

## ABBONAMENTI

Albon, annuo Italia e Colonie L. 18.—
» semestrale . . . . . 10.—
Estero . . . . . 35.—
Un numero . . . . . L. 0,40
Arretrato . . . . . 0,00

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
"LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

## INSERZIONI

Pagina . . . . . L. 800.—
Colonna in 7 <sup>a</sup> e 8 <sup>a</sup> pagina » 200.—
Spazio o spazio di riga di otto punti nel corpo del giornale » 3.—
Linea corpo 6 . . . . . 1,20

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

## Lettere Romane

## Giulietta e Romeo e gli amanti che non sono più

Mi sia concessa una breve parentesi sentimentale. Lo so, esser sentimentali, in quest'epoca, non è più di moda. Contrasta con tutti i bruschi procedimenti, gli ingordi appetiti, il solido positivismo della vita moderna. E pare che, esulando completamente dalla pratica giovinezza che sorge, la sentimentalità si sia rifugiata, un po' delusa, un po' stanca, ma decisa ad esistere, in certi spiriti maturi, in certi incorreggibili e tenaci adolescenti che rinunzieranno a tutto, nel mondo, pigri, alospite diafano, pensosa, ingenua che vive in loro. E avendoli accanto, questi spiriti primaverili per cui un tramonto, un getto d'acqua, un bel gesto romantico e cavalleresco hanno infinitamente più valore di una *Roll-royce*, di una *sincopated jazz* e di una villa ai *Quartieri Sebastiani*, vivendo un poco, lietamente, accanto a questi eterni illusi, a questi crepuscolari poeti, si ha la sensazione di una grande freschezza che ci investe e ci penetra, si sente che veramente una fede, portata inatta attraverso le mille insidie della vita, una capacità a sognare, non distrutta dalla ferocia ragioneria che è la vita moderna, una possibilità agli entusiasmi non annientata dal calcolo sono la più orgogliosa ricchezza di chi si possiede.

perduto quando è morta, in quasi tutti noi, la potenzialità di amare così. Paolo e Francesca, per cui l'inferno non aveva fuoco né vergogna e che fosti i più fieri, i più tenaci assertori del vostro peccato, amanti per cui aveva valore solo la gioia di *andare insieme* e di essere uniti nell'eternità, dove siete, indistruttibili figure d'amore?

E voi, Tristano bello e Isotta dalle bianche mani, che bevete il filtro e più non foste che un'anima sola in due corpi, un desiderio solo e una volontà fino al giorno, in cui un'isola sperduta vide spegnersi la vostra vita mortale e iniziarsi la vostra unione eterna? Vagano, nell'ombra della sala mondana, le figure spirituali degli amanti e s'aggirano fra le scollature audaci e le marsine impeccabili, fra tutti, quelli che dicono d'amarsi e non sanno, invece, la forza che è in questa parola.

Ma la luce che segue alla fine dell'atto — li disperde. Finita la melodia, rotto l'incanto, i fantasmi d'amore dove avrebbero trovato un posto degno di loro? Quando la lieve ebbrezza delle note è sfumata, la sala acquista il suo vero aspetto. Quello di un'adunata mondana, in cui tutto l'interesse è nello scambio delle occhiate, nel puntar dei binocoli, nella rivista della propria bellezza, nel piccolo specchio fedele.

Preso invece profondamente dalla triste e dolce vicenda dei due amanti di Verona, io mi domando: Quante delle no-

Nel palco dove rifletto malinconicamente c'è una cara creatura che si china sopra di me, un po' commossa, con gli occhi lucemi e mi dice:

«Pensa, trovarlo, anche oggi, un amore così bello, così grande, così pieno di poesia. Per salire il proprio amore sopra una scialta leggera, dove le sue scarpe di feltro non fanno rumore!». Respiro.

Ringrazio silenziosamente la dolce creatura che m'ha detto questo.

C'è dunque ancora qualcuno che sfoggia con orgoglio la povera veste del sentimentale. Vibrano ancora, in pieno secolo ventesimo, tenere anime che sanno accogliere l'amore!

ANNA BONELLI GAROFALO

## Dopo un incendio

## Una Santa dell'umanesimo

Il recentissimo incendio del Palazzo Trivulzio, a Milano, ha fatto balenare, nel grigio delle cronache, un nome, che ha guizzi di luce più alta, e più viva, di quella delle fiamme stesse dell'incendio: il nome di Gaetana Agnesi. Ma, come negli incendi solitamente accade, il guizzo di fiamma ha gettato un barbaglio di luce intorno, e s'è spento; altre fiamme hanno interessato le cronache. E, in realtà, certo val meglio — al lume della ragione positiva — discutere ove possano esser collocati gli archivi generali del Comune e tenute le udienze della Corte d'Assise che non riesumare, di tra le carte ingiallite, la figura di questa Santa umanista.

Santa, sebbene, che noi si sappia, la Chiesa non abbia mai pensato a una causa di canonizzazione di Gaetana Agnesi, causa che non sia a noi a postulare; santa, diciamo, perché i più minuziosi biografici e i più malevoli cronisti, dal Carcano al presidente D. Bressani, hanno

di leggerlo in latino — non sarebbe buono.

Le lingue, vive e morte, erano in sua passione: oltre il greco e il latino, era ancor bimba che sapeva il francese, il tedesco, lo spagnolo, l'ebraico. Studiava lingue, e scriveva; queste due singolari attitudini sfociarono, naturalmente, in un numero notevole di traduzioni, la più importante delle quali è la versione in greco del *Combattimento Spirituale* del padre Scupoli. Nei ritagli di tempo, diè mano e condusse a termine un dizionario greco-latino. In greco, da anni, ormai diceva l'Ufficio della Madonna, la sera.

«Aveva — allora — vent'anni.

E s'ammalò — Troppo studio — direbbero i medici d'oggi. Noi non sappiamo quel che le dissero i medici d'allora; sappiamo la fioca che presenziò a se stessa Gaetana; abbandonare il ballo e l'equitazione di cui era, appassionatissima,

quel «bene» è Dio — come Dante stesso pensava.

E Dio andò a cercare nel servizio degli umili, nell'annichilimento della sua grande sapienza, della sua infinita dottrina, a servizio dei poverelli. La poligottia, cui De Brosses aveva paragonato a Pico della Mirandola, la ellenista, che aveva stupito Milano; la studiosa di filosofia, che aveva detto a Bologna — non volle, giunta nella pienezza del suo ingegno e della sua coscienza, far altro che servire i malati di un ospedale.

Aveva cinquant'anni quando, dalla casa paterna donde mai l'aveva tratto sete di avventure o di gloria, Gaetana Agnesi uscì. Aveva delle gioie, le vendette; vendè la corona datale dal Papa e l'anello dato dalla imperatrice, e, con quella ricchezza, comprò una casetta a Porta Vigentina, presso la chiesa di San Bernardo, e vi alloggiò le «oste» animalate. «Sempre più», dice un suo anonimo biografo, «ritirassi dal mondo, dimentica di sé, ricordevole solo d'altri». Più d'una volta, andò tapinando di porta in porta, cercando i soccorsi che ella non poteva dare, stendendo la mano, ma alzando la fronte su cui splendeva il raggio di Dio.

È la sua più grande gioia — l'unica grande che ebbe, questa Donna mirabile, in sua vita — fu appunto quando l'Arcivescovo Pozzobonelli la nominò direttrice della pia casa fondata nel 1771 dal principe Trivulzio; vecchiette, miserie, dolori e una cappella con una Croce.

Gaetana Agnesi vi visse quindici anni, e vi morì il 9 gennaio 1799.

Il giorno stesso in cui moriva Giuseppe Parini.

Ora, il palazzo dove l'Agnesi visse la

gli entusiasmi non annientata dal calcolo, sono la più orgogliosa ricchezza di chi li possiede.

Già, dico questo perchè sono una sentimentale anch'io. Di razza, senza possibilità di correggermi. Per atavismo, senza vie d'uscita. E perchè penso che la vita, sfrondata dalla poesia e da tutta la luce interiore che noi soli, con le nostre illusioni, possiamo darle, è una povera cosa, tale da esser trascinata come un peso.

«Ma allora, mi pare di sentire obiettare qualcuno, lei doveva nascere nel seicento, all'epoca degli abatini galanti, dei cavalieri serventi e dei neé. Oppure nel Trecento, quando c'erano Poeti penserosi che sospiravano invano dietro una veste femminile. O ai tempi dell'*Arcadia*, quando i pastorelli romantici tessevano idilli leggiari per dar materia ai quadri di *Watteau*. Che ci sta a fare lei in un mondo dove hanno importanza le scuarie da vorsa, il taglio del sarto e lo *shimmy*?» E quello che mi domando anch'io, che mi domandavo l'altra sera ascoltando un po' rapita, da quella semplice sognatrice che sono, Giulietta e Romeo esaltare il loro amore nell'ombra profumata dei Costanzi. «Ecco, di questi amori, in quest'epoca, non se ne vedono più. Ed è un peccato. Non per la tragica fine in cui annegano e che, in fondo, se le cose andavano meglio, avrebbe potuto essere evitata, ma per la forza irresistibile che emanava da essi e che dava il carattere di fatalità al minimo gesto compiuto da quelli che s'amavano. Quanta poesia, quanto sogno, quanto struggimento! La pendula scala per raggiungere l'amata sul balcone, i dialetti entusiasmi, l'ansia, la lotta, l'inganno, la morte.

Dove siete Giulietta e Romeo? E voi, altri amanti, che viveste e moriste per il vostro amore e sfidaste l'ira degli uomini e il giudizio di Dio? Voi tutti che la mia commozione evoca in questo momento per convincermi che abbiamo molto

spacchio fedele.

Preso invece profondamente dalla triste e dolce vicenda dei due amanti di Verona, io mi domando: Quante delle nostre fanciulle amano o saprebbero amare così? Non fino alla morte, chè la vita è bella e deve essere vissuta, ma con questi entusiasmi con questa freschezza, con questa profondità di sacrificio? Che cosa le spinge, più spesso del loro sentimento, a ciò che chiamano amore? Il calcolo, il bisogno di mutar vita, l'ozio, l'orgoglio. Voi no, che non conoscetevo queste povere cose Giulietta, Francesca, Isotta, deliziose amanti piene d'abbandono, che ancora avevate tutte le illusioni e tutte le grazie! Quante donne che pur attraversano, con un pauroso gioco, la loro vita domestica, che hanno un'amante per le loro ore d'oblio, non sanno che cosa sia la passione!

Ricordo d'aver parlato con una fanciulla moderna alla vigilia delle sue nozze: le chiesi se fosse contenta, felice, innamorata. Mi rispose calma, positiva: «Contenta? Sì, abbastanza. Poi, non c'è da farsi illusioni. Allora, mi addetto. Lui conosce i miei difetti, io conosco i suoi e ci sopporteremo a vicenda».

Così? All'Alba delle nozze, quando il mondo dovrebbe apparire come una festa incantata è l'uomo prescelto il migliore, il più perfetto degli uomini? Così? Sporsarsi facendo un freddo esame di se stessi, calcolando vantaggi e perdite, dare ed avere? Così avreste fatto, amanti che vivete nei secoli? Un freddo mi prende il cuore, pensando all'aridità in cui si dibatte l'anima femminile di oggi. Ascolto entro di me le altre cose che quella pratica fanciulla mi disse: «Sai, il matrimonio ci vuole, che fa una ragazza sola nel mondo? E poi i gioielli, i viaggi, le vesti eleganti, il marito ricco, tutto questo di verte. La vita è così».

E l'amore? Dov'è questo povero fanciullo? La sua farotta è vuota; l'arco, se si tende, scocca un dardo sopra cuori chiusi. Ma non tutte, così.

tema non aveva mai pensato a una causa di canonizzazione di Gaetana Agnesi, causa che non sta a noi a postulare: santa, diciamo, perchè i più minuziosi biografi e i più malevoli cronisti, dal Carcano al presidente De Brosses, non la ritraggono se non in atteggiamenti di santità: e perchè, in tutta la vita di questa magnifica nonagenaria non si riscontra se non una perfezione di carità, una pienezza di sentimento cristiano esercitato in famiglia, prima, verso i parenti, verso la stessa matrigna aspra; esercitato, in un secondo tempo, verso quanti nell'ambito della sua vita dolorassero, gemessero, morissero.

E umana, diciamo, perchè — dando una clamorosa smentita alla teoria degli *enfants prodige* che presto s'esauriscono e da grandi tradiscono tutte le speranze che su di loro s'erano concepite — questa donna eccezionale, a nove anni (*annu aetatis suae nono nondum exacto*) componeva un'orazione latina (*Oratio qua ostenditur: Artium liberalium studia a foeminae senentiquam abhorreere* e, nella piena maturità dei quarant'anni, dava alla luce le sue «Istituzioni analitiche» che sono il più completo trattato di filosofia cartesiana che uomo o donna abbia mai scritto.

\*\*\*

I biografi narrano che l'Agnesi — Maria Gaetana Agnesi — nacque a Milano il 16 maggio 1710. La famiglia era ricca ed illustre, più illustre, sembra, che non ricca. Il suo cervello era così quadrato, e matematico, e filosofico che a nove anni Gaetana scrisse quello che doveva essere la base, il programma sul quale avrebbe edificato la sua vita: quell'orazione latina cui abbiamo accennato, nella quale tendeva a dimostrare che la dimostrazione era pericolosa, in un'epoca in cui anche le più famate gentildonne sapevano a mala pena scrivere il proprio nome come lo studio delle arti liberali non disdicesse punto alla donna. Forte di questa sua convinzione, studiò indefessamente: a tredici, quattordici anni, leggeva in greco i testi latini e in latino i greci; a richiesta degli antoniti amici di famiglia, con la più tranquilla indifferenza. Per comprendere la terribile difficoltà di simile esercizio da parte di una bimba tredicenne, questo bisogna sapere: che, se al più illustre, ellenista italiano, non so, ad Ettore Romagnoli, voi deste in mano oggi un canto d'Omero dicendogli

quel che le dissero, i medici d'allora: sappiano la ricca che prescriveva se stessa — Gaetana: abbandonare il ballo e l'equitazione di cui era, appassionatissima, e studiare di più. Sua madre era morta; in casa spadroneggiava una madrigna. La malattia, i dispiaceri domestici, drizzarono la sua sete di studio a meditazioni filosofiche; a indagini matematiche. Aveva ventott'anni, quando, in una pubblica disputa col maggior ingegnere che fossero a Milano, sosteneva centonovantuna tesi filosofiche, in un'«accademia» che rimase memoranda, e della quale nelle biblioteche v'è traccia: (*Propositiones philosophicae*, ecc. Milano, Malatesta, 1738).

L'ardore umanistico della sua infanzia si muta, nell'età matura, in un ardore di scienze esatte: algebra, geometria, e quella che, tutte, corona: filosofia naturale. Da questo periodo scaturiscono le «Istituzioni» di cui dicevamo dianzi, e altre opere minori, che ebbero, tuttavia, fervore di consensi e desidero, alcune, un senso di meraviglia quando si seppe che la loro autrice era una donna.

\*\*\*

Ma, con la maturità dell'ingegno, Gaetana Agnesi divenne Santa, nell'accezione, almeno, che noi profani diamo a questa grande parola.

Ha studiato quanto è umanamente possibile studiare: aiutata dal suo ingegno d'eccezione, questi studi hanno prodotto frutti cospicui; non è mancato ad essi il riconoscimento — per quel che valga — del mondo esteriore. Un pontefice, Benedetto XIV, regala l'Agnesi d'una corona di gemme legata in oro; l'imperatrice, Maria Teresa, di una scorta e di un anello di diamanti; la Santa Sede la nomina lettrice a Bologna di analisi (si menò gran chiasso, quando la povera Teresa Labriola fu nominata libera docente a Roma: e un secolo e mezzo fa, erano professoresse, a Bologna, Gaetana Agnesi e Laura Bassi); il principe di Savoia, il doge di Venezia, le scrivono e l'esaltano; Geldoni la cita; Cosson la traduce in inglese — tutto questo non l'esalta, tutto questo non le dà la pace.

«Ciascun confusamente un bene apprende — Nel qual si quiet l'anima... dice Dante.

E l'anima di Gaetana Agnesi non s'è quietata nè nei più profondi studi, nè nelle legittime gioie che essi le hanno procurate... «Un bene» diceva Dante. E

Il giorno stesso in cui moriva Giuseppe Parini.

\*\*\*

Ora, il palazzo dove l'Agnesi visse la sua vita interiore, la sua vita che preparava l'altra vita, e dove il glorioso trapasso avvenne, è stato distrutto dalle fiamme.

Ci son troppi grattacieli, in Milano: forse è bene che le fiamme abbiano distrutto quella casa...

ORAZIO LATINI

## Duelli giornalistici

Nella storia del duello, i duelli giornalistici hanno una storia particolare. Naturalmente essi fanno parte dell'epoca moderna. Forse D'Artagnan, spadaccino per eccellenza, sarebbe stato giornalista... se al suo tempo ci fossero stati i giornali. Giacchè penna e spada sembrano andare specialmente d'accordo. Fra i duelli giornalistici che fecero scalpore si ricorda quello del direttore del «*Peuple Souverain*» che si batté alla sciabola con un redattore della «*Garde Nationale*», e si ebbe una terribile puntata al ventre.

La lite sorta per un nonnulla fu la causa della morte di Dujarier, amministratore del giornale «*La Presse*» ucciso dal direttore del «*Globe*». Dujarier sparò per primo. Mancò il bersaglio. E ricevette nella testa la pallottola dell'avversario. Così il dott. Bruer, redattore capo del «*Feuille de Conservation*», colpito al collo dal sottotenente Gastran, e così Aristide Olivier, redattore capo del «*Suffrage*». In Italia fecero rumore nel '70 il duello Cognetti-Trombetta. Il Cognetti del giornale clericale «*La Discussion*», schermidore di vaglia, sfidò, nel 1870 un pacifico borghese, il signor Carlo Trombetta. Costui non sapeva neppure mettersi in guardia. Sul terreno dopo qualche attimo d'estasiare Trombetta si mosse per l'avanzato, scapricciandosi, Cognetti fu rapidamente un passo in avanti e si gettò da sé sulla punta della sciabola avversa, che gli penetrò nel ventre, provocando la fuoruscita dagli intestini e fulminandolo. Ed altri duelli mortali si ebbero; di cui ebbe fine finna la serie il celebre duello tra Felice Cavallotti e Ferruccio Maccola. Però alla bocca, il barba della demeranza, spirò quasi subito senza aver potuto pronunziare parola.

## La settimana politica

I partiti prendono posizione mentre il comitato elettorale fascista sta esaminando — attraverso le relazioni dei prefetti e dei fiduciari — la situazione politica delle diverse provincie e vagliando i nomi dei candidati della lista nazionale: nomi che verranno sottoposti a una definitiva selezione dall'on. Mussolini, il 15 corr. giorno in cui i lavori del Comitato saranno terminati.

Un fatto importante dal punto di vista elettorale sono le dimissioni del ministro di Cesare accettate dall'on. Mussolini con una breve lettera nella quale dichiara che egli, dopo la marcia su Roma, parlò sempre della collaborazione di uomini e non della collaborazione di partiti. Lascia all'on. Di Cesare libertà d'azione e lo ringrazia della sua collaborazione.

Intanto è stato inviato a tutti i deputati demoesociali un telegramma di trovarsi a Roma per partecipare a una riunione del gruppo parlamentare. In tale riunione sarà concretata una dichiarazione collettiva sull'atteggiamento che i demoesociali, i quali hanno seguito l'on. Di Cesare e hanno collaborato col Governo, andranno ad assumere: la dichiarazione sarà poi sottoposta all'approvazione del Consiglio nazionale del partito che si riunisce oggi.

In seguito alla decisione della demoesociali, e in seguito al fallimento delle trattative per la costituzione del blocco proletario, il numero delle liste di partito che verranno presentate nella maggior parte delle circoscrizioni italiane viene ad essere considerevole. Se la situazione non muta prima del 26 febbraio, si avranno nella maggioranza delle circoscrizioni stesse le seguenti liste: lista fascista in tutte le liste; lista parallela della democrazia sociale in quasi tutte, eccezioni fatte soltanto della Venezia Giulia e dell'E-

fatto a Mosca mercoledì scorso, aveva lo scopo di esercitare una pressione sul Governo britannico, sul quale contemporaneamente, una pressione concomitante veniva attuata dal partito laburista in seguito a un appello del comitato centrale della Terza Internazionale.

Resta a vedere se Mosca intende limitare a semplice dimostrazione temporaria la sua azione nei riguardi di Roma, o se abbia in mente, ora che ha ricevuto un riconoscimento (per quanto condizionato) del Governo inglese di naufragare l'accordo negoziato con l'Italia.

### Informazioni brevi

A presidente del nuovo Consiglio esecutivo dei commissari del popolo eletto nel proprio seno dal Congresso federale parussico è stato eletto Alessio Rykoff.

I dissidi manifestatisi in seno al partito comunista russo sono stati appianati: Trotzki, del quale si era annunciato l'allontanamento dalla vita politica è ritornato al Commissariato della Guerra e Marina.

Alessio Rykoff il nuovo capo dei Soviet ha 43 anni ed è un autentico russo figlio di contadini. Ha trascorso otto anni della sua vita in Siberia e gli altri lavorando per la causa rivoluzionaria. Era intimissimo amico di Lenin da lui conosciuto nel 1903 a Ginevra.

Allo scoppio della rivoluzione nel 1917 Rykoff si trovava in Siberia; tornò subito e fu nominato membro dei Soviet di Mosca; la rivoluzione di ottobre lo portò ad altissime cariche con la sostituzione di Lenin alla presidenza del Consiglio dei commissari del popolo, avvenuta nel 1921 per desiderio dello stesso Lenin ammalato.

Ha strenuamente sostenuto il nuovo indirizzo in materia economica, nonostante l'opposizione dell'estrema sinistra, ed ha, con articoli e relazioni riprodotti anche all'estero; messo in rilievo e deplorato la rovina dell'industria russa indicando i difetti del sistema comunista.

Ma, nonostante questi suoi trascorsi atteggiamenti non è probabile un brusco mutamento di rotta nella politica interna ed estera dei Soviet.

## La popolazione del mondo

Parcechi mesi fa abbiamo pubblicato su queste colonne un articolo in cui si tentava un calcolo approssimativo della popolazione di tutto il mondo dopo la guerra. Il numero complessivo degli abitanti delle cinque parti del mondo si faceva ammontare a circa un miliardo e 700 milioni. Il calcolo, come si avvertiva, aveva solo carattere di prima e larga approssimazione; ed era basato per parecchi Stati sui risultati dei censimenti più recenti e per molti altri Stati su valutazioni e conteggi per via di indizi.

Ed ora un fascicolo poco voluminoso ma preziosissimo e caro ai raccoglitori appassionati di statistiche sulla popolazione (il fascicolo è intitolato «Aperçu annuel de la démographie des divers pays du monde» ed è pubblicato dal benemerito ufficio permanente dell'Istituto internazionale di statistica dell'Aja, il quale ci promette di continuare in questa utilissima raccolta di notizie demografiche) ci offre notizie più particolareggiate, più complete e più sincere per il computo della popolazione di tutto il mondo.

La popolazione totale del mondo sarebbe ammontata, verso l'anno 1920, ad un miliardo 791 milioni e 496 mila abitanti, pari a circa 45 volte la popolazione d'Italia, che, come si sa, si aggira sui 40 milioni (popolazione legale al 1° dicembre 1921).

Dieci anni addietro la popolazione totale sarebbe risultata di un miliardo e 620 milioni 94 mila abitanti, per cui in questo ultimo decennio, non ostante le perdite militari di guerra, che si calcolano a circa dieci milioni, le perdite per aumento nella mortalità civile che si computano all'incirca ad altri dieci milioni di vite ed infine le perdite causate dalla diminuzione delle nascite durante la guerra, che si fanno ammontare a circa venti milioni, si sarebbe verificato un aumento di 171 milioni di abitanti, pari ad oltre il dieci per cento (in Italia l'aumento dal 1911 al 1921 fu del 7,50 per cento).

La superficie territoriale di tutto il mondo, compresi 12.670.000 chilometri quadrati dei paesi artici ed antartici, si aggira intorno a 144 milioni 57 mila chi-

e di parte della Grecia. Per altre regioni, come la Cina e la Russia, i dati non sono completi.

E' quindi da ritenere che il dato complessivo che si è ottenuto in 1.791.496 mila abitanti per tutto il mondo debba essere sensibilmente aumentato in una valutazione più completa e più sicura, che forse si potrà raggiungere tra breve.

GUGLIELMO TAGLIACARNE

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

Con *L'Aigrette* — bella, solida, quadrata commedia che conserva sempre tutta la sua freschezza ed ha impressi i segni di una personalità vigorosa e posente, scrive Carlo Paiseri — ha iniziato la qualche sera al Pagani il suo corso regolare di rappresentazioni la compagnia diretta da Dario Niccodemi.

Non è il caso di ripetere i soliti luoghi comuni per quest'accolta di attori singolarmente tutti bravissimi e formanti uno degli assieme più armoniosi e simpatici che oggi possa vantare il nostro teatro di prosa.

Grandi feste ha fatto il pubblico — un pubblico smagliante, da grande premiere — a Vera Vergani che è apparsa anche più brava, più bella, più affascinante che mai. Poche attrici, forse nessuna, sa diffondere intorno a sé una suggestività di simpatia così piena, intera, umana. La parola che viene spontanea alle labbra guardandola e ascoltandola è questa: *Carat*. Carat attrice, della quale s'indovina la bontà semplice sotto la bellezza e la cordialità spontanea dietro la bravura. Carat attrice, così giovane eppure compiuta, ormai, in ogni sua espressione, artista autentica e così italiana che con un senso di orgoglio la si ripensa all'estero, intenta a rappresentare presso gli stranieri il teatro nostro.

Queste serate del Pagani sono un vero godimento, degli occhi e dello spirito. Avremo occasione di riparlare, meno affrettatamente.

\*\*\* Al Carlo Felice: «Tristano e Isotta» col maestro Franco Capuano. Spettacolo di premissima ordine, dopo l'atto

nei calchi effettuati sui due maggiori modelli (nulla di originale, in quanto sia Ibsen che Brandes sono troppo conaturati al loro suolo, alla loro terra, alla natura e alla psicologia della loro stirpe per offrire un vero e proprio germe fecondante), tuttavia la predilezione melensiana che si è dimostrata per l'uno e per l'altro sta a indicarci lo spirito degli isolani che in realtà cercano di trascendere se stessi e la loro tradizione. Sempre svoltasi a specchio delle maggiori letterature europee, quella Islandese accusa oggi col suo teatro i suoi interiori bisogni, l'infiammazione e l'aspirazione verso una condizione migliore che è nello stesso tempo una promessa. Hannes Halstein, che si foggia su Ibsen, Gestur Pálsson che da Brandes assume la materia e la tecnica Therstein Erlingsson che fonde insieme varie ispirazioni, hanno cercato di dare al teatro di Islanda una voce e una vitalità nuova. Hanno compiuto bensì dei tentativi, dei quali, a parte i 70.000 abitanti dell'Isola e la Danimarca, tutta l'Europa ignora l'esistenza; ma dei tentativi rivelatori d'una insaziabilità e di una incontenibilità che è segno di sviluppo e di feconda giovinezza.

\*\*\*

Come è noto, è sorto a Bologna un Comitato nazionale che si prefigge lo scopo di rendere ad Alfredo Oriani, il solitario di Casola Valsenja, onoranze degne.

Il programma del Comitato è vasto e vario: divulgare con scritti e conferenze la conoscenza della scrittore romagnolo, ricordare con lapide commemorativa la Casa ov'egli nacque a Faenza, restaurare il Cardello, la sua abitazione in Casola Valsenja, restituendo al vecchio edificio che sarà dichiarato monumento nazionale, le antiche linee romaniche, raccogliere nella casa stessa ricordi e cimeli, costituire un Museoio senofrale che degnamente ne conservi le reliquie, che ora una tomba di semplicità francescana racchiude nel cimitero di Valsenja.

La prima offerta pervenuta è quella del Comune di Casola Valsenja, il paese che tanto amò Oriani in vita e tanto lo venera morto: offerta di lire cinquemila.

Il piccolo generoso paese ha voluto nuovamente attestare l'imperitura affetto del suo grande cittadino.

Le offerte debbono essere inviate al Comitato Nazionale, via Marsili 9 - Bi-

zione non muta prima del 26 febbraio, si avranno nella maggioranza delle circoscrizioni stesse le seguenti liste: lista fascista in tutte; lista parallela della democrazia sociale in quasi tutte, eccezion fatta soltanto della Venezia Giulia e dell'Emilia; lista parallela giulliana o liberale in alcune; lista popolare in tutte; lista repubblicana in molte; lista di opposizione costituzionale in parecchie; lista dell'Associazione «Patria e libertà» pure in parecchie; lista socialista unitaria; lista socialista massimalista; lista comunista.

Sembra ormai certo che tutto l'on. Orlando quora l'on. De Nicola non si ripresenteranno candidati, decisi entrambi — nonostante le insistenze di amici e di personalità religiose — a ritirarsi a vita privata.

Domanda me? granitico, si dovrà firmare, nel salire della Vittoria a Palazzo Chigi, il trattato russo-russo: ma un improvviso telegramma da Mosca ordinava al signor Jordanowski di non sottoscrivere il trattato che era ormai pronto in ogni sua parte e che solo attendeva la formalità dell'opposizione delle firme e dei suggerimenti dei tre plenipotenziari, l'on. Mussolini per l'Italia, e i signori Jordanowski e Juson per il Governo di Mosca.

Questo rinvio *in fine die* visto che ad esso né il governo russo né il suo rappresentante in Italia hanno posto un termine non si sa precisamente che cosa rappresenti nelle intenzioni dei Soviet. La manovra difazionatrice del governo di Mosca può trovare una spiegazione non nel merito del trattato stesso, ma nella tendenza — rilevata da qualche giornale — che si era manifestata nel seno della Terza Internazionale perchè fosse evitata alla Russia l'umiliazione che il primo riconoscimento da parte delle grandi Potenze occidentali venisse proprio da quella nella quale i partiti comunisti e socialisti hanno cessato di essere un fattore politico importante.

Forse l'anticipato annuncio dell'imminente conclusione del trattato con l'Italia

Ma nonostante questi suoi trascorsi di legittimità non è probabile un brusco mutamento di rotta nella politica interna ed estera dei Soviet.

E' morto Woodrow Wilson ex presidente degli Stati Uniti, l'uomo che dopo esser stato salutato da tutto il mondo come un salvatore e un apostolo ha vissuto i suoi ultimi anni di vita coperto dai dileggi. Quando l'amnistia proveniente dalle passioni in cui oggi viviamo, si sarà dissipata, la storia dirà la sua parola serena su quest'uomo che ebbe il torto di credere in un'umanità migliore, nella concordia fra le nazioni, nella pace e nei diritti dei popoli. Nel gran giuoco degli interessi il suo idealismo venne frantumato e agli occhi non ancora resi veggenti del mondo, venne fatto apparire come un puerile fantasma, una maschera suscitante il riso e lo scherno.

Il premier inglese Mac Donald ha scritto una lettera al signor Poincaré per invitarlo ad associarsi a lui nella risoluzione dei problemi su quali c'è disaccordo fra Francia ed Inghilterra. La sua lettera e quella in risposta di Poincaré sembrano due lettere d'amore tanto son infiorate di frasi gentili e di proteste di pieno accordo. Vuol dire che poco c'è da aspettarsi dall'iniziativa di Mac Donald, in politica son preferibili le parole aspre a quelle mielose.

Il gabinetto Venizelos ha presentato le dimissioni. La notizia va messa in relazione con il seguente bollettino sulla salute di Venizelos:

«Il Presidente Venizelos non presenta alcun segno obiettivo di lesione organica al cuore o al sistema circolatorio. Le affezioni da cui è stato colpito sono di natura funzionale e non destano preoccupazioni, ma esigono riposo ed il suo allontanamento dal potere.»

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito.

La superficie territoriale di tutto il mondo, compresi 12.670.000 chilometri quadrati dei paesi aridi ed antartici, si aggira intorno a 144 milioni 57 mila chilometri quadrati, pari a circa 580 volte la superficie d'Italia, la quale con le nuove provincie, misura pressa a poco 300 mila chilometri. L'Italia è molto più densamente popolata in confronto a tutto il mondo preso nel complesso. La densità della popolazione di tutto il mondo è di 12,4 abitanti per ogni chilometro quadrato, sale a 45,0 nel complesso dei territori europei, ed è di 126 abitanti per chilometro quadrato nel nostro Regno.

L'Asia è abbastanza densamente popolata con 24,2 abitanti per chilometro quadrato, mentre le Americhe hanno una densità di solo 4,8 e l'Africa di 4,6. Infine l'Oceania ha una popolazione molto rara, con meno di un abitante (0,9) per ogni chilometro quadrato.

Il totale complessivo della popolazione di tutto il mondo che abbiamo indicato nella cifra di 1.791.496.000 abitanti è costituito per quasi un miliardo dall'Asia, l'Europa vi contribuisce con meno di mezzo miliardo, poco più di 200 milioni toccano alle Americhe e 133 milioni spettano al continente africano; all'Oceania toccano solo 8 milioni (mezza volta di più della popolazione della nostra Lombardia).

La densità della popolazione di tutto il mondo dieci anni fa era solo di 11,1 abitanti per chilometro quadrato (45,7 in Europa, 4,1 in America, 4,4 in Africa, 20,7 in Asia e 0,8 in Oceania).

L'aumento verificatosi in questi ultimi dieci anni è stato particolarmente notevole in Oceania, raggiungendo il 17,9 per cento, pure assai notevole fu l'aumento verificatosi in Asia (15,4 per cento) e nelle Americhe (15,3 per cento); in Africa l'aumento fu solo del 4,6 per cento, e l'Europa, infine, martoriata per quattro anni dalla più grande guerra, avvertì un aumento trascurabile: circa l'uno per cento.

Presentiamo nello specchio seguente le cifre sintetiche secondo i dati dell'Ufficio permanente dell'Istituto internazionale di statistica.

Si deve però avvertire che nei computi per l'Europa e per l'Asia mancano le cifre delle popolazioni della Siria, della Arabia, della Mesopotamia, dell'Armenia

godimento degli occhi e dello spirito. Avremo occasione di ripagarne meno affrettatamente.

\*\*\* Al Carlo Felice, «Tristano e Isotta» col maestro Franco Capuano, Spettacolo di primissimo ordine, degno delle tradizioni di questo grande teatro.

### Notizie e novità

Per chi si interessa di teatro straniero, segnaliamo un volume interessantissimo di Gino Gori, edito dal Bocca, intitolato *Teatro contemporaneo*.

Eccoci un brano che si riferisce al Teatro islandese e finlandese.

Due letterature, la finlandese e la islandese, rappresentano anch'esse uno slancio e un bisogno di superamento intimamente avvertito. L'impulso verso la europeizzazione è tuttora un desiderio e un moto irrealizzato in Islanda. Pur tuttavia esiste e sta a significare un travaglio che dovrà per forza trovare o presto o tardi il suo sbocco naturale in forme nuove, che saranno naturalmente vissute e rifoggiate in modo concreto.

E' a J. C. Poesion che dobbiamo una qualche luce sulle condizioni letterarie dell'Isola, di cui poco o nulla si conosceva in precedenza. Ora sappiamo, grazie appunto a Poesion, il quale ha aperto la via a pochi si, ma coscienziosi eruditi, quanto e quale sia stato in Islanda il contraccolpo delle varie rivoluzioni artistiche europee. Non una di esse, dal romanticismo ad oggi, le rimase indifferente, quantunque la cultura vi conservasse sempre il suo carattere nazionale. Si tratta effettivamente di un paese, dove l'influsso del clima e della natura dei luoghi non è facilmente sopprimibile: Un mare tempestoso, un orizzonte di ghiacci, un cielo arrossato dai vulcani, una terra che si estende per chilometri e chilometri in forma di deserto di lava e di steppa. La lirica è il fiore naturale di questo luogo; una lirica grave e risonante d'una profonda malinconia; canto d'intonazione elegiaca e funebre: Benedikt Gröndal, Mathias Jöshumsson o Steingrinnur Thorsteinsson. Il teatro, come il romanzo e la novella, vi è agli inizi.

E' Giorgio Brandes che coi suoi scritti critici vi ha introdotto la modernità nella drammatica. La sua opera effluente e il teatro di Ibsen vi sono stati efficaci esempi. Si comprende perciò come, se effettivamente nulla di originale, nel senso creativo, sia ancora apparso in Islanda

**LLOYD LATINO**

S.<sup>o</sup> C.<sup>o</sup> de Transports Maritimes & Vapour  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

9 Febbraio s s	" PLATA "	
19 " s s	" VALDIVIA "	
28 " s s	" FORMOSA "	

---

Prima - Seconda - Seconda Economica  
e Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

Non abbiamo voluto ricorrere al dracmano e non simpatico provvedimento della sospensione dell'invio del giornale a tutte quelle abbonate — fedeli per il passato — che, avendo la scadenza al 31 dicembre, non hanno rinnovato a tempo il loro abbonamento.

Di questa nostra attenzione molte abbonate hanno mostrato di non accorgersi e continuano a ricevere «La Chiosa» senza sognarsi di rinnovare l'abbonamento. Noi le preghiamo ancora una volta vivissimamente di voler rinnovare con sollecitudine l'abbonamento oppure di respingere il giornale, lasciando intatta la fascetta di spedizione. Attenderemo fino al 15 febbraio, passato il quale sosponderemo senz'altro l'invio di «La Chiosa» a tutte quelle abbonate che non si saranno messe in regola con l'amministrazione.



...espantata in recessioni maniche del dott. Cabanès, vale a dire: che la Lamballe sia stata massacrata nella prigione dell'Abbadia (l'Abbaye) e che poi i pezzi incollati del suo corpo e la sua testa affissa sopra una picca siano stati fatti vedere alla Regina Maria Antonietta, richiamata con urla a una finestra della Torre del Tempio, dove da un mese la Regina era prigioniera.

E penso che, trattandosi di una tragedia, che appassiona da oltre un secolo e mezzo, possa riuscire interessante il conoscere i particolari più sicuri da chi è da un pezzo rassicurato semplicemente coscientoso dei grandi avvenimenti storici, compresi quelli della immane rivoluzione Francese — la grande seduttrice, come maestra, per tutti, in tutte le epoche future!

La Lamballe, adunque, venne fatta a pezzi durante i massacri del settembre 1792 e precisamente il 3 settembre dalle 11 del mattino a mezzogiorno, ma non, ripeto, come è l'opinione corrente, nella prigione dell'Abbadia; ma all'uscita della prigione detta *La Force*.

Ella vi era stata chiusa dopo che aveva nobilmente voluto accompagnare, il 10 agosto, alla prigione del *Tempio* la sua regina, donde venne tradotta dopo pochi giorni, cioè la notte dal 19 al 20 agosto 1792, insieme con Madame De Tourzel, istitutrice dei figli di Maria Antonietta e la figlia della Tourzel, dopo che le tre donne erano state tradotte all'*Hotel de Ville* (Palazzo Municipale) per essere interrogate alle 3 del mattino.

La Lamballe, dopo avere dal 2 settembre udito dalla sua cella le grida di coloro che venivano sgozzati nel cortile della prigione, fu giudicata da un Tribunale rivoluzionario, improvvisatosi lì per lì da otto persone, verso le 11 del mattino.

Il *Lamartine* nella sua «*Histoire des Girondins*» (Vol. II, pag. 67) è il primo che riproduce queste parole scambiate fra il Tribunale e la prigioniera, e che veramente escluderebbero ciò che riferisce il Dottor Cabanès, sulle tracce del Dott. Saiffert, cioè che la Lamballe fosse una squilibrata:

«Giurate — gli dicono i giudici — l'amore alla legalità e alla libertà e l'odio al re e alla regina».

«Io farò volentieri — ella rispose — il primo giuramento; quanto all'odio al re e alla regina, io non posso giurarlo.

...una donna quale altre prigionie, destinate a morte.

Quando all'essersi fatta vedere durante questo truce pellegrinaggio la testa staccata dal busto della fedele compagna a Maria Antonietta, in mezzo a tante leggende, la veridicità storica riduce l'episodio a questo: che realmente l'intenzione di compiere questo raffinato atto crudele vi fu tutta, perchè realmente si passò sotto le finestre del *Tempio* colla testa dell'infelice infissa su un palo per ottenere tale scopo, ma lo scopo non poté essere raggiunto perchè... ma qui cedo la parola a un testimonio oculare il *Clery* che era il cameriere del Re e che fu lasciato con lui al *Tempio* — (*Memoires de Clery* pag. 18 e 19).

«Noi eravamo appena seduti, scrive il cameriere del Re, quando una testa al sommo di una picca fu presentata alla finestra. Era la testa della signora di Lamballe; benchè sanguinante, non era punto trasfigurata.

«Io corro verso il Re. Il terrore aveva così alterato il mio volto, che la regina se ne accorse. «Perchè non andate a pranzare?» ella mi disse. «Signora, rispondo io, io sono indisposto».

«In questo momento un «municipale» entra nella Torre e riesce a parlare con mistero coi suoi colleghi... Le grida di fuori aumentavano... Un altro municipale sopravviene, accompagnato da quattro uomini, di cui uno, in uniforme di guardia nazionale, portante delle spalline e armato di una grande sciabola, insiste perchè i prigionieri si affaccino alla finestra.

«I municipali si oppongono. Quell'uomo dice alla Regina: «Si vuol mostrarvi la testa della Lamballe, che vi si porta per farvi vedere come il popolo si vendica dei suoi tiranni. Io vi consiglio di presentarvi, se non volete che il popolo salga qui. La regina allora cadde svenuta».

E questa è la versione accettata dal *Thiers* e dal *Blanc* nella «*Storia della Rivoluzione*»; dal *Lamartine* nell'*Histoire des Girondins*, e dal *Vyré* nella sua pregevole *Marie Antoinette*.

*Jaurès* nella sua pur poderosa opera *La Revolution Française socialiste* non si occupa dell'episodio, perchè il suo sistema non è aneddotico, ma riguarda la ripercussione che i massacri di Settembre ebbero nell'Assemblea Legislativa ed ha quindi finalità esclusivamente politiche.

«Uno di questi disgraziati mi disse che lo tenevo dalla parte del Tiranno e si lanciò su di me colla sua picca e con tanto furore che io sarei certamente caduto sotto i suoi colpi, se avessi mostrato della debolezza, e se un cittadino non si fosse gettato davanti a lui, dimostrandogli che al mio posto egli sarebbe stato costretto ad agire come me. La mia aria calma gli impose ed egli fu il primo ad abbracciarmi dicendomi che io era un buon compagno».

«Frattanto due Commissari si erano gettati davanti alla prima piccola porta della Torre per impedire l'avvicinarsi ad essa con un coraggio di abnegazione.

«Vedendo allora che essi non potevano nulla ottenere da noi fecero delle imprecazioni orribili; le espressioni più oscene e disgustanti; era l'ultimo sospiro del furore: poi lo lasciammo esalare.

«Ma temendo infine che la scena non conducesse a una soluzione degna degli autori io ho preso il partito di arringarli ancora.

«Ma che cosa dire e quale via segnare a tali cuori degradati?»

«Io richiamo l'attenzione con dei gesti; essi guardano ed ascoltano. Io lodo il loro coraggio, il loro scoppio; e me faccio degli eroi; poi vedendoli addolcirsi, io mescolo a gradi il rimprovero nel discorso; io dico loro che le spogliate mortali ch'esse portavano erano proprietà di tutti.

«Con quale diritto, aggiunsi, pretendete voi soli gioire della vostra conquista?»

«Non appartengono esse a tutta Parigi?»

«La notte si avvicina. Affrettatevi adunque a lasciare questo recinto troppo ristretto per la vostra gloria. E' al Palais Royale, è al giardino delle Tuileries, ovver tanto volta è stata messa sotto i piedi la sovranità del popolo che voi dovete presentare questo trofeo come un monumento eterno della vittoria che voi venite da aver riportata».

«Delle grida «Al Palais Royal», mi annunciano che la mia ridicola aringa è stata gustata!

«Essi escono e ci riempiono di sangue e di vino coi più orribili abbracciamenti».

«Intanto l'Assemblea Legislativa invia i sei Commissari che non avevano richiesti. Essi apprendono con piacere la falsità dei rumori che si erano sparsi e

...della Giustizia e che non pote impedire i massacri nelle prigioni, mentre Parigi era in ebollizione per l'invasione degli stranieri!

Ma la veridicità storica rimane, per fatti realmente avvenuti, nei limiti più sopra indicati — il che non toglie che proprio in questi giorni faccia il giro dei cinematografi una film su Maria Antonietta, nella quale naturalmente si fa intravedere la testa della Lamballe sul di fuori di una finestra e Maria Antonietta che la guarda attentamente dall'interno della prigione!

Ah! i cinematografi della storia, di cui sarà piacevole parlare qualche altra volta!

Del resto, per attenuante, dei cinematografi della storia, non si è udito, a proposito delle rappresentazioni, se non visive, parlare, della storia, un ingegno così superiore come il Papini nel suo discorso su *Cristo Romano* e per la mania di servire al soggetto — oltre che dare per oro colato la profezia dell'avvento di Gesù da parte di Virgilio nell'Epoca 4.a della *Bucoliche*, mentre per la critica moderna tale ipotesi ha perduto di credito — proclamare perfino che Cesare fu una specie di «battistrada di Gesù?».

Giulio Cesare battistrada della purezza, persino eccessiva, di Gesù, quando Giulio Cesare, ai due altri triumviri, Cassio e Pompeo, «proponeva di inebbricare la baccante sino alla frenesia» (Ferrero, Vol. 2.o 66?) — quando costrinse sua moglie a ricevere in casa Cleopatra «lussuriosa», venuta a Roma (Ferrero) — *Mommsen*, *Storia Romana* e a tenerla in casa, e perfino ebbe, secondo *Sventonio*, rapporti tali con Nicomede di Bitinia, venuto a Roma, che questi era definito «*Regina di Bitinia*».

Giulio Cesare battistrada della parsimonia perfino esagerata di Gesù, che lasciò perfino la bisaccia del danaro a Giuda, mentre Giulio Cesare pur essendofavorevole, la mente più colossale il geniale e uomo politico, che mai esistite, era un corruttore e un acauto di danaro, in primo ordine dilapidando per la popolarità il pubblico danaro?

Battistrada della semplicità di Gesù quando Cesare «aveva escogitato la corona d'alloro sul capo solo per la vanità di coprire la incipiente calvizie?» (*Mommsen* Vol. 2, pag. 161).

Battistrada di Gesù dunque solo perchè insegnava la generosità e il perdono per i vinti?

Un giornale ha raccolto delle interessanti risposte alla domanda «Cosa si può fare di un pesceccane morto?», lanciata or son pochi giorni. La carne salata e seccata è un alimento ricercato dagli indigeni del Tropico; se ne può ricavare anche del grasso e dell'olio. Il fegato dà un olio utilizzato nella concia delle pelli e nella fabbricazione dei saponi e delle vernici. Le pinne seccate sono vendute a prezzi altissimi nell'Estremo Oriente, essendo per i cinesi una vera ghiottoneria. Si utilizzano ugualmente le pinne dorsale e pettorale in ebanisteria per la liscivatura dei mobili. La pelle, sinora, era utilizzata solamente nei lavori d'ebanisteria e di speccchieria, ma durante la guerra gli americani sono riusciti a guastarla, trasformandola in un cuoio che può servire benissimo per lavori di marocchineria e di calzoleria. A detta degli specialisti, la pelle del pesceccane fornisce un cuoio verniciabile di prima qualità. Gli squali formicolano nei mari che bagnano l'Asia e l'Africa. Ecco, dunque, da organizzare una pesca che può dare buoni frutti.

Un scrittore della «*Dépeche de Toulouse*», riferisce alcuni caratteristici aneddoti su Carlo Moore, cocchiere, poeta e amico di Victor Hugo, condannato per le sue convinzioni anarchiche, quando uscì dal carcere, riprese il suo posto a «cassettai» del fiacre, e cominciò a girare nuovamente sui «boulevards» parigini. Un giorno, un vecchio agile ed energico, saltò sulla sua vettura. Alla fine della corsa avendo riconosciuto nel suo cliente Victor Hugo, rifiutò il danaro, dicendo: «No, signore, io pare sono poeta...». «Benone, rispose l'autore dei «*Misérables*», venite a pranzo da me! E Moore accettò. A casa del poeta egli recitò molti versi, cantò una canzone che aveva composta per l'occasione, e si accomiatò poi esclamando: «Ma mi sono sentito mai così bene come oggi». In seguito Moore condusse spesso Victor Hugo nelle sue gite pomeridiane preferite al Bois de Boulogne. Un giorno Hugo gli disse: «Moore, sono vecchio. Quando sarò morto, voi che mi avete fatto scarrizzare molto da vivo, voglio che mi conduciate all'ultimo dimorato».

Appena spirato il poeta, Moore reclamò l'onore di guidare il carro funebre, ma non fu esaudito.

# Il massacro della Lamballe

Un recente libro del *Docteur Cabanès* di Parigi — l'autore di molte e svariate pubblicazioni intorno alla Rivoluzione Francese, alcune col titolo suggestivo, *Le cabinet secret de l'histoire ? Les indiscretions de l'histoire*, ma non molto concludenti nel contenuto, ha richiamato ancora una volta la curiosità del pubblico sul truce dramma dell'uccisione nel 1792 della fedele dama di compagnia di Maria Antonietta, la Torinese Maria Teresa — Luisa di Savoia-Carignano, figlia del Principe Luigi Vittorio Amedeo — Vedova poco fortunata del Principe di Lamballe dei Borboni.

Il libro ha il titolo appetitoso «La Princesse de Lamballe intime» e contiene molti particolari, ma, a dir vero, non sconosciuti, intorno alla vita dell'infelice e brillante dama di Corte, e nella parte che dovrebbe essere originale... non è veramente originale, perchè riferisce le informazioni e i giudizi di un Dottore Tedesco, Saiffert, uno strano personaggio, divenuto *sans-culotte* all'aprirsi della Rivoluzione, e poi arrestato e processato perchè sospettato come tedesco; ma che può essere medico della Lamballe, come lo fu per malattia poco commendevole del Duca d'Orleans — Filippo Egalité, il fratello rivoluzionario di Luigi XVI; di Talleyrand, e della moglie Madame Gand per malattia pure poco commendevole; e perfino del Giacobino Saint Just per un male alle tempie!

E secondo quanto riferisce il Dottor Cabanès, sulla base di relazioni del Dott. Saiffert, la Lamballe sarebbe stata una vera malata di isterismo, soggetta a svenimenti frequentissimi e a letargie di carattere epilettico, ecc.

Ma non è precisamente dei particolari del libro del Cabanès, il quale, come disse, all'intuori dei lugubri episodi morbosi del Dott. Saiffert non reca un gran che di nuovo, che io intendo parlare, bensì di alcune versioni che intorno alla morte della Lamballe si diffondono sempre più, e che trovarono ancora recentemente ospitalità in recensioni Italiane del libro del dott. Cabanès, vale a dire che la Lamballe sia stata massacrata nella prigione dell'Abbadia (l'Abbaye) e che poi i pezzi macellati del suo corpo e la sua testa affissa sopra una picca siano stati fatti vedere alla Regina Maria Antoniet-

perchè tal odio non è nel mio cuore». «Uno dei giudici si piegò verso di lei, dicendole con un gesto «Giurate tutto; se voi non giurate sarete morta».

Ella abbassò la testa e tenne chiuse le labbra.

«Ebbene uscite, — le dissero — e quando voi sarete nella via gridate: «Viva la Nazione».

Fu allora che verso mezzogiorno, fra le grida: «All'Abbadia» venne portata fuori dal cortile per essere tradotta in quella prigione, come quelli condannati dal Tribunale rivoluzionario nella prigione della *Abbadia* venivano mandati alla *Force*, vale a dire per l'esecuzione.

Così riferisce con scrupolo di storico matematico *G. Lenotre* nei suoi «*Les Massacres de Septembre*», riesumando con grande coscienza di controllo le deposizioni di parecchi che vi furono implicati o si trovarono in mezzo a quei massacri.

Fu mentre la Lamballe veniva trasportata dalla *Force* alla prigione dell'*Abbadia* e appena fu fuori sulla strada, che un colpo di picca le fece sanguinare la testa, e questo fu il segnale della carneficina, perchè venne letteralmente tagliata a pezzi in modo tale che non si può descrivere nei dettagli; la testa venne staccata dal busto e i vari pezzi furono, prima portati in un negozio di liquori, dove si ripulì la testa dal sangue e vennero ravvinti, profumati e incipriati i capelli biondi; poi furono sballonzoli con una corda per le vie di Parigi, colla testa infissa su una picca, e gli intestini usati per cintura. (*Lenotre* - Op. Cit. e v. *Pol André* - *Memorie della Principessa di Lamballe*).

La leggenda che invece la Lamballe fosse stata massacrata all'*Abbadia* derivò forse in Italia dal celebre verso del sonetto del Carducci nel *Cà Ira* «Signora di Lamballe all'Abbadia» il che fece supporre che essa fosse stata trasportata direttamente dal *Tempio* in quella prigione, mentre era il grido per mandare all'*Abbadia* dalle altre prigioni i destinati a morte.

Quando all'essersi fatta vedere durante questo truce pellegrinaggio la testa staccata dal busto della fedele compagna Maria Antonietta, in mezzo a tante leggende, la verità si chiarì.

Il *Salvemini* nella sua *Storia della Rivoluzione* se la sbriga con poche righe incerte.

Così in poche parole lo stesso *Cabanès*. Un'altra versione modificherebbe un po' quanto è detto dal *Clery* ed è raccolta dal *Michelet*, *Histoire de la Révolution* (volume 4, pag. 182).

Secondo tale versione la folla «invitò il Re ad affacciarsi alla finestra al momento in cui la testa livida, coi suoi lunghi capelli, veniva imbrandita sulla picca e la si innalzava all'altezza delle finestre».

«Uno dei commissari per umanità, si gettò avanti al Re, ma non poté impedirgli di vedere e di riconoscere... Il Re ha fermato la regina che stava per stanciarsi e le risparmiò la spaventevole visione».

Da ultimo vi è una terza versione, di meno così, ufficiosa perchè proveniente da un funzionario «della Comune» (Municipio) di Parigi e che era in strada alla testa della lugubre colonna, «per la così detta tutela dell'ordine».

Era questi certo *Danton*, ed è ancora il *Lenotre*, che ha potuto scovare in una biblioteca la «*Relazione di ciò che è avvenuto al Tempio nelle giornate del 2 e 3 Settembre 1792 di un ufficiale municipale del Comune*» e di cui il *Lenotre* con mirabile pazienza di critica e di controllo, poté assicurare l'autenticità, pubblicandola nell'altro suo studio prezioso: «*La captivité e la mort de Marie Antoniet*» (pag. 45 e segg.).

In questa relazione il funzionario del Comune fa un racconto, la cui conclusione, interessantissima — per la psicologia straordinaria dei funzionari incaricati dell'ordine di tutti i tempi e di tutti i paesi! — è questa:

«Qualche voce, avendo chiesto che Maria Antonietta si affacciasse alla finestra, altri dissero che bisognava salire se esse non si fosse presentata e farle baciare la testa della sua p... Noi ci gettammo davanti a questi scalmanati, assicurandoli che non avrebbero eseguito il loro progetto senza passare sul corpo dei loro magistrati».

«Uno di questi disgraziati mi disse che lo tenevo dalla parte del Tiranno e si lanciò su di me colla sua picca e con tanto furore che io sarei certamente caduto sotto i suoi colpi se avessi mostrato del-

ci attestano a nome del Corpo Legislativo la loro soddisfazione della condotta che noi abbiamo tenuta».

«Appena i Commissari erano usciti arriva il Capo del Municipio *Petion*».

«Egli appariva disperato per ciò che noi avessimo lasciato baciare la testa della Lamballe a Maria Antonietta. Giammai dei magistrati, egli disse, avrebbero dovuto sopportare un tale orrore».

Egli fu lieto di apprendere non solamente che nessuno era entrato nel *Tempio*, ma altresì che i Commissari che si trovarono presso i detenuti non avevano menomamente permesso che essi si avvicinasero alla finestra per sapere da dove perveniva il rumore che si udiva nel giardino. Essi li avevano fatti passare in tutta fretta in un'altra camera nella parte posteriore della torre».

Da questa versione quindi risulterebbe che Maria Antonietta non avrebbe nemmeno potuto avvicinarsi alla finestra e quindi neppure cadere in svenimento, non perchè avesse veduto, ma solo perchè qualche Commissario le ha detto di affacciarsi perchè «le volevano far vedere la testa della Lamballe».

Comunque, si prenda qualsiasi di queste tre versioni, che sono le più accreditate: certo è che non poté avvenire che la Regina abbia potuto vedere la testa dell'amica infissa sulla picca, per quanto, ripeto, la buona volontà vi fosse tutta, anzi vi fosse anche la volontà di peggio.

Infatti *Collot d'Herbois*, membro del Comitato di Salute Pubblica, avrebbe detto alla sera del 3 settembre a certo *Weber*, che era stato fratello di latte di Maria Antonietta e che per questo era stato arrestato, ma era stato assolto dal Tribunale rivoluzionario della *Force* e che si era presentato al *Collot* per una pratica burocratica, le parole seguenti riferite dal *Weber*, nella testimonianza testuale pubblicata dal *Lenotre* (pag. 54).

«Il *Collot*, sospirando di dispiacere, disse che se fosse stato consultato, egli avrebbe fatto servire in un piatto coperto la testa della Lamballe per il pranzo della Regina!».

Tanto era profondo e scatenato l'odio contro il regime caduto; e tutti avevano preso la mano a *Danton*, che era Ministro della Giustizia e che non poté impedire i massacri nelle prigioni, mentre Parigi era in ebollizione per l'invasione dello straniero!

Ma la veridicità storica rimane, per fatti realmente avvenuti, nei limiti più so-

Infatti ai prigionieri Galli vinti perdonò tanto che fece appena «tagliar loro le mani» (*Mommsen* Vol. pag. 348).

Insomma, sono aberrazioni storiche che danno i brividi, ed è per questo che, dicevo, meritano un po' di attenuante i disgraziati cinematografisti della storia...

AVV. E. VALDATA

## Noterelle

L'*Excelsior* nel descrivere come Parigi ha festeggiato il San Silvestro, rievoca, non senza rimpianto, l'ultimo giorno dell'anno 1884. La vita era facile. Poche preoccupazioni e poche spese. Un romanziere dell'epoca poteva scrivere: «Edgaro era un giovane alla moda, era ricco, abitava un grazioso ammezzato al boulevard St. Martin, disponeva di un calessino e poteva contare su scimila franchi annui di rendita». Sembra di sognare quando si pensa a un'epoca nella quale non si conosceva né il telefono, né gli auro, né la telegrafia senza fili e quando scimila franchi costituivano una fortuna. Oggi bastano appena per pagare le imposte o qualche piccola necessità della vita. Un secolo fa, alla fine dell'anno, un giovane parigino era considerato molto galante se offriva una libbra di confetture o di dolciumi, presi dal pasticciere alla moda *Fidèle Berger*, alle signore, presso quali era stato invitato a pranzo durante l'anno. Oggi occorrono delle scatole artistiche, con scelte frutta candite o «fondants» di un prezzo elevatissimo, aumentato dalla tassa di lusso! Sessant'anni fa si era pure meno esigenti e in un vecchio autografo in versi di un giovane giornalista, diventato poi celebre, *Francesco Sarcosy*, s'inneggiava al modesto mazzolino di violette, col quale i giovanotti auguravano alle signore il buon anno:

*Un pauvre bouquet de deux sous  
Vous souhaite la bonne année  
De quel oeil accueillerez vous  
Mon pauvre bouquet de deux sous?*

\*\*\*

Un giornale ha raccolto delle interessanti risposte alla domanda «Cosa si può fare di un pescecanne morto?», lanciata or son pochi giorni. La carne salata e sce-

Blavatsky e l'Olcott professarono pubblicamente l'occultismo, quale s'insegna da una scuola vivente, che è sparsi per tutto il mondo ma ha la sua sede nell'India (1, 1088).

L'India misteriosa e la più misteriosa Tibet sono la culla e la sede delle influenze teosofiche, le quali da quel centro irraggiano sopra l'umanità. Vi sono vari canali conduttori che si diramano nelle varie parti del mondo e vi apportano la vita elementare sopra la porzione dell'umanità che vi si trova. Di questo incognito soggetto così discorre l'Olcott: «On peut le dire ici, il n'y a et il n'y a jamais eu qu'une alliance ou fraternité altruiste entre le monde entier mais elle est émise en sections selon les besoins de la race humaine à ses divers degrés d'évolution».

La fraternità spirituale, di cui l'Olcott era l'epitaffio, è la scienza teosofica, la quale dal suo spirito derivato dall'energia cosmica di divinità indiana, riduce il piano materiale pedagogico che era assente verso il Nirvana.

Dobbiamo per la qualche saggio del corrente energetico, che derivano dal centro irraggiato nell'anima della Blavatsky quasi ne tramandava a suo talento scintille agli occhi dell'Olcott, il quale ne rimaneva abbarbagliato.

Racconta egli come un bel giorno la Blavatsky ricevette la visita di un artista italiano, un tal B., antico carbonaro. Parlarono dell'Italia, di Roma conquistata, degli uomini politici etc. L'ospite, presentando l'Olcott, menzionò il nome di uno dei più grandi iniziati. E subito la Blavatsky trassì fuori scosso da una corrente elettrica: *elle tressaillit comme si elle avait reçu une décharge électrique*. Guarda fisso l'artista, e dice come rivolta a lui: «Che cosa c'è?», esclamò. S'inizia tra i due il discorso sulla magia, su i maghi, sugli adepti. Ad un tratto l'artista si alza, apre una finestra, muove la mano neghettosamente all'aria aperta. E subito una farfalla bianca entra nella stanza e vola fino alla soffitta. «Bella», esclama la Blavatsky sorridendo, ma passo fire io pure altrettanto». Si alza, apre la finestra, fa i medesimi segni con la mano. Ed ecco un'altra farfalla bianca che entra e vola verso la soffitta come la prima, la segue nell'aria e gioca con essa sfiorandola con le ali a quando a quando, poi la spinge in un canto, e quindi scompaiono entrambe. — Che cosa è questo? esclama l'Olcott sbalordito. — Oh niente, ri-

spira e riposa e si presenta il fascicolo imprimato del ritratto di quel Luigi, il quale ritratto la Liebert aveva ricevuto già da tre giorni. Nella sfondo vaporoso del cartoncino si vedevano due teste grimaugantes di spiritelli (elementali) che facevano cornice al volto, e una mano fantasma sopra il capo con un dito levato verso il cielo. Appena l'ebbe in mano, la Liebert fu presa da spavento, e fuggì in camera piangendo, mentre i due facevano le grandi risate.

Il giorno seguente l'immagine era scomparsa dal cartoncino, ma prugante la Blavatsky ve la riproduce nel modo che aveva fatto prima. Nel 1884 l'Olcott la portò a Londra, e trovandosi a Londra la confrontò con la fotografia originale dello stesso Luigi, che si conservava nel museo spiritico del grande adepto Stainton Moses. Confrontando con quel ritratto l'immagine fotografata dalla Blavatsky, l'Olcott ravvisò tante differenze, *qu'il parut évident que l'un n'était n'était pas le facsimile de l'autre*. Ne interrogò la Blavatsky la quale gli rispose così: *Les choses du plan physique de questa terra ont leur image inversée sur le plan astral avant simplement transporté sur le papier la réflexion usitée du portrait de Louis, telle qu'elle la voyait, et que l'exactitude de la reproduction dépendait de sa clairvoyance à ce moment là* (1, 103-105).

Stavano un giorno pigliando il caffè, e si accorsero che nella zuccheriera mancavano le pinze. Disse subito la Blavatsky: Ce ne vuole una.

E senz'altro stendè la mano allato alla sedia, e ne afferra una, che era fatta per l'insalata; era grande e forcuta, e così strana che l'Olcott ne riproduce il disegno (1, 331); portava inciso il criptogramma ossia la sigla magica del Mahatma: M. E qui l'Olcott a sciorinare una teoria sulla creazione di cotali oggetti apportati per arte occulta. Ma io credo che quelle forbice, invece delle pinze da zucchero, venisse da qualche negozio che aveva inviato la prima in scambio delle altre.

Nel 1875 il sig. B., antico carbonaro italiano e grande mago, in una visita che fece loro diede prova di una potenza sovrumana, della quale la Blavatsky non fece mai né saggio né esperimento. Infinito silenzio, e cavò misteriosamente un cartoncino della grandezza di 6x10, coperto di figure geometriche e cabalistiche dipinte ad acquerello. Poi si atteggiò ad ispirato, si irrigidì della persona, ri-

ce ho amate tutte e tre: ho gaduto e sofferto per esse l'umano godibile, e l'umano soffribile, e non ho conosciuto l'amore. Perché ognuna mi diceva: l'amore è quello che io ti do. Ed io sentiva che ognuna mi faceva qualche cosa di simile all'amore ma non l'amore! Era lo zickoso spumante piuttosto che il vecchio chiampagna, era la cicoria profumata ma non il sapido caffè, era l'etichetta autentica di un liquore famoso che era stato alterato. Per questo morì senza aver conosciuto l'amore. Se mi dicessero: ma tu che cerchi l'amore, mi saresti dire che cosa sia. Ed io risponderò col simbolismo folklorista di un poeta indiano: L'amore è come la pallida cardenia, come la candida calle etiopica, come l'esile fiore di neve, è la purezza assoluta la fragilità assoluta, cui basta una carezza a turbarla, uno sguardo a deturparla. Immaginato nella lontananza, questo fiore è composto nel tuo spirito, e dai suoi pori sentirai respirare con la grazia la sua fragilità impeccabile e purissima, ma non avvicinarne lo stelo, non toccarlo, non percuoterlo, con l'aspirazione de' tuoi sensi avidi, perchè non lo vedresti più, non lo riconosceresti più, sarebbe tutto un altro. Ed io che non seppi seguire il tracciato apostolico del poeta indiano, inaridì senza aver conosciuto l'amore. Ma io so di un fanciullo che ha conosciuto l'amore. Un fanciullo più vecchio di me di molti anni, che vampava dagli occhi la grande anima calante che pareva aver rasciugato nel suo lungo ardere tutto intorno la carne che l'avvolgeva. L'inutile carne! Allora soltanto quel fanciullo si innamorò per la prima volta. Perché per la prima volta gli occhi del suo cuore si erano incontrati negli occhi del cuore di una donna o forse più semplicemente soltanto allora egli prendeva novella della presenza della donna sulla superficie della terra. Aveva tanto lavorato sino allora! E si innamorò. Tacitamente, solo, e più crebbe lo spasimo dolcissimo, più il suo cuore incurvò sotto il grande arco del mistero, bevve quella luce nuova che fasci argentei gettava sulla declinante vita; tremò, come un psfodelo sotto il scatto del primo sole. Sognò si esaltò. Soffrì nella sua mente l'alto divino delle prossime mistiche nozze.

\*\*\*

Atenti alle donne di servizio. Si corre il rischio di rinvenire sotto abiti e fruscature femminili un uomo e che specie di uomo! Un feroz non simpatico è accaduto a Louveciennes in Francia ad una signora, la quale sarà restata certamente non poco sorpresa ed atterrita, pensando a ciò che le poteva succedere da un momento all'altro, senza il fortunato intervento di un agente di polizia. Il fatto è raccontato dal giornale *Aux Econtes*. In una proprietà di Louveciennes, la padrona di casa ricevette la visita di un ispettore di polizia. Un po' sorpresa, la signora ascoltò attentamente questo strano visitatore. «Avete sempre, signora, la stessa cameriera da diciotto mesi?» «Sì, signora, e debbo dire che ne sono contentissima. Anzi le ho affidato tutto qui. Essa ha la chiave del mio scrigno dei gioielli, come quella del mio armadio per l'argenteria. Non esce mai e dorme nel mio gabinetto di toilette. Confesso che ai tempi nostri è una fortuna possedere questa perla». «Sono di quest'opinione, signora. Vogliate permettermi però un piccolo esperimento». E la signora si uniformò alle istruzioni dell'ispettore. Suonò. «Vogliate — disse alla cameriera — aprire un po' quella finestra». Ma mentre la domestica eseguiva l'ordine, l'ispettore di polizia allungò il braccio di dietro la tenda. Una parucca cadde... la serva modello era un uomo, più volte condannato.

Le ho amate tutte e tre: ho gaduto e sofferto per esse l'umano godibile, e l'umano soffribile, e non ho conosciuto l'amore.

Perché ognuna mi diceva: l'amore è quello che io ti do. Ed io sentiva che ognuna mi faceva qualche cosa di simile all'amore ma non l'amore!

Era lo zickoso spumante piuttosto che il vecchio chiampagna, era la cicoria profumata ma non il sapido caffè, era l'etichetta autentica di un liquore famoso che era stato alterato.

Per questo morì senza aver conosciuto l'amore.

Se mi dicessero: ma tu che cerchi l'amore, mi saresti dire che cosa sia. Ed io risponderò col simbolismo folklorista di un poeta indiano:

L'amore è come la pallida cardenia, come la candida calle etiopica, come l'esile fiore di neve, è la purezza assoluta la fragilità assoluta, cui basta una carezza a turbarla, uno sguardo a deturparla.

Immaginato nella lontananza, questo fiore è composto nel tuo spirito, e dai suoi pori sentirai respirare con la grazia la sua fragilità impeccabile e purissima, ma non avvicinarne lo stelo, non toccarlo, non percuoterlo, con l'aspirazione de' tuoi sensi avidi, perchè non lo vedresti più, non lo riconosceresti più, sarebbe tutto un altro.

Ed io che non seppi seguire il tracciato apostolico del poeta indiano, inaridì senza aver conosciuto l'amore.

Ma io so di un fanciullo che ha conosciuto l'amore.

Un fanciullo più vecchio di me di molti anni, che vampava dagli occhi la grande anima calante che pareva aver rasciugato nel suo lungo ardere tutto intorno la carne che l'avvolgeva. L'inutile carne!

Allora soltanto quel fanciullo si innamorò per la prima volta. Perché per la prima volta gli occhi del suo cuore si erano incontrati negli occhi del cuore di una donna o forse più semplicemente soltanto allora egli prendeva novella della presenza della donna sulla superficie della terra. Aveva tanto lavorato sino allora! E si innamorò. Tacitamente, solo, e più crebbe lo spasimo dolcissimo, più il suo cuore incurvò sotto il grande arco del mistero, bevve quella luce nuova che fasci argentei gettava sulla declinante vita; tremò, come un psfodelo sotto il scatto del primo sole. Sognò si esaltò. Soffrì nella sua mente l'alto divino delle prossime mistiche nozze.

Cerò d'allora invano l'etereo, matti, che cantano gli angeli nelle supreme spere del cielo, che amano i fiori e le palme libbra di San Francesco.

Eppure ogni grande follia l'amore, ha il suo attimo di perfezione. L'amore in cui si sente la propria vita legata al medesimo filo di un'altra esistenza, eunambè sospesa sul gran vuoto del mondo. E l'attimo in cui l'ebbrezza dell'attitudine ci rapisce ai nostri stessi sensi, e ci trasdivina, è l'attimo oltre il quale non c'è carezza o uno sguardo solo, basta a far cadere ogni seria benda, e allora tutto l'edificio di purissima cristallo si sfalda schianta in mille pezzi al suolo, tutto un nuovo stavillo di raggi ritorna a noi, in un incendio di sole che ci abbeccia nel suo tormento senza fine, per diffondersi dal quale si gettiamo sul viso la maschera che ride che piange che mente, e che diventerà a poco a poco il nostro secondo viso.

Lettrice, da qual parte tu credi sia l'origine del male?

Il sesso è tuttora, ricordiamolo instancamente, una formidabile arma chiusa. Forse è in essa custodito il segreto della fatale degenerazione dell'amore.

Ma forse il problema dell'incomrensione dell'amore si può risolvere più sicuramente con un'equazione di un grado superiore di educazione!

GIGI NEGRI

Non fate nulla per spirito di partito o per vanagloria; che ciascuno di voi, invece di considerare i propri interessi, consideri soprattutto quelli degli altri.

SAN PAOLO

Vi è poco vantaggio a piacere a se stessi, quando non si piace a nessuno.

LA ROCHEFOUCAULT

A parte che la menzogna è odiosa, se si riflettasse agli imbrogli che da noi turbamenti che cagiona, ci si guarderebbe di prendersi tanta pena, per perdere ogni fiducia della gente e farsi disprezzare.

BONIN

La colunnia si differenzia dalle malinconie perchè la seconda rende pubblico il male altrui, ma la prima lo inventa.

BREVES

Il Teosofismo nelle sue origini

# Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte II

## L'occultista

II.

Come sua professione di exocatrice degli spiriti dei morti, durò poco tempo: un anno. Nel maggio del 1876, quel mondo che fanno lananzi essa, e i suoi spiriti sublimi avevano giudicato inopportuno ad accogliere la scienza delle cose segrete, parve diventato maturo. Ella fondò quindi in New York un circolo cui diede il nome di *Circolo dei miracoli*, istituzione, che ella definì *come tentativo sur un ordine de F. B.* (uno de' suoi Maestri sublimi *par le moyen de P.* cioè l'allegro elementale John King. *Ordre de commencer à dire la vérité au public sur les phénomènes et les médiums. Maintenant mon maître va commencer. J'aurai tous les spiritistes à dos, plus les chrétiens et les sceptiques. Que la volonté soit faite, o M.* - Firmato: Elena Petrovna Blavatsky (1, 34).

Se crediamo all'Olcott, operò in quel tempo meravigliosi fenomeni, non ottenuti prima per le esperienze praticate in Londra dai *Crowley* sui vari *mediums*, e più tardi dai più celebri prestigiatori. Essa esibì tutte le manifestazioni, *y compris les matérialisations qui se produisent en pleine lumière sans cabinet*. — Se non che quelle *matérialisations* non durarono lungo tempo. Colori che faceva di *medium* venne meno su che gli ammassasse le forze e i fluidi psichici, ma che la stessa Blavatsky si sentisse esaurita (1, 35). «Certò», scrive l'Olcott, se quella nuova organizzazione teosofica avesse avuto successo, la società teosofica non si sarebbe fondata. A ogni modo nel 1878 la Blavatsky e l'Olcott professarono pubblicamente l'*occultismo*, quale s'insegna da una scuola vivante, che è ancora per un gran tempo ma ha le sue sedi nell'India (1, 109).

L'India misteriosa è il più misteriosa Tibet sotto la cui sede delle fiamme

sponde la Blavatsky, *si non que M. B. peut transformer un élément en papillon, et moi aussi. — Ces insectes, observa il credulo Olcott, n'étaient qu'une illusion*.

Un'altra volta di sera in piena estate dopo aver lavorato con la Blavatsky intorno all'opera «Iside svelata», a cui quella maga attendeva per ordine e direzione de' Maestri, l'Olcott sentiva gran sete: era l'una dopo mezza notte. Rivoltasi all'amica le disse: — Che arsura! Se avessi un grappolo d'uva ma tutti i negozi son chiusi — Ne avremo lo stesso, rispose la Blavatsky — Come? — Vedrai. Abbassa un poco le *bec de gaz* devant nous sur la table. Ma egli lo abbassò tanto, che lo spense. Allora quella gli disse, che era troppo, lo riaccondesse. Fatta la luce, ecco che vede sopra una scensia che stava loro accanto due bei grappoli d'uva pendenti dai ponti delle due estremità.

Una delle sue esperienze magiche che facevano andare in visibilità il suo *camarade* ex coloraello, era la riproduzione fotografica o l'impressione repentina di immagini.

Una signorina francese di nome Liebert, ospite in casa loro a New York, dicevasi capace di fotografare gli spiriti. Dopo fallito tante volte la prova, la Blavatsky le disse a bruciapelo: Vuoi che io ti fotografhi lo spirito del tuo Napoleone?

Quella invece le chiese la fotografia di un tal Luigi, adepto conosciuto che si trovava un 250 miglia lontano da New York. E la Blavatsky subito dinanzi a lei e all'Olcott tegli un cartoncino dandogli il gesto per accogliere un'immagine portava dalla luce, vi passa varie volte la palma della mano, poi lo solleva dalla parte opposta e vi presenta il facsimile improntato del ritratto di quel Luigi, il quale ritratto la Liebert aveva ricevuto *al di là dei giorni*. Nella stanza vaporosa del cartoncino si vedevno due teste *grimaquantes* di spiritelli elementali che avevano girato al volto, e una mano fangosa sopra il capo con un dito levato

volto alla luna. E subito il cielo si coprì di nuvoloni, e la pioggia discende copiosa. Finito il prestigio, il B. era spossato e quasi cadente. Quindi piglia l'Olcott in disparte, e ragionando con lui secretamente lo consiglia di separarsi dalla Blavatsky per la sua pace. *«Il mediti, così Olcott, que c'était une vilaine femme très dangereuse, qui me causerait de grands malheurs, si je me laissais dominer par son influence maligne»* (1, 67).

Egli invece riferì tutto alla Blavatsky la quale da quel momento fece baciar la soglia a quell'occultista. E come mai qualche suo Maestro o spirito sublime o spiritello familiare non la ebbero avvisata? Ma c'è di più. Il sig. B. disse all'Olcott, che egli gli dava quel consiglio per avviso suggeritogli da un gran Maestro.

E' vero però, che non tutti quei misteriosi maestri vedevano di buon occhio quella strana donna. Egli seppe dagli stessi, che la Blavatsky si veramente *était leur fièle servante*, ma che per le sue stranezze non avevano *de travail* avec elle (1, 28).

Dot. X.

(Continua)

## COSETTE

Una fronda femminile per abiti si verificò in Bretagna nel 1736 per lo zelo eccessivo di agenti del fisco. Nel 1666, per rimediare al deficit del bilancio, Colbert proibì con ordinanze l'entrata in Francia di numerosi prodotti manifatturati, per impedire che il denaro andasse all'estero a favorire le industrie straniere. Le ordinanze erano ancora in uso nel 1736 e un decreto proibì, particolarmente, d'introdurre, mettere in vendita e portare dentro e fuori casa, le stoffe dell'India, della Cina e del Levante. Fu una sollevazione generale, ma l'indignazione specialmente nei porti di mare fu al colmo. I marinai bretoni portavano alle loro mogli dai loro lunghi viaggi non soltanto noci di cocco, banana e pappagalì, ma anche superbi tagli di stoffe diverse. Le stoffe confezionavano vesti e busti con quelle serie leggiere, tantum inordinati e le donne vestivano graziosamente ed economicamente. Il decreto proibiva intaccio le dame di Saint-Malo specialmente sfidarono l'autorità. Il 26 settembre 1736, all'uscita dalla gran-

# Le mie conversazioni

Scrivo in una di quelle ore del giorno in cui se non si facesse all'amore si dovrebbero parlare d'amore, in una di quelle ore in cui lo spirito si confonde col corpo, e le dita rapide allontanano i vetari della dimenticanza e li schiudono sui più scavi scenari: scrivo insomma in quelle precise ore in cui Ovidio Nasone, mio ninicissimo, dovè dettare la sua perfida *Ars amandi*, e il barbuto Baldassar Castiglioni dovè comporre il libro terzo del suo *Cortigiano*. Ed io che ora qui non faccio all'amore scrivo d'amore, ne scrivo per inè per voi per quelli che non mi leggeranno nè oggi nè domani soprattutto per quelli che non mi leggeranno mai.

Nello stesso modo che quando si parla non si pretende di essere ascoltati, anzi il più delle volte si desidera che nessuno cerchi di capirci, e così si scrive per scrivere, con il solo urgente bisogno di avere sottomano un po' di carta bianca, ben lungi dal pretendere un lettore o meglio una lettrice.

E parlando ora d'amore, non sbalordite, non vi enuncerò nè un aforisma nè un paradosso, gli unici vasi in cui l'amore ormai pare irradicabile.

Vi parlerò d'amore semplicemente come ne parlerei da solo a sola, in una meditata simfonia a quattro mani.

Ho conosciuto tre donne in vita mia. Ho viaggiato goduto e sofferto, ho veduto città e villaggi, continenti e isole, ho bevuto le infernali bevande, n. d. che e i vellutati liquori del mezzodi, ho fiutato l'odore della carne delle razze più variamente colorate, come l'ultimo dei personaggi di un qualunque romanzo daveroniano e non ho conosciuto che tre donne:

la donna che mi strappò dolorante alla adolescenza ignara;

la donna che mi inebbrì di piacere; la donna che ho veduta imbissarsi nei baratri dei più bestiali tormenti, e sollevata con la maternità al vertice di ogni terrena felicità.

Le ho amate tutte e tre, ho goduto e sofferto per esse l'umano godibile e l'umano soffribile, e non ho conosciuto l'amore.

Perchè ognuna mi diceva: l'amore è quello che io ti dono. Ed io sentivo che ognuna mi recava qualche cosa di simile.

Ei si apparecchiò febbrilmente a comparire nella luce aurea dell'amore il suo puro sogno.

Lo trovarono morto in un bell'abito nero di società, con un gran fascio di fiori bianchi tra le dita ratrapite. Tutto rasato di fresco, incipriato di fresco, nel suo salotto dell'al di là, attendeva forse che la sposa ora venisse a lui, poichè per primo egli non era riuscito a farle onore.

Quel vecchio fanciullo che i miei occhi hanno veduto, ha conosciuto l'amore.

E un'altra ancora vidi con i miei stessi occhi, un'altra che conobbe per lunga stagione l'amore. Giaceva sul letto col suo tronco d'uomo mozzato dalla cintola in giù. Era stato un uomo di guerra, un lottatore e un sognatore. Oggi era soltanto un sognatore. E si innamorò. Si innamorò di quella purità d'amore che gli angeli cantano su per le supreme spere dei cieli mobili, e che campegia i fiori, gli uccelli, le stoffe di San Francesco. Si inebbrì sino alla felicità di quelle leggiadre armonie, che talvolta pure i nostri sensi crederono di aver afferrato, ma non aprono cercarono di intenderne la cadenza, già il ritmo più non tornava, era un altro motivo insomma. E non era più l'amore.

L'uomo di guerra ebbro di luce divina, un giorno si ritrovò raddrizzato, sì, come gli altri uomini, segmento perpendicolare a passeggio per la crosta della terra. E come l'amore era venuto sino a quel giorno a lui, valse nuovamente con i suoi nuovi piedi andargli incontro. Primaissima offerta della sua vita perfetta.

Ma l'amore non lo ritrovò più. C'era al suo posto una piccola bacca rotonda, che baciava terribilmente bene, e che faceva soffrire di gelosia.

Quando l'uomo del tronco riattato, tornò dal suo primo convegno, trovò il cielo minaccioso, gli uomini falsi, e sperse che ogni ciottolo della via nascosto aveva una insidia.

Cercò, dall'ora in qua Tetreo, angui, che cantano gli angeli nelle supreme spere dei cieli, che cantano i fiori e le parole labbra di San Francesco.

Eppure ogni grande follia d'amore, in il suo attimo di perfezione, l'attimo in cui si sente la propria vita legata a un-

Ma è dunque veramente il suo sprone? — domanda Anna Lauri con pacifica ingenuità.

Le tre compagne per risposta risero di un piccolo riso saltellato, e si volarono

che affissero con intatto perversità questa luce abbagliante, nella quale essi affondavano benevolmente con tutta l'anima, in un'affetto instancabile di tutta se stessa, con il desiderio inestinguibile delle

— Signorina Parisi, la prego d'andarsene — gridò con furor, Fedarica che aveva finalmente compreso si alzò pianamente dal banco, ed in-

per tutte le altre fanciulle della mia età, uno sguardo attraverso la finestra, un sogno sotto le stelle, un fiore offerto faciliamente. E' stata una raffica invece: il mio piccolo cuore che era tanto dolce

— non so; mi pare che Anna Lauri e Marcella Dosi dicessero: «che tu sei... fidanzata con Mario Silvers».

(Continuazione in 6° pagina)

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

## PARTE I.

### La "Svastika",

VIII.

Quando si sveglia al mattino, Edo Grifeo non sapeva stato in grado di ridire, come avesse trovato la porta della propria casa e come fosse riuscito a scivolare. L'ultima impressione rimasta nella sua memoria — era quella di aver creduto di intravedere, risiedo della *troika* che Grifeo aveva fermato in mezzo alla piazza dell'Hermitage, fermo nella vicinanza della sua abitazione, la figura di un uomo che aveva una preziosa somiglianza con quel Ivan Mandaloff possessore di un visone di mio sguardo che era intrasabile dimenticare.

Ma forse aveva sognato.

— Mi accadono cose così strane penso — che vedo anche quello che non c'è.

Ma per quanto strane fossero le cose che gli erano capitate fino allora nessuno lo aveva fatto sobbalzare come la notizia che Barbàro gli diede non appena lo vide con gli occhi aperti.

— C'è stato una bella figliola a cercarmi.

— Non dir sciocchezze — fece brusca Grifeo.

— Sciocchezze? — fece Barbàro offeso.

— Per fortuna c'era anche Triara.

— E rivolse all'unico che stava scrivendo un invio la testimonianza: — di tu, Verissimo — fece Triara — e parlava disperata di non averli trovati.

Un nome attraversò come un lampo la mente di Grifeo:

Libra.  
Povera figliola — fece Barbàro — vai là che sei una bella canaglia! Sei qui da quarant'ore e non sei soltanto in buona fortuna ma già infedele. Chi l'avrebbe mai letto a Taschkent, dove facevi l'austriaca! Per quanto non ne avesse voglia Edo Grifeo non poté fare a meno di sorridere.

— Mi importa così poco della bella figliola, che se vuoi te la ceda.

— Bravo avrei proprio aspettato il tuo permesso se fosse stato possibile! Ho messo a contributo tutto il russo che so accompagnato dalla più irresistibile delle mimiche. Tanto sarete. Voleva te. Ha fatto uno sproloquio a Sabetta per sapere dove tu fossi: almeno così ci spiegò il padrone di casa che ha fatto da interprete. E scappata via come una cattedrale. Mi sai dire almeno dove sia?

— Pensiamo a cose più serie — fece Grifeo per tagliar corto al discorso. Dov'è Sabetta?

— E andata a spasso per faccende sue, ha detto. Pare che abbiate tutti delle faccende vostre — continuò Barbàro non senza una vena di rancore nella voce.

— Se non sbaglio avevi anche tu una tua faccenda ieri — fece Grifeo. — Sei stato dal console?

— Ci siamo stati con Triara. Una cosa mi ha assicurato.

— Triara alzò il capo per soggiungere:

— Ammèssimo. Per arrivare al console, abbiamo dovuto passare dalla serva-

E che serva! — fece Barbàro — figurati: napoletana; un quintale di basso punto, un vicino di lui ricorda le torri del Kremlin, dei gesti spettacolosi. Combattò ritardando il verso della donna, con una concilia irresistibile.

— Cosa vogliono? — e chi sono loro? — il signor console è occupato, lui ha altro da fare che occuparsi di tutti quelli che vengono qui... Come, come? Cosa importante? Diciamo a me che è lo stesso. Quando dico che è lo stesso? Ho ben da sapere io tutto, ahrendenti? E che se gli irredenti? — Rimparrisi?

Ma cosa volete che ne sappia il signor console? Visto che il colloquio — continuò Barbàro — avrebbe potuto durare per dieci ore filate senza approdare a nulla, abbiamo alzato un po' la voce: la serva si è messa a strillare come una gazza ma le sue grida sono state provvidenzialmente perché fecero schiudere una porta dalla quale si sparse una papalina ricamata in verde e rosso, e un faccione rubicondo.

— Che c'è, che c'è? Che cosa vultè? Il signor console? Il signor console cavalieri... sono io. Sì, sì, sono io. *Trasite, trasite...*

E Barbàro a rappresentare il console:

— «Dunque il console sono io. E la re? Ah, irredenti? Austriaci allora. E volete che vi faccia tornare in Austria? Non ci son ordini. Volete andare in Italia allora. Ma come si fa, Gesù, Gesù. C'è la rivoluzione, ri-vo-lu-zio-ne, saper? E io non ho ordini, non posso far nulla. E cosa volete che vi faccia io? ho ben altro io! Gesù, Gesù. Andate a Vologda; a Vologda troverete ordini. Volete carte? Ma io non posso, non posso far nulla: le carte russe vi bastano. Un foglio di accompagnamento? Questo sì, col timbro». Riprese con altra voce:

— Il bello viene adesso. Do' il mio nome, «Nazionalità?» mi chiede lui, italiano — faccio io — Ma se sono austriaco — continua lui temendo di essere imbrogliato. «Di sudditanza austriaca, ma di nazionalità italiana» — ribatte io. E lui:

«Oh, lì quante storie: sudditanza, nazionalità, insomma, zuppa e pan bagnato» conclude lui. L'ho lasciato nella sua convinzione. Non c'era altro da fare. Tutto sommato abbiamo un foglio di accompagnamento per Vologda che è forse inutile visto che prima di partire da Taschkent abbiamo ricevuto il foglio di via dal comando russo.

E che si va a fare a Vologda?

— Bella domanda! E che cosa siamo venuti a fare qui?

— Ma se da Arcangelo non si parte più.

— Non è detto. Comunque, si tenta. Qui non sappiamo nulla di preciso. Ne sapremo sempre un po' più a Vologda. Per quello che si sta a fare qui? — Si torresse subito.

— Almeno noi! Per te, capisco che non è precisamente lo stesso. Con due rimanni sulle spalle.

— Smettila, te ne prego!

— La smetto. Ma noi si va a Vologda, sai? Vero, Triara?

— Sì capisce.

— Quando partire?

— «Partito», dici? Dunque, tu resti?

Edo Grifeo era assai combattuto. Che cosa gli impediva di prendere la buona risoluzione di lasciare in asso tutte le complicazioni venute ad attraversargli la strada e di dire lui pure la piccola è grande frase: — Vengo con voi?

Con qual cuore l'avrebbe detta! Ma egli sapeva benissimo quale fosse la ragione che gli impediva di rillacciare la sua vita e la sua sorte alla vita e alla sorte dei suoi compagni di viaggio.

Una voce di donna gli aveva detto:

— Verrate da me stasera.

Ed egli sapeva benissimo che quella sera egli si sarebbe recato da lei. Non solo. Sapeva che recarsi da lei era l'unica cosa della quale gli importasse e che le ore che lo separavano ancora da quella — contavano — solamente per l'impazienza con la quale doveva rallegrarle.

— Tu resti? — gli domandò ancora Barbàro.

— Rispose con un'altra domanda:

— Quando contate di partire?

— Ma anche stasera! Per quello che si fa qui! Poi, con una quel po' di roba che bolle in pentola, c'è anche il caso che da un giorno all'altro diventassi sempre più difficile il partire.

— Io vi raggiungerò a Vologda, perché oggi ho da fare qui.

Non fecero recriminazioni i compagni. Triara aveva troppo l'abitudine di rispettare la volontà altrui per opporsi a quella risoluzione. E Barbàro aveva sentito attraverso la voce dell'amico che il primo a darsi di quella secondà separazione era lui stesso.

— Sta bene — gli disse. — Ma se vuoi che ti aspettiamo sino a domani, dilla.

— No. Andate. Vi raggiungerò con Sabetta.

Uscì subito dopo mezzogiorno per recarsi dal metropolita. Trovò con grande facilità la porta Spaskaia e il convento di Voznessensky e ciò gli parve di buon augurio.

Il metropolita Pitirine non gli chiese nemmeno se avesse deciso; il fatto stesso di vederselo dinanzi gli diceva che il giovane accettava la missione prospettatagli.

— Venite — si limitò a dirgli.

Per un dedalo di scale e corridoi lo accompagnò sino al vero e proprio appartamento elegantissimo, arredato come egli occupava nel convento. Un dolce tepore era diffuso dovunque e tesori d'arte bizantina erano profusi con ricchezza inaudita attraverso tutte le stanze.

— Fare il monaco in queste condizioni — pensò Grifeo — non dev'essere certo un sacrificio!

Il metropolita lo introdusse nella biblioteca e lo invitò a sedere in uno dei seggioloni a spalliera altissima e sedilo di cuoio imbottito che stavano intorno a un grande tavolo quadrato. Una carta geografica a disegni bizzarri spiegata sul tavolo disse subito a Grifeo non soltanto che egli era aspettato, ma che si era si-



# L'amore e la creatura

Novella di Rosa Claudia Storti

« Chiare, fresche e dolci acque... »  
Nell'aria il silenzio era profondo, appesantito dall'afa canicolare e dalla luce sonnolenta che filtravano dalle terge di tela gialla.

In quell'aria premiata dall'intenso ardore di Giugno, le allieve erano silenziose, assenti ed annoiate.

« Chiare, fresche e dolci acque... » riprese con il suo dolce timbro il timido biondo professore, ma in quel mentre l'acqua si sparse con un rumore secco e tutti gli occhi vi si volsero: Federica Paris era sulla porta e guardava un po' esitante il professore.

« Lei, signorina Paris, è in ritardo come al solito, e mi dispiace che entri quando la lezione è incominciata. Può accomodarsi... »

Ma nel dire queste parole con un volto tonno aspro, il biondo professore perse il segno nel Canzoniere, e Federica approfittò di quel momento di confusione per andare a sedersi nel suo posto vuoto.

Si acciò le mani nei suoi folli capelli scuri appoggiando i gomiti sul banco, pensando con pochissimo dispiacere che anche quel giorno non aveva i libri.

Come vide che il professore si arrabbiava perché tutti gli occhi delle sue compagne lo scrutavano attentamente con mal velata ironia, Federica s'appoggiò alla sua vicina di banco, ascendendo sul libro a parte una grande attenzione.

E quando i suoi lucenti occhi azzurri e il suo bellissimo viso furono chini sul libro, e non turbarono più l'aria coll'audacia della loro grazia, la curiosità della scortesca si quietò, volgendosi pianamente verso gli inerti sospiri del Petrarca...

\*\*\*

« Hai visto che viso ha anche oggi? » mormorò fra i denti Anna Lauri alla sua vicina.

« Si capisce che viene dal suo amante... » disse Marcella Dosi con molle ironie.

« Ma è dunque veramente il suo amante? » domandò Anna Lauri con ineluttabile ingenuità.

Le tre compagne per risposta risero di un riso un po' zoffo, e si voltarono

dall'altra parte perché il professore le guardava.

Ma la piccola brutta Lauri era insoddisfatta e punzecchiava la matita contro la spalla di Marcella Dosi. Quella si volse per metà parlando a mezza bocca con le labbra stirate:

« Lo sanno tutti. »

« Ah, fece l'irrequieta Lauri, si vede bene che è un tipo capace di simili cose! »

Lea Fanelli che era forse la più buona demandò con mezza:

« Ma poi si sposano vero? »

« Le amanti non si sposano, perché si piantano per cambiarle... » dichiarò Marcella Dosi con sprezzante alterigia, e poi, soggiunse sottilmente velenosa — ho anche sentito dire che lui fa la corte alla contessina Grandos, la bella spagnuola di Via Medici. »

« Se lo sa lei... »

« Si dice... ma tacete, ci guarda. »

Infatti Federica le guardava fissamente... perché aveva intuito che parlavano di lei, che parlavano male di lei.

Nella sua inquieta e palpitante anima si agitava una confusa malinconia. Sentiva che in ogni cuore delle sue compagne, piccoli cuori ristretti di fanciulle timide o bugiarde, ottuse ed ambigue, perverse o indifferenti, si muoveva un pensiero di disprezzo, forse frutto di una velenosa invidia per lei che era una soave e calda creatura d'amore.

Ma questa sensazione la lasciava fredda come non la sconvolgeva il giudizio di tutti quelli che conoscevano l'amore della sua vita, il grande amore del suo cuore adolescente. Non la turbava il pensiero che pensassero male sul suo conto, ma le doleva l'idea che parlassero male della sua passione, viva e fragrante, che definissero con parole di meschina malignità, quello che per lei era tutto il sogno e tutta la via, che del suo amore smisurato facessero una qualunque volgare sterilità di scappate allegre e pericolose, che affusassero con iniqua perversità questa luce abbagliante, nella quale essa affondava beatamente con tutta l'anima, in un'offerta instancabile di tutta sé stessa, con il desiderio inestinguibile dell'

suo vene gonfie di gioventù, con la musica della sua sincerità sentimentale.

Ed in quel giorno di arsura, con quei grai sole giallo che filtrando attraverso i finestrini dell'aula appesantiva l'aria, premendo sul respiro, Federica si sentiva colta da una specie di malessere fisico che le intorbida la mente. Le dava immensamente fastidio il chiacchierio di quelle quattro che parlavano di lei; trovava il loro atteggiamento stupido ed irritante. Il suo spirito nervoso ed impulsivo s'accendeva in questo improvviso furore portandola a parlare quasi con dolore alta sua felicità; le pareva di avere un grave peso sul cuore e non sapeva definirlo. Si guardò attorno: Le sue compagne avevano dei visi scialbi, lunghi, queudoni, rotondi, lividi, lucidi di sudore; qualcuno era bella ma senza espressione. Erano tutte facce di persone uguali, di piccole anime che vivevano piccole vite, consumate negli ambienti ristretti di famiglie rumorose, o nei gelidi dormitori degli angusti collegi di suore. Visti che non avevano colore, che non avevano desideri, che non avevano tremori, che non si sbiancavano per un pensiero intimo, che non ardevano d'amore. Le guardò muovente e dal cuore le venne come un'amarrezza fatta di lacrime e di gioia: Erano tante bambine di sedici, diciasette, diciotto anni... Anche lei ne aveva pochi di anni, come loro, ma da loro era immensamente diversa.

Trasse dalla borsetta lo specchio minuto e si guardò: Guardò il suo viso bianco, la sua bocca tremolante viva, i suoi occhi grandi pieni di un'ombra buia.

\*\*\*

« Signorina Paris, è la seconda volta che la richiamo. Decisamente la sua mente vive in un altro mondo: Sono sicuro che lei non ha udito una parola di tutta la poesia. Sono dolentissimo della sua disattenzione e ne parlerò oggi stesso alla Signora Direttrice. »

« Sissignore... » rispose distrattamente Federica che non aveva capito niente. Tutta la scolaresca rise, e il biondo professore divenne rosso dalla bile.

« Signorina Paris, la prego d'andarsene... » gridò con furore.

Federica che aveva finalmente compreso si alzò stantamente dal banco, ed in-

guainata nel suo abito di jersey di seta, s'incamminò silenziosamente verso la porta, lasciando dietro di sé una scia odorosa di Origan...

\*\*\*

Quando fu fuori la colse una rabbia profonda. Era ancora per quelle quattro pettegole che l'avevano distratta, facendola cogliere così sciocamente.

Fece per incamminarsi verso casa, ma poi pensò di aspettare l'uscita delle sue compagne: Sarebbe andata a farsi ripetere a viso aperto i loro discorsi subdoli, ed a viso aperto avrebbe risposto.

Mentre camminava quasi staccamente dinanzi ai cancelli della scuola, le morse l'anima un rancore acutissimo contro tutti quelli che la conoscevano, che la spiavano per maligna curiosità, contro suo padre che si ostinava a mandarla a scuola sperando di farne una dottoressa di belle lettere. Era veramente ridicolo ch'ella continuasse a vivere da scolara svogliata e negligente, quando tutta la sua vita era assorbita dalla sua travolgente femminilità, quando in lei si accendevano e si agitavano ben altri pensieri, quando ormai era divorata dalla sua più completa passione.

Ma perché questo tormentoso sdoppiamento avesse fine bisognava aver tanto coraggio da porsi di fronte a suo padre buono e ignaro, che viaggiava spesso lasciandola fiducioso alle cure di una vecchia serva, e di dirgli con voce ferma, così, naturalmente, come una cosa qualunque, che Fefe, la sua piccola bianca Fefe, aveva un amante. E poi spietatamente, senza guardare il suo povero vecchio volto sconvolto dalla sorpresa e dal dolore, senza tremare nello sgomento di venire uccisa, schiacciata dalla sua collera e dalla sua disperazione, dirgli ancora: « Si ecco tu non sai, non puoi sapere, forse non puoi nemmeno comprendere, perché tu sei spesso lontano, e quindi non ti sei accorto che io sono cresciuta, che il mio cuore si è dilatato per un nuovo sentimento, e che non canto più canzoni a Mimi la bambola bionda che mi hai portato da Norimberga. In una di queste tue assenze mi è passato accanto l'amore. E il mio amore non è stato come per tutte le altre fanciulle della mia età, uno sguardo attraverso la finestra, un sogno sotto le stelle, un fiore offerto tacitamente. E' stata una raffica invece: il mio piccolo cuore che era tanto dolce

e ignaro non si è innamorato di uno studente timido e poeta, ma è stato preso da un uomo vissuto e un po' freddo, bello e crudele, consumato e sapiente; che amò, che amò perdutamente, ed al quale ho dato tutto, tutto, con follia con adorazione, con umiltà, da schiava, da amante. »

Ma come dire queste cose tremende, a quel suo padre buono e inconscio che tornava allegro dai suoi viaggi d'affari, portandole in dono delle piccole cose, comprate per lei in qualche negozio della più lontana città?

Pensando al suo grande segreto che ardeva nel suo cuore come un'aperta ferita, le s'intimidivano gli occhi di una tenerezza fatta di rimorso, mentre la sua anima buona e semplice tremava di una tristezza piena di purità.

Si riscosse scorgendo uscire le sue compagne. Ridevano forte tenendosi per mano e incamminandosi per le strade adiacenti alla scuola. Federica cercò cogliere gli occhi le sue quattro amiche: Le scorse fra le ultime. Tre erano a braccio vicine. Lea Fanelli veniva dietro con la faccia calma senza alcuna luce d'intelligenza. Federica mosse loro incontro ma allorché le altre l'ebbero vista, di comune e tacito accordo traversarono la strada fingendo di non accorgersi di lei. Allora prima che Lea Fanelli le seguisse con la sua aria di una mansueta Federica la chiamò. Quella si volse, timida e quasi paurosa.

« Fanelli, faccio anch'io la tua strada, vuoi che si vada insieme? » — e la sua voce era un poco sarcastica e gelida.

« Per mè... » fece l'altra confondendosi.

« Cammineranno per un tratto accanto, silenziosamente; poi la voce di Federica scattò quasi sonora, mordendo. »

« Che cosa si diceva di mè durante la lezione d'italiano? »

« Nulla, non si parlava di te, Paris... » disse la Fanelli con aria buona e paurosa.

« Che cosa si diceva di mè, dimmielo, voglio che tu me lo dica... » e il suo fresco viso si oscurò.

« Nulla, o almeno quasi nulla... » continuò l'altra pianamente, e come vide che la fronte della compagna si corrucciava, soggiunse: « non so; mi pare che Anna Lauri e Marcella Dosi dissero che tu sei fidanzata con Mario Sivola. »

(Continuazione in 6. pagina)

devano le prime namme del tramonto, mandando pel cielo rapidi bagliori d'incendio. L'aria ancora calda profumava inmensamente di tiglio, mentre scibrava

turo. Ella sollevava sulla punta dei piedi, seggiava attentamente il movimento delle sue mani, mentre dentro il suo piccolo

della rispose serafico: — Lunedì. Sulla strada ella lo guardò allontanarsi tranquillo ed elegante; poi si appoggiò al muro perchè barcollava.

confezionata a prezzi di assoluta convenienza

## Appendice de LA CHIOSA (24)

curi della sua risoluzione. Questa seconda constatazione lo irritò un poco. Nel sorriso col quale il metropolita gli diceva: — Vedete? stavo lavorando per voi — gli parve di scorgere una leggera intenzione canzonatoria.

Ma bastò che Pitirine soggiungesse:

— E anche Vera Georgievna Nelidoff pensava a voi poco fa e m'ha telefonato per sapere se vi avevo già veduto — perchè ogni nube sgombrasse il suo cervello e ogni dubbio cessasse nella sua volontà.

— Ecco qui la strada che dovrete seguire — diceva adesso Pitirine accennandogli sulla carta un rabesco di linee. Breve, se si trattasse di prendere il treno per Tula che dista da Mosca non più di otto ore di ferrovia e di cercare colà, in una dei parecchi conventi della città, padre Gregory. Ma voi avete lasciato il nostro venerato Maestro presso Insa ed egli vi ha detto che si avviava a Tula. Poichè egli segue la via dei grandi Monasteri, il suo itinerario non può essere che questo: il corso basso del Sura sino a sud di Pensa, poi la campagna sempre a nord di Kirsanov e di Tambov. Comincerete dunque il viaggio da Tula dove potrete recarvi in ferrovia. Giunto colà, prenderete a sud est, tra Corbacevo e Scopin, nell'alta vallata del Don; eccovi segnato il primo convento importante: San Basilio. Sarei molto stupito se il Maestro fosse già arrivato colà. Ma tutto è possibile se egli ha saputo il pericolo che Alessandra corre e se Dio lo manda per salvarla! Visiterete dunque San Basilio.

— A qual titolo?

— Eccovi il biglietto di presentazione, il passaporto, il talismano — disse Pitirine presentando a Grifeo una minuscola croce d'argento uncinata secondo il segno della Svastika.

Ancora! — egli esclamò.

— Ancora e sempre. Questo è il segno, il simbolo, il riconoscimento, la promessa, la garanzia. E' l'«apriti, Sesamo!»

che vi renderà superflua qualsiasi altra presentazione. Era diventata un segno di lutto per voi. Oggi è di nuovo il nostro simbolo di resurrezione. Per nessuna cosa al mondo voi dovrete separarvene. Difendetela come la vostra stessa vita! Non occorrerà che voi facciate nemmeno il vostro nome quando vi presenterete con questo segno. Basterà lo mostrate dicendo: « Chiedo ospitalità per questo segno! ».

Porse la bizzarra croce a Grifeo soggiungendo:

— Accettate?

— Sì — rispose il giovane.

Il nostro colloquio è finito. Voi partirete dunque domani. Eccovi per il viaggio — concluse traendo da un cassetto del tavolo un pacco di biglietti da mille rubli.

Grifeo, istintivamente, arretò d'un passo. La vista di quel denaro gli aveva prodotto un'impressione sinistra, quasi che la realtà dell'impegno assunto gli apparisse per la prima volta come un'insidia nella quale nonchè irretirsi la sua volontà naufragasse anche la sua dignità.

— Siete pazzo! — esclamò bruscamente dimenticando, nell'impeto dell'ira che improvvisamente lo aveva assalito, anche la dignità della persona che gli stava dinanzi. — Che cosa volete che io me ne faccia del vostro denaro?

Il metropolita che aveva compreso esattamente quanto avveniva nell'animo del giovane, lungi dal mostrarsi offeso, sorrise.

— Voi — disse — nulla certamente. E vi pare che io oserei offrire del denaro al nobile e cavalleresco conte di Stilita?

— E allora?

— E allora, resta il servizio o per essere più esatti, la missione da compiere. E' certamente superfluo che io insegni a voi che senza denaro non si fa nulla. Quanto possedete, voi, oggi, conte di Stilita?

— Quanto mi basta — fece orgogliosamente Grifeo.

Pitirine fece una smorfia ambigua che era insieme ammirazione e scontento.

Non era facile da trattare quel piccolo ufficiale.

Capi che bisognava lusingarlo in quel suo orgoglio.

— Basta così — egli disse. — Io non voglio sapere di più. Resta inteso che a missione terminata voi resterete con lo stesso identico capitale che le vostre tasche contengono in quest'istante. Sta bene?

— Sì — fece sordamente, non del tutto disarmato ancora, Grifeo.

— Oh! meno male. E adesso prendete questo pacchetto. Sono cento biglietti da mille rubli. Nessuno ve ne chiederà conto, ma nessuno vi impedirà neppure di renderne conto fino all'ultimo soldo. Sono denari per la causa e voi non potete sapere quanto vi occorrerà di spendere. Potrebbe anche darsi che padre Gregory fosse in bisogno. Dovete essere in grado di rispondere a ogni sua richiesta. Pensate che se egli tornerà qui con voi, ci verrà senza dubbio travestito. Vedete che il denaro gli diventa necessario.

Senza rispondere una parola, Grifeo chiuse il pacco dei biglietti nella tasca interna della sua giacca.

Soltanto dopo aver salutato il metropolita disse, come preso da uno scrupolo:

— E se mi derubano?

— Ve ne saranno degli altri. Basterà voi scriviate questa parola: fondi. Ve ne spediremo all'indirizzo che vi verrà indicato.

— Da chi?

Invece di rispondere, Pitirine gli chiese:

— Non dovete vedere Vera Georgievna Nelidoff stasera?

Gli sorrise e, senza attendere risposta, gli aperse dinanzi la porta della strada.

Quando fu fuori dal convento, fuori dalla cinta del Kremlin, libero e solo sulla strada che conduceva verso la piazza dell'Hermitage, Grifeo cominciò col respirare profondamente quasi si scuotesse di dosso un incubo.

— Uff! — si disse — in qual genere mi sono andato a cacciare! Dire che potrei stasera, salutare Mosca e an-

darvene coi miei colleghi a Vologda libero, tranquillo, senza missioni e senza preoccupazioni!

Tornò a sospirare.

— Chi mi impedisce di farlo? — si chiese poi. — Non sono forse ancora in tempo?

— No — gli disse, dentro, una voce — non sei più in tempo.

— Non son più in tempo — egli concluse — ho preso i denari.

Ma ebbe la schiettezza di confessare a se stesso che i denari non costituivano la ragione vera della sua schiavitù. Chi gli impediva di restituirli i denari? Poteva mandare Sabetta dal metropolita col pacchetto dei biglietti intatto. Poteva consegnarlo lui stesso, quella sera, di lì a poche ore, a Vera Nelidoff...

Un brivido.

No ch'egli non avrebbe mai trovato il coraggio di dire a Vera Nelidoff:

— Non parto più. O meglio, parto, ma per mio conto e per sempre. Tenetevi il vostro denaro e ridatemi la mia libertà e la mia pace!

Sentiva su di sé gli occhi di Vera mentre egli le teneva, con la fantasia, quel discorso.

Avrebbe potuto descriverla l'espressione di quegli occhi: era fatta soprattutto di ironica pietà. E l'accompagnava un sorriso che diceva chiaramente come quell'annuncio non le facesse paura, certa com'era, Vera Nelidoff, che ormai Grifeo non aveva che una sola volontà: la sua! Abituato a guardare in faccia la realtà sempre e in qualsiasi circostanza, osò chi...  
— L'amo?

Rispose subito a se stesso:

— Se a conosco appena!

E non comprese che quella frase era già un pretesto dietro il quale si schermiva la paura di una risposta più precisa.

— Non so nulla di lei — proseguì a pensare — nulla tranne quello che il mercante m'ha detto: vedeva, ricchissimo, onnipotente. Certo, dev'essere onnipotente se può disporre di uomini come

il Metropolita e il gran ciambellano dello Czar, se può telefonare alla Czarina come si farebbe con un'amica di pari condizione...

— Il mercante Ziwiëff — si disse ancora — ne ha insieme venerazione e terrore.

Il nome dello Ziwiëff gli evocò immediatamente l'immagine di Ljuba e ricondusse il suo pensiero alla visita della fanciulla narretagli da Barbàro.

— Che avrà voluto Ljuba? — si disse — Evidentemente, impedirmi ancora di recarmi al convegno della Nelidoff. Ma perchè? gelosia di fanciulla? Non sono tanto vano del supporto. Eppoi, è una ipotesi che non regge. Non è Vera importa a Ljuba, quanto di padre Gregory. Certo, ella ha di quel Rasputine, il concetto che hanno tutti, che avevo, vagamente, anch'io. Ma! Chi avrà ragione, chi avrà torto? Nessuno credèrebbe che io mi sia assunta un'impresa simile senz'aver neppure una convinzione precisa qualsiasi intorno alla causa per la quale parteggio.

— Sempre perchè tu servi Vera Nelidoff e non la causa — gli disse, dentro, la solita voce implacabile.

Le rispose:

— Ma Vera Nelidoff serve l'Imperatrice e questa è pure impresa degna di un soldato e di un gentiluomo che abbia i suoi ventisei anni perfettamente disoccupati...

Tornò a pensare a Ljuba:

— Sarà tornata a cercarmi? tornerà? Che cosa le dirò?

Pensò che era poco probabile che la fanciulla riuscisse a incontrarlo. Ma proprio mentre si diceva questo, gli parve di scorgere pochi passi innanzi lungo quella stessa strada che egli stava adesso percorrendo.

Istintivamente rallentò il passo ma siccome non perdeva d'occhio la fanciulla, notò con sorpresa che ella doveva averlo scorto e camminava destreggiandosi in maniera da non perderlo di vista e insieme evitando di accostarglisi.

— E poi... — ribattè pallida Federica irrigidendole la sua bella e sottile persona.

— Poi... più niente; non so, ecco io non ho udito.

— No, hai udito tutto e devi dirmi.

— Mi pare che dicessero che... non ti sposa.

— Chi, non mi sposa?... — proruppe Federica accendendosi.

— Lea Fanelli si ritrasse spaurita: — ma, lui, perchè... ».

— Perchè? Continua, non ti fermare, butta fuori dunque tutto il veleno che ti ha comunicato la Lauri, o quell'altra imbecille di Dosi. Tanto lo uccideranno... ».

— Hanno detto che non ti sposa, perchè le amanti si piantano e non si sposano.

Federica le strinse il braccio con la sua agitazione nervosa facendole male e soffiandole sul volto le parole del suo futuro.

— Ah, ma dunque hanno detto che sono la sua amante, non la sua fidanzata come avevi detto tu prima. Allora sei falsa anche tu come loro!

Gli occhi le si ingrandivano sfavillando di un luce torbida, di un'esasperazione mal contenuta.

La scialba Fanelli, di fronte a quel viso sconvolto si confuse maggiormente mentre la sua mente si arruffava.

— No, non perchè sei la sua amante, ma perchè... lui, dicono che faccia la corte alla commessina Granados...

Caddè fra loro un silenzio fatto di gelo.

I grandi occhi azzurri e cupi, si chiusero, si riapsero, si rinchiusero, sembrarono spegnersi. La bocca viva tremò.

La sua anima si disfaceva, come se si scomponesse per un urto fragoroso e mortale e dentro al suo cuore qualche cosa urlava, urlava... e nel suo cervello vi era un grande insetto che pungeva e sibilava, pungeva e sibilava.

— Addio Fanelli, — disse con una voce senza suono... e le volse le spalle incamminandosi.

Giunta sull'angolo guardò l'orologio: era presto; lui non era in casa...

\*\*\*

Solì nella casa di Mario Sivera che erano quasi le sette, e nel cielo s'accendevano le prime fiamme del tramonto, mandando pel cielo rapidi bagliori d'incendio. L'aria ancora calda profumava intensamente di tiglio, mentre sembrava

che tutte le cose affondassero in una tepida dolcezza fatta di languore.

Lo trovò in piedi dinanzi allo specchio intento a farsi il nodo della cravatta: era in abito da sera, ancora senza giacca e quand'ella apparve sull'uscio, egli si voltò bruscamente sorpreso e quasi contrariato.

— A quest'ora, come mai? — le domandò senza salutarla.

— Così — fece lei pianamente senza sorridere.

Egli che la conosceva sorridente e serena, si stupì della freddezza di quella voce.

Qualche novità? — domandò quasi inquieto.

No, nessuna novità... Ma dunque ti stupisce così tanto, che passando di qui io salga a salutarla? — domandò lei con la fronte oscurata.

— No, ma l'ora e... il tuo atteggiamento mi danno l'idea che sia avvenuto qualche cosa di nuovo... ed egli sorrise con la sua bocca sottile e crudele, mostrando la chiossa scintillante dei suoi denti bianchi.

— Dove vai? — interrogò Federica alzando gli occhi sul suo viso appena sbarbato e ancora soffuso di talco profumato.

— Vado a pranzo fuori... — le rispose gaiamente pretendendosi nuovamente dinanzi allo specchio, poi la sua voce di venne allegra mentre si voltava improvvisamente a guardarla — scommetto che fai la faccia scura. Come, ti metti addirittura a piangere? Ma sei una piccola stupida andiamo! Ma no, ecco che sorridi, vieni qui allora e fammi con le tue piccole mani il nodo del mio complicato papillon.

Ella gli si avvicinò confusa e già vinta, e si mise a comporre con le sue mani bianche il nodo della cravatta.

Egli intanto si pose ad accarezzarle la nuca morbida e bianca, dove i capelli nascevano più fini e più morbidi, e respirando l'odore di quella bella persona, così fresca, così leggiadra da sembrare avvolta di una fragranza primaverile, si compiaceva intimamente del suo possesso, sicuro e indistruttibile, che la sua stessa baldanza gli avrebbe assicurato finchè egli avesse voluto, e avesse potuto.

Ella sollevava sulla punta dei piedi, seguiva attentamente il movimento delle sue mani, mentre dentro il suo piccolo

cuore cantava già la gioia di essergli vicina, nella sua casa, tra le sue cose, di sentirsi così smarrita di fronte alla sua persona, di amarlo, perdutamente al di sopra di tutte le convenienze, di tutte le realtà e di tutto il dolore.

— Ma dove vai? — gli domandò quando ebbe finito il nodo papillon.

— Vado a pranzo dai Granados — le rispose egli indifferentemente infilandosi la giacca.

Ella si copersse improvvisamente il volto nel ricordo delle parole che aveva udite tremando.

Ma allora è vero. Tu non mi sposterai mai perchè fai la corte... — ma il pianto la soffocò impedendole di continuare.

Egli dapprima stupito, poi contrariato staccò con le sue mani fredde, quelle braccia bianche che lo imprigionavano.

Sei una sciocca, Fefe. Io non ti ho mai promesso di sposarti, perchè forse non mi sposterò mai, ma è stupido che tu debba pensare che io faccia la corte alla commessina. Non ci penso neppure, e quando vado da loro non mi occupo quasi mai di lei. Le tue supposizioni sono infondate, e ti prego quindi di non piangere più perchè il pianto delle donne, e questo lo sai, invece di commuovermi mi irrita.

Allora ella per non inasprirlo tacque, e fece tacere il suo pianto sommosso. Con l'anima piena di disperazione, lo guardò cercare il cappello, i guanti il bastone.

Quando fu pronto egli si ricordò di lei seduta in un angolo col viso chiuso, e bianco: fu preso da una piccola pietà verso quell'amante adolescente che lo amava così forte, con una disperazione così limpida e con una dedizione così assoluta. Le si avvicinò, la guardò, le sollevò il mento con la mano, la fissò un attimo negli occhi pieni d'ombra, poi la baciò lungamente.

Quel bacio la sconvolse, le richiamò la sua anima innamorata e perduta, il suo ardore di amante inquieta e sensibile. Fu subitamente la creatura di fronte all'amore, la creatura dell'amore.

E quando egli sorridendo, con la sua voce calda le domandò con la bocca sul viso: Quando vieni da me, piccola? — ella rispose semplicemente: — Lunedì.

Sulla strada ella lo guardò allontanarsi tranquillo ed elegante, poi si appoggiò al muro, perchè barcollava.

La sera scendeva lentamente lasciando le cose di mezze tinte e di sfumature violente. Da un giardino una spalliera di glicine mandava per l'aria dei larghi respiri d'intenso profumo.

Federica socchiuse gli occhi e le parve che quel profumo e quel silenzio le disfacevano l'anima con una malinconia senza nome.

Quale sarà la verità? — chi se al mistero che lasciava di un'ombra buia, quel suo infinito amore. Sapeva che la sua anima si aggrovigliava attorno a qualche cosa d'indefinito che le sfuggiva: Si

pose le sue piccole mani azzurre sul cuore, come per proteggerlo contro una ferita che voleva dilagare. Vi passò l'anima inquieta e si spense travolta dal dubbio torturato. Ma anche il dubbio passò travolto dalla gelosia, e la gelosia passò travolta dall'amore. L'amore cantò e rimase.

Ella disse semplicemente a se stessa: Lunedì... e nella sua anima fu incorniciata con divina poesia la stupida follia...

ROSA CLAUDIA STURDI



Liquidazione di tutti gli articoli di Pellicceria confezionata a prezzi di assoluta convenienza

Appendice de LA CHIUSA (25)

— Sempre così — pensò — Si direbbe che abbia sempre la polizia segreta alle costole.

Non sapeva di dire così preciso. Perché proprio in quell'istante vide uscire da un portone dove evidentemente si era appostato e attraversare rapido la strada confondendosi alla gente che camminava sul marciapiedi opposto a quello dove a distanza di pochi passi procedevano Grifeo e Ljuba, un individuo che il giovane identificò subito in quell'Ivan Manuilof che Vera gli aveva presentato la notte innanzi nel sotterraneo del palazzo di Sokolniki.

Immediatamente si sovvenne della figura travvisti quella notte, dopo il convegno, nei pressi della casa ch'egli abitava coi compagni. Adesso ne aveva la certezza: era lui.

— E' dunque una spia — pensò.

E soggiunse:

Sorveglierà me o sorveglia Ljuba?

Forse, ci sorveglia entrambi. E Ljuba lo conosce poiché sta in guardia e finge di non conoscermi mentre a quest'ora mi avrebbe già avvicinato.

Era turbato, adesso, ma più per ira che per inquietudine.

Per conto di chi mi sorveglia costui? Debbo io forse qualche cosa a qualcuno? Stasera parlo chiaro a Vera Georgievna. Voglio sapere chi è costui, è perché io debba trovarmelo sempre sui miei passi.

Adesso aveva una grande impazienza di fermare Ljuba e di parlarle.

— Che male ci sarebbe poi — pensò — se io la fermassi? Quel Manuilof sa pure che ho conosciuto il mercante Zi-wieff. Perché si meraviglierebbe vedendomi salutare la sua figliuola?

Abituato a passare con rapidità immediata e senza esitazioni di sorta dal pensiero all'azione, Grifeo accelerò il passo, raggiunse Ljuba e la fermò battendole deliberatamente una mano sulla spalla.

Agli occhi sgomenti che la fanciulla gli alzò in viso si avvide del terrore che la teneva tuta.

— Per carità, per carità, andatevene! — ella gli sussurrò — siamo sorvegliati. Vi prego, aspettatemi fra un'ora a casa vostra. Ho da parlarvi. Per amor di Dio, aspettatemi.

Emo Grifeo le si parò dinanzi deciso a impedirle di proseguire.

— Bel modo di dare il buongiorno agli amici! — fece, dapprima, scherzando.

Ma soggiunse subito subito con tutt'altro tono di voce:

— Se siamo sorvegliati, signorina Ljuba, non è questo il modo migliore di fare. Ormai, Ivan Manuilof ci ha visto entrambi...

— Che? — ella mormorò con visibile angoscia — voi sapete il suo nome? E osate pronunziarlo così?

— Come dovrei pronunziarlo, secondo voi?

— Dovreste farlo sempre. E' un nome che fa rabbrivire!

— Nientemeno!

— Non scherzate! Sapete, voi chi è colui che lo porta?

— E' quell'individuo butterato dal vialolo che in quest'istante è fermo dinanzi alla cartoleria di là dalla strada e mentre finge di guardare gli oggetti esposti, guarda invece noi nel riflesso dei vetri della mostra e ci tiene d'occhio.

— Lo conoscete dunque davvero! — disse la fanciulla con uno stupore dovevano insieme sgomento e ammirazione — come avete fatto?

— Si è presentato.

— Lui! a voi?

— Lui. A me.

— E vi ha detto chi è?

— Mi ha detto il suo nome. Non altro. Da qualche momento mi accorgo che so anche la sua professione: spia.

— Soffo voce, per carità! Sì, spia, la più terribile tra tutte! E' il primo agente dell'Okhrana...

— Perbacco!

Quel particolare aveva fatto correre un brivido nelle vene anche a Grifeo. I fasti dell'Okhrana, la terribile polizia politica del governo czarista gli erano noti. Sapeva che nessuno si sottraeva ai suoi sospetti, alle sue investigazioni e alle sue vendette, soprattutto. Sapeva che le braccia di questa fanigerata istituzione erano tanto lunghe da giungere fin presso ai gradini del trono, tanto possenti da costituire una minaccia perpetua anche per le personalità collocate più in alto, al sommo della scala sociale.

Ljuba che non s'era ingannata sull'accento col quale Grifeo aveva fatto la breve esclamazione seguiva adesso sul viso del giovane l'effetto della sua rivelazione.

— Vi stupisce? — domandò.

— Un poco. Ma per motivi miei particolari.

— Sì — fece la fanciulla con improvvisa intuizione — voi state chiacchiandovi come e perchè Vera Nelidoff abbia osato mettervi a contatto d'un simile individuo. Ma io posso rispondervi subito. Perché anche lei è...

No! — interruppe Grifeo con improvvisa ribellione — non ditemi più nulla, Ljuba. Che cosa volete importare di me di... di quell'uomo e di quella... signora? Siano dunque quello che vogliono! La cosa non riguarda nè me nè voi.

— Non vi riguarda! — obiettò la fanciulla con malinconia accorata — non vi riguarda, e voi state per esporre la vostra vita per servire costoro!

Più che le parole, l'accento della fanciulla giunse al cuore del giovane turbandolo profondamente.

— O mia piccola Ljuba! — egli avrebbe voluto dirle — piccola amica fida e illuminata, perchè non t'ho io ascoltata due giorni fa, quando mi parlasti la prima volta? Ora è tardi, tardi, tardi!

Tutto questo avrebbe voluto dire il suo cuore.

Le sue labbra dissero invece:

— Nientemeno! Esporre la vita! servire! Perchè adoperate queste parole grosse, piccola Ljuba? E che cosa sapete voi di quello ch'io farò o non farò?

— Oh! fosse vero che i miei timori sono esagerati! Ma purtroppo io so. Stanotte, voi siete andato laggiù...

— Laggiù, dovè?

Pianissimo, per timore che l'aria stessa potesse tradirla, Ljuba mormorò:

— Nel palazzo fuori dalla Porta Rossa... Lo so. Me lo ha detto Gurko.

— Gurko?

— Sì, il servo di Vera Nelidoff.

— Se Vera lo sapesse! — pensò in un lampo il giovane.

— Ebbene? — disse che importa se sono stato laggiù?

— Nulla di bene fu mai ordito in quel posto. Gurko m'ha detto: «E' caduto nella rete l'ufficiale straniero». Perchè non mi avete creduto quando v'ho pregato di non recarvi colà?

Invece di risponderle, Grifeo domandò: — E' vero che foste a cercarmi a casa mia ieri sera?

— Sì — disse la fanciulla arrossendo.

— Me ne spiace. Vi siete esposta a udire gli scherzi grossolani dei miei compagni. Avrei voluto risparmiarveli.

— Ero come pazza — si scusò Ljuba — Vi avevo tenuto tutto il giorno: non sapevo più quello che facevo!

— E adesso?

— Anche adesso.

— Stanotte volevate impedirmi di andare laggiù. E ora?

Vide Ljuba arrossire e senti lo sforzo che ella faceva per superare il proprio turbamento e dire:

— Gurko m'ha detto che quella donna vi aspetta stasera da lei.

— Gurko vi informa bene — celò Grifeo.

Ebbe la crudeltà di soggiungere:

— E' il vostro fidanzato?

— Non l'ho voluto — disse tranquilla la fanciulla — Ma è rimasto ugualmente un amico devoto.

— Più devoto a voi che alla sua padrona, a quanto pare.

— Gurko detestava Padre Gregorio come me.

— E voi gli avete detto?...

— Io non ho segreti per Gurko. Ma voi non dovete adombrarvi per questo. Pensate invece che anche laggiù nella casa di quella donna, che è piena d'insidie, voi avete in lui un amico.

— Che debbo a voi, piccola Ljuba.

Proseguì, preso da un'ondata improvvisa di affettuosità, quasi di commozione:

— Vi assicuro che non sono insensibile all'interesse che mi dimostraste, piccola amica. Vi dirò di più: che sento che la verità e la saggezza sono nelle vostre parole e nel vostro consiglio. Vorrei, sinceramente vorrei avervi ascoltata ieri l'altro. Ma...

— Ma? — fece la fanciulla sollevandogli in volto, trepidi d'attesa i larghi occhi giulivi verdi limpidi come un'acqua sorgiva.

— Ma io penso che ognuno di noi ha il proprio destino fissato e che, tentare di sottrarsi sia vano e folle.

— Cosicchè andrò da lei stasera...

— Cosicchè andrò da lei fra tre ore.

Un'angoscia profonda alterò per un istante il volto della fanciulla.

Ma ella tacque.

— Non sarà la morte, vero? — tentò di scherzare Grifeo.

Ljuba rispose soltanto:

— Che la Santa Vergine di Kazan vi guardi! E, domani, partirete?

— Sapete anche questo?

— Questo, lo so da mio padre.

— Allora! Domani, dunque, partirò. Addio, piccola Ljuba!

— Io non voglio dirvi: addio! signor tenente. Voglio dirvi, con Dio, arrivederci!

— Amen! — fece Grifeo giocondamente.

Ma appena si fu scostato da lei che si era fermata, per riprendere la propria strada, senti gravargli sul cuore un peso nuovo, ignoto, fastidioso che neppure la evocazione dell'immagine di Vera Nelidoff valse a dissipare.

E non si curò più nemmeno di vedere se, dall'altro lato della strada, Ivan Manuilof stesse osservandolo ancora.

(Continua)

## La miniera di White

Una storia interessante è quella della miniera di White, nelle Montagne Rocciose. White era un vecchio cercatore di oro della California, che amava girar solo, non concedendosi che il lusso di un servo indiano. Un giorno, nel 1858, capitò a Testa-di-cavallo nel Colorado e si recò da un saggiatore tedesco con alcuni pezzi di minerale: il saggiatore gli dimostrò che contenevano parecchie migliaia di dollari in oro, una quindicina. La scoperta non poté restare segreta. La sera stessa vi fu un comizio presieduto dal fratello dell'ex-senatore Sharon di Nevada.

Un comitato si recò a svegliare White, ed a dirgli che egli doveva condurli alla miniera.

White li condusse in un paese, dove l'oro non abbonda: ma una nuova commissione tornò alla carica con un argomento più persuasivo, una corda. White acconsentì, e l'entusiasmo dei minatori non svanì quando egli disse loro che il giacimento si trovava a più di centocinquanta miglia di distanza, al nord del Nuovo Messico. Due giorni dopo, Testa-di-cavallo era abbandonato: non vi restava più un solo abitatore.

La colonna, guidata dallo Sharon, con un lungo convoglio di approvvigionamen-

to, si pose in viaggio attraverso le Montagne Rocciose. White era alla testa, circondato da quanti avevano potuto procurarsi una cavalcatura: gli altri seguivano a piedi. In due o tre giorni la colonna si assottigliò: i più deboli rimasero indietro, sprovvisti di tutto in una regione selvaggia: gli altri, per continuare, non conservarono più che lo stretto necessario.

La sera del quarto giorno apparve in lontananza, al di là di un piano deserto, una catena di rocce grigie. Là, disse White, era l'Eldorado. I cercatori affranti si addormentarono con la visione affascinante negli occhi.

All'albeggiare si svegliarono, ma non

trovarono più White. Era scomparso, mentre essi dormivano, con suo Indiano. La storia delle sofferenze e degli stenti, narrata dai pochi superstiti che riuscirono a tornare alle loro abitazioni, non impedì che altri ritentassero la disperata impresa.

Tre anni dopo White ricomparve nella città del Lago Salato con altri pezzi di minerale aurifero: comperò alcuni oggetti, non volle dir nulla intorno alle sue avventure, e la sera partì di soppiatto. Di lui non si ebbe più notizia: della sua misteriosa miniera si parlò almeno una dozzina di volte, come se fosse stata scoperta, ma non con fondamen-

Questo numero de *La Chiosa* vien posto in vendita a Genova giovedì mattina e vien spedito ai rivenditori di fuori e agli abbonati, mercoledì notte.

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SOCOLO XIX»

Abbonatevi a LA CHIOSA

DAL  
4 Febbraio

Occasioni  
Eccezionali da **FEDERICO GELLE**

in Piazza Soziglia, 93 r.  
**GENOVA**

**SETERIE** in un assortimento magnifico e di gran moda per BALLO per SOIRÉE, per PASSEGGIO a PREZZI INCREDIBILI

QUALCHE ARTICOLO - QUALCHE PREZZO

### LE NOSTRE SETE:

SETE D'CHESSE, grande altezza	12.95
al metro Lire	
SETE DI SETA finissime per abiti e biancheria	14.95
al metro Lire	
TAFETAS CHIFON grande altezza, tutte le tinte	17.95
al metro Lire	
MERAVIGLIOSE SETE fantasia, grande altezza	16.95
al metro Lire	
CHARMEUSE fantasia (artefice russo)	28.95
al metro Lire	
PANET seta	9.95
al metro Lire	

CREPE DE CHINE pesantissimo per abiti e biancheria (da non confondere colle solito ragiate)	19.95
al metro Lire	
CREPE GEORGETTE pesantissima	24.95
al metro Lire	
CREPE MAROCAINE qualità extra.	29.95
al metro Lire	
TELA DI SETA rigata finissima (per camicie uomo)	14.95
al metro Lire	
VELLUTI INGLESI per abiti, altezza 75 - 80 - 90	24.95
tutti al metro Lire	

### Per DONNA

CALZE filo magnifiche e resistentissime	4.95
Lire	
CALZE filo con cucitura dimbita	6.95
Lire	
CALZE filo tipo speciale (il preferito dalle Signore)	8.95
Lire	
CALZE seta pesantissime	9.95
Lire	
CALZE filo Persia (Scifion)	12.95
Lire	

### LE NOSTRE CALZE:

#### Per UOMO

CALZE filo Macho fantasia	Lire	2.50
CALZE finissime con a jour	Lire	4.95
CALZE filo Scozia finissime	Lire	8.95
CALZE pura lana, soffici e calde	Lire	9.95

### CALZA GOLDA - Brevettata

di filo finissimo con tripla attaccatura contro le lacerazioni della giarrettiere, per reclam

L. 14.95

### I nostri guanti:

GUANTI glaces con doppia cucitura	Lire	9.95
GUANTI capretto finissimi (ultra eleganti)	Lire	11.95
GUANTI Moschettiere neri con ricami bianchi	Lire	6.95

### TELA di seta rigata finissima per CAMICIE

Valore reale L. 35

al metro a sole.

L. 14.95

:: Vendita Straordinaria SCAMPOLI - PIZZI - NASTRI - RICAMI ::



## MADAME CARMEN

è l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

# CREMA PRAGMA

## Arredamento della casa

### MOBILI

PER CONSEGNA RIVIERA

Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

## GIACCHE PELLE per Signora

GUANTI PELLE insuperabili - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini fortissimi

CAPPELLI in PELLE

PELLI per MODISTE

Negoziò della Fabbrica Moderna Guanti: Via S. Luca, 8 r. (a due passi da Piazza Sanetti)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

## Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. Vallebona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (Locali proprii) - Tel. Interni, 479

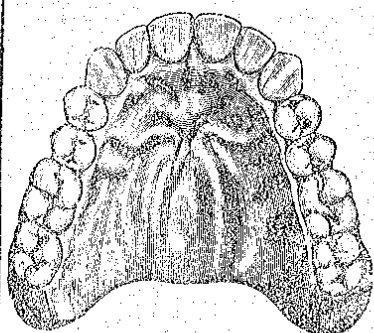
Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Bergante per la cura della grossezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica; svedese, ortopedica, medica meccanica; di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia, radioterapia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Fortanini, ecc.).

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, citorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgie, fibre dorsale ecc.
- 4) MALATTIA DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, archilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRO, ECZEMA, ULCERAZIONI, LEUPUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NB. -- Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.



Sistema Vecchio

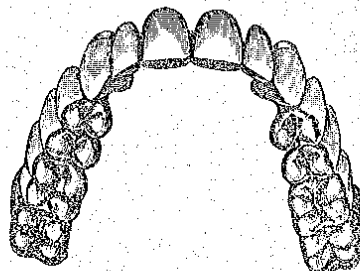
La dentiera occupa tutto il palato

## PRIMARIO Gabinetto Dentistico del Cav. V. DE GIORGIO - (Chirurgo-Dentista)

Specialità in applicazione di denti e dentiere (Sistema Americano) :: Soppressione delle placche ingombranti il palato :: ::

Piazza Umberto I.° N. 25 - (Veg. Piazza Nuova)  
GENOVA Tel. 35-61

CONSULEZZIONI: dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18  
Festivi dalle 10 alle 12



Sistema Moderno

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

Stabilimento Tipografico Commerciale del Giornale

# IL SECOLO XIX

Stabilimento: CORSO MENTANA - Telef. 57-42

Ann.: Piazza DE FERRARI, 36 - Telef. 7-13

Preventivi a richiesta - Consegne accuratissime  
e di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

# PELLICCERIE

RIPARAZIONI :: RIMODERNATTRE :: CONFEZIONI

**L. PALLADINO MARTINI**

Via XX Settembre, 1 p.p. GENOVA

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

*Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista*  
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale  
 Civico di Sestri Ponente - del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA  
 OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM  
 RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: FACILITAZIONI ALE CLASSI MENO ABBIENTI

### Premiata Levatrice

Tiene pensioni gestanti. Cure materne. Massima segretezza. Vasto ortoso locale con giardino. — Via Regina Margherita, 7-1 - CORNIGLIANO LIGURE.

### MALATTIE delle VIE URINARIE e della PELLE

**Dott. VIRELLI**  
 SPECIALISTA

Distruzione elettrica dei poli in volto

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Chiasso N. 12+5.

Telefono N. 39-75

### I vostri abiti

Sono unti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli simultaneamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA — Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Seggio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 30-1 - Via Lucotti, 20 (quart. terreni) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 20-85 - Casa Fondata nel 1887 - Macchinario modernissimo

### PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. Salita Vialzone, 3-2 - Staz. Principe



Consultate l'Astrologo Rascona, e saprete il vostro destino. — Inviare data di nascita dichiarando se sposato o nubile. — Fuori Milano L. 10, all'estero Frs. 10, di presenza L. 5. — Indirizzo: **G. RASCONA** Via Felice Cavallotti, N. 4 MILANO (MI)

Riceve dalle ore 9 alle 20.

**PIDOCCHI**  
 LORO LENDINI  
 MIGLIONE CON  
**GIORACETOL**  
 COMPLESSA PROF. S. ALEXANDER  
 STABILIMENTO DI FARMACIA

# BIASIOLI

ESTRATTO CARNE GENOVA

Voi sarete bella adoperando la  
**CREMA PRAGMA**

Il N° 46-78 del TELEFONO  
 dell'ACCADEMIA di DANZE MODERNE  
 diretta dal Prof. **ARTURO FERRARO**  
 :: *RIAPERTURA* :: In Scuola si ha sempre pianisti e celebri musiciste per feste danzanti. Ambiente distinto e signorile. **UNICA SEDE**  
 (Via Sorra) Viale Mojon, 1-1 GENOVA

## GIACCHE PELLE per Signora

la morte aveva reso inerti per sempre il cervello che lo aveva concepito e la mano che lo aveva tracciato.

Due anni fa, in occasione dell'ottantesimo suo compleanno, un redattore del *Gaulois* aveva illustrato la giornata di Arthur Meyer così:

« Colazione fuori; seduta alla Camera; una conferenza o l'organizzazione o d'una conferenza o d'una rappresentazione o di un concerto; visita a un'esposizione o a una vendita artistica. « Dalle cinque alle sette, ricevimento nel Gabinetto di direzione; sfilamento di uomini politici, di finanziari, di letterati, d'artisti, di forastieri, d'impresari. « Mezz'ora di toilette; abito da sera: « pranzo fuori, invitato sempre: un atto a teatro, una brevissima visita e alle undici, al giornale. Revisione dell'articolo, esame dell'impaginazione, conferenza col redattore capo. Alle due del mattino, a letto, per essere in piedi alle otto e passare dal gabinetto da bagno alle mani del massaggiatore. Per poi ricominciare ».

Questa vita di lavoro intenso e incessante è stata la vita di Arthur Meyer per sessant'anni. Aggiungete le vicende politiche vissute, le lotte, i duelli, le polemiche. Aggiungete le preoccupazioni professionali. Aggiungete l'attività letteraria. Aggiungete la famiglia.

Perché Arthur Meyer ha tentato il teatro, senza tuttavia ostinarvisi. E ha scritto parecchi libri uno dei quali: *Ciò che i miei occhi hanno visto*, è la storia della Francia dal 1850 al 1914 veduta attraverso gli occhiali di un giornalista. Si potrebbe, senza fatica riassumere l'ultimo secolo di storia di Francia attraverso i libri di memorie di tre giornalisti: Emile de Girardin, Henri Rochefort e Arthur Meyer. Quest'ultimo ha vissuto l'Impero, la Comune, il boulangismo, Dreyfus, la guerra, la pace!

Era un vecchio conservatore, e il suo giornale era e forse continuerà a essere il giornale mondano di una *élite*, ma egli era stato l'intermediario tra gli orleanisti e i repubblicani plebiscitari. Fu lui che ottenne dalla Duchessa d'Uzès tre milioni per la causa boulangista e la vecchia Duchessa aveva mantenuto intesa e intatta la sua amicizia al vecchio amico anche dopo il fallimento della rivuluzione alla quale quei milioni avrebbero dovuto servire. D'altronde, il Meyer era in ottimi rapporti non soltanto con tutto il

risentimento, come invece la clientela cattolica e l'azionaria del *Figaro* non ammetteva il dreyfusismo ».

« Non si dirige l'opinione » — concludeva il Meyer.

Questo giornalista conservatore e monarchico che avrebbe dovuto trovare degli alleati ed amici nei colleghi dell'*Action française*, era stato invece preso di mira con acrimonia particolarissima da Léon Daudet che gli aveva dedicato un profilo feroce nel suo volume: *Pantômes et rivants* a proposito del duello Meyer-Drumont avvenuto nel 1886.

Il Daudet non riconobbe mai la conversione del Meyer o meglio, per lui, quella conversione non contò mai. Arthur Meyer restò sempre, per lui, le *sals puf* che uno dei suoi festinoni volle passare con la Spagna e la Colonia la notte prima del duello per non aver la sorpresa di trovarsi poi, eventualmente « avec un mort qui eût tes pieds sales ».

Da notarsi che nel 1901 Léon Daudet fu redattore del *Gaulois*, vale a dire che ebbe il Meyer per direttore, il che non gli impedì di scriverne poi tutto il male possibile e di attaccarlo in modo feroce. Ma quale uomo in vista trovò mai grazia presso quell'atroce libellista che è Léon Daudet?

Arthur Meyer ha avuto campo, prima di morire; di vedere non soltanto umiliato ma atrocemente colpito dal più terribile dei dolori — la perdita tragica del figlio — il suo formidabile avversario. Non ne godette. Anzi, ne soffersse e trovò nella propria generosità una pubblica parola di bontà, di umana simpatia, di accorata solidarietà per quel nemico che veniva ferito nel suo cuore di padre.

Perché non fu un cattivo Arthur Meyer. Egli soleva anzi dire che non è possibile non diventare indulgenti quando si è molto vissuto e s'è conosciuta tutta la miseria e la vanità dell'esistenza.

Di questa bontà fatta di comprensione egli ha dato molte prove.

Per finire ricorderò il *potin* che corse per tanto tempo sulle origini del Meyer. Si disse dunque che egli fosse figlio del vecchio Rothschild. Alla pagina 183 del secondo volume della *France Juive* esiste un ritratto di Arthur Meyer fatto da Carlo des Perrières e datante dal 1869, nel quale il Direttore del *Gaulois* è chiamato: *le duc Jean*. Fu precisamente l'articolo che condusse al famigerato duello.

ti in tre edizioni di complessivi 2800 esemplari. La stampa degli scritti succitati fa parte delle manifestazioni svoltesi per il Cinquantenario della Sezione di Milano del Club Alpino: della prima e delle seconde già parlarono abbondantemente i giornali, onde a me non resta che fissare, dopo una accurata lettura, l'importanza che questo raro volume riveste e per il valore della materia e per l'autorità del nome onde è ornato il suo frontespizio.

Una cosa va subito detta: che si tratta di un libro d'alpinismo nel senso vorrei dire scientifico della parola. Esso non può venir confuso con una raccolta d'impressioni alpine, cioè di prose illustranti un aspetto tra i sublimi della natura: se lo stile dello scrittore è classicamente terso ed esatto, se l'amore ai monti trabocca talora in interiezioni alate, se l'interpretazione mistica dell'Alpe soverchia in qualche momento l'obiettività dell'osservazione, tutto ciò non basterebbe a collocare questo libro tra le opere di letteratura naturalistica o ricreativa, che i librai sogliono raggruppare sotto la classifica di « libri di viaggi ».

Qui ci troviamo dinanzi a una pubblicazione essenzialmente specifica, come quella che apporta un contributo non leggero alla storia alpinistica delle nostre montagne, segnatamente di quelle occidentali che sono l'Atenco ove si esercitò e si perfezionò l'alpinismo mondiale.

Poiché gli scritti sono per lo più relazioni di arrampicate compiute dall'autore con precisione di itinerari e come tali già pubblicati nei Bollertini e nella Rivista del Club Alpino ai tempi in cui le imprese furono compiute, il valore di essi, giudicato alla stregua degli odierni sviluppi dell'alpinismo, non può dirsi eccezionale: tanto che l'autore, se fosse tuttora l'operoso e silenzioso prefetto dell'Ambrosiana, si sarebbe forse rifiutato all'invito riannirli in volume. Ma il sacerdote dott. Achille Ratti oggi è al soglio Pontificale: si comprende perciò com'egli non abbia voluto negare ai compagni alpinisti non solo della Sezione di Milano, ma del mondo intero, il prezioso dono di una parola che nel gran coro delle voci esaltanti l'alpinismo acquista, per riflesso della somma dignità valore inestinguibile di propaganda.

Il dott. Achille Ratti ci apprende come l'alpinismo non sia né un trastullo né uno sport, non si esaurisca cioè solamente in uno svago mentale e in una applicazione

di studi costituiti appunto quella che può chiamarsi la dottrina dell'alpinista. Il Monte Bianco, il Rosa, il Cervino, il Bernina, la Mammolada, per citare le vette più celebri e più popolari, vantano oggi una bibliografia considerevole a cui concorrono in varia misura Italia, Francia, Inghilterra e Germania: il buon alpinista che voglia studiarsela sul serio, giacché scarse sono le traduzioni italiane di opere straniere in materia, dovrebbe essere per lo meno, poliglotta!

Ma l'alpinismo è anche un'arte. La grande alpe all'uomo che la interroga affaccia dei problemi la cui risoluzione, più che una scoperta, è un'invenzione. Vi sono delle prime ascensioni che sono capolavori di genialità. Se è vero — ed è verissimo — che si sale con gli occhi, bisogna anche dire che si sale col cervello; il quale, eccitato dalle difficoltà, ha raramente delle intuizioni così miracolose come in montagna.

Onde avviene che fra i veri alpinisti s'incontrino uomini di studio e di scienza assai più che non si crederebbe, data la specie atletica cui appartiene l'alpinismo — ed i suoi tremendi rischi.

Descrivendo, con severa obiettività, la sua traversata del M. Rosa con salita da Macugnaga pel versante est e discesa a Zer matt per il colle di Zumbstein compiuta nell'agosto del 1889, il dott. Achille Ratti vuol togliere, fino dalle prime pagine, il dubbio in chi lo legge che l'impresa sua e dei suoi compagni fosse « un tiro da disperato ». Lo zelo ch'egli dimostra nel difenderla la sua impresa da una probabile o possibile traccia d'imprudenza e di temerarietà si manifesta nella preoccupazione di far risaltare, in più di un passo, l'eccezionale favore di condizioni atmosferiche che accompagnò l'ascensione. A un certo punto egli dice:

« E in verità, mi par proprio che, se fummo in complesso fortunati, non fummo punto temerari né, a parlar propriamente, audaci. Ne questo dico, perché io li creda necessario per gli alpinisti di professione che vorranno leggermi, sibi bene, mi si perdoni la espressione, per i profani. Un tantino di amarezza lo coglie al pensiero dell'incomprensione di cui allora erano oggetto gli alpinisti (incomprensione che, per quanto in minor misura, anche oggi persiste) perché aggiunge, alludendo ai profani: « Se pur c'è modo di persuader questi, come ne sono persuasissimi quelli tutti che l'alpinismo vero non

lince generali del passaggio, come i suoi particolari. Ma appunto perché tutto è tale, la grandiosità delle parti non scompaiono, ma viene in qualche modo a dissimularsi nell'armonia del tutto. E' del resto quello che succede anche nelle grandi opere dell'arte umana: l'alpinista che ha veduto San Pietro in Vaticano e il porticato del Bernini, così colossali e così graziosamente armonici, dalle parti così disparate eppur sì facili ad adunarsi nella magnifica semplicità di un colpo d'occhio, quegli sa che anche in questo particolare è sempre nell'inirazione della natura che l'arte nostra più strettamente s'impara con quella di Dio, artefice primo d'ogni cosa bella ».

E vorrei tutta riprodurre la descrizione della notte trascorsa dalla cordata Ratti-Crasselli sotto la volta del Monte Rosa, a 4600 metri, su una sporgenza di roccia ove per star seduti era giocoforza tener i piedi penzoloni sull'abisso. La leggenda di madri italiane, la mediano gli uomini cosiddetti posati alla cui querula pusillanimità l'alpinismo appare come una forma di alienazione mentale, se ne cibino i giovani e ne traggano esortazione a più alte e più difficili mete.

Tralascio di esaminare gli altri scritti contenuti nel volume, che al primo di cui discorsi, non sono punto inferiori, e per chiarezza e precisione di itinerari, e per dovizia di ammaestramenti alpinistici, e per ornatezza di stile umanistico, del quale ultimo pregio è insigne documento la lettera apostolica al vescovo di Annecy per le onoranze alla memoria di San Bernardo da Mentone dichiarato celeste patrono degli alpinisti, lettera che il volume riproduce anche nell'autentica lezione latina e concludo col ripetere che l'alpinismo, non pur italiano ma mondiale, s'è avvantaggiato, grazie a questa pubblicazione, di un tale accrescimento di prestigio spirituale da rimanere poi stessi, che della montagna abbiano fatto il nostro perito e il nostro tempio, reverenti e abbagliati.

CESCO TOMASELLI

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla foscetta con la quale il giornale viene spedito.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.-
semestrale > 10.-
Estero > 35.-
In numero > 1. 0,40
A richiesta > 0,60

Indire: prof. critici, corrispondenti e vertice
LA CHIUSA - Casella postale 242 - GENOVA

INSERZIONI

Pagina > L. 500.-
Colonna in 7a e 8a pagina > 200.-
Linea e spazio di tra di > 3.-
Spazio nel corpo del giornale > 3.-
Linea e spazio di > 1,20

Nei prezzi non è compresa la spesa di stampa

I manoscritti non si restituiscono

LA CHIUSA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Direttrice: FLAVIA STENO

Lettere Parigine

Sessant'anni di giornalismo

Tre mesi fa avevo assistito alla conferenza che Arthur Meyer aveva tenuto sulle eleganze del secondo Impero...

Il secondo Impero: 1853-1870: Arthur Meyer aveva ventott'anni a quest'ultima data, ed era già da dieci in giornalismo...

Il destino è stato benigno con questi magnifica tempra di lavoratore. Lo ha tenuto in piedi, dritto, forte, sino all'ultimo momento...

Due anni fa, in occasione dell'ottantesimo suo compleanno, un redattore del Gaulois aveva illustrato la giornata di Arthur Meyer così:

vecchio mondo aristocratico francese ma anche col mondo clericale. Israelita di nascita, si era fatto cristiano molti anni fa...

Il Meyer era uno di quei giornalisti che non erodono all'influenza della stampa sull'opinione pubblica.

Il giornale - egli diceva - è assolutamente il riflesso dei tempi e non il direttore della coscienza del pubblico.

Viceversa, il Petit Journal, coi suoi articoli antidreyfusisti e antisemiti firmati Judet, cadde per non rialzarsi mai più.

Non si dirige l'opinione - concludeva il Meyer.

Questo giornalista conservatore e monarchico che avrebbe dovuto...

Certo, questo israelita battezzato e conservatore era una delle figure più tipiche del gran mondo parigino: elegantissimo, con una festa caratteristica dove le fedine candidie completavano l'effetto della candida corona di capelli arreciata all'infuori...

Lo si vedeva a tutte le riunioni mondane: alle Corse, ai Concerti, alle Fiere, alle Esposizioni, ai balli. Gentiluomo perfetto e lavoratore insuperabile.

GEORGETTE ROYER

Non abbiamo voluto ricorrere al dracolino e non simpatico provviamoci della sospensione dell'invio del giornale a tutte quelle abbonate...

Di questa nostra attenzione molto abbonate hanno mostrato di non accorgersi e continuano a ricevere la Chiusa senza sognarsi di rinnovare l'abbonamento.

La prossima numero sospenderemo l'invio de La Chiusa a tutte le ritardatarie.

è già cosa da scavezzacchi, ma al contrario tutto e sola questione di prudenza e di un poco di coraggio, di forza e di costanza...

Questa definizione dell'abbonato può parere, alquanto semplicista e almeno nella prima parte, arcaica: dal 1880 in poi il sacerdote Achille Ratti scriveva quelle parole...

Sul senzuato della natura, invece come suscitatore di energie fisiche e quindi come mezzo per raggiungere la meta estrema che poi non è altro che il godimento perfetto d'un più vasto ciclo di bellezze naturali...

La roccia della Dufour ci sembrava anzi vicinissima. In realtà era una vera illusione ottica, forse ancora accresciuta dallo stato dell'atmosfera ginevrina...

Il Papa alpinista

L'alpinismo, questa ancor non compiutamente definita attività dell'uomo moderno che possiede già tuttavia una storia e una letteratura, ha conseguito in questi giorni una memorabile vittoria per l'affermazione delle sue finalità spirituali...

muscolare, ma sia un qualche cosa che ha un po' della scienza e un po' dell'arte. Della scienza ha il metodo, che chi si accinge ad una scalata di prima ordine deve, per lo meno, aver vagliato tutte le esperienze altrui in rapporto a quell'obiettivo e aver commisurato le sue forze fisiche al peso delle difficoltà sperimentate...

... nella Monarchia.

Gli amici dell'on. Orlando assicurano che ora l'ex Presidente del Consiglio desidererebbe un accordo generale. A questo scopo si è svolto un altro colloquio tra l'on. Fera, l'on. Di Cesarò e l'on. Scianceni ma senza risultato concreto. Tuttavia a Montecitorio si ritiene che l'accordo generale potrà essere facilmente raggiunto e che, per conseguenza, l'on. Fera entrerà egli pure, nella lista ministeriale e l'on. Di Cesarò farà una lista fiancheggiatrice. Queste notizie trovano conferma negli ambienti ufficiali, dove si dà per certa l'entrata nella lista ministeriale, oltreché dell'on. Orlando e dell'on. Fera, anche dell'on. De Nova, dell'on. Pasqualino Vassallo, dell'on. Albanese e dell'on. Campagna.

Quanto all'on. De Nicola, si continua ad affermare l'autorevolezza che egli è ineliminabile nella sua decisione di ritirarsi; intanto non solo è vanuto a Roma, malgrado le sollecitazioni, ma si è chiuso in un completo isolamento non ricevendo nessuno. Nei circoli ufficiali si ritiene tuttavia che la nuova situazione possa influire sull'ulteriore suo atteggiamento.

A mettere in rapporto le pressioni che vengono esercitate dai circoli ufficiali per decidere vecchi parlamenti ad entrare nella lista ministeriale con le ripetute affermazioni fasciste di voler fare piazza pulita di tutto il vecchio, non si può non rimanere perplessi, come non si può non rimanere stupefatti mettendo in rapporto le affermazioni antiparlamentaristiche fasciste con la corsa sfrenata alla medaglietta di migliaia di fascisti e filo-fascisti per i quali il Parlamento era una baracca da demolire e le elezioni — secondo il verbo del Duce — una cosa disgustosa.

Le cronache dicono che a Roma ci sono in questi giorni 6000 antiparlamentaristi che brigano per avere un posticino a Montecitorio...

La Pentarchia che vive come in istato d'assedio ha proclamato per acclamazione la candidatura dell'on. Orlando.

denzione? Si può lavorare e aspettare, credere nel domani, confidare nel domani; accettare il giorno che passa, il triste giorno transitorio, per l'alba che s'attende? Non esser vinti dalle difficoltà amare che si incontran per via, non esser mai dei disertori, dopo essersi scelta una bandiera? Sì, si può. E' difficile, ma si può. E deve certo essere una gioia grande, non esprimibile con la parola, quella che si coglie in fondo alla vita, quando non si è disperato lungo il cammino.

Siamo giuani. C'è un giardino dietro un alto cancello, e intravedo bimbi che giocano e larghe ali candide che passano e ripassano su di loro. Le suore. Il Dottore ha le chiavi: apre ed entrano. L'edificio è bianco e luminoso. Sui gradini c'è un ragazzo che stringe al cuore un pacco di ghiozzonerie con aria felice. Suo padre e sua madre sono vicini a lui.

— Bene, come lo trovate?  
— Oh, di salute, va bene!

Noto che il tono della risposta è leggermente ironico. Il Dottore non se n'è accorto povero buon Dottore! — Di salute, sta bene! — Già, perchè i genitori credono che i medici possiedono la medicina, il "magico filtro", l'"ellébora nera" che il senno doni a queste creature.

E quando li vengono a trovare chiedono: «Ma poi, diventerà come tutti gli altri?». Non capiscono nè capiranno mai, essi, quasi tutti o tutti incolti e ignoranti al più alto grado, quanto nobile sia la carità di chi assiste questi reietti appunto perchè il risultato è minimo.

Nell'atrio, adibito a parlatorio, ci sono gabbie di uccellini, vasi di fiori, bimbi che giocano. Di lì si passa nel refettorio. Sulle pareti candide, all'altezza d'un metro circa da terra, ricorre un motivo di putti rossi. Tra grappoli e raggi, fra cetre e fiori. Fugge da loro, e invade la parete, uno stormo di rondini. La Gaiezza, divina fata, ha gettato con le sue agili, irrequiete mani i frutti del suo regno, i colori de' suoi veli, per richiamare un sorriso sul volto dei bimbi che vivono qui. E i bimbi sorridono. Sono lindi, puliti, e nessuno sa la fatica che fanno infermiere e suore per ottenere di poterli sempre presentare così.

Sono tutti deficienti: o nel senso morale o nell'intelligenza. Manicomibili, insomma. E la legge dico che: «l'individuo è manicomibile quando sia di danno a sé o agli altri o di pubblico scandalo».

Pensi il lettore che cosa raccoglie, dunque, il padiglione dei bambini di Cogoleto. Ma chi se ne rammenta entrando qui?

... dottore e tento di persuadere il mio piccolo amico che i soldi non servono a niente... Si parla d'altro.

— Chi è che viene a trovarvi domani?  
— La mi' nonna — Dice lui continuando a rodere le sue mele come un topino. Non ricorda altro, non parla mai di nessuno, ma cento volte al giorno nomina «la mi' nonna...» Penso a una vecchietta amorosa e buona che tra una lagrima e un sospiro per quel suo piccolo lontano, tesse la tela della vita, gli ultimi fili, sola... Sente ella, a traverso lo spazio, che il seme d'amore posto da lei nel cuore del nipote, non è morto? E sa che il suo piccolo è amato, curato, assistito, rispettato? Che diteglielo. Ch'ella viva e muoia senza dolore!

C'è n'è qualcuno che ha l'espressione sveglia, le mosse vivacissime.

— Infatti — mi dice il dottore — questo è molto intelligente.

... Di ciò ha fatto nel mondo, prima d'esser portato qui, non è responsabile: e con lui nessuno di questi poveri figlioli, piccoli, senza discernimento, schiavi dell'istinto, figli del vizio della miseria. C'è anche un piccolo garaventino: è contento d'esser venuto qui: ci sta bene. Ha l'aria placida d'un signore. E anche bello, biondo, con una testa piena di ricci. Ce n'è uno piccolo piccolo, ha forse sei anni e un'aria mite e dolce di malatino. Epilettico, anche lui, come molti di questi poverini.

— Ecco — dice il dottore — Questo me lo portano via! Mah! —

... Partirà per Volterra. Sarà chiuso di nuovo in un manicomio, crescerà insieme agli uomini... La piccola luce si spegnerà...

— Ma perchè? — chiedo vivacemente.  
— Perchè i suoi genitori vanno là. E allora il piccolo dipende dall'Amministrazione Provinciale di Volterra... Ah! Burocrazia, Burocrazia!...

Non c'è che questo padiglione, io credo, in Italia. E' allora, via un po' più di larghezza nell'interpretare la legge! Saliamo al piano superiore.

I dormitori sono ampi, pieni d'aria e di sole. Una duplice fila di lettini, ai lati. E qui... sì, ne convengo: vedere, guardare, pensare, è un martirio. In alcuni bianchi e puliti ci sono delle creature che straziano l'anima a guardarle. Scheletrini, tromanti, sguardi morti, bocche senza colore e senza sorriso, dentini stretti da cui esce un fiato gorgogliante, una voce che

## Notizie e novità

Narra il Gori nel suo recente studio sul Teatro contemporaneo le condizioni del teatro finnico. Anzi tutto, lo Sato oggi favorisce e appoggia con sovvenzioni la istituzione dei teatri (ciò che non gli era stato possibile durante la unione con la Russia): in secondo luogo più larghi e più frequenti si son fatti gli scambi intellettuali; per modo che l'interesse artistico, e pel teatro in ispezia, è cresciuto. A differenza di quel s'è, constatato in quasi tutte le letterature minori, gli ideali degli odierni scrittori finnici sono essenzialmente aristocratici. Il neo-realismo domina la poesia, il romanzo, la novella, la scena. L'influenza di Ibsen, come in tutto il vasto territorio nordico, anche qui è intensa e attiva. Se non che, oltre di Ibsen, la Finlandia muove pure essa i suoi passi sulle orme di Augusto Strindberg.

Notiamo un fatto caratteristico, che ha il suo significato di cui non può sfuggire il valore. In quasi tutte le città, sono sorti i così detti teatri operai, il cui repertorio non è sempre popolare. Spesso è anzi letterario. In questo caso, è sempre Strindberg l'autore preferito.

Notiamo un fatto esratteristico, che ha il suo significato di cui non può sfuggire il valore. In quasi tutte le città, sono sorti i così detti teatri operai, il cui repertorio non è sempre popolare. Spesso è anzi letterario. In questo caso, è sempre Strindberg l'autore preferito.

Ma chi parla di teatro della Finlandia occorre separi distintamente il teatro in lingua finnica e il teatro in lingua svedese. In altri termini, le regioni di popolazione svedese hanno un teatro loro proprio, che per ciò che concerne rappresentazioni, tournée, etc. dipende direttamente dall'Unione teatrale svedese con sede in Helsingfors; mentre le popolazioni finniche hanno per conto loro scrittori, edifici, impresari, che non hanno nulla di comune coi primi.

Rappresentano il teatro finnico propriamente detto scrittori di valente e talvolta sorprendente ingegno, a chi pensi la quasi solitudine in cui vive quella regione. Fra i meno recenti (appartenenti alla fine del secolo XIX) s'ha da ricordare Alexis Kivi (il maggiore di tutti), a cui si deve la commedia classica, quella in cui la tradizione s'è incanalata, trovandovi la sua forma perfetta. *I calzolari di campagna*. Ma siamo ancora nel genere borghese.

metafisica. Sulla medesima linea si trova Arvid Järnefelt, il quale tuttavia non tocca la intensità del Leino.

Quantunque famosi nel loro paese, sono insignificanti per noi e per le nostre ricerche, i rappresentanti del genere popolare (commedie) quali Teuvo Pääkälä (autore di una *Takkijoula* di nessun valore) o Järviluoma, il cui *Pohjalaisia* è un comune e volgare dramma di contaminazione storico-sociale. Significatissimo invece (e da porsi insieme al Leino o al Järnefelt) è l'Haarla, il quale recentissimamente ha introdotto in Islanda le forme e i modi del teatro espressionista tedesco.

Il teatro svedese in Finlandia conta scrittori in gran numero. Si potrebbero ricordare Hjalmar Procopé, Arvid Mörne, Einar Holmberg, Rumar Schildt, Adolf Paul (autore di un segnalabile *Re Cristiano II*), Mikael Lybeck (di cui *Lucertola*, o il cui *Schopenhauer*, per non dire del *Rosso Andrea* o di *Fratello e Sorella* o della *Dinastia Peterberg*, rivelano contemporaneamente l'influsso di Strindberg e della scena borghese di Francia); ma, se si volesse conoscere lo scrittore che meglio d'ogni altro rappresenta lo sforzo di modernizzazione (poco di nuovo c'è in verità nei precedenti bisognerebbe leggere i drammi di Peer Lagerkvist, di cui il teatro svedese di Helsingfors rappresenta a preferenza lavori di originale sviluppo e concezione.

Notiamo un fatto esratteristico, che ha il suo significato di cui non può sfuggire il valore. In quasi tutte le città, sono sorti i così detti teatri operai, il cui repertorio non è sempre popolare. Spesso è anzi letterario. In questo caso, è sempre Strindberg l'autore preferito.

Ma chi parla di teatro della Finlandia occorre separi distintamente il teatro in lingua finnica e il teatro in lingua svedese. In altri termini, le regioni di popolazione svedese hanno un teatro loro proprio, che per ciò che concerne rappresentazioni, tournée, etc. dipende direttamente dall'Unione teatrale svedese con sede in Helsingfors; mentre le popolazioni finniche hanno per conto loro scrittori, edifici, impresari, che non hanno nulla di comune coi primi.

**LLOYD LATINO**

S. G. de Transports Maritimes à Vapeur  
SERVIZIO COMBINATO

GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
tocando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

19	s/s	" VALDIVIA "
28	s/s	" FORMOSA "

---

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700



## La settimana politica

La situazione elettorale si presenta notevolmente mutata dopo il mutato atteggiamento degli uomini del Mezzogiorno nei riguardi del listone governativo. Altri colloqui si sono avuti fra l'on. Carnazza e l'on. Orlando e fra l'on. Orlando e l'on. Pera. Sia l'on. Carnazza che l'on. Pera hanno rivolto altre premure all'ex Presidente del Consiglio perchè, superate le ultime difficoltà, si decidesse a dare il suo nome alla lista nazionale. Anche il sindaco di Palermo — che recentemente ha avuto la tessera fascista — e il Presidente di quel Consiglio Provinciale avevano esortato replicatamente l'on. Orlando a desistere dal suo proposito di lasciare la vita pubblica. A tante insistenze, alla fine, l'on. Orlando ha ceduto, dirigendo una lettera collettiva alle due autorità palermitane per informarle della sua decisione.

Nella lettera l'on. Orlando ricorda che sin dal 1919 aveva pensato di ritirarsi dalla vita pubblica, ma che poi decise di ripresentarsi per non abbandonare il suo posto di combattente in un momento in cui la lotta era impostata sulla pace e sulla vittoria. Aveva adesso ritenuto che non sussistessero più ragioni per distoglierlo dal suo antico proposito; ma poiché la voce della sua terra lo chiama, egli ubbidisce. Mirandosi, non abdicava a nulla del suo passato politico, come oggi entra nella lista ministeriale, a bandiere spiegate, con tutto il suo programma liberale democratico per cui lo Statuto, la Costituzione, la libertà sono il baluardo dello Stato, così come la vita civile trova la sua espressione fondamentale nel Parlamento e nella Monarchia.

Gli amici dell'on. Orlando assicurano che ora l'ex-Presidente del Consiglio desidererebbe un accordo generale. A questo scopo si è svolto un altro colloquio fra l'on. Pera, l'on. Di Cesaro e l'on. Stra-

## Redenzione

Varchiamo un ferrato cancello e, in un mite silenzio, sotto un tiepido sole invernale, entriamo nella casa dei pazzi. Silenzio? Sì, silenzio, aniche mie. Non crederete mica che i pazzi (i malati, come li chiamano qui) gridino dalla mattina alla sera! No, no: sono, quieti, composti, come me, come voi, come tanti altri, che girano liberi per il mondo pur avendo nel cervello il loro grano di pazzia, «sia pure «da qualche pelo bianco temperato».

Ci sono, sì, quelli che gridano, gli agitati, ma sono lontani; non si vedono né si sentono, passando per il largo viale di robinie, nude ora al sole, in attesa della primavera che le rivesta.

Noi siamo diretti a un padiglione nuovo, che non conosco ancora; e ne parliamo camminando. Qualche infermiere frettolosa, qualche infermiera graziosa e fresca, nell'impeccabile greenbiule bianco, passa e saluta. Passano anche uomini in faccende e salutano.

Sono malati, ma nell'aspetto, sembrano più sani di me. E fanno il loro lavoro con criterio, con saggezza e soprattutto con grande buon volere. Possiamo dire altrettanto di noi, gente sana e saggia che vive nel mondo? Ma non divaghiamo!

Siamo diretti al padiglione dei bambini, di recente costruzione, intorno al quale lavorarono pochi mesi gli operai, mentre per lunghi anni vi lavorò col pensiero il Dott. Cabitto, che ne è oggi l'anima.

— Pensi — mi dice mentre camminiamo. — Per tanto tempo i bambini sono stati mescolati ai grandi, qui dentro. Era una pena vederli: imparavano ogni sorta di cattive cose; luzzi, parolacce e peggio; crescevano così ineducati e ineducabili: la tenue luce del loro cervello, si spegneva. E io assistevo a questo spettacolo doloroso, aspettando e sperando sempre di poter avere un padiglione solo per loro. Ma adesso... Vedrà — È tace, contento.

Io penso: Ecco, si può dunque, per lunghi anni, costantemente alimentare una speranza, una fede, un sogno di redenzione? Si può lavorare e aspettare, credere nel domani, confidare nel domani, accettare il giorno che passa, il triste giorno transitorio, per l'alba che s'attende? Non esser vinti dalle difficoltà a fare che si incontrano per via, non esser mai dei disertori, dopo essersi scelta una ban-

Questo è un asilo, con tutti i metodi più moderni, con l'assistenza scrupolosa e continua che si deve ai bimbi, con la pazienza e la perseveranza nell'educare che pochi conoscano.

La stanza adibita a scuola! Ah, che bellezza! Tutt'intorno ci sono i cartelloni con le lettere dell'alfabeto per l'insegnamento della lettura col metodo fonico, anche questo, come le dipinture del refettorio, lavoro d'un malato. Nel cartellone della lettera S c'è raffigurata una suora: la suora che assiste i bambini e che sorride col suo volto buono mentre io le esprimo la mia meraviglia. Due armadi contengono materiale hobeliano (tutti «i donni») e lavoretti eseguiti dai bambini. Finestre, finestre. Quante? Non ricordo! M'è rimasta nel pensiero una bella stanza inondata di luce.

In giardino mi si avvicina un ragazzino che sta rodendo due mele, una per mano. Si chiama Antonio. Ha un volto acceso, due ocellini piccoli mobilissimi, un volto buono e gioiale. Diventiamo amici, e subito, per suggerire forse l'amicizia, mi chiede un soldo. Sto per accontentarlo, ma interviene la suora, interviene il dottore. — Ah! Antonio! Mi avevi pur promesso che non l'avresti chiesto più! — Allora capisco: chi sa che lunga pazienza c'era voluto perchè il ragazzo perdesse quel vizio e ora, ecco, il mio portafogli, galleggiato, ha richiamato in lui, per associazione d'idee, il ricordo del denaro e delle parole che glielo facevano ottenere. Mi volto da un'altra parte non posso resistere alla tentazione di dare ad Antonio una mezza lira che ho in mano. So che farei male; ma il desiderio di veder sorridere il ragazzo è troppo forte... Mi volto da un'altra parte, ma lui mi gira attorno: non chiede più perchè si sente adesso gli occhi di tutti, ma continua a rosciocchiare le sue mele, un po' l'una un po' l'altra, e mi guarda, mi guarda con un sordo brontolio lamentevole nella gola. Basta. Faccio sparire il portafogli nella tasca del dottore e tento di persuadere il mio piccolo amico che i soldi non servono a niente... Si parla d'altro.

Chi è che viene a trovarti domani? — La mi nonna — Dice lui, continuando a rodere le sue mele come un topino. Non ricorda altro, non parla mai di nes-

non è una voce. Macchine guaste, corrose, minate, deturpate da un male che incombe su loro come una fatalità, su loro: che non hanno colpa, che davanti a Dio stendono la dolorante miseria dei loro corpi, in un silenzio di spettri. — Guarda, o Signore, cos'ha fatto mio padre, cos'ha fatto mia madre! Guarda che cosa permette il mondo che tu illumini... E l'anima del visitatore si prostra in ginocchio davanti a loro, si prostra nella polvere a chiedere perdono! La Rupe Tarpea, si dice, lo so: da certi sociologi di nuovo conio! La Rupe Tarpea, il monte Taigete.

No, Signori, noi Oggi la civiltà ha un'altra parola: o almeno *dovrebbe avere*, un'altra parola. Noi chiediamo e vogliamo che agli alcoolizzati, ai malati di mali fatalmente ereditati sia interdetto il matrimonio. Vogliamo che un alto senso di responsabilità si faccia strada nelle coscienze, che la Società assicuri al domani una generazione di forti, di belli, di prodi, di gagliardi. Vogliamo che l'uomo di domani sia bello e sia buono, che le migliori attività dello spirito possano, in un tempo non lontano, indirizzarsi verso alte finalità, non stemperarsi in vani tormenti per le pene terrene, per molte di quelle pene che gli uomini stessi creano oggi a sé e ai loro fratelli! Ma fin che gli uomini avranno la coscienza addormentata o torbida o negativa, fino a tanto che dalle vie oscure, gelide, miserabili delle grandi città usciranno i tragici frutti dell'incoscienza: oh! fate largo, fate largo a Cri-

sto che passa! Chiamate le Suore, quelle che hanno una veste turchina e un cappello dalle larghe ali candide, quelle che pregano, ma con l'azione, quelle che taciano e lavorano. Chiamatele! Esse vi diranno che cos'è la Pietà, esse che non sanno cosa sia la Rupe Tarpea e il Monte Taigete!

— Cresceranno così? — chiedo con sgomento.

— No, no — dice sommessamente il Dottore — Moriranno presto — ...

Ben venga la provvida Morte! E stenda il suo riposante manto sulle povere membra che ignorano la dolcezza del sonno!

Ai lati del dormitorio c'è un terrazzo coperto, con vetri a telaio, che si possono chiudere e aprire. Qui i bimbi malati fanno la loro cura di sole. Pensa... Pensa a un grande filosofo dell'antichità, che sia il più alto vette del pensiero e pure, nella sua Repubblica, non trovò posto per gli infelici, per i deboli. Non arrivò a dire anche lui — la Rupe Tarpea — ma quasi: — Si lasceranno morire — disse.

A Coogleto invece c'è un terrazzo costruito apposta, dove i bimbi più gravi, quelli che sono ormai segnati dalla morte, godono il sole, prima di lasciarlo. O vecchio Platone, ascolta: Ti abbiamo superato.

CARLOTTA TRENTI BRESADOLA

Coogleto, dicembre.

## Nel mondo del Teatro

### Falcoscenici genovesi

Al *Carlo Felice* è stato rappresentato l'opera *L'Amico Fritz* di Mascagni.

Al *Paganini* è stata data con ottimo successo la commedia in 3 atti: *I cavallucci di legno* di Marijle Scrao.

Al *Margherita* servono le prove della nuova operetta di Vincenzo Raffaelli: *La prova di Ion Giovanni*.

### Notizie e novità

Narra il *Geri* nel suo recente studio sul *Teatro contemporaneo* le condizioni del teatro finico. Anzi tutto, lo Stato oggi favorisce e appoggia con sovvenzioni la istitu-

zione di una compagnia che non presenta nulla di straordinario e si accontenta del mondo in mezzo a cui vive senza tentare esplorazioni o ricerche nel campo dell'imprevisto o del nuovo. Fra i viventi, non è possibile tacere di Eino Leino, i cui drammi *Lullu* e *Simo Herta* sono, più che due tentativi, due affermazioni di una spiritualità alta, nuda e affaticata dai problemi che travagliano nel più intenso mondo europeo, la nostra anima aperta ad ogni speculazione metafisica. Sulla medesima linea si trova Arvid Järnefelt, il quale tuttavia non tocca le intensità del Leino.

Quantunque famosi nel loro paese, sono insignificanti per noi e per le nostre ricerche, i rappresentanti del genere popolare (romandici) quali Tenyo Parkka

ricorda più poche: ella stessa, la nobile e casta moglie del Re di Milano di Serbia, un sovrano in cui eran raccolti, cingolmente, tutti i vizi, e Milano dovette abdicare, per suo figlio Alessandro, e Natalia che, disprezzava il suo consorte, che adorava il suo Sacha; lasciò la Serbia, viaggiò in Italia, si stabilì in una villa sotto i Pirenei, una villa a cui dette il nome di Sachino, il suo figliuolo! Povera donna, che fu delusa come madre, come era stata delusa come moglie e come regina, povera madre straziata, perchè il suo Sachino sposò Draga, e Draga e lui, una notte orribile, furono assassinati nella reggia di Belgrado, e defenestrati...

Laggiù, innanzi al mare deserto, ancora vive e prega Natalia che fu regina di Serbia e che solo nella religione ha trovato la forza di vivere... Che linea di alto valore morale, di talento multiforme, di seduzione irresistibile, di gaiezza sguaribile, non fa di Amelia di Braganza, regina di Portogallo, in esilio, una delle figure più incantevoli! Ricordate i suoi anni di regno, in cui solo le sue virtù tennero testa al decadimento della monarchia portoghese? Ricordate il suo indomito coraggio, quando nella vettura ove ella era, le assassinarono il marito e il figlio ed ella tentò di frapponersi ai colpi, di farsi uccidere? Ricordate la dignità suprema con cui ella sostenne, sino all'ultimo, il coraggio del suo Manuel giovinetto, con cui ella lasciò il trono e il Portogallo: riverita profondamente dai suoi stessi nemici? Chi s'incontri con costei e ne veggia il chiaro volto sereno e gli occhi sempre splendenti di una mitica luce e il sorriso inusabile, pensa che si ella non sieda più sul trono dei Braganza, ma che il segno profondo della maestà, è sua spirituale ricchezza...

\*\*\*

E sempre mi attraxva potentemente: e sempre mi dispiaceva segretamente, colei che, per anni e anni, s'incontrò con me, poichè ella mi cercava sempre e io sempre mi lasciai prendere, malgrado il contrasto della mia volontà, l'imperatrice Eugenia, che è vissuta sino a novantaquattro anni, e mantenne lucidissima la sua mente, sino alla sua ultima ora. Giunse, ella, a Napoli, a bordo del suo «yacht» candidissimo, il «Thistle» che batteva bandiera inglese, ma portava il nome dell'argenteo cardo, il fiore simbo-

li suoi avversari; ella aggrediva i suoi nemici; e se, talvolta, cominciava mellifluamente a difendersi, era per giungere a qualche tremenda requisitoria contro i suoi accusatori.

Eravamo sole: nessuno veniva a interromperci; ella sentiva, in me, un'ascoltatrice comprensiva, se non compiacente; ella si fidava della mia discrezione; ella apriva tutto il suo animo, ferito, sanguinante, che mai si cicatrizzava; ella, è vero, conservava una nobiltà di attitudini, di pensieri e di frasi, ma tutto il suo essere fumava come un rogo. Così ella mi amava, perchè misurava il conflitto del mio animo d'italiana, conflitto che io a stento superavo, innanzi a lei, non rinfacciandole mai, mai, l'odio che essa aveva avuto per l'Italia, odio operoso, odio efficace... Mai glielo rinfacciai. Era detronizzata, era senza speranza; era senza conforto; e solo la consolava questo rindare, col ricordo, con la parola, sul suo smagliante e atroce passato. Mai glielo rinfacciai, il male che aveva fatto, il male che aveva tentato di fare, all'Italia, poichè ella era una vinta, poichè ella soffriva sempre mille morti, nel suo orgoglio, poichè ella aveva perduto tutto, persino il suo povero figliuolo, il Principe imperiale, caduto sotto la zagaglia barbara, in Africa. E me ne seppi grata, del mio silenzio; e mai toccò, nei suoi lunghi e rinnovati discorsi, del mio paese e della sua fortuna, che ella aveva deprecata. Solo una volta, quando il migliore fra gli uomini, il migliore fra i Re, Umberto, trovandosi egli a Napoli, ed ella anche, nel suo «yacht», il Re le lasciò cavallescamente una carta da visita. Ella si mostrò turbata, come se disse, piano: «Quel bon roi... Ah oui, oui -- esclamai io, vivamente -- il est la bonté même».

\*\*\*

Ed ecco che, per il volgere dei più dolorosi eventi, vi sono in terra di esilio, tre regine di Grecia. Tre: sì, tre. E' stata la prima regina di Grecia, insieme al suo Re Giorgio, colei che granduchessa di Russia, figliuola del granduca Costantino, Olga Costantinoovna, settantaduenne, porta il lutto della sua prima patria, la Russia, della sua seconda patria: la Grecia; e ha visto tutte le tragedie più crude e più ingiuste, cadere, sulla Grecia e sulla dinastia che neque da lei; Olga Costantinoovna, l'ava coraggiosa sotto i suoi can-

notte, nella via, sotto la pioggia d'inverno...

MATILDE SERAO

Sii muto quanto tu hai dato, parla quando tu hai ricevuto.

PROVERBIO SPAGNUOLO.

## La letteratura e le donne

Mentre uno scrittore francese di gran nome, il Barbussé, osserva che con l'andazzo attuale del mondo dove la gioventù maschile si disinteressa completamente della letteratura per lasciarsi prendere tutta dallo sport e dalla politica, le lettere finiranno per diventare campo esclusivamente femminile; una donna, l'inglese Eva Harrick osserva come la concorrenza femminile nel campo del giornalismo e della letteratura non sia una cosa nuova. Esiste persino un precedente ultramillenario. Infatti, nell'ottavo secolo, la letteratura indigena giapponese era coltivata esclusivamente dalle donne mentre gli uomini si occupavano soltanto di scrittura cinese. E l'arte femminile dovette essere tenuta in gran conto se quasi tutte le scrittrici erano considerate dame di Corte e come tali onorate e riverite. Anzi dall'800 al 1200 le donne esercitarono una notevole influenza sulla vita del Paese e ben nove di esse furono assunte al trono e governarono con esemplare saggezza. Masaruki l'autrice d'una celebre novella sulla vita della Corte imperiale di Tokio, novella che i giapponesi giudicano ancora come uno dei capolavori della letteratura di tutti i Paesi, visse qualche secolo prima di Dante. Vi furono poi i tempi bui della decadenza del femminismo nipponico e solo nell'ultimo quarto del secolo scorso si ebbe un risveglio, che ha nuovamente portato la donna alle prime linee nel campo della cultura. Le fanciulle cominciarono verso il 1870 a recarsi in America per compirvi i loro studi e sorsero in seguito scuole femminili nel Paese che le accolsero a decine di migliaia; il Giappone ha la sola Università aperta alle donne che vi sia in Asia.

Sempre nel secolo decimosesto, le donne cominciarono a portare i calzoni sotto gli abiti, moda che si credeva fosse cominciata nel 1809. Il passo seguente tolto da *Dialogues du langage franco-italianisé* di Enrico Estienne dimostra la verità della nostra asserzione: «A la suite des vertugades elles ont commencé à porter une façon de haute-lettre chausse qu'on appelle calcons. Quelques-unes un lien de toile simple, le font de quelque étoffe bien riche».

La civetteria nella pettinatura era spinta esageratamente; ma cosa bizzarra! fu ancora il colore biondo arido il preferito e, tutte le dame che non avevano i capelli rossi, s'ingegnavano, usando tutti i mezzi, di farli diventare, e questa mania, che si ripete oggi era pure una mania delle dame romane, le quali più che arrossare, rendevano biondissimi i loro capelli cospargendoli di polvere d'oro, ciò che Simon Hesdin, nella sua traduzione di Valerio Massimo chiama «se blondir les cheveux avec la cendre d'or». La cenere stessa di un certo legno serviva loro, per la sua azione corrosiva, ad arrossare i capelli, così come una pomata fatta di grasso di capra e cenere di faggio che chiamavano *pila maitiaca* serviva loro per rendere i capelli d'un biondo chiaro (Marziale, lib. 14°).

Il belletto (blanc) del quale le donne d'oggi fanno un uso sì grande, fu molto adoperato dal secolo 15° al 17°. Nel secolo decimosesto *la vieille Emilie* del Misanthrope (atto 1°) s'imbellita. Un secolo dopo quando è di moda la polvere per i capelli, è il rosso, per opposizione, che domina sul viso. Un articolo del *Journal de Paris* (1771-1777) avverte di non usare il belletto fatto di minio o cinabro, raccomandando il carminio ottenuto con la cocciniglia, e per il bianco, quello di Candia, fatto con i gusci dell'uovo.

Il famoso latte verginale, conosciuto dalle dame galanti delle quali Brantôme ha scritto la storia, non è altro che acqua di mortella, già raccomandata da Rabelais, vera sorgente di gioventù d'onde sono nate tutte le essenze per toilette: quella per impallidire, quella che conserva alle persone magre la finezza del colorito, l'acqua di bellezza, che distillò, nel 1722, il profumiere del re d'Inghilterra e che era meravigliosa per togliere dalla pelle, per mezzo di lavature, tutte le tracce di vaiolo; l'essenza di cera ver-

Costume di Avanti-courer del 1768.

Si sono inventate di nuovo tante cose, qualcuna delle quali molto meno belle di quelle create qualche secolo fa. Io dubito, per esempio, che i nostri fabbricanti di fiori artificiali abbiano mai superate le meraviglie sbocciate sotto le dita di Beaulard, mercante di mode, come egli si diceva con umiltà. I suoi fiori, come quelli della primavera, erano vivi per gli occhi e per l'odorato: Beaulard (1774) presentò alla regina una rosa artificiale che fu scambiata per vera, sotto il cui calice era un piccolo bottone che toccato fece aprire istantaneamente la rosa.

Fu con Beaulard che madama de Malignon fece un contratto di 24.000 fr., perchè ogni giorno le fornisse una pettinatura originale. Fu ancora Beaulard che lanciò molti colori nuovi: «*La naissance du soupir étouffé, de la cuisse de nymphe émue, du ventre de pucè en fièvre de lait, de l'entraille de petit-maitre*» (L'anti-radoteur, 1785).

I famosi *mannequin* d'oggi, in cera o viventi, usavano tanto tempo fa: s'adornavano due grandi bambole di tutto ciò ch'era di moda, l'una che chiamavano *Grand Pandora* dava il bon-ton a Parigi per gli abiti da passeggio e da ricevimento, l'altra, la Piccola Pandora, per gli abiti da casa. Era in casa della Signorina di Stendry che si abbigliavano. La guerra stessa rispettò questa usanza: «*On assure*» leggiamo — in «*Souvenirs d'un homme du monde*», libro curioso e raro — «*on assure que pendant la guerre la plus sanglante entre la France et l'Angleterre, du temps d'Addison qui en fait la remarquer ainsi que M. l'abbé Prévost, pour une galanterie qui n'est point indigne de tenir une place dans l'histoire, les ministres des deux cours de Versailles et de Saint-James accordoient, en faveur de s dames, un passeport inviolable à la grande poupée, qui étoit une figure d'albâtre de trois ou quatre pieds de hauteur, vêtue et coiffée suivant les modes les plus récentes, pour servir de modèle aux dames du pays*».

Come si vede nulla di nuovo a questo mondo. Ciò che è rimasto di più eterno, sotto l'apparenza del capriccio il più leggero e volubile, sono i giochi del fanciullo e la mode. Non vi sono che le cose leggere, che un soffio porta da un tempo ad un altro, per perpetuarsi o rinnovarsi egli.

GUIDO PACI

## Regine in esilio

Ero io che, sospinta da un duplice sentimento di malinconica compassione e di curiosità psicologica, ho sempre ricercato incontrarmi, nelle mie lunghe peregrinazioni nei paesi stranieri, con queste creature muliebri, regine in esilio, donne dalla cui chioma era scomparsa la luce del sereno reale, ma sulla cui fronte pensosa restava, doloroso, ormai, il segno della maestà? O erano esse che, anime senza pace, cuori trafitti da una freccia mortale, speravano, credevano trovare, in una sconosciuta sorella, una parola che, per un giorno, per un'ora, le riconciliasse con il loro crudele destino e, forse, talvolta, esse si partirono da me più sollevato dal loro tormento segreto, forse fissarono lo sguardo del loro spirito ansioso, in orizzonti più lontani, più puri e più sicuri? Chi sa mai perché, ogni tanto, in un salone di albergo, nel parco di un castello, nel vestibolo di una casa di Dio, io abbia salutato una di queste regine in esilio, e abbia atteso che la loro voce mi dicesse, sobriamente e lungamente, la miseria del loro esilio, miseria morale assai più pungente di quella materiale! E alcune di esse mi dispiacquero subito, poiché il loro infortunio era mal sopportato poiché esse non sapevano soffrire con dignità, nè sperare con nobile fede, e altre mi piacquero senz'altro, poiché la catastrofe che aveva loro tolto la corona e il trono e la possanza e persino la ricchezza, esse non la giudicavano, e non odiavano i fattori umani di questa loro sciagura, e avevano assunto la loro novella vita di diseredate del trono, di regine in esilio che, forse, senza forse, non sarebbe finita mai più, con coraggio e persino con fierezza; e altre, infine, mi destarono un dolore inconsolabile, un dolore che neppure Iddio, che tutto può, riesciva a calmare e vivevano, inconscie, in un sogno vano, in una vana fiducia di ritorno al trono.

Come era bella e graziosa e cortese, quella che si chiamò, che ancora si chiama Natalia di Serbia, di cui nessuno si ricorda più, poiché ella passò, come una meteora, la nobile e casta moglie del Re Milano, di Serbia, un sovrano in cui erano raccolti, clinicamente, tutti i vizii, e Milano dovette abdicare, per suo figlio Alessandro, e Natalia che disprezzava il suo consorte, che adorava il suo Sacha, la-

lico di Scizia; e in quel suo salone, ella si teneva pronta alle visite; dei suoi parenti, dei suoi amici, di chiunque le chiedesse di esserle presentato. Erano dei ricevimenti quasi ufficiali che questa sovrana in esilio dava, ovunque approdasse: ella aveva la sua dama, la marchesa d'Atteville, aveva sempre il suo cavaliere e segretario, Franceschini Pietro; e nelle sue vesti nere e sobrie, la sua carnagione trasparente di spagnuola bionda, i suoi capelli fini e morbidi, le sue bellissime mani, i suoi bellissimoi piedi, resistevano alla vecchiazza e dicevano quanto ella avesse dovuto essere stata affascinante, come donna.

Eppure... eppure Eugenia, imperatrice di Francia, non era stata mai vanitosa delle sue grazie muliebri: ella non aveva mai tenuto ai suoi successi muliebri: mai era stata civetta. Il suo orgoglio innumerevole, era tutto racchiuso nella sua funzione regale; quest'orgoglio che ella portò seco intatto, in ogni sua sciagura, era quello della sovrana; quest'orgoglio che l'aiutò a vivere in esilio cinquant'anni poiché ella ne aveva solo quarantacinque, quando perdette il trono di Francia, era un orgoglio cerebrale, il più violento e il più tenace di tutti.

Quando i suoi visitatori si partivano e lei restava sola, con me, mi tratteneva: voleva che io andassi, con lei, in un suo piccolo «studio», presso la sua stanza da letto e, colà, seduta di fronte a me, mi parlava: ed io l'ascoltava. Quanto l'ho ascoltata, questa forte, superba e terribile imperatrice in esilio, la quale non si era mai rassegnata, la quale non poteva e non voleva rassegnarsi al suo destino: e poiché io era buona ascoltatrice, quante mai ho udite uscire di parole dolenti, amare, irate da quelle labbra di un'arsa smorta, mentre i suoi occhi bigio azzurri lampeggiavano!

Ella rifaceva, a frammenti, ma con precisione, la storia del suo regno: ella narrava con nitidezza fatti ed episodi: ella disegnava persone coi nomi e con le linee delle loro figure politiche; ella scherniva i suoi avversari; ella aggrediva i suoi nemici e se, talvolta, cominciava mellifluamente a difendersi, era per giungere a qualche tremenda requisitoria contro i suoi accusatori.

didi capelli, chiusa nelle sue perenni grumaglie di vedova, da che le fu ucciso suo marito, colui che i greci monarchici chiamavano «l'aquila» Giorgio, primo re di Grecia, della sovrana casa danese, ucciso a tradimento a Salonico: eterne grumaglie di madre inconsolata, ella che fu sempre accanto al suo Costantino, il primogenito del suo amore «figlio dell'aquila» come cantava «da complainte» dei patrioti greci e che, è un anno, vide morire di dolore il secondo re di Grecia, in Palermo, colui che aveva adorato la Grecia ed era stato fratello di tutti i greci ed è, ora, chiuso nella sua bara, insepoltita, in una piccola sacristia della chiesa dei Greci, in Napoli. La seconda regina di Grecia in esilio, non è forse Sofia di Hohenzollern, la discendente del grande Elettore di Federico di Prussia, che lasciò la Germania, ove regnava il suo fratello imperatore Guglielmo e andò piamente sposa a Costantino di Grecia, e lo amò teneramente e piamente lo venerò. Sofia, seconda regina di Grecia? Ah è la sua sorte, la più patetica di tutte, è lei la più infelice, la più desolata fra le tre regine greche in esilio, poiché Olga Costantinovna, ha ormai, curvata la testa canuta sotto il peso dell'età, e la nepote, Elisabetta di Grecia, è così giovane e, pare, così innamorata del suo giovanissimo e innamoratissimo marito, re Giorgio, che ambedue non chiedono altro che di andare a nascondere il loro amore e la loro felicità, in un angolo ignorato del mondo! Ma costei, ma Sofia, ma questa principessa che porta, nel cuore, sette spade di dolori, come Maria Santissima, questa regina che ha perduto il marito, che ha perduto il trono, che ha visto morire, di lontano, senza poterlo assistere e baciarlo, il suo figliuolo Giorgio, costei che non ha ancora scelto il posto dove posare il suo animo angosciato, costei che è ospite in Romania e che deve attraversar tutta l'Europa, per venire a pregare presso la bara di suo marito, costei che aveva un largo appannaggio dalla Grecia e lo ha perduto, costei non è, forse, quella che più muove a una profonda pietà? Chi le darà la forza di vivere, nel suo esilio? Dove troverà il sostegno della sua esistenza? Tre regine di Grecia, in esilio, e, uno di esse, più deserta e più povera della mendicante che passa di notte, nella via, sotto la pioggia d'inverno.

MATHIE SERAO

## Eleganze d'altri tempi

La sentenza così profonda della modista di Maria Antonietta: «Non vi è di nuovo che ciò che si è dimenticato» dovrebbe essere la divisa della moda. Infatti è facile dimostrare come la moda non sia che un eterno plagio delle mode antiche.

Noi non parleremo di tutte le mode greche, romane e galliche, di cui le nostre non sono che graziose contraffazioni, tutto ciò che trascinerrebbe troppo lontano e ci getterebbe in ricerche troppo pedanti. Parleremo dei particolari più curiosi, più convincenti e sorvoleremo sul resto.

La civetteria inventò, in tutti i tempi, una infinità di forme per gli abiti femminili che Plauto fa enumerare, in una commedia, da un vecchio brontolone: «Quante nuove specie di vesti non immaginano le dame ogni anno! Ora la tunica impellicciata, quella bianco smorta, la camicetta ecc.

La lista prosegue per molto, ma il secolo decimosesto può produrre una più lunga enumerazione di colori e di forme per le vesti, che, prestando fede ad un passo del *Barbas de Foressac de Aubigné* ne fanno impallidire qualunque altra: «*Si vous ne voulez pas discourir de choses si hautes, vous philosophez sur les bas de chaussés de la cour sur un bleu turquoise, un orange, fenille morte, isabelle, zizeln, couleur du roy, minime, triste amie, ventre de biche, narcarade, fleur de scigle, Espagnol, Jade, Célalon, Astrés, face grallée, couleur de rat, couleur de Judas, couleur d'ormes, singe mourant, bleu de la febre, veufve respoiné, temp perdu, fiammetta, couleur de la faveur, du Pain bis, ris de guenon, trespassé, revenne, racleur de chemindes ecc.*

Certi particolari possono sembrare di pura fantasia mentre la loro realtà risulta da più passaggi delle cronache e degli inventari.

Il secolo decimosesto è un secolo inventivo! La crinolina è una sua creazione.

Sempre nel secolo decimosesto, le donne cominciarono a portare i calzoni sotto gli abiti, moda che si credeva fosse cominciata nel 1809. Il passo seguente tolto da *Dialogues du langage Français* di Erasme, dice:

gine della quale s'impregnavano i fazzoletti di Venere per lisciare e purificare la pelle della fronte: il limo dolce nel quale si sudava al fuoco di foglie d'oro per dare al viso «un lustre surnaturel» (*Toilette de Venus* 1771).

Gli uomini, il cui gusto è assai volentieri agli antipodi di quello delle donne, non ebbero mai che io sappia, la passione del biondo o del rosso per i loro capelli o per la loro barba: fu sempre il nero che dominò in essi. Mentre le dame di bruno e biondo diventavano rosse, gli uomini, tingendosi a oltranza, di rossi o biondi si facevano aeri: la moda durava ancora ai tempi di Enrico IV.

Come si è visto sino ad ora la moda non è che un ripetersi di cose già vissute. Le scarpine da donna a tacco alto stile Luigi XV e XIV non sono che le scarpette portate dalle dame greche. Di veramente moderno non vi sono che le calzature verniciate apparse nel 1813. Nel 1606 si confezionavano delle calzature maravigliose, buone anche per camminare sull'acqua, come quelle descritte da Schwenterius in *«Deliciae Phys. & mathematicae»*. Le scarpe senza cucitura cominciavano pure ad essere conosciute e Loret, nella sua *Muse historique* (158-1663) fa loro una réclame parca e poiché siamo nell'argomento, ricordo che, nel 1770, M. Bon fece conoscere una nuova invenzione: le calze tessute con seta di ruggine. Oltre le scarpe senza cucitura vi furono anche le calze di stoffa usate. La *Chronique des règnes de Louis XV, publiée dans la Revue rétrospective*, ne parla così sotto la data del 23 settembre 1743: «*Un particulier a présenté à la reine une robe d'étoffe d'un sans aucune couture, par le moyen d'un métier imaginé pour cet effet; mais cette mode nouvelle a paru trop chère et trop peu utile pour mériter l'attention de la cour»*.

Nel 1798 un certo Peyronnet faceva degli abiti a maglia di seta, *pelle di capra e scamosciato*, in maglia di lana, di filo e cotone *l'Avant-coureur*, del 1768.

Si sono inventate di nuovo tante cose, qualcuna delle quali molto meno belle di quelle create qualche secolo fa. Lo lubitor, per esempio, che i nostri fabbricanti di fiori artificiali ebbero mai superate le

Il proibizionismo è altra cosa della lotta contro l'alcool. Esso è una forma di lotta violenta, negativa. È una specie di inquisizione in favore del dogma della moderazione con tutte le conseguenze estreme di una inquisizione.

In Italia, la lotta contro l'alcolismo è blanda e superficiale e non si corre pericolo di un divieto legale del consumo. Gli anticolicoli italiani non vanno oltre il legittimo desiderio di impedire praticamente, non legislativamente, il consumo di bevande farmaceutiche ai giovinetti e l'abuso delle stesse ai bevitori.

Con tutto questo, l'esempio americano ha un suo valore definito per stabilire se la prima via grande prova proibizionista abbia servito a documentare il fallimento della battaglia maggiore.

Esaminiamo brevemente le condizioni fatte negli Stati Uniti dal divieto e cerchiamo, sulla scorta di E. Barattelli che vi dedica un lungo studio sulla *Sera* — le documentazioni intorno alle conseguenze pubbliche del divieto del consumo nelle bevande alcoliche.

\*\*\*

Da molto tempo in America (S. U.) si facevano agitazioni proibizioniste. Nel 1750 il Connecticut adottava una prima legge che limitava il consumo di alcool per individuo negli spacci pubblici. Nel 1840 lo Stato di Maine adottava per suo conto il regime secco. Nell'81 il Kansas seguiva l'esempio del Maine trascinando nella corrente il Dakota che divenne secco nell'89. A poco a poco la propaganda per il divieto dell'alcool guadagnava terreno così che al 1918 ben 32 Stati sovra-48 si erano dichiarati favorevoli al proibizionismo.

New York, Chicago, la California, il Massachusetts, la Pennsylvania, Filadelfia, Pittsburg tennero fede al vino e alla birra.

Ma contro il loro persistere nel male e contro i loro reprobati desideri vigilava la Lega anticolicola (The Anti-saloon League).

Questa vecchia lega aveva nel tempo attirato a sé uomini di grande influenza come John Rockefeller e come Ford, i quali si valsero di tutta la loro forza morale ed economica per gli scopi della lega. Ford, ad esempio, imprese a tutto il personale delle sue fabbriche la accettazione integrale degli statuti della Anti-saloon League, il che voleva dire un vero voto di astinenza alcoolica.

Non parendo sufficienti le primitive sanzioni nel 1921 con una seconda legge (il Campbell Willis Act) il Congresso rinforzò il blocco proibizionista ed aumentò la severità delle sanzioni ed il numero dei casi di intervento. Diveniva un vero delitto il bere bevande alcoliche; il vino stesso era considerato come materiale di reato salvo che nei riti liturgici. I proibizionisti non contenti della vittoria dimostrarono un spirito quasi settario nell'applicazione e fu un vero eccitamento nella caccia all'alcool.

Compiace così il doppio gioco: quello alla violazione ed alla elusione della legge e quello della caccia senza tregua.

In breve nessun contrabbando fu paragonabile a quello dell'alcool, e nessun fenomeno punito decretando un più ampio fiorire festoso di risorse dirette a girare la legge.

Casi si videro le sinagoghe frequentate da bande di nuovi credenti perché il rito ebraico è più largo del cristiano di vino rituale.

Si è assistito agli Stati Uniti alla secolarizzazione di schiere di individui passati al giudaismo perché la liturgia ebraica è poco proibizionista nelle cerimonie ed ammansisce ai credenti un pozzo di vino rituale. Questo omaggio del giudaismo a Nod ha valso più conquiste alla fede ebraica che non le bellezze della Bibbia.

I medici facili a scrivere cordiali hanno trovato facile fortuna ed hanno veduto crescere in maniera inattesa la clientela. Si citano a New York casi scandalosi di fortuna derivata a medici modestissimi. Da questa fede nelle virtù terapeutiche dell'alcool ed è questa fiducia che qualche noto fiorente italiano deve il suo salvataggio migratorio agli Stati Uniti.

Agli inizi della esecuzione della legge un altro fenomeno si aggiunse ad eludere la legge. Questa permetteva di conservare nelle cantine le provviste esistenti al momento di inizio del divieto, purché esse non servissero alla vendita pubblica. Era cioè permesso il possedere vini e liquori a condizione di servirsene soltanto in casa.

Ecco iniziarsi la vendita e l'affitto di appartamenti prendendo come termine di misura non gli ambienti abitabili, ma le cantine.

Restava insomma possibile, abbondante e relativamente facile la frode.

Non ultimo maie, si è veduto formarsi rapidamente un corpo di contrabbandieri professionisti che speculano ferocemente sul desiderio del bere e sul vizio e che hanno posto in opera tutto un arsenale di azioni e di mezzi maligni per superare le barriere poste dalla legge e dalla sorveglianza della polizia.

Pur troppo il bilancio in questi pochi anni di attuazione del proibizionismo non è confortante. Il poco che sino ad oggi è stato dato osservare non conforta molto e deve togliere molte illusioni ai qualche-ri che hanno sperato bonificare il mondo per questa via.

Gli avvelenamenti acuti e taluni mortali da alcool sono aumentati; il proibizionismo ha spinto i bevitori di birra verso i liquori più facili a trasportarsi come massa di alcool, ha spinto alla ubbriachezza coloro che prima erano lontani da essa... e le accuse realmente formulate dai medici sono numerose e suonano se non il fallimento della legge, almeno lo sconcerto per i risultati pratici.

Lo stato di fronte a questa sensazione di medicare risultato si è impuntato quasi con ferocia: ne è prova la curiosa interpretazione del divieto in rapporto alle navi straniere.

Gli Stati Uniti non solamente volevano il che è perfettamente giusto e logico sino a che la legge è tale che le navi straniere non servissero vini o liquori in acque territoriali americane, ma pretendevano che si distruggessero le provviste di bordo. Il che è segno manifesto di una mentalità intollerante ed insensata.

\*\*\*

I corollari di queste constatazioni sono facili.

L'alcool è un nemico sicuro e su ciò nessuna discussione. Però oggi è lecito dubitare che la forma violenta riesca a fare meglio di quanto può ottenere una savia e sia pure severa legislazione, che tenga conto della realtà umana e contenga senza serrare sino alla irritazione, forse illogica ma certo naturale e spontanea.

L'esempio degli Stati Uniti dice che si deve essere resi prudenti dalle coercizioni se una assoluta ragione non obbliga alla violenza ferrea. Non perché l'alcool meriti simpatie e difese, ma perché i buoni risultati non si hanno colla intolleranza e con la violenza.

ANNA VAJO

za attrattiva di un *medium*, il quale faceva apparire su una lavagna parole scritte in rosso e in azzurro, stando egli in *trance* ossia in ipnosi. La donna si alzava da uno stipetto un rotolo di raso bianco e ne tagliava uno scampolo, rimette la pezza, e si siede. Stende quindi dalla parte rovescia lo scampolo sulla tavola, lo copre con carta sugante, e vi appunta i gomiti mentre con le mani rotolava una sigaretta. Dopo un poco dice all'Olcott di cercarle un bicchiere d'acqua. Egli si muove, ma osservava lo scampolo dalla parte sporgente. Quella insiste per il bicchiere, e l'Olcott risponde acconsentendo. Ma che aspetta? grida l'altro. Ed egli: voglio vedere che cosa vuol fare di cotesto raso. La Blavatsky gli gitta allora un'occhiata di fuoco. Ma vedendo che il socio non si muove, grida tra sé: Ora lo voglio, e subito! Ciò detto, toglie la carta, solleva lo scampolo, e gli lo butta dinanzi; vi era dipinta una immagine sulla parte dritta con colori di tinta addirittura straordinaria. Rappresentava un bel ritratto della testa dello Stainton Moses, quasi una riproduzione della fotografia di lui, che stava sospesa alla parete. Dalla parte alta della testa uscivano come saette di fiamma d'oro, e al luogo del cuore e del plesso solare si vedevano facolari in rosso e in oro come usciti da un cratere. La testa e il torace erano avvolti in un nubo azzurro sparso di punti d'oro. Il resto del corpo, la parte inferiore era ravvolta in una nuvolaglia rossastra e grigia.

Il fatto, per sé, non supera la capricciosità di un lesto prestigiatore; se ne riscontrano di simili nei trattati e nelle riviste speciali. Ma la spiegazione che con tutta persuasione ne dà l'Olcott, è degna di essere riferita. Secondo gli insegnamenti dei maestri indiani si trovano nell'uomo sei centri di evoluzione psichica, fra i quali si annoverano i due centri *flamboyans des régions cariaques et ombilicales*. L'occultista maestra, che era la Blavatsky per concentrazione della sua volontà era riuscita a separare il corpo astrale dello Stainton, e ad esprimere con colori come una riflessione delle aeree luminose che vivificano i centri della psiche di certi adepti. I colori azzurri esprimevano, nel Stainton, la qualità pura della sua aura umana. I punti dorati, sparsi nell'azzurro, figurano le scintille dello spirito. Le porzioni rossastra e grigia rappresentano le aere delle nostre qualità animali e corporee. L'aura degli adepti è descritta come una

barba crescesse alla pari. Gli amici la chiamavano *Barbe de Risli*, come sarebbe a dire *Barbe di Giove*. Egli però la custodì gelosamente, né volle mai tagliarla o spuntarla. E così conchiude: *Quelque nom que l'on donne à ce phénomène, ce n'est nul pas une nouveauté, mais quelque chose de tout à fait réel et tangible*.

Forse il Des Mousseaux non si sarebbe punto a dare a questo fenomeno la spiegazione unica soddisfacente.

(Continua)

Doc. X

## Centenario

Poiché l'utilità che da moda dei centenari rappresenta dal punto di vista della cultura è indubbia, ricordiamo brevemente qualcuno di quelli che cadono in quest'anno. Di cinque Pontefici ricorre il centenario: Zizimo (824); Giovanni XIX che fu Conte di Tuscolana (1024); Onorio II (Fagnani, da Bologna) (1124); Clemente VIII (Gilles, da Ancona) (1524); Benedetto XIII (Orsini) (1724).

I Genovesi ricordano che cent'anni fa nasceva Serafino De Ferrari, il musicista di *Pipetel*, e trecent'anni fa (1624) il poeta Gaspare Murtola; i Ferraresi che sono duecent'anni che nasceva il letterato Lorenzo Barotti; i napoletani, che nel 1824 moriva Vincenzo Coco, autore del *Saggio storico su la Rivoluzione di Napoli del 1799*; i modenesi, la nascita, nel 1624, di Gianino Guarini frate teatino, architetto notissimo dell'epoca. Nacque nel 1424 Cristoforo Landino, della scuola del Ficino e di Pico della Mirandola; nel 1624 il famoso storiografo e predicatore Padre Segneri.

A Venezia nasceva nel 1824 Rinaldo Fulin, archivista e genialissimo ricercatore storico di alto valore che il Molmenti chiama suo maestro. Morivano invece, in quello stesso anno 1824, in Torino, il famoso violinista G. B. Viotti e Vittorio Emanuele I.

E citiamo insieme, spigolando nei campi di lettere, della filosofia della storia il secondo centenario della nascita di Federico Klopstok (1724) autore della *Messiede* e di Emanuele Kant (1724) il filosofo della *ragion pura*; il primo della morte di Eugenio Beauharnais (1824), il cavalleresco vicere d'Italia, amico più che figliastro di Napoleone I.

## I nefasti del proibizionismo

I giornali americani narrano una curiosa avventura capitata a Puyssifoot Johnson, l'apostolo dell'America secca. Imbarcato per un giro di propaganda, egli arrivò a Giava dove fece un lungo soggiorno. Ogni sera, gli abitanti dell'isola incantevole vennero per due lunghi mesi deliziati dalla descrizione degli ornati riserbati a coloro che si abbandonano alla voluttà dell'alcool o semplicemente anche alla ebbrezza del vino. E applaudevano con tanto entusiasmo che l'apostolo fu presto convinto d'averli conquistati tutti alla causa. Quando s'imbarcò, una folla di ammiratori lo accompagnò sino alla nave sempre applaudendo. Commosso fino alle lagrime il Puyssifoot si rivolse a coloro che pareva il capo dei plaudenti e volle consegnargli del denaro da distribuire a tutta quella brava gente, ma quale non fu il suo stupore quando si sentì dire:

— Oh duceci piuttosto un barile di gine.

L'episodio è sintomatico.

La barca proibizionista americana sta per naufragare.

L'Hubbard che è, per così dire, l'ufficiale sanitario di New-York, non ha temuto di venir fulminato colla scomunica maggiore dai quaccheri proibizionisti portandosi innanzi 15 punti di accusa contro il proibizionismo i cui danni supererebbero d'assai i benefici.

Il proibizionismo — egli dice — ha aumentato il numero dei casi di avvelenamento mortale da alcool. Il proibizionismo ha aumentato i prezzi ed i crimini per ragione di sterco. Il proibizionismo ha ucciso il vino e la birra ed ha aumentato i liquori. Esso ha minato i bar e l'industria e la consumazione dell'alcool si ha diventato fuori degli occhi dell'autorità. Con i concetti della proibizione ha favorito il contrabbando, ha spinto all'uso di surrogati allora perniciosi, ha favorito le vendite clandestine, ha determinato i casami violenti sia pure sotterranei. E cioè in totale il proibizionismo ha aumentato i danni dell'alcool invece di diminuirli.

Si noti bene e si fissi nello spirito che il proibizionismo è altra cosa della lotta contro l'alcool. Esso è una forma di lotta violenta, negativa. E' una specie di inibizione in favore del dogma della moderazione con tutte le conseguenze estreme di una inquisizione.

I proibizionisti decisero di tentare il grosso colpo: di far votare cioè dal Congresso federale il divieto del consumo di alcool. Il tentativo fu messo in atto la prima volta nel 1915 con una proposta Hobson che fu però respinta non avendo ottenuto se non 193 voti contro 189.

E' doveroso ricordare che Wilson nel 1916 prese partito contro la proposta e si presentò candidato alla presidenza con programma antiproibizionista. Il che va detto a sua difesa poiché il suo amore per la comicità, modesta antierica bevanda, gli ha valso a torto la classifica di protettore supremo del proibizionismo.

Il 15 febbraio 1917 la Camera dei rappresentanti e il Senato adottarono (281 voti contro 128 alla Camera e 65 contro 20 al Senato) il Reed Bone dry Amendment e il divieto di produzione e consumo delle bevande alcooliche diventava generale negli Stati Uniti, cioè presso il popolo più ricco e più forte consumatore di bevande del mondo.

Pochi mesi dopo la grande maggioranza degli Stati singoli aveva ratificato la deliberazione delle assemblee federali e il divieto entrava in pieno vigore il 10 luglio 1921.

Immediatamente cominciarono le beghe legali. Qualche Stato contrario ricorse al giudizio della Corte suprema attaccando la deliberazione del Congresso anticonstituzionale. Poi fu la volta delle contese sulla interpretazione del testo sibillino della legge.

La legge aveva una dizione strana: vietava tutti gli «intoxicating liquors». Il che alla lettera voleva forse dire le bevande inebbrianti.

Ma su quell'aggettivo si scatenò la prosa dei legali e dei giornalisti. Wilson che come candidato parava mosso da spirito di moderazione, come presidente si manifestò per quacchero di cera: intransigente e senza via di mezzo. Il Congresso aveva voluto colpire l'alcool e tutte le bevande alcooliche furono colpite da interdizione.

Sole deviazioni omesse quelle dell'alcool per le preparazioni medicinali e il vino di carattere rituale.

Non parendo sufficienti le punitive sanzioni nel 1921 con una seconda legge (il Campbell Willis Act) il Congresso rinforzò il blocco proibizionista ed aumentò la severità delle sanzioni ed il numero dei

Nella frode antiproibizionista non vi fu limite. Le esagerazioni in materia non esistono poiché la polizia stessa afferma e ripete, che nessuna bisogna legale ha dato maggiori note della difesa del proibizionismo e della presentazione delle frodi.

Proibito il vino e vietate tutte le bevande alcooliche, prosperò invece il commercio delle uve come in addietro e ben presto si vide aumentare la superficie coltivata a vite.

Non soltanto in due anni le uve nazionali sono aumentate del 10 per cento, ma è salito il loro prezzo e di una altrettanto quantità è aumentata la importazione delle uve straniere.

Il Canada prossimo alla grande confederazione proibizionista a sua volta si diede a importare alcool ed a fabbricarlo. Il Canada, che 10 anni fa importava ottocento milioni di sterline di alcool, nel '21 si avvicinava ai tre milioni di sterline: ed il Messico quintuplicava la sua importazione. Perfino dall'Italia si è visto esportare del succo non fermentato, ricco di sostanza colorante dell'uva, destinato senza dubbio almeno a dare un aspetto decente ai vini improvvisati a domicilio, in seguito al divieto di produzione delle bevande alcooliche.

\*\*\*

Se rimasero dei dubbi sulla reale significazione di questi atti e di questi dati non sarebbe difficile cercare altrove la controprova assoluta del fallimento della legge proibizionista.

La prova più grande di questo insuccesso è data dalle condanne e dai sequestri generati dalla legge. Dal luglio 1920 al giugno 1921 la polizia americana sequestrava ben 95.000 apparecchi domestici di distillazione (cifra che apparirebbe incredibile se non figurasse in relazioni ufficiali), distruggeva 440.000 galloni di bevande alcooliche acquisite, deferiva ai tribunali 2076 violatori della legge.

Nel 1922 la cifra delle denunce non è diminuita, segno certo che la resistenza attiva alla legge non è domata.

Nel 1921 si calcolavano le aumentate spese di polizia generale dal proibizionismo a ben 7 milioni di dollari: in verità un po' troppo per un così meschino risultato.

Non ultimo male, si è veduto formarsi rapidamente un corpo di contrabbandieri professionisti che speculano ferocemente sul desiderio del bere e sul vizio e che hanno posto in mano tutto un

Il Teosofismo nelle sue origini

## Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte II

### L'occultista

III.

Un dì, nel 1876, la Blavatsky inviò a un ministro protestante divenuto teosofa, una pallottola di cotone impregnata di un profumo liquido, che ella poteva esuder a volontà *de la paume de ses mains*. Quegli le rispose dicendo che un tal profumo era ordinario nei loro circoli spiritisti, e lo denominavano «*de parfum des esprits*».

Quel profumo era simile, se pure non era identico, all'estratto della pianta indiana, *Jetta saoral*. In famiglia l'Olcott e la Blavatsky lo chiamavano «profumo della loggia», perchè si spandeva nello spazio della sala. Una ciocca di capelli della Blavatsky conservò quel profumo per 16 anni.

E poiché il Des Mousseux attribuisce quel profumo e simili altri fenomeni al demonio, l'Olcott lo dice «fanatico». Ma osserviamo che fanatismo ben più reale è l'attribuire simili fenomeni agli «elementali», a «*curie magiche*», a forze che non vanno se non nella fantasia, quando non sono frutto di allucinazione, o di «trucco». Se costei prodigi non sono spiegabili se non per una causalità intellettuale, io non esiterei un attimo ad attribuirle agli «operatori descritti dal Des Mousseux e dalla teologia cattolica, anziché a quei fantocci messi innanzi così goffamente dai proponenti della teosofia.

Valgano i due fatti seguenti, dei quali in uno si mostra la credenza candidamente fanatica dell'Olcott, e nell'altro forse la sua eccitata.

In una sera d'autunno del 1876 racconta l'Olcott, che lavorando insieme alla Blavatsky, vennero a discutere della forza attrattiva di un «*medium*», il quale faceva apparire su una lavagna parole scritte in rosso e in azzurro, stando egli in *franco*, ossia in ignudi. La donna si alzava da uno stretto un rotolo di raso bianco e ne tagliò uno scampolo, rinette

fusione di oro e di argento, luce dell'anima, nembro luminoso simile a quello degli angeli della Bibbia, o del fulgore del volto di Mosè dopo la visione nel monte (I, 348-50).

E qui, uno che goda del senso comune, chieda con ragione: come si possano dare a bere fanfaluche di questa fatta?

Ecco l'altro fatto, che ha avuto per protagonista e soggetto lo stesso Olcott che lo racconta.

Per anni egli aveva avuto l'abitudine di radersi la barba: per consiglio dei medici la lasciò poi crescere allo scopo di liberarsi da mali di gola in qual'andava soggetto. La portava già lunga di quattro pollici, quando una bella mattina, mentre si assestava dopo il bagno, «*je découvris*» — è lui che parla — *un paquet de barbe poils sous mon menton tout contre la gorge. Ne sachant pas qu'en penser, je démêlai soigneusement cet embrouillage, ce qui me prit bien une heure de patience, et je découvris, à ma grande surprise, que j'avais une mèche de barbe de 14 pouces qui me descendait jusqu'au creux de l'estomac! Rien dans mes souvenirs ni dans mes lectures ne m'aidait à comprendre le comment et le pourquoi, mais le phénomène était là, évident et permanent».*

Non sapendo a che santo potessero darsi o meglio a quale una istole, si rivolge per spiegazione alla grande occultista. La quale gli diede a intendere *que c'était l'oeuvre de notre gargon* (esecutore di spirito custode) *pendant mon sommeil*. E lo consigliò di serbarlo *pour m'en servir comme d'un réservoir de sa bonté sainte aura*. Così consolato, andava mostrando agli amici quella ciocca di barba lunga 25 centimetri: e uno gli diceva la stessa spiegazione della Blavatsky. Per molto tempo, dice egli *je la trouvai dans mon col pour la cacher*, infino che l'altra barba crescessi alla pari. Gli amici lo chiamavano *Barbe de Rishi*, come se sarebbe a dire *Barba di Giore*. Bah! perchè la custodia dell'aurora, ne volle mai far gli altri «*non spuntarla*». E così conchiude *Quelque nom que l'on donne à ce phé-*



della «Compagnia» bisogna conoscere Amadeo Pescio. Ma a chi lo conosca, appunto come noi che da quindici anni gli siamo compagni nel diuturno lavoro, essa appare come la integrazione naturale dell'opera di questo nobilissimo studioso che l'amore per la sua terra intende con spirito addirittura religioso. Integrato dalla «Compagnia» inquadrato nell'ambiente della Biblioteca Lercari che egli dirige, tenta a rivedere le pagine del man-

so Frédéric Masson hanno inteso la storia così: sintesi di fatti o di ambiente intessuta intorno a una figura, a un episodio, a un romanzo scelti a esponente. Il Pescio è, in Italia, uno dei pochissimi rappresentanti del genere, ma è in buona compagnia: con Salvatore Di Giacomo, col Monumenti, col Pirè, Sentinelle di fede d'amore poste a vigilare le soglie d'un passato offerto per loro virtù alla gioia della nostra contemplazione.

intercalata, nelle pause brevi delle pause, con qualche scena del romanzo d'amore — banalaccia anzi che no — che egli aveva iniziata già prima con Giubiana Montorfani.

Ma anche in quelle pause, la bellezza dell'avventura guerra superava in lui l'ebbrezza dell'amore e la nostalgia di «classico» lo mordeva al cuore anche fra la bescia della dolce amica. E' peggio poi. La guerra è finita ma la nostalgia sopravvive nel

Il libro finisce così.

Ho la sensazione che tra la prima concezione che il Fioriti ha avuto di questo libro e quello che il libro è diventato ci sia molta differenza. Una differenza che per l'Autore stesso dev'essere stata delusione. Per quanto di discutibile possa esserci nella nostalgia della guerra sentita con tanta acutezza da non permettere più di trovare un sapore nella vita di tutti i giorni, comprendiamo che questa nost-

è migliore. L'Arnoldi ci ha dato i suoi intendimenti ma non ci ha mostrato la sua personalità. E questa impertava soprattutto. Troppi generi sono tentati qui: dalla novella simbolica a quella drammatica; dalla impressione leggera alla suggestione realistica. Evidentemente, l'Autore non è ancora sceso dentro di sé per interrogare il proprio spirito e il proprio cuore.

La forma, migliore della sostanza.

(Continuazione in 6ª pagina)

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e PERDINANDO TENZE

PARTE I.

## La "Svastika",

IX.

Giunse a casa, in piazza dell'Ermitage, che ancora quell'impressione di fastidio non era svanita. Trovò Sabetta che stava lucidandosi, con grande cura, gli stivaloni e che, al vederlo, trasse un sospiro di sollievo come per dire: finalmente!

— Buon giorno, *sior* tenente. Gli altri sono partiti un quarto d'ora fa; mi hanno incaricato di salutarla. Io non sapevo che noi si rimanessero qui e non sapevo che cosa fare.

La sua loquacità un po' concitata non riusciva a dissimulare la preoccupazione di cui era stato preda da quando aveva saputo da Bepi che il suo tenente aveva deciso di fermarsi a Mosca. Ora, non osava chiedere: ma Grifeo capì subito che il suo più grande desiderio era di essere informato: pensò pure che era inutile nascondere qualche cosa a quel bravo giovane così devoto, così fedele, e chò forse sarebbe stato, da quel momento, il suo unico e più sicuro amico.

— Ti spiace rimanere qui? — gli chiese Grifeo.

Per piacermi, non mi dispiace; ma sarei andato via volentieri e poi *la sa* che

non sono mai andato troppo d'accordo con questi *niceardi*.

— Vorresti andartene dunque?

— Senza di lei, ma cosa dice, *sior* tenente? Non lo penso neanche. Con lei sempre, anche *nel fogo*. Dicevo così per dire.

Grifeo gli posò una mano sulla spalla, familiarmente.

— Lo so che mi vuoi bene. Ne abbiamo passate tante insieme e mi sono convinto che non potrai avere un amico migliore...

Oh, *sior* tenente — interruppe Sabetta con voce commossa.

— Ora mi sono impegnato — continuò Grifeo — ad assolvere una missione importante, a compiere un'opera che mi sembra buona. Partiremo forse domani; dobbiamo rifare la strada che abbiamo percorso per venire qui.

Benissimo — rispose Sabetta come se si trattasse della cosa più naturale del mondo — devo preparare la roba, dunque.

Grifeo non poté far a meno di sorridere a quella semplicità. Sentì che lo schietto ottimismo e la fiducia del suo attenden-

te dissipavano il fastidio che lo opprimeva e ne provò un senso di sollievo.

— Non preparare nulla, per ora. Stasera decideremo.

Rimasero silenziosi entrambi: Sabetta a lavorar di spazzola con gli stivaloni e Grifeo a guardare, appoggiato alla finestra, giù nella piazza. Si volse ad un tratto verso l'attendente:

— Non indovineresti dove sono stato un'ora fa.

— E comè posso indovinarlo? Mosca è così grande...

— Sono stato in un convento...

— Toh! In un convento di monache?

— No, di frati.

— Oh bella! Oh bella! E *mi* chò invece dovrei accompagnare lei in un convento di monache.

Grifeo lo guardò sbalordito.

— In un convento di monache? Me? Cosa diavolo dici Sabetta?

— Bisogna che *ghe diga tuto sior tenente*. Stamattina sono uscito per far delle comere. Sa che avevamo bisogno di tante piccole cose...

— Sì, sì, continua...

— Dunque. Ero fermo sul marciapiede di una strada a guardare due individui che litigavano e che dovevano dirsi, urlando, tante cose allegre visto che tutti ridevano intorno. Mentre sto per riprendere la mia strada, un signore mi ferma e mi chiede qualche cosa, in russo, indicando la mia divisa. *Iera come se me gàvessi parlà in cinese*. Io gli faccio capire che non avevo capito niente. Allora lui si mette a parlarmi tedesco, vero *guocco*. Era lo stesso. Io gli dico: *nix daitisch*. Lui capisce e cambia ancora lingua. Italiano? Mi chiede. E io: *istrian puro sangue, sior*. Lui continua: ah, un prigioniero italiano...

— Ma in che lingua ti rivolgeva queste domande? — interruppe ancora Grifeo.

— In italiano toh! *La sa*, un italiano *de lumbaro* (sono chiamati così i contadini croati dell'interno dell'Istria) ma comprensibile.

— Continua, continua.

— Dunque, lui continua l'interrogatorio: «quando siete arrivati a Mosca?» «L'altra notte». «Venite di lontano?» Io che non posso mai ricordare il nome di quel paese senza pensare prima alle *scarselle* resto un momento zitto. E allora lui: «su, non abbia timore; me lo può dire tranquillamente. E io: s'immagini! veniamo da Taschent e andiamo a Arcangelo dove ci si deve imbarcare per l'Italia. Lui continua ancora: «Vo! siete ufficiale?» «No, semplice attendente *sior*, ordinanza. «Ah bene, bene, *vuòete* fare due passi con me?». Io non ne avevo nessuna voglia ma il signore mi pareva una persona per bene e allora ho detto: perché no?

— Su, traslascia tutti i discorsi inutili e dimmi la fine di questo tuo incontro — incalzò Grifeo curioso di sapere come quella storia andasse a finire e come c'entrasse l'affare del convento.

— Sì, ma devo dirle tutto — continuò Sabetta. Il signore mi fece molte altre domande: su lei, sul viaggio che abbiamo fatto. Io gli ho raccontato tutto. Poi ad un tratto mi chiese: «non avete fatto nessun incontro curioso, durante questo vostro viaggio?». Io gli ho raccontato allora il nostro incontro con quella specie di frate.

— E gli hai detto della lettera?

— No, ho taciuto l'affare della lettera. Lui me ne ha chiesto, insistendo, ma gli ho detto che non sapevo nulla di quanto aveva fatto il mio tenente.

— Hai fatto bene. E poi?

— E poi il signore, visto che non ne poteva sapere di più, dopo avermi chiesto,

dove abitavamo, mi ha detto: «giovanotto; io avrei bisogno di parlare a lungo col vostro tenente, di cose che lo riguardano e riguardano me. Ditegli se può venire questa sera o domattina al convento di Marta e Maria. Si tratta di una cosa di grandissima importanza; convincete il vostro tenente e accompagnatelo voi. Ecco l'indirizzo del convento; basta che alla porta egli chieda di Suor Elisabetta».

Sabetta si levò di tasca un foglio di carta sul quale era tracciato l'indirizzo del convento e lo porse a Grifeo. Questi rimase silenzioso pensando alla stranezza del racconto dell'attendente e alla nuova complicazione che sorgeva sul suo cammino.

— Come era il signore? — chiese.

— Oh, vestito bene, alto; forse un vecchio ufficiale; un vero signore — riprese Sabetta — Nel darmi l'indirizzo mi porse anche un biglietto da dieci rubli, che io ho rifiutato, naturalmente. *Noi*, non ne abbiamo bisogno...

Quel *noi*, detto con tono di alterezza, fece sorridere Grifeo il quale però assunse subito un'aria severa e disse:

— Bè, un'altra volta mi farai il piacere di non chiacchierare troppo con gente che non conosci. Io devo essere sicuro di te; tu senza volerlo, con una sola parola, potresti farmi del danno.

Sabetta rimase profondamente afflitto per il rimprovero, tanto che lasciò cadere a terra lo stivalone che aveva continuato a tenere in mano durante il racconto.

— Io face del danno a lei *sior* tenente? Dio ne guardi. Piuttosto divento muto — disse con voce sincera. — Non parlo più con nessuno.

— Questo sarebbe troppo — osservò Grifeo — basta che tu stia attento di non parlare della nostra permanenza a Mosca e dell'affare del frate. Se qualcuno ti chie-

# Scrittori Genovesi

## Amedeo Pescio

L'opera di Amedeo Pescio prosegue feroce e incessante; opera non soltanto di studioso, ma di fedele e di devoto. Questo innamorato del passato, volto sempre in interrogarne il volto, a decifrarne l'enigma, a ricomporre la fisionomia, a riscuotarne lo spirito, chiude tutta la sua curiosità, tutta la sua irrequietezza di ricercatore, tutta la sua bella arte di rievocatore in una sola ricerca: Genova. Ricerca degna e vasta, intendiamoci; tale da meritare che tutta una vita di studioso vi si chiuda volontariamente e vi adagi con gioia. E questo appunto fa Amedeo Pescio con un amore e una devozione che suscitano un senso di ammirazione quasi commossa in chi lo segue e lo osserva come noi abbiamo la sorte di farlo da oltre tre lustri. Questo storiografo di Genova, questo rievocatore di tipi, di figure, di costumi, di tradizioni, questo novellatore del passato della Superba è soprattutto un innamorato della sua terra e della sua gente. C'è, nel suo raccontare, la preoccupazione di dire ai suoi: «Vedere come siamo grandi? come fieri? come audaci? come «singolari»? Soffermatevi a contemplare questi che furono i protagonisti delle gesta nostre immortali; imparate il significato di questo nome, di quest'uso, di questa tradizione; non lasciate spegnersi la voce viva dei Padri; non tralignate; non ardatevi; raccogliete viva e accesa la fiamma dello spirito dei nostri e ramandate accesa e viva ai vostri figliuoli. Perché questo è il dovere. Perché così soltanto Genova non morrà».

Se non erriamo, questa è stata l'essenza del pensiero che ha spinto Amedeo Pescio a gettare, con un manipolo valido di autentici e fieri Genovesi: le basi della «Compagna», lega spirituale per la salvezza della tradizione genovese intesa nel suo significato più puro e più schietto, non già associazione determinata da criteri di limitata e piccolo regionalismo come qualcuno, forse, crede.

Per capire immediatamente lo spirito della «Compagna» bisogna conoscere Amedeo Pescio. Ma pochi lo conoscono, appunto come noi che da quindici anni gli siamo compagni nel diuturno lavoro, esso riparte come la integrazione materiale dell'aver di questo nobilissimo studioso

scritti che dovranno formare i dodici volumi della «Vita di Genova» Amedeo Pescio ci appare veramente la figura compiuta che noi intravedemmo subito in lui fin dalla prima giovinezza.

Perché egli ha cominciato a «davorare amando» appena uscito dall'adolescenza. E adesso che la sua opera e la sua azione appaiono nella pienezza della loro maturità, egli è appena sulle soglie di quella virilità che rappresenta il periodo più fecondo per la produzione intellettuale. Quando i dodici volumi della *Vita di Genova* saranno pubblicati essi appariranno veramente quello che vogliono essere un monumento d'amore elevato alla Superba; lo spirito della sua storia rievocato per i suoi figli d'oggi e di domani attraverso narrazioni ed esposizioni sintetiche ed efficaci costituite anche una lettura dilettevole e avvincente.

Questi «Glorie e Figure» senza appartenere alla serie della *Vita di Genova*, vi rientrano in quanto appunto rievocano volti e quadri della storia di ieri. Apre il volume quel delizioso studio su *I tempi del signor Regina* che è un piccolo capolavoro di questo genere di sintesi storica fatta intorno a una figura del quadro presa a esponente. Seguono figure di donna adombrate in uno scorcio di romanzo: Luisa Pallavicini; Laura Di Negro; La Sacrificata (Clotilde di Savoia); Sofia Cruveili; La Castiglione; Anna Schicifino Giustiniani. E accanto ai genitori di Mameli c'è l'epopea gariboldina rievocata tutta attraverso episodi e figure; e vicino alla deliziosa storia dell'*Albergo della felicità*, cornice di tanti quadri di vita genovese, sono segnate tutte le ultime tappe gloriose e commoventi della storia nazionale.

Questo libro, come tutti, d'altronde, quelli del Pescio, dovrebbe figurare nella biblioteca d'ogni famiglia genovese. E' lettura piena chiara, limpida, accessibile anche alle menti giovanili ed è lettura avvincente che dovrebbe interessare anche le donne. In Francia, c'è tutta una letteratura del genere; in Londra, Faguet, lo stesso Prédéric Masson hanno inteso la storia così: sintesi di fatti, e di ambiente intessuta intorno a una figura, a un episodio, a un romanzo scelti a esponente. Il Pescio è, in Italia, uno dei pochissimi rappresentanti del genere, ma è in buca

## Pierangelo Barato

Che magnifico scrittore sarebbe Pierangelo Barato se fosse più accessibile, più limpido, cioè nella sua concezione, più aderente alla semplice umanità. Così com'è, materiato d'un pessimismo che va oltre la sostanza dell'umorismo concepito come malinconia del dolore che ride, irto di punte contro tutte le forme e le espressioni del sentimento — forse proprio per ribellione a una nostalgica sete di sentimento — demolitore implacabile d'ogni conclusione acquisita, rivoluzionario d'ogni delittivo, egli non può raggiungere quel largo consenso che presuppone la rispondenza totale fra lo scrittore e il lettore e senza del quale non si forma la fama. Vero è che della fama deve importare mediocrementemente a questo bizzarro spirito di refrattario chiuso tutto in una sua particolarissima concezione della vita dove i valori non debbono essere classificati secondo il criterio della media umanità. Ma poiché la media umanità resta pur sempre la realtà dalla quale è impossibile prescindere ci sia lecito di rammentarci che la letteratura di Pierangelo Barato rimanga un piccolo tesoro chiuso accessibile soltanto a una ristrettissima cerchia di eletti. Perché non sono certamente molti, in Italia, gli scrittori che sanno scrivere come egli sa scrivere, con un perfetto senso non solo di classicità, ma con un'atticità che è bellezza perfetta.

Io non giurerei di aver compreso tutto il riposto senso di questa sua *Giostia dei fantoci* che è amara e talvolta aerea, fredda e tavolta cinica, sprezzante sempre come la risata di un semidio, ma so che ho letto tutti i capitoli che la compongono come si scorrono le pagine di una melodiosissima musica.

## Angelo Luigi Fiorita

Adolfo Marini ha fatto la guerra vivendo la soprattutto come una terribile e bellissima avventura. (Ufficiale d'artiglieria in un osservatorio, però. Il che, agli effetti della concezione della guerra come una bellissima avventura, può avere la sua importanza. Ma ne appello ai fatti del Sobor, per esempio...) Siccome è giovane, l'ha intercalata, nelle pause brevi delle licenze, con qualche scena del romanzo d'amore — banaluccio anzi che no — che egli aveva iniziato già prima con Giuliana Montorfani.

Ma anche in quelle pause, la bellezza

cuore del giovane. Una donna, due, dieci donne non bastano più a fugarla, non bastano a ridargli la sensazione della vita piena né l'amore devozione e fede della sua donna, né la febbre breve dell'avventura, né l'ebbrezza folle della sensualità, né la conquista difficile lusingatrice della sua vanità.

Con che cosa si può sostituire l'ebbrezza della guerra?

Adolfo Marini non trova e Angelo Luigi Fiorita non dice.

A un certo punto, anzi, quella che pareva la linea intenzionale prima di questo suo romanzo si scolora e si perde. Adolfo Marini tradisce, naturalmente, Giuliana per la doppia ragione che tutti gli uomini tradiscono e che le donne innamorate sono fatalmente condannate a risvegliare l'istinto vagabondo del desiderio maschile. Nel suo inganno c'è anche una sottile aspirazione alla liberazione. L'amore è catena terribile; meglio la febbre lieve dei sensi, l'avventura, la follia senza menzogna, senza spasimi e senza rimpianti. Le esperienze diciamo così «libertarie» di Adolfo Marini sono tre. Potrebbero indifferentemente essere dieci o trenta. Ma anche le rose lievi del sero di voluttà nascondono la catena; egli scopre che tutte quelle donne che egli ha fermato un istante senza nulla promettere senza nulla esigere tranne lo scambio d'un'ora di ebbrezza, vogliono, inconsciamente, l'amore. L'amore che si rivela attraverso la gelosia, attraverso l'esclusività, attraverso la malinconia dell'abbandono. E allora? e allora? Se anche mille rose nascondono una catena, non vuol forse dire che l'amore è la sola legge del mondo, quella che ne pare la guerra ha distrutto?

Forse. Ma Adolfo Marini non vuol piangere.

«Senti la violenta ribellione di tutto il suo essere. Senti la punta dell'osso scheggiato dal piumo nemico, contro la carne viva; e questo bastò a risvegliarlo. Via! via le brivate tirannidi! Via i legami! Unica luce, su tutto, l'avventura!».

Una sera va a teatro, rivede una camerina sua unica, la tentazione lo riprende per un attimo ma rivede subito, sotto le rose, la catena e allora, dà uno strappo.

Il libro finisce così.

Ho la sensazione che tra la prima concezione che il Fiorita ha avuta di questo libro e quello che il libro è diventato ci sia molta differenza. Una differenza che per l'Autore stesso l'avventura è stata data

già possa esistere. Ma è nostalgia che presuppone un uomo. Adolfo Marini non è un uomo. Non è nemmeno un amante. E' appena un mediocre ricercatore d'avventure per il quale l'orizzonte della vita è segnato dalla cortina di un'alceva. Che un'alceva non possa bastare a riempire una vita è evidente. La colpa non è della vita ma di chi sa concepirla soltanto così. Da questa inconsistenza del protagonista deriva la debolezza di tutto il romanzo. Il quale non è che il succedersi monotono di avventure che nella loro banalità, esasperate si rassomigliano tutte. Chiuso il libro, non una di queste figure resta impressa. Perché non una è viva e vera di quella verità e di quella vita che si chiama umanità.

Dal Fiorita che ha intelligenza e buongusto abbiamo il diritto di attenderci di più.

## Giuseppe Antoldi

Il libro di Giuseppe Antoldi: *Nostra Signora*, si apre col ritratto dell'Autore. Male. L'autore sembra un bel ragazzo, se il ritratto è fedele. Ma anziché giovargli, questa circostanza gli nuoce. Esporre la propria bellezza è indizio di fatuità. Apriamo il libro con diffidenza. Si esige molto ingegno da un bel ragazzo, se no, lo si condanna inesorabilmente. «Nostra Signora» è l'Arte. L'Arte, co l'A maiuscola. L'autore che lo dice in una dedica prefazione un po' enfatica ma nella quale è contenuto un nobile atto di fede:

«... eredo che nel tuo nome si possa «ridare un poco di pace, di bene e di «bellezza a questa nostra umanità che, «in preda degli istinti, sta per divenire «cieca».

I nove componimenti che seguono — racconti, narrazioni, impressioni, descrizioni — non rappresentano veramente una grande offerta all'ara di Nostra Signora. Ma hanno indubbiamente un merito: quello di attingere sempre la propria materia a fonti non igobili. Nessun sfoggio di erotismo, nessuna ricerca di facili effetti attraverso le crudità di un Verismo che troppi giovani allietta. E questo è già indizio di una nobiltà di sforzo e di intendimenti degna di venir rilevata. Quanto al valore dei componimenti, esso è mediocre. L'Antoldi ci ha detto i suoi intendimenti ma non ci ha mostrato la sua personalità. E questo impertava soprattutto. Troppi generi sono tenuti fuori dalla novella simbolica a quella drammatica; dalla impressione leggera alla suggestione

A MILANO « La Chiosa » si trova in lettura presso la Sala di Lettura Pubblica in Corso Vittorio Emanuele, 22. Chiedetela al personale incaricato!

Appendice de LA CHIOSA (27)

de qualche cosa, mandato sempre da me. — Non dubiti, non dubiti — continuò Sabetta.

Emo Grifeo era seccato. Non contò l'attente; le parole un po' secche che avevo detto erano più l'espressione del suo malcontento che quella della sua disapprovazione per la condotta di Sabetta. Anzi ora, nel vederlo triste, chinò sulla stivalone che continuava a spazzolare, con gesto meccanico, benché fosse lucido, come uno specchio, gli spiaceva di averlo rimproverato. Era seccato per tutto quel garbuglio che d'ora in ora diventava sempre più fitto. Prima Ljuba con le sue reticenze, con i suoi terrori, con le sue raccomandazioni, quel Manuiloff che lo seguiva, quel Pitirine così sicuro che egli avrebbe accettato l'incarico che gli avevano dato, e poi l'incontro di Sabetta e quello strano invito. Il convento di Maria e Maria, Suor Elisabetta. Guardò il foglietto datogli dall'attente: non portava altro che l'indirizzo.

— Quel signore l'ha detto che si tratta di cosa importante? — chiese.

— Importantissima, di grande importanza — rispose Sabetta che ora stava riordinando la stanza, silenzioso.

Grifeo continuò a pensare. Ma non sarebbe stato più semplice che quel signore, visto che sapeva dove erano alloggiati, fosse venuto da lui e gli avesse rivolto l'invito. Che non sia tutta una pensata di Manuiloff? Adesso ci si mette di mezzo anche una monaca. Suor Elisabetta; chi sarà? Ma non sarebbe meglio piantare tutto, mandare Sabetta a riportare i rubli a Pitirine e partire per raggiungere i compagni a Volegda? Chi lo obbligava a rimanere?

Sentì che queste ultime riflessioni erano completamente inutili e non costitui-

— E io, sono stato poco stupido di sacrificarti la Principessa B., la marchesa S., la Contessa D?...

Era la verità. Gioacchino Rossini era allora un amante conteso: svelto, allegro, vivo come la polvere, spiritoso, faceto, seducentissimo, trovava ben poche virtù capaci di resistergli.

La gloria gli sorrideva in pieno: il pubblico dei teatri di Venezia, di Milano, di Firenze, di Bologna, di Roma, di Napoli,

il diletto di un signore che vi aveva profuse ricchezze incalcolabili.

Il servitore lo introdusse nello stesso salottino ottagonale nel quale la sera prima aveva incontrato Vera Nelidoff.

Non dovette attendere molto. Vera entrò; era inguainata in un abito di stoffa laminata; aveva i capelli pettinati lisci così che la sua testa sembrava chiusa in un casco nero; sorrise cordialmente al giovane che le bacì la mano.

— Buona sera, conte. Vi attendevo.

— Anche voi? — le rispose Grifeo che si sentì un po' urtato da quella sicurezza che tutti ostentavano nei riguardi della sua risoluzione.

— Come, e chi altri ancora? — chiese la donna inarcando le sopracciglia in una immediata espressione di sospetto.

— Padre Pitirine.

Il volto di Vera Nelidoff si spianò subito in un sorriso.

— Naturale — disse —. E' un conoscitore di uomini e ha sentito che voi siete un fedele. E io ho riservato un premio alla vostra fedeltà. Guardate.

Si avviò verso la parete che dissimulava la cabina telefonica, già veduta da Grifeo la sera precedente. Prima che il giovane potesse muovere alcuna domanda ella aveva già preso una comunicazione e pronunziava una parola: *le voilà*.

— Venite e ascoltate — disse porgendo a Grifeo il cornetto dell'apparecchio.

Come un'automa egli ubbidì, incuriosito e suggestionato insieme, e appena ebbe detto in francese come aveva udito fare Vera: «*allô*» udì una voce della quale egli non doveva dimenticare mai più il tono dolce e fiero insieme, umile e sicuro, dirgli in francese:

— *Alexandra remercie le lieutenant Grifeo, comte de Stilla et confie à son*

*dévouement chevaleresque, sa sûreté et celle des siens.*

Prima che il giovane sbalordito avesse potuto rispondere una sola parola, la comunicazione fu tolta. Contemporaneamente udì la voce di Vera Nelidoff dire con un accento dove vibrava una vera commozione:

— L'imperatrice vi ha parlato, conte di Stilla. Da quest'istante voi siete davvero suo cavaliere.

— L'imperatrice! — esclamò Grifeo.

La cosa gli appariva così grande che non riusciva a capacitarsene. L'idea che la Czarina, che nel suo concetto era sempre apparsa così lontana, come una figura quasi irraziale, avesse parlato proprio a lui, Emo Grifeo, pronunziando il suo nome, ringraziandolo, affidandosi a lui, gli dava quasi le vertigini. Certo, Vera Nelidoff aveva calcolato esattamente l'effetto di quel gran mezzo. Era bastata infatti quella frase: «*Alessandra ringrazia il tenente Grifeo, conte di Stilla, per la sua cavalleresca devozione e gli affida la sicurezza propria e quella dei suoi*» per decidere Grifeo più di tutte le manovre e fino a quel momento s'erano moltiplicate intorno a lui. Adesso anche le ultime esitazioni sparivano: gli pareva che tutte le contraddizioni fossero fugate; egli vedeva dritto dinanzi a sé, sentiva qual'era se non il dovere almeno il destino.

L'imperatrice!

— Ma perchè, non avvertirmi — disse a Vera Nelidoff quasi con rabbia.

Certo non era quella la frase che ella si attendeva perchè apparve, per un istante sconosciuta.

— E' quando vi avessi avvertito — interrogò — che avreste fatto?

— Non so, non so. Ma così di sorpresa, non poter dir nulla... nemmeno una parola... —

Ridiventando a un tratto la creatura ambigua e allettatrice che Grifeo aveva sentito e subito senza conoscere, ella disse:

— Che impressione vi ha fatto! Ci sarebbe quasi da esserne gelosi...

Si accorse allo stupore del giovane di essere andata troppo oltre perchè continuò come completasse la frase:

— ... se la causa non fosse comune.

Parlando aveva chiuso la cabina e premuto un bottone della parete vicina. Al servo che si presentò chiese:

— E' pronto? — Alla risposta affermativa soggiunse: — Stasera non sono in casa per nessuno.

Appena furono di nuovo soli, si rivolse a Grifeo:

— E inteso — disse — appartenete all'imperatrice. Ma lasciate che io vi chieda per me quest'ultima sera.

Grifeo s'inclinò.

Precedendolo attraverso una sfilata di salotti fino alla sala da pranzo Vera gli spiegava:

— Non ho a pranzo che pochi amici: i miei soliti commensali. S'intende che parleremo di tutto tranne che della sola cosa che ci stia veramente a cuore.

I commensali di Vera Nelidoff erano già tutti ad attenderla nel salottino precedente la sala da pranzo che attraverso la porta spalancata s'intravedeva tutta bianca e luminosa per il rifrangersi delle numerosissime lampade elettriche nelle dorature degli stucchi, nelle sfaccettature dei cristalli, nel riflesso delle posate argentee, nella candidezza abbagliante delle porcellane.

Vera Nelidoff presentò Grifeo collettivamente:

— Ho un amico di più stasera e che sono lietissima di farvi conoscere: il conte di Stilla che arrivando a Mosca dopo



Liquidazione di tutti gli articoli di Pellicceria confezionata a prezzi di assoluta convenienza

## Magda Caserza

È una bella figliola anche Magda Caserza — sebbene non abbia messo il suo ritratto nel suo romanzo: *Perduta*.

Ma invece del ritratto ho visto l'originale e garantisco. Vent'anni splendidi: tanto splendidi che non si concepisce come si possa sacrificarli a scrivere dei romanzi invece di viverli. Giuro che questo è il consiglio che do sempre a Magda Caserza. Tanto più che la sua letteratura non mi piace mentre sono certa che mi piacerebbe assai quella mezza dozzina di magnifici figlioli che ella metterebbe gagliardamente al mondo se invece di scrivere piuttosto male la storia di donne che l'amore ha travolto o reso folli o addirittura ucciso, si decidesse a diventare la piccola moglie adorata di qualche bravo galantuomo agli occhi del quale ella diventerebbe più grande di Saffo e più sapiente di Tarquinia Molza. Non si può chiedere tutto alla vita: una notevole bellezza, un grande ingegno e il sorriso dell'arte.

Magda Caserza, per ora, è soprattutto una bella figliola. È buona. Se il suo prossimo libro ci persuaderà che in lei c'è anche la stoffa di una scrittrice autentica, lo diremo.

FLAVIA STENO

AMEDEO PESCO — *Giorni e Figure* —  
Libreria Editrice Moderna — Genova.  
Pagine 278 — lire 10.

PIERANGELO BARATONO — *La Giostra dei Fantocci* — Milano F.lli Treves.  
Collezione *Le Spighe* — Pagine 190 — Lire 5.

ANGELO LUIGI FIORITA — *Mille Rose, una catena* — Editoriale Biagini — Genova — Pagine 214 — Lire 8.

GIUSEPPE ANTOLDI — *Nostra Signora* — Editoriale Biagini — Pagine 230 — Lire 8.

MAGDA CASERZA — *Perduta* — Stabilimento Tecnico Industriale — Genova — Pagine 120 — Lire 6.

A MILANO « La Chiosa » si trova in lettura presso la Sala

## Gli amori di Rossini

Pochi uomini hanno ricevuto dagli dei tutti i doni che possono conferire la felicità come Gioacchino Rossini: primo fra tutti, una salute di ferro che gli permise di protrarre fino agli estremi limiti della vecchiaia una vita scevra di malanni, di fastidi, di dolori; gloriosa, e divinamente oziosa, sorrisa dalla gloria e da ogni genere di voluttà. Il Rossini passò i primi venticinque anni della sua vita a lavorare; gli altri cinquanta a godersi in tutti i sensi, ma sempre con un buonsenso enorme, il frutto del suo lavoro. Fu innamoratissimo dai quindici anni ai quaranta; poi sostituiti alle donne i piaceri della gola. Gli aneddoti intorno alla sua ghiottoneria sono fioriti a migliaia. Si è parlato meno, invece, dei suoi amori.

A torto. Perché se Rossini ebbe uno stomaco eccellente, ebbe però anche un cuore eccellente. E fu molto amato. E amò molto.

La prima donna della sua vita pare fosse una contessa bolognese che lo prese e incoraggiò sui primordi della sua carriera promittendogli la ricompensa suprema, tal quale come una cambiale a scadenza, dopo la rappresentazione della sua prima opera la quale prima opera fu appunto *La cambiale di matrimonio* data al Teatro di San Mosè a Venezia.

Ma Rossini era incostante: con le prime auro della gloria anche il suo desiderio si espanse; egli s'innamorò successivamente d'una signora napoletana; della figliola d'un negoziante; della moglie di un avvocato che egli rapisce in carrozza e si porta via a Venezia; di tutta una pleiade di cantanti fra le quali è la Malanotti, detta da Luciano Bonaparte la *juvense mouche* per la sua vivacità e il suo brio sfarfallante. Per amore del Rossini ella congeda tutti i suoi adoratori, compreso, appunto, il Bonaparte. Dopo due mesi di perfetto amore, la donna gli dice:

— Convieni che io sono però stata ben scioeca d'abbandonare per te il fratello dell'Imperatore così ricco, generoso e potente!

E il Rossini, di rimando:

— E io, sono stato poco stupido di sacrificarli, la Principessa B., la marchesa S., la Contessa D?

Era la verità.

Gioacchino Rossini era allora un amante conteso, svelto, allegro, vivo come la polvere, spiritoso, faceto, seducentissi-

lo adorava; aveva quattrini, giovinezza, salute, fortuna. Lavorava senza sforzo perchè le melodie scaturivano spontanee dal suo cervello. Il suo nome aveva già varcato i confini d'Italia e risuonava glorioso all'estero.

Fu in quell'epoca (1815) che egli incontrò la donna che doveva esercitare una profonda influenza sulla sua vita. La incontrò a Napoli, al teatro San Carlo dove imperava allora, impresario barbero, brutale, furbo, capace, tal Barbaja che aveva esercitato prima tutti i mestieri, compreso quello di trafficante di carne umana sulle coste africane. Abituato a fare da paschia tra il personale faminile del teatro, il Barbaja aveva scelto per propria favorita, Isabella Angela Colbrand, bellissima e bravissima cantante piena d'intelligenza, che accoglieva con sovrana indifferenza gli omaggi dell'impresario.

Arrivato a Napoli, il Rossini vide la donna e se ne accese, ma abilissima quanto era bella, la Colbrand seppe resistere alla seduzione del giovane Maestro cosicché, sempre più preso, costui si decise a offrirle, insieme al suo cuore, anche il suo nome e la sua mano.

Immaginarsi il furore del Barbaja! Egli si sfogò calunniando il Rossini e perseguitandolo ma ben poco poterono il suo livore e la sua gelosia contro la fortuna del Grande e l'amore dei due novelli sposi.

\*\*\*

Come tutti i seduttori fortunati, il Rossini si riteneva irresistibile. Narra uno dei suoi biografi, l'Oettinger, che volentieri mostrava agli amici le lettere d'amore e i bigliettini galanti che portava sempre in tasca. Se gli avessero annunziato che la regina di Golconda moriva d'amore per lui, ci avrebbe creduto.

Una mattina gli portano un biglietto così concepito:

« Una donna venuta da Napoli a Milano per conoscermi, vi aspetterà stasera nel palco n. 9 di prima fila alla Scala per dirvi a voce ciò che non osa scrivervi ».

— Un'altra conquista in vista! — esclama allegramente il Rossini mentre aspira il profumo sottile dell'aristocratico cartoncino e ne ammira la scrittura elegante e fine.

Entra nella stanza, in quel momento, il tenore David, il suo più illustre interpre-

Gioacchino Rossini.

— Adorabile! E pazza della vostra musica. Appena arrivata ha fissato un palco alla Scala per stasera.

— Per stasera? — chiede il Maestro fattosi subito attento.

— Sì, ero presente io quando è venuto il suo intendente a fissarlo.

— Che numero?

— Nove, mi sembra.

Il Rossini dura fatica a dissimulare la propria gioia. Rimasto solo, procede a una scelta accuratissima e la sera, elegante come non mai, si avvia verso la Scala. Dopo il primo atto di *Semiramide* egli fissa il palco numero nove: nessuno ancora. — Come tardi! — pensa.

Ma passa il secondo atto e il palco resta vuoto. Il Maestro che passeggia dietro la quinte del palcoscenico è furioso.

Viene finalmente un inserviente e gli

porge un biglietto che egli dissugella febbrilmente.

E legge:

*Illustre Maestro,*

« L'Ambasciatrice di Francia vi prega di scusarla se non ha potuto intervenire alla rappresentazione di *Semiramide* primo: perchè non è ancora arrivata a Milano; secondo, perchè non è mai partita da Roma; terza, perchè non esiste. L'Ambasciatore di Francia essendo venuto da tre mesi.

Devotissimo vostro: *Pesce d'Aprile*

Figurarsi l'ira di Rossini! era il primo d'aprile ed egli era cascato nel tranello. Ma chi aveva osato renderglielo? Una rivista del tenore David gli rivelò tutto. Ma da quel momento, il «Divo» non fu più il beniamino del Maestro.

Rossini aveva il cuore tenace...

ORNELLA



**PREDAR** 39-41 Le più belle novità in Cappelli per Signora.  
VIA LUCCOLI 39-41

**PREDAR** 39-41 Modelli di ultima creazione.  
VIA LUCCOLI 39-41

**PREDAR** 39-41 Ricco assortimento articoli per modiste.  
VIA LUCCOLI 39-41

**PREDAR** 39-41 Guarnizioni Piume Fiori di gran moda.  
VIA LUCCOLI 39-41

**PREDAR** 39-41 Prezzi di assoluta convenienza.  
VIA LUCCOLI 39-41

Appendice de LA CHIOSA (28)

molte vicende di guerra ha avuto la bontà di ricordarsi della fraterna amicizia che legava suo padre all'ingegnere Nelidoff. Egli credeva purtroppo di trovare ancora vivo — soggiunse con un'inflessione di mestizia sapientemente dosata. E rivoltò al giovane presentò:

— Il colonnello Slatoff; il principe Bolsky; il professor Hijn e Stani Grifeo mio intendente.

Del quarto personaggio uno solo attirò l'attenzione di Grifeo: colui che gli era stato presentato per principe Bolsky e che era talmente l'espressione viva del bel giovane pretenzioso e vano, stilizzato nel vestire come la caricatura di un figurino da far pensare immediatamente:

— Il perfetto imbecille.

Ma la presenza di quel bellissimo imbecille era talmente in contrasto fra gli altri tre da legittimare il sospetto che Grifeo concepì tosto che gli altri tre fossero lì soltanto per legittimare la presenza di quell'intruso.

Il gesto enfatico col quale il principe s'inclinò a Vera Nelidoff per baciarle la mano con una ostentazione di riguardosa familiarità che a Grifeo parve insolentissima; bastò a confermarlo nel suo sospetto e a metterlo subito in una disposizione di ostilità. Né valse a dissipargliela la assegnazione che Vera fece dei posti a tavola riservando a lui quello d'onore alla sua destra e al principe, l'ultimo, tra l'intendente e il professore.

— Commedia — pensò — se non fossero in molta confidenza non potrebbe trattarlo così senza riguardo.

Ma Vera Nelidoff era senza uguali nell'arte di condurre una conversazione e di riscaldare un ambiente. Poche frasi le bastarono per mettere ciascheduno a suo agio. Grifeo non dovette fare alcun sfor-

zo per superare il proprio malumore. Parlavano, tutti intorno a lui, ed egli poteva tranquillamente accontentarsi di ascoltare e limitarsi a rispondere con un mezzo sorriso o una breve parola alle domande discretissime e tutte d'indole generale che gli venivano rivolte dal colonnello, dal professore e anche dall'intendente che si preoccupava soprattutto di sapere se fosse vero che nelle trincee gli ufficiali austriaci si portassero delle donne.

Quanto a Vera Nelidoff quasi avesse compreso ciò che il giovane andava ruminando dentro di sé, non tralasciava occasione di mettere in valore la viva soddisfazione che le dava la presenza del suo ospite. A un certo punto, poiché il principe Bolsky era uscito in un'osservazione che era una sciocchezza, ella non si peritò a dire:

— Oh mio povero Bolsky come volete che io patrocini il vostro matrimonio con Nadina Ivanovna se voi continuate a essere sempre così scemo?

Bastò quella frase a rasserenare completamente Grifeo.

Viceversa il colonnello, che evidentemente proteggeva Bolsky, a impedire che la frase fosse presa troppo sul serio esclamò:

— Oh, povero Bolsky, non v'accorgete che la nostra amabile amica scherza? Non abbiate paura; il matrimonio con Nadina non è in giuoco. Speriamo piuttosto che i tempi ci permettano di pensare alle nozze.

Era la prima volta in tutta la sera che dai discorsi di quei convitati apparisse non la preoccupazione ma la consapevolezza delle ore torbide che la Russia viveva.

Ma quell'accento bastò per avviare il discorso sulla politica e da allora tutto andò abbastanza bene. Dei discorsi che si fecero nessuno colpì particolarmente Gri-

feo e ciò per diverse ragioni. Non era abbastanza al corrente degli avvenimenti per comprendere appieno le osservazioni e i commenti degli ospiti di Vera Nelidoff; e poi il tono di quanto si diceva era estremamente superficiale per quanto apparisse profondo e meditato soprattutto quando parlava il colonnello; ma era una semplice impressione perché ad ogni frase il vecchio soldato faceva seguire un sospiro per troncargli il quale era necessario un bicchier di vino che egli traçannava di un fiato, socchiudendo gli occhi come fosse immerso nella beatitudine.

Da quando era scoppiata la guerra, la Santa Russia non conosceva più ne vino nè vodka; per legge, i russi erano diventati asteni. Ma la tavola di Vera Nelidoff era fornita dei vini più squisiti dal bianco vin del Reno al profumato vino di Crimea simile a rubino liquido. E durante il pranzo il colonnello, trasse infiniti sospiri che chiedevano di essere annegati nel vino e infinite volte — parlando dei brutti tempi che correvano — disse: «siamo nelle mani mani del Signore»; frase alla quale invariabilmente seguiva pure una buona sorsata. Cosicché, quando tutti si levarono di tavola per passare in un salottino attiguo, il suo naso sanguigno per natura era addirittura fosforescente e i suoi occhietti lagrimosi spiravano tanta malinconia. E siccome quando era in quelle disposizioni di spirito ricordava le sue avventure di guerra e raccontava sempre la stessa, capitatagli a Port-Arthur, tutti lo tazzioni, sprofondato in una poltrona.

Emo Grifeo non riusciva a comprendere perché Vera Nelidoff gli avesse fatto trascorrere quella serata così monotona. Certo egli si era aspettato qualche cosa di più quando aveva udito dalle labbra di Vera prima, l'invito a rimanere con lei,

poi, la disposizione che chiudeva la sua porta per tutti.

Era dunque per sorbirsi la compagnia di quei quattro che Vera Nelidoff lo aveva trattenuto? Il suo malumore era così evidente che quando, finito il pranzo, ella si alzò per prendere il suo braccio avviarsi verso il salotto dove era stato servito il caffè, credette di dovergli dire:

— Vi ho sacrificato per potervi ritrovare, domani sera e tutte le sere, nel mio ambiente. Ormai, non potrà più sedere alla mia mensa senza vedervi accanto a me... E, come sempre, attraverso quelle parole ella fu, ancora una volta, la più forte. Ancora una volta egli comprese che lui pure, cimai non avrebbe più potuto ripassarla da lontano, senza rivederla in quella cerchia intima della sua vera via.

Non trovò che una parola:

— Grazie!

Soggiunse:

— Ma adesso me ne vado.

— Sì, vi accompagno.

Non cercò nemmeno scuse per i suoi ospiti. Disse semplicemente:

— Il conte di Stilita deve andarsene.

E mentre egli salutava quei conoscenti di un'ora, ella lo precedette nel salone attiguo dove egli la trovò ritta con ambo le mani stese ad attendere le sue. Ebbe l'illusione che il cuore di lei palpitasse come il suo. Gli parve strano che ella trovasse la forza di dirgli:

— Buona fortuna. Voglio che mi scriviate tutti i giorni.

— Qui?

— Ah, no! Manderete le vostre lettere a Zivieff il quale s'incaricherà di portarmele.

Egli le afferrò la mano e vi imprime un lungo bacio.

— Buona fortuna — ripeté lei con voce dolcissima.

Ed egli la vide mentre, prima di varcare la soglia del salone, s'inclinava un'altra volta, appoggiata alla parete, pallidissima, avvolgerle tutto in uno sguardo appassionato, quasi trepidante.

Ebbe l'impulso di tornare, di stringersela fra le braccia; ma si vinse ed uscì sconvolto come se avesse corso un pericolo gravissimo.

La notte fredda e sveltata gli snebbiò il cervello senza però fugare il senso di malinconia e di nostalgia che si sentiva passare addosso.

Il freddo aveva fatto gelare la strada; pur tuttavia egli si avviò a piedi verso la piazza dell'Hermitage, per un bisogno prepotente che sentiva, di muoversi liberamente all'aria libera.

Giunse a casa senza neanche accorgersi della strada che aveva percorso. Salì le scale e picchiò alla porta della sua stanza. Nessuno gli rispose. Ripicchiò più forte dicendosi:

— Sabetta dorme della grossa...

Ma ancora nessuno gli rispose. Colpito da quel silenzio si mise a tempestare la porta di colpi furiosi. Dopo una breve attesa apparve spaurito il padron di casa, Isaac Heiss. Grifeo lo investì:

— Dov'è Sabetta?

— Non so nulla, proprio nulla, mio signore. Non c'è, non c'è... balbettò Isaac.

Dal suo atteggiamento spaurito Grifeo capì che doveva saperne di più di quanto voleva far credere; assunse un tono energico:

— Ti spacca la testa se non parli. Dimmi dov'è il mio attendente.

Isacco Heiss comprese che non era il caso di continuare a fingere. Balbettò più morto che vivo dalla paura...

— L'ha portato via la polizia, mio signore. Si rivolga alla polizia... Io non so nulla... (Continua)



## ALBERGHI GRATUITI

## L'ospizio del Gran S. Bernardo

L'organizzazione di questa grande casa alpina — sorta nell'undicesimo secolo per la pietà e il valore di San Bernardo da Mentone — è di una semplicità adorabile, pur essendo così complessa. C'è un priore che comanda e lavora, e vi sono quattordici padri, che lavorano solamente. L'Ospizio vive del suo patrimonio e di offerte. Nessuno che vi abbia alloggiato per un giorno riparte senza aver messo qualche moneta nella cassetta della chiesa. Qualche volta, molte volte anzi, le monete sono poche; ma allora in compenso si trova una lunga alga di elogi nell'albo dei visitatori. La riconoscenza, non potendo uscire dalle tasche, gocciola dalla penna.

Ma i padri non chiedono nulla: danno, soltanto, e si ritirano. La colazione è a mezzogiorno, il pranzo alle sei e mezza di sera; chi entra, mangia. La distribuzione delle esmere da letto vien fatta al tramonto. E sono camere pulite, odorate di lavanda, arieggiate, arieggiate, ma troppo, anche. E l'aria, a quasi tremilcinquecento metri, ha un certo pizzicare di freschezza... L'Ospizio dispone di trecentocinquanta letti; certe camere ne hanno due, tre, perfino quattro, addetti l'uno in fila all'altro, e tutti chiusi da tende. Ci si dorme bene, se i paggi non fanno l'orchestra.

E si mangia con appetito, anche. Non c'è pericolo che si servano dei cibi che non sieno freschi: certe volte, perfino, esagerano in freschezza, perchè sono gelati. E si respira bene, con voluttà, assaporando tutta la fragranza dell'aria che è passata carezzosa sui pascoli verdi, trasparente e leggera, e che ha toccato la cima nevosa come a purificarsi in quel candore infinito.

Il panorama è delizioso. L'Ospizio è sul valico, libero ai venti, ma forte e resistente come una scintarella che non sappia paura. Son mill'anni che resiste, e le bufere lo conoscono ormai, e hanno imparato a rispettarlo. Saltano il fuoco: non lo ha rispettato; tre volte le fiamme

lo hanno investito, e lo spettacolo di quel fuoco, tra la neve che si tingeva di vermiglio ai bagliori, deve essere stato meravigliosamente bello. Ma ogni volta l'Ospizio risorse più grande e più forte, e sembra che adesso anche il fuoco abbia capito la inutilità degli assalti; da quattrocent'anni lo lascia in pace.

E' pieno di ricordi napoleonici, l'Ospizio. Una grande lapide murata dinanzi alla sala di lettura ne esalta la gloria: «Napoleoni primo francorum Imperatoris semper optimo — Aegyptiaco, bis italico, semper invicto. — in monte Jovis et Semprenii semper memorando. — Republicae Valesiae grata — Il. decembris anni M.CCCCIV». E nell'interno della chiesa c'è un monumento a Dessaix, morto a Marengo.

E i cani, i famosi cani del San Bernardo? Sono qui, nella loro sede ufficiale, maestosi di forza e di bellezza, col lungo pelo fulvo e morbidissimo, e il largo petto resistente, e le gambe muscolose. Ce n'erano trenta, in agosto; dieci cani grandi, e venti piccoli che ruzzolavano attorno ai maggiori con quelle loro mosse grottesche e impacciate che mettono una allegria infantile in chi li guarda. Ed hanno tutti degli occhi dolci, che sembrano umani; occhi intelligenti e buoni, di un azzurro tenue come gli occhi dei bimbi lattanti, come se si fossero schiariti nella visione delle nevi sconfinite, delle nevi che acquistano una lieve colorazione azzurrina, lontanina.

— E son questi — ho domandato al priore — i cani che vanno all'inverno cercando gli sperduti, con delle fiato di soccorso raccomandate al collo?

— Sono questi. Ma non hanno fiato. Le borsette al collo dei cani di San Bernardo si trovano soltanto nei romanzi, e nei cartelli dei fabbricanti di liquori. I cani non vanno mai soli in giro. Li accompagna sempre uno di noi. E c'è spesso, specialmente quando infuria la tormenta, qualche fratello da soccorrere. Qualche volta il soccorso giunge troppo

tardi, e allora non possiamo dare al poveretto che le nostre preghiere.

Come al Gran San Bernardo, così all'Ospizio del Sempione, a duemila metri l'ospitalità è gratuita completamente. Esso è affidato agli stessi religiosi, ma qui sono in minor numero, perchè il rifugio, pur essendo assai grande, è meno vasto dell'altro. Venne fondato da Napoleone, questo, e se ne tiene il ricordo sotto a un ritratto ad olio del primo console, collocato nella sala delle refezioni. E' un decreto dei consoli, del 29 ventoso, anno IX (21 febbraio 1801). L'articolo primo dice: «Il sera établi sur le Simplon un Hospice pareil à celui qui existe sur le Grand Saint-Bernard. Cet Hospice sera desservi par les religieux du même. Ordre que ceux du Grand Saint-Bernard, et les religieux seront soumis à la même discipline et tenus à observer les mêmes devoirs envers les voyageurs que ceux du Grand Saint-Bernard». E il decreto porta la firma di Bonaparte.

Prima, c'era un altro Ospizio, un po' più in basso, che drizza ancora la sua torre annerita. Era stato fondato all'epoca delle crociate da San Giacomo di Gerusalemme e fu tenuto dai religiosi di Salquanelle e del Simplon fino al 1590, e poi in cui dopo vari passaggi fu ceduto all'ospedale di Briga.

Nel 1650 venne in proprietà di un filantropo che vi fece costruire la torre, e che abitava la parte superiore dell'Ospizio, destinando l'altra, gratuitamente, ai viandanti. Anche l'attuale strada del Sempione fu ordinata da Napoleone: è lunga 60 chilometri, ha 611 punti ed è costata 7 milioni e mezzo di lire, non contando 7000 «corvées» giornalieri a cui fu obbligato il popolo vallese. «L'autorità militare è tutto — scriveva allora il ministro della guerra francese a un ingegnere costruttore che affacciava delle difficoltà — e gli ingegneri non hanno che da eseguire i lavori indicati dagli uffici di artiglieria e genio». Si facevano obbedire i militari, allora! La strada fu inaugurata il 25 settembre del 1805, e la vista della prima carrozza fece andare in estasi i montanari.

ARNALDO FRACCAROLI

## I versi

## Chitarrata a Pierrette

*«Vorrei comporre una canzone ardente  
che recasse il colore  
del cielo, insieme al rosso rifulgente  
del più infiammato fiore;*

*che in sé avesse la grazia delle rose  
e fosse un'armonia  
della mia nostalgia  
tra riflessi di gemme preziose.*

*Vorrei che fosse mia come il pulsare  
delle mie vene, e come  
nel mio ricordo tante cose care  
rinchiuse nel tuo nome.*

*Una canzone mia vorrei filare,  
— tessere per te sola  
parola per parola —  
che un poco mi potesse consolare...*

*Ma tu m'hai fatto un giorno, ahimè,  
[tremare,  
e non mi guardi più,  
e non posso, non posso più cantare  
se non m'ispiri tu.*

\*\*\*

*Ve n'era una prigioniera, sulla porta  
del mio cuore; ma l'ali  
sue luminose e frali  
tu l'hai spezzate, e la canzone è morta...»*

LINA GIOBBE-FRANGIPANI.

## Chiacchiere di Marina

## Come fate a starnutare?

Come fate a starnutare? Non pensate che sia una domanda banale, ammonisce «Excelsior». Non lo è che in apparenza. Questa è l'opinione del dott. Heinrich Lehmann, della Università di Vienna, il quale ci assicura che il modo di starnutare dà, senza contestazioni possibili, le indicazioni di predestinazioni misteriose.

Stando dunque a questo scienziato austriaco, nello starnuto fatto a sinistra è un segno nefasto, mentre al contrario è

di felice presagio lo starnuto fatto a destra. Avrà ancora avvenimenti lieti colui che starnutirà al principio di un pranzo, mentre avrà imminenti disgrazie chi lo farà a metà pasto. Abbiamo addirittura presagi di morte violenta, starnutando dal basso in alto; mentre se si produrrà una rotazione da sinistra a destra, questo starnuto sarà necessariamente che precursore di pazzia. E per concludere la paco, lista serie di queste constatazioni scientifiche — sempre naturalmente secondo il Lehmann — si assicura che lo starnutare, frequentato in modo non completo, cioè starnuto accennato ed abortito, è infallibile segno di vecchiaia precoce e quant'altro mai scibile.

## Per star sani

Il celebre medico Boerhaave aveva ordinato per testamento che dopo la sua morte venissero bruciati tutti i suoi libri e tutte le sue carte ad eccezione di un grosso volume che egli aveva fatto superbamente legare. Accersero in tempo a Leida molti medici e persone autorevoli per pregare gli esecutori testamentari a non seguire la volontà del defunto ed a voler piuttosto vendere quei effetti condannati alle fiamme e così fu fatto.

Fra i compratori si presentò un barone tedesco il quale nella certezza che quel libro voluminoso magnificamente legato e dal gran Boerhaave giudicato come l'unico degno di essere salvato dalle fiamme e conservato, dovesse contenere i più rari e meravigliosi segreti della medicina, pagò diecimila zecchini per acquistarlo.

Ma quale non fu la sua sorpresa allorchè aperto non vide che carta bianca ad eccezione del primo foglio sul quale a grandi caratteri era scritto: «Procurate di mantenervi la testa fresca, i piedi caldi, il ventre ubbidiente e burlatevi poi dei medici francamente».

MARISA.

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



## MADAME CARMEN

È l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

La morbidezza vellutata

## di un'ala di Farfalla

**La Crema Pragma** applicata ogni sera non solo aumenterà la vostra bellezza, ma ve la conserverà e la vostra pelle diventerà gradatamente così morbida e vellutata come l'ala d'una farfalla. La **CREMA PRAGMA** applicata colla punta delle dita, prima di coricarsi, migliora meravigliosamente le facce rugose e ruvide e toglie interamente qualsiasi difetto dell'epidermide. La **CREMA PRAGMA** deve la sua prodigiosa efficacia nel perfezionamento della carnagione, ai prodotti speciali emollienti usati nella sua composizione che assorbono tutte le impurità dell'epidermide e puliscono i pori di qualunque sostanza nociva e superfua mettendo così allo scoperto la **VERA PELLE BELLA e FRESCA.**

**La CREMA PRAGMA** Vi abbellisce . . .  
. . . mentre dormite

In vendita presso tutte le **FARMACIE e PROFUMERIE**

## GIACCHE PELLE per Signora

**GUANTI PELLE** insuperabili fortissimi - **GIACCHE PELLE** per Signora, per Uomo e Bambini

**CAPPELLI in PELLE**  
**PELLI per MODISTE**

Negozi della Fabbrica Moderna Guanti: Via S. Luca, 8/1 (a due passi da Piazza Banchi)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

ACCADEMIA DI DANZE

DEL NOTO

Prof. **ARTURO FERRARO**

GENOVA

VIALE MOYON, 1 Piano N. 111  
111a Via Serra

TELEFONO 46-78

N. B. — Le lezioni verranno pure impartite dalla figlia Signorina **ADRIANA FERRARO**

## Arredamento della casa

**MOBILI**

PER CONSEGNA RIVIERA

Prezzi Speciali

**NICOLÒ GRONDONA** Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

Per le inserzioni su **LA CIUOSA** rivolgersi all'Amministrazione del **SECOLO XIX** - Piazza De Ferrari, 36 - Telefono 13-7 - GENOVA.



Sistema moderno a intra palato

**ORODENTOLÓGICO**  
P. S. - **DENTIERE** volte e difetto si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 52 p. a. - Tel. 52-34



## Stabilimento Tipografico Commerciale

del Giornale

# IL SECOLO XIX

Stabilimento

Corso Montana 111

Telefono 57-42

Amministrazione: GENOVA

Piazza De Ferrari, 36

Telefono 7-13

Impianto nuovissimo completo di celerissime macchine da comporre « Linotype » d'ultimo modello, per la accurata pubblicazione di Volumi, Opere, Opuscoli, Riviste, Giornali, ecc., in qualsiasi formato, con ricchissima serie di nitidissimi tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale tipografico perfezionato, moderno e di precisione, per la stampa e legatoria atto all'esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico e per qualunque fornitura di Registri, Carte e Buste intestate, per Uffici commerciali, Banche, Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Matri e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema; forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a colonne per conti e lavori in genere.

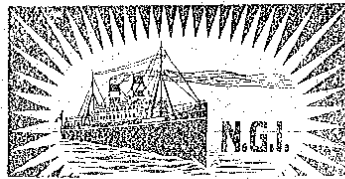
Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici Legali in Comparsa conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

**FORNITURE COMPLETE PER COMUNI**

PREVENTIVI A RICHIESTA

Consegne accuratissime e di massima puntualità

PREZZI CONVENIENTISSIMI



"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"  
"LA VELOCE" "TRANSOCEANICA"

Per informazioni rivolgersi in Genova, Via Balbi, 6, oppure nelle principali città d'Italia agli uffici ed agenzie delle società suindicate.

Linee colorate di lusso per

Nord America - Sud America - Centro America e Sud Pacifico

Linee da carico per

Nord Europa - Levante - Estremo Oriente - Antille - Messico

**Premiata Levatrice**

Tiene pensioni gestanti. Cura materne. Massima segretezza. Vasto arioso locale con giardino. - Via Regina Margherita, 7-A - CORNICLIANO LIGURE.

Consultate l'Autore-  
Togo Rascona, e saprete il vostro destino. - Inviare data di nascita dichiarando se sposato o nubile. - Fuori Milano L. 10, all'estero Frs. 10, di presenza L. 5. - Indirizzo: **G. RASCONA**, Via Felice Cavallotti, N. 4 MILANO (4)

Breve delle n. 11, 21, 22

**MALATTIE delle VIE URINARIE e della PELLE**

**Dott. VINELLI**  
SPECIALISTA

**Distruzione elettrica dei peli in vello**

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Chirossone N. 12 & 5.

Telefono N. 38-72

**Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica**

Direttore Prof. L. A. OLIVA delle R. Università - *Primario Chirurgo Specialista*  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente - del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata ::  
Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI BASSO RENDENTI

**I vostri abiti**

Sono unti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

**La Tintoria Mecca**

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

• • • Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LOTTO • • •

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 34-1 - Negozio: Via S. Giuseppe, 34-2 - Corso Buenos Ayres, 36-1 - Via Lancia, 24 (angolo Torrioni) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-84 - Casa Fondata nel 1837 - Macchinario moderno

**PREMIATA LEVATRICE PALAZZO**

Tiene pensioni gestanti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. *Servizio Vestizione*, 32, Staz. Principe.

**PIDOCCHI**  
LORO CENDINI

**GIORAGETON**  
CON  
FORMULA PRO-CATESSANOLICA

**BIASIOLI**  
ESTRATTO CARNE, GENOVA

**La morbidezza Vellutata di un'ala di Farfalla**

**CHIRURGO - DENTISTA FILIPPO DOTTA**

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata già collaboratore del Cav. M. Musse di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni organico ed appalti personalmente in Genova **DENTIERE ARTIFICIALI** senza palato. - **ESTRAZIONE di DENTI RAPIDA SENZA DOLORE**

P.S. - **DENTIERE** rotte e difettose si riparano snello, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 52 p. n. - Tel. 52-84

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
 » semestrale . . . . . 10.—  
 Estero . . . . . 35.—  
 Un numero . . . . . L. 0,40  
 Arretrato . . . . . 0,60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
 "LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

- ESCE OGNI GIOVEDÌ -

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina . . . . . L. 800.—  
 Colonna in 7ª e 8ª pagina » 200.—  
 Riga o spazio di riga di otto  
 punti nel corpo del giornale » 3.  
 Linea corpo 6 . . . . . 1,20

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

Nel XVII° anniversario della morte di GIOSUÈ CARDUCCI

(16 FEBBRAIO 1907)

## La statua del Poeta

Sono passato davanti alla casa di Giosuè Carducci, laggiù in quella plaga solitaria, in cui sorgevano, alcuni anni or sono, le antiche mura di cinta della vecchia Felsina. Era un pomeriggio rigido, nebbioso, come tutti i pomeriggi invernali non baciati dal sole. Gli alberi non avevano un fremito: parevano sonnecchiare sotto il peso di un'atmosfera tutta piena di gelo e di nebbia. Un gatto sparuto, dal pelo giallastro, sbucò d'un tratto dalla siepe di un orto vicino, e, con un guizzo fulmineo, andò a nascondersi dietro la casa del poeta.

Pensavo intanto che quel luogo solitario, un po' triste veramente, sarebbe presto diventato una plaga amena e ridente, con un elegante giardino, con una superba statua — anzi, con un gruppo di superbe statue — scolpite da quel mago della stecca che è Leonardo Bistolfi. Pensavo che la prolissa arruffata chionia dell'autore dei *Gianchi e Eodi* sarebbe riapparsa agli occhi nostri nel niveo candore del marmo, somigliantissima invero a quella che copriva il capo del poeta, ma, ahimè?, tanto e così profondamente ed inesorabilmente diversa, perchè immobile, anzi rigida, anzi impotente a variano la sua forma esteriore se non a patto di infrangersi.

Dunque, un Carducci parlante, ma stecchito; un Carducci somigliantissimo, ma senza lampeggianti negli occhi, senza fremiti nella chionia, senza gesti repentini, senza guizzi, senza spallate, senza

monumento al Carducci si faccia. Lo si lasci dire a me, che, due anni fa, andai a rischio di farmi lapidare per avere scritto e stampato in un giornale di Roma che il miglior monumento al Carducci sarebbe stato quello di destinare le somme raccolte a beneficio, — per esempio, — degli orfani di guerra. Molti dissero che avevo ragione ( il senatore Bergamini, il Missiroli, il Prezzolini, fra gli altri); ma ci furono anche parecchi che andarono in bestia e mi tolsero perfino il saluto!

Insomma, il monumento sarà innalzato. È inevitabile che sia così: E quando il velario andrà a terra e la sagoma del poeta maremmano riapparirà nella bianchezza del marmo statuario, gli iconoclasti saranno i primi a battere le mani.

Ma il battere le mani non impedirà di riflettere che il monumento si poteva anche non fare senza recare offesa, senza recar danno al Carducci poeta e al Carducci uomo. Non impedirà di riflettere che l'autore delle «Odi barbare» era sdegnoso di onori, sdegnoso di lodi; sdegnoso di applausi; che nella prefazione ai *Levia Gravia* avvertiva i suoi «ammiratori» che, a sentirsi chiamare poeta, il suo primo moto istintivo era di rispondere con uno schiaffo; non impedirà di riflettere che, in un altro scritto, egli minacciava coloro che l'avessero elogiato dopo morto, di sollevare il capo dalla bara e di spiar loro sul viso.

Era rude, sì, ma schietto, e scriveva

ta gora di avide competizioni che è la vita moderna, e di idealizzarla con una elevazione di anime, con una elevazione di coscienze, con un'apoteosi dell'ideale.

Il nome del poeta maremmano non può includere che questa significazione, la quale sorpassa invero i confini dell'ammirazione dovuta a uno scrittore, sta pure di grande intelletto. Ed è bene che ciò sia. L'apoteosi degli uomini di governo, — più spesso politicanti che statisti, — è quasi sempre il portato di interessi e di passioni non pure. L'innalzare una statua al Carducci significa, sì, l'ammirazione per le opere sue, ma significa soprattutto che noi apprezziamo il suo sentimento di libertà, di dignità e di fierezza, il suo viscerato amore per l'arte vera, il suo infinito disprezzo per tutte le cose vane e bugiarde.

Ricordate? Egli scriveva un giorno che l'Italia non ama i poeti, ma i musicisti, i ballerini, gli istrioni. E confessava che,

quasi vergognando di sé, egli firmava i suoi primi versi con lo pseudonimo di Enotrio.

Se oggi tornasse fra noi, dovrebbe forse riederarsi. Il monumento che gli italiani si apprestano ad esigerli va oltre la significazione comune. È un tempio che noi innalziamo alla luce, alla verità, alla poesia.

Una glorificazione puramente e semplicemente personale sarebbe o troppo sollecite o troppo piecina, e noi vedremmo forse la statua del poeta agitarsi, e le mani sollevarsi convulse, e la bocca fremere di sdegno e proferire contro i «pappagallesi lusingativi» una di quelle ruggenti invettive che lasciavano, sulla pelle dei colpiti, un solco profondo.

Non sentite ancora, nell'aria, il sibilo dello scudiscio?

AUGUSTO LENZINI

## La Principessa silenziosa

Il 19° gennaio 1899, una principessa ventinovenne appena, Maria Luisa di Borbone Parma, sorella all'ex imperatrice Zita, si spegneva nel dare alla luce una bimba ch'era la quarta creatura che ella dava all'allora principe Ferdinando di Sassonia-Coburgo, reggente la Bulgaria tuttavia sotto la sovranità del Sultano di Costantinopoli.

La bimba nata in quel giorno era Nadejda, la principessa di Bulgaria che, esule da ormai cinque anni con tutta la imperiale sua famiglia, si è sposata l'altro giorno, a Vienna, al Principe ereditario del Wurtemberg. E forse è stato questo realizzato sogno d'amore, la prima gioia vera e profonda concessa dalla vita a colei che alla Corte di Sofia era chiamata «la Principessa silenziosa».

Pallido e triste destino questo delle figlie della Czar Ferdinando di Bulgaria. Orfane di madre, Eudassia, la prima, a un anno; Nadejda, dalla nascita, cattolice entrambe, al pari del secondogenito Principe Cirillo, per una convenzione passata tra Ferdinando e la cattolicissima Maria Luisa che assai a malincuore aveva dovuto piegarsi alle esigenze dinastiche che vollero invece battezzato secondo la religione ortodossa il principe ereditario Boris, esse crebbero appartate fino ai dieci anni, confinate quasi sempre nella meravigliosa villa che Ferdinando si era fatto costruire a Ponte Erasino (Luxinograd), sul Mar Nero.

Comparvero a Corte nel febbraio del 1908 per assistere al matrimonio del loro

## Femminismo accettabile

Ho sott'occhio il Resoconto morale del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane presentato dalla Segretaria generale del Consiglio stesso, Dott. Isabella Grassi, nell'Assemblea generale tenuta in Siena.

La relazione osserva come l'attività del Consiglio sia stata, nello scorso anno, assorbita in gran parte dal Congresso per l'Educazione in famiglia tenutosi in Roma nello scorso maggio.

Dice la relazione: «Ispirato dal desiderio di far sentire l'importanza dell'educazione in famiglia per il rinnovamento

12°) che l'insegnamento sessuale venga dato dalla famiglia a ciò convenientemente preparata, in coordinazione alla scuola e agli istituti di iniziativa privata;

13°) che l'educazione della coscienza nazionale venga basata sui sentimenti indissolubili di disciplina, di lavoro, di sacrificio;

14°) che nel fanciullo venga sviluppata la coscienza religiosa cristiana perché impari ad attingere a principi superiori la volontà di ben vivere e di bene operare.

Ecco dei voti nei quali riteniamo non

Dunque, un Carducci, ma stentato, un Carducci somigliantissimo, ma senza lampeggiamenti, negli occhi, senza fremiti nella chioma, senza gesti repentini, senza guizzi, senza spallate, senza rabbiose tirate di barba, cioè un Carducci larva, un Carducci esteriore, vale a dire la sagoma, il tipo, tutto quello che dà e può dare una meravigliosa arte, e un più meraviglioso artefice; ma non il Carducci vero, non il Carducci che abbiamo conosciuto noi, non il Carducci che abbiamo avvicinato e amato.

E allora ammireremo la superba opera d'arte; ammireremo il tempio e il giardino e i segni esteriori e tangibili dell'omaggio delle genti; ma quando vorremo inbatterci nello spirito del poeta, quando vorremo avvicinare il nome del luogo, dovremo ricorrere ai libri che egli medito, dovremo rileggere i canti che gli sgorgarono dal cuore commosso.

\*\*\*

Vi è dunque, un altro monumento davvero perenne; un'altra ara veramente eterna; un altro fuoco veramente inestinguibile, al quale si raccomandano gli spiriti dei poeti, degli artisti, degli eroi; vi sono le loro opere, le loro gesta; vi sono le espressioni schiette, legittime, genuine, intatte della loro vita vissuta, della loro forza, di tutto quello che essi pensarono, di tutto quello che essi operarono.

E' difetto antico quello di voler dare a tutti gli uomini, che hanno fatto o pensato qualcosa di più o di meglio degli altri, il loro quarto d'ora di statua; e già vi è stata l'allegria parodia di Paolo Incontro, la satira mordace del marito di Babette; vi sono state tante altre proteste, giocose o no, di spiriti solitari, di sognatori, di indipendenti. E pure, siamo ancora da capo. E ci siamo, badate, per un uomo come Giosuè Carducci; ci siamo (o ci saremo un giorno o l'altro) per un uomo come Giovanni Pascoli, cioè per due morti che hanno lasciato tante cose vive, per due morti che parlano ancora alle genti, e parlano con un'eloquenza che non ha bisogno di interpreti, con una voce che ha tutti i fenocini della forza e della grazia, con un accento che è fatto delle vibrazioni della loro anima.

\*\*\*

Le cose sono giunte ormai al punto della loro maturazione; e sarebbe inutile fare oggi dei tentativi per impedire che il

monumento, che in un altro scritto, egli minacciava coloro che l'avessero elogiato, dopo morto, di sollevare il capo dalla bara e di spuntar loro sul viso.

Era rude, sì, ma schietto, e scriveva ciò che sentiva. Comunque, il monumento, che è poi una forma di apoteosi tra plastica e architettonica, con aggiunta di discorsi ufficiali, con musiche e luminarie e decorazioni e pistolotti di circostanza, è cosa che non risponde, nè all'indole dell'arte carducciana, nè al gusto, nè al pensiero dell'uomo, che s'intende di onorare.

Il Carducci è uno di quei pochi che si onorano da sé medesimi. Leggete, studiate, divulgare le loro opere. Abitate il pensiero alla verità; il cuore alla sincerità, la fibra alla operosità viva, agile, costante, all'operosità che fu il quotidiano stimolo dell'ingegno carducciano. Voi avete là tutto un campo di osservazioni e di meditazioni; l'avete nel Carducci; l'avete nel Pascoli; l'avete in tutti i poeti che vissero e scrissero prima di loro; l'avrete nei poeti e negli artisti, che vivranno e lavoreranno dopo di loro.

Ecco il solo, il vero monumento. Il libro, la parola scritta, il segno tracciato sulla tela, il suono fissato sulla carta; la forma tangibile dell'idea da qualunque parte essa venga e a qualunque scopo essa miri, parla costantemente ai sensi, e dei sensi propaga le sue virtù allo spirito, che può confortarsi ad ogni istante nel supremo godimento, che dà la contemplazione della bellezza.

Che cosa aggiungerebbero mille giganteschi monumenti al nome di Dante? Sarebbero forse più grandi il cantore dei *Sepolcri* e il poeta della *Ginestra* quando essi troneggiassero in effigie sulle piazze d'Italia avvolti nelle pieghe di un superbo paludamento statuario?

\*\*\*

Queste cose io pensavo passando davanti alla casa del Carducci con l'animo tutto pieno dei suoi canti sdegnosi. Ma forse io avevo torto. Avevo torto perchè se vi furono comitati e sottocomitati per un monumento statuario; se vi furono migliaia di oblatori; se vi furono e vi sono oculte e parsimoniose amministrazioni comunali, che erogarono somme rispettabili per quel monumento, vuol dire che qualche cosa si intendeva e si intende di commemorare e di solennizzare oltre l'uomo, che verrà raffigurato in quella statua.

Vuol dire che serpeggia nelle moltitudini il bisogno di idealizzare questa mor-

te, nello scorso maggio.

Dice la relazione: «Ispirato dal desiderio di far sentire l'importanza dell'educazione in famiglia per il rinnovamento morale e spirituale del nostro popolo, il Congresso ha raggiunto non solo questo intento, ma, e per il concorso delle congressiste e per i consensi ottenuti, ha anche manifestato quanto viva sia nelle nostre donne la coscienza della responsabilità che loro incombe e come madri e come educatrici; anzi si spera che questo Congresso sia riuscito a dimostrare a molti che l'intimo significato dell'attuale movimento femminile non è l'equiparazione dei due sessi, ma il desiderio di porre la donna nelle migliori condizioni per compiere i suoi doveri sociali e materni».

Di ciò fanno fede anche i numerosi ordini del giorno votati, che qui sotto enumeriamo perchè danno, in succinto, un'idea delle questioni trattate e dello spirito con cui furono dibattute.

- Vennero dunque formulati i voti:
- 1°) che venga istituito il certificato di salute prematrimoniale;
  - 2°) che all'atto del matrimonio venga distribuito alle giovani coppie un opuscolo piano e sintetico sull'educazione dei figli;
  - 3°) che alcuni istituti di educazione femminile vengano trasformati in istituti di preparazione del personale addetto all'infanzia;
  - 4°) che vengano istituite scuole speciali per la preparazione delle institutrici;
  - 5°) che venga compreso nel programma del nuovo Liceo femminile un ampio insegnamento d'igiene applicata specialmente all'infanzia, alla alimentazione, all'abitazione;
  - 6°) che venga compreso lo stesso insegnamento nei programmi delle scuole primarie, secondarie e superiori;
  - 7°) che vengano integrate e sviluppate le nuove scuole di segretarie sociali, di visitatrici scolastiche, di infermiere professioniste, ecc;
  - 8°) che venga decorosamente sistemato e ampliato l'unico Convitto Nazionale Femminile di Roma;
  - 9°) che venga dato incremento alle istituzioni pre- e post- scolastiche e venga incoraggiata l'opera del madrinato;
  - 10°) che vengano severamente vigilate le sale da ballo popolari;
  - 11°) che vengano istituite cattedre ambulanti per la diffusione dei principi educativi familiari;

14°) che nel fanciullo venga sviluppata la coscienza religiosa cristiana perchè impari ad attingere a principi superiori la volontà di ben vivere e di bene operare.

Ecco dei voti nei quali riteniamo non siavi donna che non accetti con entusiasmo di convenire.

Ecco un femminismo che senza reticenze può venir accettato.

Intendiamoci: sappiamo benissimo che non in questi limiti è contenuto il programma d'azione del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane; sappiamo che allo stesso Congresso di Siena dove questa relazione venne letta, si discussero molti altri temi: questioni di cultura e di educazione; partecipazione femminile alle Commissioni per la riforma dei Codici e per quella degli Istituti di Beneficenza; voto amministrativo... Ma nulla usciva dal campo.

Siamo sempre in tema di «femminilità» intesa nella sua più alta e nobile espressione quando si tratta del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane.

E' dunque possibile contemperare un'azione attiva e fattiva femminile a un senso d'equilibrio che permetta di considerare come definitiva la figura della donna moglie e madre, custode vigile del focolare, anzi, esaltata soprattutto in questo suo aspetto, rivendicata in tutti i suoi sacrosanti diritti di creatura di amore e di sacrificio.

Mai come in quest'ora, una simile concezione del compito di un'azione femminile attiva appare opportuna e necessaria. Nell'alterarsi e nello smarrirsi d'ogni concetto di giustizia, di diritto, di bene, unica ancora di salvezza, oasi unica di rifugio appare la famiglia. E' di là che comincerà la ricostruzione effettiva e reale dei valori. Importa dunque di mantenerla salda, rigida e chiusa, custode inviolabile della tradizione che dovrà pur tornare a essere la legge di domani, fedele vestale del fuoco sacro d'amore che è il solo balsamo per tutte le ferite che inevitabilmente la vita vibra.

CAROLINA RONCATI

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito

meravigliosa villa che Ferdinando si era fatto costruire a Ponte Eusino (Eusirograd), sul Mar Nero.

Comparvero a Corte nel febbraio del 1908 per assistere al matrimonio del loro Padre e conoscere la seconda madre che egli dava loro, nella Principessa Eleonora di Reuss. Una seconda madre: tutt'altro. Chissà se fu mai la moglie del brillantissimo Czar Ferdinando la povera principessa di quasi due anni più anziana di lui, brutta anzi che no, incostante, timidissima, vissuta per quarantotto anni in fondo alla piccola rigida Corte di Reuss intenta tutta soltanto alle pratiche di pietà e di bene?

Di lei s'era sentito parlare per la prima volta all'epoca della guerra russo giapponese. Invitata da sua cugina, l'Imperatrice Alessandra, Eleonora si era recata sui campi della Manciuria a impiantare ospedali e a dirigere un reparto femminile della Croce Rossa. Infermiera ammirabile, appena tornata in patria vi aveva continuato il suo apostolato.

Prima della guerra, furono dolci gli anni alla Corte di Sofia e, più al Castello di Euxinograd; Eudossia e Nadejda dividevano il proprio tempo tra lo studio e il lavoro. Si lavorava molto per i poveri sotto la direzione delle regine Eleonora. Ma poi, scoppiò la guerra e la serenità fu distrutta per sempre; la guerra uccise anche Eleonora di Reuss e di nuovo le due regali fanciulle furono sole: sole a sedici e a diciassette anni, quando la guida di una madre è più necessaria che mai.

Poi, venne la sconfitta e, dopo la sconfitta, l'esilio.

Da cinque anni, Nadejda e Eudossia erravano da Vienna a Cannes e da Parigi a Londra, ospiti talvolta anche dei Principi d'Orléans, cugini di Filippo di Bulgaria. E raramente si leggeva il loro nome, le due Principesse essendo cresciute con abitudini di modestia che le fa aliene dalle riunioni brillanti e dallo sfarzo mondano.

Ora, si comunica l'avvenuto matrimonio di Nadejda col Principe di Wurtemberg, Principe senza trono oramai, anche questo. Ma se non avrà un trono avrà una sua casa e una sua famiglia la pacifica e malinconica principessa che amava tacere e che sapeva appena sorridere.

E questo compenso del destino appare appena giusto a chi ripensi la sua storia.

ANNA MARIA ZORZI



Per un commento a un concetto.

## “La guerra, avventura divina,”

A proposito di una recensione a un suo libro apparso nell'ultimo numero di questo giornale, Angelo Luigi Fiorita manda alla nostra Direttrice la seguente lettera:

Gentile Amica,

Vi ringrazio di cuore per l'ampia recensione del mio libro: e per il giudizio sincero che me ne avete dato. Mi sembra però necessario uno schiarimento all'appunto che voi fate al mio protagonista, nei riguardi della guerra.

La differenza tra fante e artigiere, così come voi la prospettate, non è essenziale, agli scopi del mio libro. Il tenente Adolfo Marini — protagonista di *Altre rose, una catena* — ha sentito la guerra come un fenomeno estetico, come esaltazione e orgoglio individuale. Come Adolfo Marini hanno pensato e hanno agito i migliori in ogni Arma. La gloria del Fante è quella che è: e il suo nome simboleggia l'eroico sacrificio nel nome della Patria. Siamo tutti d'accordo, su questo: non può essere diversamente. Ma l'eroismo individuale, ma il coraggio, ma il valore sono altre cose: e sono, soprattutto, cose relative. Perché dipendenti dalle diverse mentalità, e, principalmente, dalla diversa psicologia dei combattenti. Psicologia diversa: del fante, dell'artigiere, dell'aviatore. Più evidentemente spiega il mio concetto un episodio: nelle giornate del giugno 1918, presso Giavera, un tenente commissario, sorpreso un gruppo di fanti — come dire? — disoccupato, si mise alla loro testa e li portò all'assalto. Fu proposto per un'altissima ricompensa al valore. Giustissimo. Tale ricompensa non avrebbe meritato — a mio parere — un ufficiale di fanteria che avesse compiuto lo stesso gesto. Perché quest'ultimo avrebbe eseguito un preciso dovere militare, mentre l'altro, aveva dovuto superare tutta una mentalità e una psicologia lontanissime dal minimo coraggio necessario per compiere l'azione.

Ma tornando al mio protagonista — che come ufficiale d'artiglieria, dice Voi, gentile Signora, giudica la guerra diversamente dal fante — preciserò i suoi caratteri eroici. Adolfo Marini, come tanti suoi

della guerra ha sofferto il maggior disagio. Ma nessuno più di me è persuaso che l'eroismo, il gesto esaltatore e magnifico, possa essere compiuto anche da chi, un'ora prima, si è lavato col Pears, e va incontro alla morte, sorridendo, col viso rasato, e col profumo lieve e freschissimo della Colonia di Coty. Così, come ieri andava, come andrà domani — tornando — incontro ad una bella amante. E allora?

Perdonate il mio lungo sfogo: e gradite i sensi della mia devota amicizia.

ANGELO LUIGI FIORITA

Genova, 14 febbraio 1924.

Mio caro Fiorita, Voi spostate, con molto garbo, i termini della questione. Ecco il preciso periodo della mia prosa che Voi incriminate:

« Adolfo Marini ha fatto la guerra vendola soprattutto come una terribile e bellissima avventura. (Ufficiale d'artiglieria in un osservatorio, però, il che, agli effetti della concezione della guerra, « ra » come una bellissima avventura, può avere la sua importanza. Me ne appello ai fanti del Sober, per esempio... »

Come ognun vede, si parla qui di « concezione della guerra come una bellissima avventura » e non già del valore « combattentistico » — per usare una Vostra parola, delle diverse armi. D'accordo — e chi ha mai pensato di dire il contrario? — che un artigiere ha potuto e può valere il più eroico dei fanti. E d'accordo, soprattutto, che l'eroismo, il gesto esaltatore e magnifico possa essere compiuto anche da chi un'ora prima s'è lavato col Pears e profumato alla Colonia di Coty. Anzi, anzi! È, appunto, questa la circostanza capitale che determina la concezione della guerra. Bellissima, divina avventura la guerra fin che non rappresenta che il

## Informazioni brevi

Con l'approvazione delle ultime quattro liste regionali — Campania, Sicilia, Lazio e Abruzzi — che avverrà oggi, il «listone» sarà completo. La compilazione delle liste per la Sicilia e la Campania è stata fra le più laboriose specialmente nei riguardi della seconda regione per alcuni dissessi che si erano manifestati fra l'ex Presidente della Camera on. De Nicola e il prefetto di Napoli comm. D'Adamo sulla scelta degli uomini e sulla valutazione di alcune situazioni. L'on. De Nicola ha avuto in proposito un lungo colloquio con l'on. Mussolini.

I deputati uscenti che dalla direzione del partito popolare sono stati presentati come candidati sono 57. La lista, per la Liguria, comprenderà, oltre i quattro deputati uscenti, l'avv. Rembado, il signor Guerrini, ex combattente decorato e l'ex sindaco di Chiavari, Arata.

Il Parlamento del Regno S. H. S. ha approvato il trattato coll'Italia con 124 voti favorevoli contro 24 contrari.

Le nostre truppe hanno occupato Ghadames ai confini della Tunisia a 500 chilometri da Tripoli. La località era stata occupata dalla Francia dopo l'abbandono da parte dell'Italia durante la guerra.

Domenica prossima il Re giungerà a Fiume, per via di mare, imbarcato sopra una nave da guerra proveniente da Venezia.

La cittadinanza gli prepara accoglienze grandiose.

## Nella famiglia di “CHIUSA”

La cara nostra corrispondente da Palermo, Bianca Bruno, andata sposa un anno fa all'ing. Giovanni Compagno, ha avuto benedetta in questi giorni la sua unione dalla nascita di un magnifico bambino: Giovanni Battista che tutta la famiglia di *Chiusa* saluta coi voti più fervidi di felicità. Alla dolce Mamma di Giovanni Battista Compagno l'espressione della nostra gioia.

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

« *L'Amico Fritz* » dato al Carlo Felice sotto la direzione del Maestro Capuana con la Bugg e la Ciampaglia, l'Elisco e il Torti, piacque moltissimo.

Sabato, vi fu la prima del *Carillon Magico* di Pick Mangiagalli, con la ballerina Cerri applauditissima.

E' allo studio la nuova opera *Shanda*, del maestro Lattuada.

\*\*\* Al Paganini, due novità: *L'altra metà*, di Zorzi che ha suggerito alla nostra Willy Dias l'articolo che pubblichiamo in terza pagina; e *Cavallucci di legno*, la commedia che Paul André e Maxime Lery hanno ricavato da una novella di Maillade. Sarò recitata con impegno, applaudita e replicata.

\*\*\* Un'operetta nuova al Politeama Margherita: *L'ombra di Don Giovanni*.

### Notizie e novità

Mentre il teatro russo che si intitola *delle Maschere* compie la sua tournée in Italia, in Russia, fra i tanti tentativi nuovi che si vanno facendo, c'è anche quello di risuscitare, attraverso un autentico Teatro delle Maschere, la italiana gloriosa Commedia dell'arte e adattarla ai gusti moderni.

La scenografia, che ha tratto un grande impulso dalle esperienze del Teatro Studio di Mosca sotto l'impero, s'è sbizzarrita, dopo la Rivoluzione, in mille maniere impensate.

Basti il fatto che recentemente, al Teatro di Camera, di Mosca, s'è rappresentata *La Cena delle beffe* con scene e costumi, tutti in bianco e nero. Invece, il Teatro Drammatico, della stessa città, ha dato *Tignola* in più pacata cornice. Ma non è il caso di sbarrar gli occhi. Abbiamo avuto occasione di sfogliare un bellissimo libro russo, edito da poco, sulla scenografia moderna, adorno di mirabili riproduzioni a colori di scene, bozzetti, figurini, in cui cubismo e impressionismo, linee classiche e scorie sintetiche si alternano in forme strane e stravaganti, combinate in modo discutibile, ma non privo d'interesse.

Tali esperimenti scenografici si tengono, prevalentemente, al Teatro d'Arte di

Hansa, e che la collaboratrice del «Neues Wiener Journal» dice di somma efficacia teatrale. Ora sta scrivendo un dramma: «Il negoziante di pelli di lepre». L'azione di questo lavoro, come dell'altro, si svolge ai nostri giorni.

Alberto Franchetti sta componendo una opera comica dal titolo: *Il finto paggio*. Il libretto, tolto da una novella del Baudello e che si svolge a Jesi nel cinquecento, è stato scritto dallo stesso Franchetti.

\*\*\* A quanto narra il *Corriere della Sera* due nuove commedie *La mala pianta* e *La parola data* giacciono da molto tempo terminate nel cassetto dello scrittore di Marco Praga che però non si decide a farle rappresentare.

\*\*\* Opere nuove tedesche: *Gersefahrt*, di von Keussler, rappresentata con successo ad Amburgo; *Schwänchen*, di Weissmann, data a Duisburg; *Sakaha*, di Bucharoff, applaudita a Francoforte.

\*\*\* Ottorino Respighi sta musicando un libretto tolto dalla *Campana affondata*, di Gherardo Hauptmann.

\*\*\* Produzioni nuove: «*Cola Di Rienzo*», dramma in quattro atti di A. F. Della Porta, applaudito al Teatro del Popolo, a Milano, nella interpretazione della Donadio-Pirani-Maggi.

*Fra Diavolo*: tre atti di Giuseppe Patané affidati alla interpretazione di Angelo Musco, hanno avuto ottimo successo al Teatro Manzoni di Milano. Esito contrastato ha avuto invece, a Firenze, *La Voce delle Fonti*, di Maso Salvini, recitata da Andreina Rossi e Ernesto Ferrero.

*Colei che passa*, di Kistemacker è caduta all'Argentina di Roma.

Il nuovo dramma di P. Reynal: *La tomba sotto l'arco di trionfo*, ha suscitato alla *Comédie Française* un'insurrezione tanto clamorosa quanto rara negli annali di quel teatro.

I furori sono stati suscitati, come avviene a teatro, non tanto dal valore estetico quanto dalla tesi che si è voluta scorgere nel dramma. Alcuni hanno visto in esso la profanazione dell'anima dei combattenti, e i giornali che si fanno loro eco attaccano addirittura il ministro dell'Istruzione.

gia lontananza del minimo sforzo, necessario per compiere l'azione.

Ma tornando al mio protagonista — che come ufficiale d'artiglieria, dite Voi, gentile Signora, giudica la guerra diversamente dal fante — preciserò i suoi caratteri eroici. Adolfo Marini, come tanti suoi colleghi, ha fatto tre anni di guerra, è stato ferito, decorato al valore. Ha saputo cacciare e ricacciare gli assalti austriaci sulla cima delle Alpi, affiancato ai gloriosi Alini. Ha liberato alla baionetta la sua batteria accerchiata sul Piave. Ha volato sulle linee e sulle batterie nemiche. E, soprattutto, eroismo più grande di tutti, sotto il tiro preciso del nemico, sotto i più violenti bombardamenti, in osservazioni scoperte, ha saputo sempre tenere il proprio cuore con i denti, e la propria ragione ben salda; e non ha errato mai — in quegli attacchi formidabili — nei calcoli esatti dei suoi tiri meravigliosi.

Non vi sembra, gentile Amica, che egli abbia diritto di parlare della guerra? che egli abbia diritto di annoverarsi fra i migliori combattenti?

Se volete, aggiungerò che ha sopportato anche egli i disagi più atroci, ch'è marciato con i fanti in trincea, che ha provato i morsi del freddo polare sulle Alpi, che si è sfilato, che ha sofferto; freddo, caldo, febbri, infezioni. Anche questo. Ma tutto questo non aggiunge nulla, non ha importanza, nelle affermazioni del mio protagonista, nella sua nostalgia, nel senso di vuoto che la fine dell'avventura gli ha lasciato.

Egli ha sentito la guerra come una divina avventura; e come tale l'ha vissuta. Sentita così, la guerra, che importa essere stato fante o artigliero? La differenza del disagio — i cari, ammirabili fanti di tutte le nazioni del mondo, hanno per questo un primato che è, e che rimane, unito alle loro gesta, la gloria di tutte le nazioni — la differenza del disagio sofferto, non può infirmare il valore *combattentistico* (permettetemi la infelice parola) di nessuno.

Se così non fosse, non potrebbe esaltarsi della terribile e bellissima avventura nemmeno l'aviatore che, dopo i voli gloriosi oltre la vita o la morte, scendeva nel campo di aviazione, dove trovava — si può dire — gran parte del *comfort* della vita civile.

Ed è per questo, gentile Amica, che mi sembra non giusto il vostro apprezzamento sul mio protagonista. Nessuno come me nutre ammirazione sconfinata per chi

che da chi un'ora prima s'è lavato col Pears e profumato alla Colonia di Coty». Anzi, anzi! E' appunto questa la circostanza capitale che determina la concezione della guerra. Bellissima, divina avventura la guerra fin che non rappresenti che il rischio, sia pure incessante e il giuoco che ha per posta quotidiana la morte. *A patto*, appunto, di poterla affrontare, la morte, col viso lavato ogni mattina con acqua e sapone (anche se non necessariamente Pears), con la biancheria pulita e i piedi asciutti.

Ma se Adolfo Marini fosse stato, per esempio, un mese intero a infradire nelle trincee di Verdoba Inferiore dove le truppe vivevano su palafitte, dove bastava un piede posto in fallo per precipitare nel fango ed esservi inghiottito intero; se avesse ignorato per settimane intere il beneficio di un po' d'acqua per lavarsi, e per mesi il conforto d'una camicia e d'un paio di calze pulite; se invece del profumo della Coty avesse dovuto tollerare notte e giorno, per mesi, per anni, il lezzo orrendo della trincea divotata dopo sito d'ogni deiezione; se si fosse sentito coperto di pidocchi dalla testa ai piedi, dubbio assai che avrebbe continuato a considerare la guerra «una divina avventura!».

Non facciamo della letteratura, caro Fiorita. Sarebbe far torto a troppi morti e a troppi vivi. La guerra è una orrenda cosa necessaria. «Una divina avventura» no. Se così fosse *soltanto*, perché dovremmo amare e venerare coloro che la fecero con cuore saldo e volontà fedele? Io sento che la mia parte di debito verso tutti coloro che per salvarmi una Patria libera caddero o furon mutilati o comunque soffersero è inestinguibile, appunto perché su quanto loro costò di eroismo non solo, ma di forza di resistenza nel diuturno soffrire. Morire? ma morire è nulla. Certo che il rischio è una volontà divina! Ma la guerra, no. La guerra è altra cosa. Non bisogna diminuirne la grandiosità terribile e santa.

FLAVIA STENO

unione dalla nascita di un magnifico bambino: Giovanni Battista che tutta la famiglia di Chiosa salutò coi voti più fervidi di felicità. Alla dolce Mamma di Giovanni Battista Compagno l'espressione della nostra gioia.

\*\*\*

E' andata sposa al Dott. Di Gioacchino e s'è stabilita a Catania, la professoressa Maria Modena che fu nostra apprezzata collaboratrice da Bologna e continuerà a esserlo da Catania.

## ANTON MARIA GIANNI

Si è spento a 76 anni, con la rassegnazione del galantuomo che ha compiuto la sua giornata, e con la serenità del filosofo che piega il capo all'inevitabile. Militava nel giornalismo genovese da oltre quarant'anni e da trenta apparteneva alla Redazione del «Secolo XIX» addetto particolarmente alla cronaca. L'ufficio delicato aveva sempre trovato nel Gianni un esecutore corretto, garbato e serio. Ma l'attività del professionista andava oltre i limiti di quel compito e si affermava sovente in curiose e interessanti pagine di storia e di vita genovese che attestavano del suo gusto e della sua cultura.

La sua fine è stata largamente rimpiantata dai colleghi che lo apprezzavano e lo amavano e dagli estimatori ed amici che Anton Maria Gianni contava numerosi.

## LLOYD LATINO

S. 10. G. 10 de Transports Maritimes à Vapeur  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, 111 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

28 Febbraio s/s . . . « FORMOSA »

9 Marzo s/s . . . « ALSINA »

17 . . . s/s . . . « PINCIO »

\* Parte il 17 in luogo del 19 facendo scalo a Napoli.

Prima - Seconda - Seconda Economica  
e Terza Classe.

Seconda Economica Lire Oro 525 a 700

figurini, in cui cubismo e impressionismo, linee classiche e scorcì sintetici si alternano in forme strambe e stravaganti, combinate in modo discutibile, ma non privo d'interesse.

Tali esperimenti scenografici si tengono, prevalentemente, al Teatro d'Arte di Meusa, il quale contiene, oltre la sala consueta degli spettacoli, quattro sale più piccole che sono denominate: studi. E' in esse che si provano le armonie e le arditezze più eterogenee e avanguardiste; sempre con serietà di propositi. In questi ultimi mesi toccò al D'Annunzio e al Gozzi. Nel così detto Primo Studio si mise in scena una *Figlia di Jorio* che suscitò vive discussioni per i quadri ed i costumi, ed ebbe, come lavoro, un caloroso successo; e nel Quarto Studio si presentò una *Principessa Turandot* sotto vesti originalissime e con questa stranezza; che il pubblico, prima che si iniziasse la recita, assisteva anche alla truccatura e all'abbigliamento degli attori e delle attrici, come se il palcoscenico fosse un vasto camerino.

\*\*\*

Una collaboratrice del «Neues Wiener Journal» è stata ospite di Hermann Sudermann, l'autore di «Onore» e «Patria» il quale passa l'estate nel suo magnifico castello di Blankensee, costruito nel secolo decimosecondo e ampliato nel decimottavo, dietro il quale si estende una foresta. Del resto, la crisi economica della Germania si è ripercossa anche sulle condizioni di Sudermann, tanto che egli non tiene più vettura. Le carrozze sono nella rimessa, ma la stalla è vuota e, mancando il corriere, coloro che vogliono far visita al poeta, debbono recarsi a piedi sino al castello, e sono due ore di cammino dalla stazione più vicina.

Il Sudermann vive così nell'isolamento, isolamento non rotto se non dal portalettere, che una volta il giorno arriva alla prossima cittadina di Trebbin. E' un gran silenzio nel castello e nel parco, pieno di fiori e di statue. Il poeta lavora nella sua camera, ombreggiata dagli alberi e profumata di rose. Lavora molto quando è a Blankensee, come quando è nella sua casa elegante del Grunewald, ad un'ora da Berlino.

L'anno scorso finì un libro: «Il quadro della mia vita»; e quest'estate ha compiuto una commedia: «L'inaugurazione del monumento», in quattro atti, la cui azione si svolge in una città della

figura del suo tempo in quel teatro.

I furori sono stati suscitati, come avviene a teatro, non tanto dal valore estetico quanto dalla tesi che si è voluta scorgere nel dramma. Alcuni hanno visto in esso la profanazione dell'anima dei combattenti, e i giornali che si fanno loro eco attaccano addirittura il ministro dell'Istruzione, accusato di avere acceduto alle premure di Antoine, imponendo il lavoro al Teatro di Stato sebbene il comitato di lettura non volesse saperne. Gli altri giurano che il dramma contiene invece l'esaltazione dei combattenti. Hervé accusa il dramma di disfattismo; e Théry, il direttore della radicale *Oeuvre*, ha cestinato l'articolo del suo critico drammatico, trovandolo troppo indulgente (e il critico s'è dimesso).

*L'Uomo incatenato* di Edoardo Bourdet, dato al Teatro Femina e applaudito; *La Coppia*, di Denise Amiel data al Teatro Michel, e *Le lion et la poutre*, cinquantesimo lavoro del giovane e fecondo Sacha Guitry, al Teatro Edouard VII sono, tra le novità francesi date in questa stagione a Parigi, se non dei capolavori, almeno delle robuste costruzioni belle e durature.

\*\*\*

La Compagnia di Maria Melato sarà, nel prossimo triennio, una delle migliori. La illustre attrice ha confermato come primo attore, il Sabbatini; e come caratterista, il Rizzi. Essa avrà per seconda donna Jone Frigerio; e si accrescerà di ottimi elementi giovani: il Ricci e il Carnabuci, oltre che il Cialente. Attrice giovane sarà la graziosissima Bagni la quale sostituirà la bella Giulietta De Riso.

Maria Melato inizia il prossimo triennio comico con grande fervore. Tra le novità che sta studiando v'è un capolavoro di Cecof, *Il giardino delle ciliege*, e una commedia di Molnar, *Amore terreno e Amore celeste*.

\*\*\*

Luigi Almirante, Italia Almirante Manzini, Giulietta De Riso, Tullio Carminati e Alfonso Magheri copriranno i principali ruoli della nuova compagnia che, cominciando ad agire col primo di quaresima, si propone di svolgere un repertorio colorito ed elegante, attento a tutto il migliore teatro, antico e contemporaneo italiano e straniero.

LA MASCHERA

# Gli amanti di Venezia

Il centenario d'un albergo: l'Hôtel Royal Danieli di Venezia che solennizza quest'anno il primo centenario della sua fondazione. Il delizioso palazzo gotico era proprietà dei Dandolo quando Giuseppe Dal Niel lo acquistava, nel 1882, per trasformarlo in albergo due anni dopo. Diventò subito il soggiorno preferito di quanti principi di Europa e dell'Oriente giungevano e sostavano nell'incantevole città della Laguna.

Ma a circondarlo di notorietà mondiale e di fama forse imperitura, furono Alfredo de Musset e Giorgio Sand che vi passarono la loro luna di miele e trovarono, dinanzi allo spettacolo divino che s'apriva dinanzi al loro balcone, le più pure, le più poetiche ispirazioni.

Nel registro dell'albergo, che si conserva dal giorno della fondazione, si rileva che i due amanti occupavano la stanza numero 13 al secondo piano che dà sulla riva, e che successivamente, questa stanza ormai consacrata alla storia della letteratura francese, fu occupata da Massimiliano d'Austria, dal principe Gerolamo Bonaparte, dalla principessa Isabella di Sicilia e da altre personalità illustri. Ora, questa stanza reca il numero 36.

Fu verso la fine del 1833 che i due amanti partirono da Parigi. Si conoscevano da cinque mesi giacché Alfred de Musset aveva visto per la prima volta la Sand nel giugno di quello stesso anno.

A Genova, la Sand, ebbe un primo attacco di febbre e, insieme, per la prima volta, avvertì l'enorme contrasto di educazione e di temperamento che esisteva tra lei e Alfredo. Cominciarono qui i dissensi, seguiti, in Alfredo che era sensibilissimo a tutte le ombre, da una vaga sensazione di stanchezza. Da Genova, proseguirono per Pisa dove la Sand sentì aumentare il proprio malessere. Tuttavia proseguirono per Firenze e Venezia dove giunsero «in una sera di gennaio fredda e tenebrosa mentre la febbre prostrava George in un'apatia profonda».

Enthusiasta era invece il de Musset: «Che gioia! — egli scriveva — finalmente troverò quell'Italia che invano vado cercando dacché son giunto a Genova».

Quantunque indisposta, Georges, l'indomani, volle mettersi subito a lavorare. Voleva terminare un romanzo per Buloz perché aveva un gran bisogno di denari. Un po' la febbre, un po' il lavoro, era l'uomo che occorreva a te, mia povera, amica».

«Noi soffriamo, amico mio! Hai tu del coraggio? Io ho bisogno del tuo per sorreggere il mio. Sono triste da morire. La mia vita è spaventosa vicino ad Alfredo. Abbiamo tanto sofferto tutti e due che non possiamo più essere calmi» E più giù: «Ieri sera, quando ho dovuto rifiutare di uscire con te, il mio cuore era straziato, e quando sei andato via ho tanto sofferto per dover nascondere le mie lagrime. Mai avevo visto tanta freddezza e tanta tristezza sul volto di Alfredo, e ho dovuto fargli questo sacrificio. Quando ha visto che restavo presso di lui, mi ha rimproverato la mia tristezza e il mio sconforto. Che fare? Io non posso fingere quell'amore che più non sento. Quello che egli mi dimostra adesso e che mi avrebbe data tanta gioia due mesi fa, adesso ne mi commuove, ne mi persuade. Quand'ero la sua schiava, mi amava debolmente, adesso che sono diventata ragionevole, il suo orgoglio ferito si attacca a me e mi perseguita con una conquista difficile». Poi quasi per scusarsi della sua incostanza, scrive: «Sono stata cieca e pazza quando ho sperato che quel fanciullo mi comprenderebbe. Egli ne odia, ne ama. Non è né buono, né cattivo. E' bello, amabile, intelligente. Sarà felice con caratteri diversi dal mio. Non vedo l'ora di rendergli la sua libertà e di riprendere la mia! Oh! la mia libertà, la mia santa libertà, che avevo conquistata con questa pena e che avevo giurato di conservare. Ebbene io non la desidero, che per sacrificarla di nuovo. Il mio cuore non rompe questa catena, che per cercarne una più forte». E conclude: «Addio, mio Piero, addio mio buon ragazzo, mio nobile cuore, il mio e ti stimo. Tu sei così leale e buono che credi tutti virtuosi. Io dubito del mondo intero e non ho fede che in te — Giorgio Sand».

Curiosissima quest'altra dalla quale appare come il Pagello si fosse prestato a intermediario di pace tra la Sand e il de Musset, ufficio che onora il bravo dottore ma che non fa supporre in lui un ricambio adeguato della passione che la romanziere gli consacra:

«Pietro, mio Pietro! Tu sei un uomo, si può amarti e stimarti insieme! Quanto sei buono, sensibile, generoso! Come sai sacrificarti senza esitare!

era l'uomo che occorreva a te, mia povera, amica».

«Così parla di te, amore mio, il tuo rivale. E' il più bell'elogio che un uomo possa ricevere da un altro uomo».

Come si vede, siamo in pieno romanticismo, con tutto quello che di artificioso di falso, di deformato, anche nel dominio del sentimento, questo nome comporta.

Amori letterari. Che nel de Musset hanno almeno la sincerità dell'impeto sensuale presto acceso, presto deviato. Ma nella Sand sono soprattutto clocubrazioni letterarie che un poco soggioga e un poco spaventa il mite Pagello, inesperto di queste schermaglie nelle quali invece la Sand era ormai provetta.

Il romanzo a tre è breve. Sbocciato il 16 febbraio, termina il 28 marzo. In quel

giorno, infatti, Musset lascia Venezia. Georges l'accompagna fino a Mestre poi va a fare un'escursione sui colli Euganei col Pagello. Il primo periodo degli amori di de Musset e della Sand era terminato. Il secondo cominciò in ottobre, quando Pagello, che aveva accompagnato Georges in Francia, nel luglio di quello stesso anno, sentendosi «tollerato» ebbe il «non gusto di ritirarsi. Commossa un'altra volta dalle insistenze appassionate di Alfredo, Georges gli aveva sacrificato Pagello, ma non tardò a pentirsi d'aver riannodato il romanzo infranto: il carattere ombroso del Poeta le faceva la vita impossibile. Fu d'altronde ancora lui il primo a staccarsi e a troncarsi un'intimità diventata insopportabile».

DOTT. ROSA FERRAZZI

## Per una commedia

Teatro affollato. Recita una compagnia della più aurea mediocrità, ma che il pubblico del dopo guerra abituato a sopportare intorno ad un attore eccellente delle comparse che hanno il torto di parlare, apprezza per un suo certo decoroso affollamento. Danno una commedia nuova. Genova di rado accorre alle *primières* ma il nome del drammaturgo, questa volta, non la spaventa, non c'è da temere un troppo rigoroso battere d'ali che vi porti in chissà quali paesi sconosciuti — si può essere sicuri che tutto si svolgerà nel più borghese dei modi, nel più borghese dei mondi, con qualche facile intenerimento e la vittoria finale delle brave persone. E pensare che una volta accusavano il buon Giacomo di fare del teatro borghese quel suo teatro che, a vent'anni di distanza, mi apparisce qualche volta addirittura profondo.

Il primo atto della commedia, che io mi limiterò a raccontare attraverso le impressioni del pubblico, ci presenta una donna che lavora. Ma intendiamoci: che lavora sul serio. Deve dirigere, a quello che pare, una società di navigazione che fu già di suo padre. Ha i suoi impiegati e ha pure un suo segretario particolare e collaboratore validissimo dell'azienda.

L'attrice che rappresenta l'eroina, ha capito subito che per rendere evidente la donna lavoratrice deve indossare un

signora che già avevano scoperto in lui il bel ragazzo, si occupa coscienziosamente della casa, del burro per i crostini, dei fiori e si lascia fare quel dito di cortè, che anche ogni donna per bene accetta e ch'egli pure aggradisce poichè la signora vera della casa è lui, e non quella che passa tutte le sue ore in ufficio. Quando questa rientra, c'è tra le signore anche l'onesta ocheita già maritata la quale comincia a seguire con soverchia gioia le peste delle due apprezzatrici di segretari, ma che il marito, con una scenata fatta a tempo, rimette sulla buona strada.

Il pubblico è addirittura indignato, specialmente il pubblico maschile. Quella donna che lavora, quell'uomo che dispone i cuscini sulle poltrone non gli vanno giù. E' fuori dell'ordine abituale specialmente d'un paese che benchè latino giudica sempre la situazione della donna con idee orientali. Pazienza buon pubblico.

Non fischiare. Ti pentiresti. Sono appena le dieci e un quarto e tu dimentichi troppo chi è l'autore. Amante delle case in ordine anche se non capace di scrivere. Questo è tutto un artificio per mettere in ridicolo la donna che lavora, come se necessariamente ella avesse per appendice un uomo che dispone i cuscini sulle poltrone e al quale essa stessa avesse imposto tale ufficio. Davanti all'obietta disarmonia della soverchia del man-

e senza paradosso la definizione di Gandolini che il lavoro onora l'uomo e disonora la donna.

Inoltre, quella sera in teatro, davanti l'accanimento maschile contro quella rappresentante di nuovi tempi, io mi domandavo come mai quei bravi signori non pensano mai di mettere in pratica la loro onesta dottrina, levandogli uffici il numero più grande possibile di ragazze impiegate e offrendo loro quel domestico locale, che li fa tanto indignare, quando è abbandonato? Mentre invece il loro odio contro le facoltà commerciali della donna resta assolutamente platónico, e quando si tratta di sposare non pensano che alla dote, dimenticando le belle teorie del lavoro maschile solo necessario che applaudono tanto volentieri? E quello che mi addolorava nella non bellissima commedia era anche vedere che uno scrittore giovane e non privo d'ingegno, in questa terribile lotta che la donna deve combattere, oggi, per la sua dignità e per il suo pane, in questo doloroso sacrificio di tante giovanotte che lo sostengono per non prendere quella via che sola il maschio trova naturale per la femmina — non abbia veduto che lo spunto farsesco d'una commediola, e che di tutta questa tragedia intima che è la donna che accetta il lavoro sebbene il lavoro che non è quello della moglie e della madre non stia nel suo istinto, nulla abbia sentito e nulla di meglio abbia saputo trarre, malgrado la sua professione che dovrebbe essere quella d'attento osservatore della vita lo dovesse rendere pensoso di problemi sociali.

Ed abbia voluto per di più, questo autore in un personaggio secondario avvilire l'amore dando ad esso per motivi e per origine la sicurezza d'una casa agiata alla quale largamente e sicuramente un uomo provvede. Per fortuna che a non moltissimi metri di distanza, io non saprei dire quanti sebbene ogni giorno li percorra, sul palcoscenico d'un altro teatro una musica divina schiatteggiava il misero concetto. Singhiozzava sotto noncurante d'una corona, e singhiozzava Tristano tra la gioia perfetta il dolore sovrano e la morte in agguato — ma nulla, neanche la morte può avere importanza se essa non basta a dividere i due che per sempre si sono dati e i legni emori e le voci suscitate dal magnifico barbaio, che seppè passione, bastano ad annegare nel ridicolo, l'affermazione del drammaturgo e della piccola oca egoista, che usa pro-

te troverò quell'Italia che invano vado cercando dacchè son giunto a Genova».

Quantunque indisposta, Georges, l'indomani, volle mettersi subito a lavorare. Voleva terminare un romanzo per Buloz perchè aveva un gran bisogno di denari. Un po' la febbre, un po' il lavoro, tengono George Sand chiusa nella propria stanza all'albergo mentre Alfredo esce, va, viene, frequenta le attrici della Fenice, le sale del Ridotto, il salotto più alla moda... —

La rottura si approssima, inevitabile.

E' risaputo che chi approfitta della situazione è Pietro Pagello, un giovane medico biondo «*bien bâti, à l'air prussien*» che ha visto la Sand alla finestra, vestita da uomo, intenta a fumare, e l'ha contemplata ammirato. La scrittrice lo ha mandato a chiamare addirittura l'indomani. Quindici giorni dopo, chi si ammala è Alfredo e Pagello ritorna e non abbandona più l'ammalato nè di giorno nè di notte. Certo, la donna non dovrebbe durar fatica per trovare la spiegazione di quella gran premura. Ma il dottorino non parlava.

Chi parlava, invece, era Alfredo che nel delirio della febbre rivelava a Georges i tradimenti fatti al loro amore. E Georges che ormai si considerava libera, una notte (il 16 febbraio), consegnò allo «stupido Pagello» la famosa dichiarazione d'amore che doveva tanto turbarlo ma che non bastò a farlo soccombere.

L'indomani, approfittando d'un momento di riposo dell'ammalato, la Sand pregò il Pagello di accompagnarla a fare una passeggiata. La passeggiata durò tre ore. Probabilmente fu nella notte che seguì che il de Musset che i due ritenevano assopito e sempre fuori di sentimento e che invece andava riprendendo la conoscenza, scorse la Sand seduta sulle ginocchia del Pagello; l'indomani egli doveva vedere i due innamorati bere nello stesso bicchiere.

Col miglioramento gli ritornava la memoria, con la possibilità di osservazioni e ricordi. Li coordinò e concluse...

Quattro interessantissime lettere di quest'epoca vengono pubblicate da Emile Laloë nel *Mercurio de France* e completano la rievocazione che dell'episodio Pagello-Sand ha fatto recentemente Raffaele Barbiera nel volume: *Nella Città dell'amore* sulla scorta dei documenti che il Pagello stesse gli ha lasciato in eredità.

La prima e la più appassionata di queste lettere comincia così:

romanziera gli consacra:

«Pietro, mio Pietro! Tu sei un uomo; si può amarti e stimarti insieme! Quanto sei buono, sensibile, generoso! Come sai sacrificarti senza esitare!

«Sì, io ti stimo; sì, io ti amo; e voglio ripagare la tua virtù con un amore degno di te. Quali confronti tu mi suggerisci a ogni istante fra te e coloro che io ho amato, fra te e gli uomini che ho conosciuto! Eppure io conosco degli uomini degni di venerazione. Ma tu sei migliore di tutti. Quel povero ragazzo ammalato che tu m'hai riconosciuto stasera stenta a capirmi, ma ti ama e ti benedice. Io non credo alla sua conversione. So perfettamente che quest'ultimo torto che gli ho perdonato perchè tu m'hai chiesto di farlo si ripeterà domani e poi e chi lo dovrà soffrire ancora chissà quanto per lui! Ma mi fa pietà e non posso non essere indulgente quanto lo vedo malandato in salute, senza nessuno per assisterlo e curarlo. Malgrado il male che son certa mi farà ancora, io sono felice quando lo vedo tornare a chiedere il mio appoggio, povero giovane Poeta che ha il senso delle cose alte e belle e l'incapacità di realizzarle! E' ben degno di compassione perchè è molto colpevole, e quando si trova solo e abbandonato, non ha, come te, il rifugio della propria coscienza. Spesso egli mi ha offesa tanto che anche in me la pietà era soverchiata dal rancore per la sua ingiustizia e dal disprezzo per la sua debolezza. Ma d'ora innanzi saremo in due per vegliare su di lui e la misericordia dell'uno rinfrancherà quella dell'altro quando stesse per venir meno. Aiutami a compiere questo dovere sino alla fine. Saremo così felici quando ci rivedremo e che, inebbrati d'amore tra le braccia l'uno dell'altro, potremo dire a noi stessi che non abbiamo nulla da rimproverarci! A me parrà di ricevere il tuo amore dal cielo, come un premio...

«... Alfredo diceva stasera:

«Che uomo quel Pagello! che cuore! che forza! m'ha quasi confessato che ti ama eppure è venuto a cercarmi per ricondormi da te mentre avrebbe potuto approfittare delle nostre discordie per soppiantarmi nel tuo cuore. Mi pare d'essere piccini piccini accanto a voi due. Ho vergogna di me stesso. Sento che dovrei mettere la tua mano nella sua e andarmene solo a meditare e a piangere sulla felicità che non ho saputo meritarmi. «Pagello

fu già di suo padre. Ha i suoi impieghi, e ha pure un suo segretario particolare e collaboratore validissimo dell'azienda.

L'attrice che rappresenta l'eroina, ha capito subito che per rendere evidente la donna lavoratrice deve indossare un *tailleur* tagliato male, senza garbo nè grazia, quasi che i *tailleur* tagliati male fossero una specialità di chi lavora e non di chi per questo suo lavoro è male retribuito. Questa crocina oltre che dei dipendenti ai quali sa perfettamente comandare, ha anche delle amiche che vengono a trovarla, di cui due sebbene non giovanissime, si capisce subito che sanno apprezzare gli uomini in modo diverso, che come collaboratori di aziende marine.

Entra poi anche subito una dignitosa *mère vic*, seguita dalle sue due tradizionali oche, di cui una si è fidanzata il giorno prima con un uomo che rappresenta il «buon partito» aspirazione d'ogni famiglia onesta. L'uomo non è precisamente un Adone, ma è commendatore e guadagna fior di quattrini. La protagonista appena sola un momento con l'ochetto fidanzata le chiede se ama il futuro marito... Oh Dio no, ma i principi azzurri non corrono le strade, e specialmente non chiedono la mano delle fanciulle senza dote, ed ella segue i consigli dei genitori.

La lavoratrice si sdegna — non cost si deve concludere un matrimonio, meglio lavorare, meglio guadagnarsi la vita.

Naturalmente, la simpatia del pubblico è andata, di colpo, alle donne che sanno vedere agli uomini qualcosa di più e di diverso che dei compagni di lavoro, e alla onesta fanciulla pronta a darsi, non per la cena d'una notte, ma per una infinita serie di cene, nonchè pranzi, nonchè vestiti, nonchè gioielli, nonchè posizione sociale, e la protagonista, infelice lei, poco manca che sia fischiate. Ma anche essa ha le sue idee, e piuttosto originali. Sposarsi sì, ma sposare un uomo che non faccia nulla, poichè lavorare in due, essere stanchi la sera in due, sarebbe spiacevole dunque lavorare lei, perchè amo il lavoro, e mantenere e nutrire bene il principe consorte addetto ad una sola e non troppo onorifica funzione. Insomma un onorevolissimo posto da *magnaccia* ch'ella offre al segretario quando sente dalla sua bocca che egli lavora per necessità ma che l'ozio solo gli piace. Il segretario accetta di gran cuore.

Nel secondo atto il principe consorte, circondato da tutte le amiche della sua

re in ridicolo la donna che lavora, come se necessariamente ella avesse per appendice un uomo che dispone i cuscini sulle poltrone e al quale essa stessa avesse imposto tale ufficio. Davanti all'ochetta disarmata dalla severità del marito e che confessa d'amarlo ora, perchè lui è premuroso, la protegge, e le dà delle belle vesti. — La donna lavoratrice sente l'assurdo della sua situazione, e si sfoga con rimproveri ingiusti. Il marito che, come magnaccia è un magnaccia male riuscito, perchè è stufo di farsi mantenere, si ribella di colpo e accetta a volte di entrare in una società, di portarvi la sua attività iniziale. Planta la casa di cui faceva così garbatamente, gli onori ma non pianta le amiche della moglie per cui anzi ha avuto l'amabilità di affittare un appartamento particolare per occuparsi, insieme di cuscini. La fine, ma è proprio nuova di zecca, e con tutta l'indulgenza possibile non possiamo affermare che è una invenzione peregrina dell'autore. La moglie gelosa e pentita, deponè le armi, cioè la penna stilografica con cui firmava le lettere d'affari, il marito dirigerà le due società, anzi essendo genovese siamo sicuri che le fonderà, facendone uscire una terza più potente che farà seria concorrenza alla Navigazione Generale.

Il pubblico applaude da rompersi le mani a questa donna che ripigliava la cannocchia e il fuso, o cioè per parlare più modernamente la cura dei suoi capelli bassi, dei cristini, del tè delle cinque, il chiacchierio nei saloni d'esposizione di moda e l'allestimento di recite di beneficenza, e la critica lodò la graziosa commediola, scipita al punto di non prestare i fianchi ad una seria santina.

Commedia mediocre nel suo assieme l'ho già detto, ma commedia cattiva nella sua intenzione, piccolo colpo di spillo senza importanza è vero per l'avvenire del lavoro femminile; cattiva, poichè per rendere spregevole e ridicolo questo lavoro, prende il caso non dirò meno simpatico — perchè a me, nei tre terzi del primo atto questa figlia che intende d'onorare la memoria del padre continuando benchè ricca, la sua attività e la sua opera riesce simpaticissima — ma meno necessario, e quindi che più si presta alla sua teoria. Troppo drammaturghi e non drammaturghi, gli uomini dimenticano che spesso il lavoro è per la donna una necessità, mentre per essi vige sempre

WILLY DIAS

## Un inno di Laura Breschi

L'Aero Club di Roma ha dato un ricettissimo ricevimento in occasione della prima udizione dell'*Inno dei volatori* musicato da Laura Breschi su parole di Romilda Tomei Pinamore.

L'inno, delicato, e gagliardo insieme, è una pagina altamente espressiva di quanto di lirico e di drammatico insieme è contenuto nella vita dell'aviatore e dell'aeronauta. Soltanto una fantasia squisitamente poetica come quella di Laura Breschi poteva interpretare con così immediata efficacia la grandiosità del destino delle ali umane spazianti nell'azzurro infinito. Le note di quest'inno che sarà presto popolare in tutta Italia sono frementi d'orgoglio, palpitanti di vita e di giovinezza, saure dell'anelito all'immensità sconfinata, all'irraggiungibile. Inno pieno di sole e d'azzurro, inno inteso di fede e noi ci auguriamo che con la fortuna sua sicura esso renda popolare in Italia il nome della gentilissima e nobilissima Donna che all'Arte appartiene, nelle sue espressioni più elette: musica, pittura e poesia, per elezione spontanea e per tradizione familiare.

Laura Breschi è infatti nipote di Antonio Giulio Barrili che lasciò a questa deliziosa tra i suoi figli del cuore anche l'eredità del suo ingegno delicato e forte e la passione vivissima per le cose dello spirito.

**A MILANO « La Chiosa » si trova in lettura presso la Sala di Lettera Pubblica in Corso Vittorio Emanuele, 22. - Chiedetela al personale incaricato!**



Il Teosofismo nelle sue origini

# Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte II

## L'occultista

IV.

Nella sua persona tozza e pingue, aveva la Blavatsky accumulato tanta forza onergica, quale che ne fosse l'origine, che le scoppiava dai capelli, dagli occhi, dalle mani, dai suoi capelli ricciuti e morbidi, quando erano tagliati s'irrigidivano come setole e spargevano il profumo degli spiriti: gli occhi lampeggiavano fuoco; colle dita, toccando la testa di una persona, ne faceva spicciare scintille» così attesta la Besant per esperienza propria.

Nell'India trovò ampio campo d'applicazione per quella sua potenza. Far muovere e percuotere tavole, sostituire cose e farle cambiare di posto, imprimere e cambiare sigle, far sentire sopra le teste suoni musicali e il tocco delle campane... erano cose per lei ordinarie. E si giunse al punto, che il Sinnet villeggiando in Simlo sotto l'Himalaya dovette pregarla di moderarsi.

A un pranzo dato in casa della detta Signora nella città di Simla, la Blavatsky si dichiarò pronta a operar cose straordinarie: si sentiva occupata di spirito astrale che la metteva in comunicazione con i Maestri. E rivoltasi alla signora Hume, le disse di sentirsi pronta a farlo ritrovare qualsiasi oggetto ch'ella avesse smarrito. Riflettendo allora alquanto, la padrona di casa disse di avere smarrito per l'appunto un gioiello in forma di spilla, da lei invano cercato da qualche tempo. La Blavatsky, si offrì di fargliela ritrovare mercé l'assistenza dei suoi Mahatmi, in quella medesima giornata.

Di fatto, radunatisi dopo qualche tempo nel salone, la Blavatsky annunciò di aver veduto la spilla cadere per aria in un cespuglio di fiori del giardino, ch'essa indicò. Ed ecco la brigata tutta in movimento per cercarla. La fortunata fu la signora Sinnet, che ritrovò la spilla tra le foglie di quel cespuglio. Allora tutti i presenti acclamarono la potenza straordi-

costumava di fare quando perdeva le staffe. (II, 198-99). In brev, la Blavatsky aveva capito e poi interrata e... ritrovata la tazza!

Chi osservi da vicino i miracoli o le creazioni della Blavatsky ravviserà in essi sempre un lato equivoco e losco. Operando le sue prestigie, essa o esige il buio, o si apparta dalle persone, o presenta un'aria magica che sa di fattucchieria: in fondo nulla di scientifico, nulla di serio. Anzi c'è in quella donna qualche cosa di peggio!

## E' accusata e convinta di ciurmeria

Uno dei fatti, che insieme con la trovata della tazza in quelle circostanze che abbiamo veduto, destò gran rumore e creò intorno al capo della Blavatsky l'aureola di operatrice di miracoli, è quello della spilla di una certa Mistress Hume, moglie del segretario del governo dell'India. Fu narrato dal Sinnet nell'*Occult World* e ripetuto dall'Olcott entrambi presenti al fenomeno.

A un pranzo dato in casa della detta Signora nella città di Simla, la Blavatsky si dichiarò pronta a operar cose straordinarie: si sentiva occupata di spirito astrale che la metteva in comunicazione con i Maestri. E rivoltasi alla signora Hume, le disse di sentirsi pronta a farlo ritrovare qualsiasi oggetto ch'ella avesse smarrito. Riflettendo allora alquanto, la padrona di casa disse di avere smarrito per l'appunto un gioiello in forma di spilla, da lei invano cercato da qualche tempo. La Blavatsky, si offrì di fargliela ritrovare mercé l'assistenza dei suoi Mahatmi, in quella medesima giornata.

Di fatto, radunatisi dopo qualche tempo nel salone, la Blavatsky annunciò di aver veduto la spilla cadere per aria in un cespuglio di fiori del giardino, ch'essa indicò. Ed ecco la brigata tutta in movimento per cercarla. La fortunata fu la signora Sinnet, che ritrovò la spilla tra le foglie di quel cespuglio. Allora tutti i presenti acclamarono la potenza straordi-

straordinarie che si predicavano della Blavatsky e deputò allo studio dei fenomeni a lei attribuiti e ai suoi adepti e maestri una commissione speciale, composta di cinque professori competenti in materia. E ad uno di questi, Dott. A. Hodgson diede l'incarico di viaggiare in India, e di studiare su i luoghi i fatti e le persone. Questi fece la sua inquisizione nel 1884, ne riferì quindi alla società, la quale nel dicembre ne pubblicò il risultato in una relazione piena di fatti, di piani, e di testimonianze, che occupava un 200 pagine in 8 grande. Avea per titolo: *Report on phenomena connected with Theosophy.*

In quelle relazioni i fatti sono svelati. Quando il relatore Dr. Hodgson si presentò in Adyar, che è il centro o il santuario dei teosofi e dei grandi maestri in un sobborgo di Madras, gli fu negato l'ingresso dagli adepti, avendo conosciuto lo

scopo della sua visita. Rinnovò il tentativo, e dopo alcuni giorni le porte del santuario gli furono aperte, ma egli si accorse di mutamenti fatti nelle attinenze delle camere. Osservò che un'apertura la quale dava nella stanza della Blavatsky era stata otturata con muratura fresca; quell'apertura metteva in comunicazione la Blavatsky con un gabinetto segreto, il cui mattonato si conservava tuttavia. Da quella finestra essa riceveva messaggi e altri oggetti che gli erano calati dal cielo o da spiriti o maestri misteriosi. Invece erano trasmessi da un tal Cristoforo che stava nel gabinetto segreto; era egli il Maestro misterioso o il Mahatma Koot Hoomi Lal Sing! Spesso in quel gabinetto fungeva da spirito la stessa Coulomb o il suo marito.

(Continua)

## Le lettere d'amore

Bisogna conservare le lettere d'amore o val meglio bruciarle? La domanda forma il soggetto di un referendum indetto dal quotidiano francese *La Liberté*. Si comprende facilmente come le risposte affluiscono al giornale numerose, amabili, curiose, non prive di spirito, anzi tutt'altro....

Eccole una carina, a titolo di... campionario.

« Bisogna bruciare — scrive Clément Vautel — le lettere d'amore? Anzitutto bisogna averne ricevute. E le lettere di amore diventano sempre più rare nella borsa del postino. Il bigliettino conciso e banale ha sostituito l'epistola appassionata, come le scrivevano la signorina de Laspinasse o de Mirabeau. La cartolina postale illustrata «con mille baci» il telefono o la «corrispondenza» inserita fra gli annunci sono egualmente responsabili della scomparsa quasi completa della lettera d'amore. Val meglio del resto bruciare le lettere d'amore, le ultime... Così si è certi di non trovarle ridicole, rileggendole, dopo l'estinzione dei fuochi. Ma se vengono da lontano nei tempi e nello spazio, conservate le buste a causa dei francobolli ».

Scetticismo che non è da tutti. Ma sulla opportunità di conservare o meno le lettere d'amore, i pareri variano. Perché

tradimento o anche semplicemente di una stanchezza o di una sazietà di cui nessuno ha colpa? per sentirsi più umiliati se la stanchezza nasce prima in noi e tutta la nostra volontà non vale più a galvanizzare il nostro cuore? Uccidere l'amore al suo primo declinare o far fiamma e cenere di tutte le sue reliquie: questa è la saggiezza. Così soltanto si potrà correre per il mondo con cuore lieve.

Queste parole non valgono, lo so, per le creature nostalgiche. Ve ne sono tante! Creature che anche l'amore contemplano come un mezzo per raccogliere impressioni e ricordi per poi, per il lontano inevitabile tramonto che esse sognano di profumare così del sottile profumo di cose morte proprio come si mettono dotte toglie pallide di rosa tra le pagine di un volume. Queste creature custodiscono gelosamente le lettere d'amore e vi sono attaccate — per quanto possa sembrare paradossale — quasi più che all'amante stesso. L'amante, esse sanno che un giorno o l'altro se ne andrà: se ne andrà con la sua bocca e con la sua febbre, coi suoi giuramenti e con le sue proteste, col suo impeto e con la sua fiamma. Le lettere resteranno. Resteranno e saranno ancora l'amore tangibile, saranno le parole magiche rievocanti la febbre e l'ebbrezza. Sarà la cara voce tuttora viva, sarà il bri-

## COSETTE

Tempi rivoluzionari: il 93. Un decreto del 14 novembre permette al cittadino francese di adottare il nome che più gli piace. Comincia il fantastico, dal quale, come si sa, si salta agevolmente nel grottesco. Sono da principio i nomi dei mesi e dei giorni del calendario repubblicano che servono a designare i neonati: *Germinale, Floreale, Pratile*, ecc., meno male, ma *Piovoso* è brutto e *Ventoso* brutto assai. Ma c'è poi chi arriva a *Sans Culottide*. Ve la immaginate una bella ragazza con questo nome?

Procedendo, si fa un grande consumo di eroi antichi: *Bruto e Scevola, Clelia e Cornelia*, di personaggi della rivoluzione — *Viola e Barras, Marceau e Marat* — di nomi astratti: *Ragione, Uguaglianza, Virtù*. Ricorderemo, tra parentesi, che un grande italiano, Giovanni Bovio, ha dato questi nomi ai suoi quattro figli: *Corso, Libero, Filosofia, Diritto*. Egli infatti teneva all'Università di Napoli un corso libero di filosofia del diritto...

Tornando alla Francia del 93, diremo ancora che i nomi più pittoreschi vennero tolti dal mondo vegetale: un impiegato della sussistenza militare battezza suo figlio *Epinard*: un povero piccino riceve tre nomi squisitamente aromatici: *Amyllis-Laurier-Thym*. Non c'era che da giungere il fegatino di maiale. *Rosmarino* ebbe la preferenza di parecchi padri di famiglia, forse per ricordarsi dell'arrostato in casseruola.

Si cadeva nel ridicolo. Allora intervenne una legge 26 agosto 1796, per cui si ritorna ai nomi storici, si moltiplicano i *Bruto*, i *Coriolano*, le *Libertà*, le *Victoria*. Meno male, ma c'è chi arriva al *Cisalpino*. Finalmente un decreto dell'11 germinal anno XI (1° aprile 1803) interdìce agli ufficiali dello stato civile di scrivere nei loro registri altri nomi che non siano di santi riconosciuti dal calendario cristiano o di personaggi della storia antica.

\*\*\*

La settimanale «Rivista medica tedesca» pubblica un articolo del suo collaboratore giapponese, prof. Matsuhita, di Tokio, su di un nuovo rimedio contro il cancro. Negli ultimi tempi questo rimedio è stato usato in Giappone da 1368 medici in ben 3417 casi con esito favorevole.



bon conducteur de l'aura della Blavatsky. Ma poteva dipendere da tante altre cose!

In una gita la moglie del Sinnet chiede alla Blavatsky *de voir un billet des Prêtres* (dei maestri sublimi) *tomber sur mes genoux*. La Blavatsky subito si alza, cava un foglietto da un suo  *carnet*, vi traccia segni cabalistici con la mano, lo piega in forma di triangolo. Si allontana quindi una ventina di passi, si rivolge a occidentale, gesticola nell'aria, apre la mano, e il foglietto scompare. Fa cenno allora alla signora Sinnet: il biglietto di risposta è venuto, ma non sopra le ginocchia della Mistress, si bene nel tronco di un albero, dove la Mistress dovette arrampicarsi per pigliarlo (II, 199). — Qui, come in tutti gli altri giochi della Blavatsky, la gherminella è manifesta.

Successe pure in quei giorni il gioco che fece andare in estasi il Sinnet che lo racconta, e che l'Olcott ritesse con patriarcale osservanza. Datisi in casa Sinnet l'intesa per una scampagnata, nell'ora dei desinare si aggiunse un nuovo ospite, e quindi per il caffè mancava una tazza. La Blavatsky operò il miracolo di farla arrivare, Dio sa donde. Si atteggiò, si adoperò, e disse che la troverebbe sotto terra in un cespuglio: come di fatto la trovarono, ed era in tutto simile alle altre.

A spiegare il fenomeno il Sinnet e l'Olcott, insigni credenti dei miracoli Blavatskyani, espongono qui una teoria, secondo la quale pretendono accadde una vera creazione, qui della tazza e più addietro delle pinze. Per ottenerla è necessario conoscere i segreti della materia diffusa nello spazio, avere nella mente il disegno particolareggiato della forma e del colore della cosa che si vuol creare, e quindi imporre alla forza della volontà e costringere gli spiritelli elementali alla creazione dell'oggetto.

Ma due personaggi che avevano assistito alla creazione della tazza, non ragionavano come l'Olcott. Nel rivedere, tornando, il luogo dove la tazza era stata sterrata, non morsero la foglia e osservarono che si poteva aver praticato una galleria e collocato la tazza sotterra. Proposero quindi alla Blavatsky di rifare la prova sotto i loro occhi e con le condizioni ch'essi volevano. La donna a quella proposizione montò in altissima collera, e rovesciò in faccia a quegli increduli un torrente d'ingiurie, o d'improperii, come

spuglio di fiori del giardino, ch'essa indico. Ed ecco la brigata tutta in movimento per cercarla. La fortunata fu la signora Sinnet, che rinvenne la spilla tra le foglie di quel cespuglio. Allora tutti i presenti acclamarono la potenza straordinaria della Blavatsky e tutti firmarono coi loro nomi il processo verbale formato sul luogo, e pubblicato dal Sinnet nelle Riviste, allora, e poscia nel suo volume.

Questo fatto come quella della tazza successe nel 1880. Ma quattro anni dopo, quando i due fondatori del teosofismo erano ritornati in Europa, si fece nella città di Madras una forte reazione contro la nuova società o contro il buon nome dei due patriarchi. La signora Coulomb, che erasi separata dalla Blavatsky e aveva rotto con lei ogni relazione di amicizia, offrì agli scrittori della rivista che pubblicavasi a Madras dai professori del collegio protestante col titolo *Christian College Magazine*, le lettere della Blavatsky a lei scritte nel tempo della loro intimità *occultista e teosofica*. E il Patterson, uno degli scrittori, le pubblicò.

Lo scandalo e la meraviglia destati in Madras e quindi in Europa per la pubblicazione di quelle lettere, fu enorme. E proprio in quel tempo l'Olcott e la Blavatsky in Parigi e in Londra raccoglievano plausi e ammirazione fondavano logge coi nomi di *Iside*, *Sfinge* etc.

Ora, quale non fu la meraviglia, quando i nuovi proseliti, attirati massimamente alle logge teosofiche dall'aura miracolosa che si sprigionava dalle mani e dagli occhi della Blavatsky lessero i trucchi e le gherminelle preparati studiosamente dalla Blavatsky combinati con la signora Coulomb sua amica? E quando l'Olcott poté coi suoi occhi leggere i nomignoli di *idiot* e di *credenze d'idiot et de dupé* coi quali la sua maestra lo battezzava? — Naturalmente e la Blavatsky e i suoi adepti alzarono voci di protesta, gridando alla calunnia o alla soverchieria della Coulomb e dei professori scrittori della Rivista. Ma invano, le lettere furono riconosciute autentiche, come vedremo subito.

Ma un'altra tempesta si accumulava in aria con nere nubi per iscarsarsi sui i capi dei protoparenti della teosofia. *La Società per le ricerche psichiche*, stabilita in Londra coll'intendimento di raccogliere e di esaminare i fenomeni spiritici in tutta la loro amplitudine, col titolo *Proceedings of the Society for psychical Research*, si commosse per le notizie tanto

vengono da lontano nei tempi e nello spazio, conservate le buste a causa dei francobolli ».

Scetticismo che non è da tutti. Ma sulla opportunità di conservare o meno le lettere d'amore, i pareri variano. Perché vi sono, come sapete, due scuole: quella di Dante:

.... nessun maggior dolore  
Che ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria.....

e quella di Alfred de Musset fissata nei versi celebri:

*Un souvenir heureux est petit -  
L'être sur terre*

*Plus vrai que le bonheur.....*

Come tutti i piccoli o grandi problemi sentimentali, anche questo è completamente soggettivo. Le lettere d'amore non dicono più nulla a chi le rilegga completamente guarito della passione che riflettevano o, peggio ancora, col cuore, la fantasia, i sensi occupati da un'altra passione.

Se invece i foglietti datanti da ieri o da un anno o da vent'anni chiudono il profumo d'una passione che fu definitiva, non soverchiata mai nemmeno da successivi eventuali vagabondaggi sentimentali, non cancellata mai anche se un tempo parvo o veramente fu impallidita un poco, la commozione che essi suscitano può essere dolcissima e, a ogni modo, è sempre assai profonda.

Malinconica più di qualsiasi altra cosa è la lettura di proteste d'amore o di fedeltà che vennero invece smentite dai fatti. Umiliante quella di giuramenti nostri dimenticati.

In genere, la lettura di antiche lettere d'amore è sempre triste. Non fosse che perchè rappresentano una testimonianza irrecusabile della fragilità dei sentimenti umani. Com'è caduco l'amore! A ogni svolta della via del sentimento noi ripetiamo la parola: sempre! come se questa parola dovesse davvero rappresentare una realtà. La ripetiamo sinceramente, in perfetta buona fede, perchè il proprio di ogni vero amore è di crederci eterno, mentre ha in se stesso il germe della corruttibilità inesorabile.

Per tornare alle lettere d'amore, io penso sia saggio distruggerle a mano a mano che si ricevono. Perché tenerle? Che cosa rappresentano se non la verità dell'attimo in cui vennero scritte? E se davvero rappresentano quella verità che cosa di più si può pretendere da esse? Perché tenerle? Per soffrire di più, domani, d'un

giuramento e con le sue proteste, del suo impeto e con la sua fiamma. Le lettere resteranno. Resteranno e saranno ancora l'amore tangibile, saranno le parole magiche ricucanti la febbre e l'ebbrezza, sarà la cara voce tuttora viva, sarà il brivido rinnovellato, sarà la commozione sempre rinnovantesi, fatta immortale.

Per quella testimonianza viva, e per quella soltanto, esse sapranno di essere state giovani e belle e desiderabili e desiderate anche quando la neve degli anni sarà scesa sui loro capelli e quella più tragica della stanchezza e della indifferenza avrà fasciato il loro cuore.

Compensi tristi.....

\*\*\*

La questione delle lettere d'amore, ne richiama un'altra: quella degli autografi di gente illustre venduti all'asta anche se abbiano attinenza alla vita sentimentale più intima degli scomparsi. Se ne è molto parlato in questi ultimi tempi specie per certe vendite avvenute a Parigi. In genere, non esiste alcuna seria ragione per difendere la tesi della legittimità di dare in pasto alla curiosità pubblica le lettere d'amore di personaggi illustri. Le vicende sentimentali di un individuo hanno sempre un interesse assai relativo: quando poi sono davvero eccezionali e tali da interessare la posterità, si conoscono quasi sempre anche mentre i protagonisti sono tuttora in vita. C'è forse bisogno di lettere per sapere che Giacomo Leopardi fu infelice in amore, che Vittorio Alfieri amò Luisa di Stolberg, che Giacomo Casanova collezionò le donne come Bramaet le cravatte, che Victor Hugo fu infedele così alla moglie che all'amante, che George Sand tradì De Musset per Pietro Pagello e Chopin per Liszt, che Alfred de Vigny passò ore di delirio accanto alla Dorval e che Alessandro Dumas ebbe un delizioso brevissimo romanzo con Armandina Plessis?

Cose note, arcinote. E domani quando si leggeranno, se si leggeranno, le epistole amorose di Gabriele D'Annunzio, per esempio non apprenderemo certamente nulla che già non sia ormai di pubblico dominio intorno alla vita sentimentale del Grande.

E allora, perchè sciorinare al pubblico — per denaro! — le pagine che rappresentano sempre un po' di vita intima e forse un palpito sincero o un sincero pianto?

CRISTINA SANGIOVITO

scia: pubblica un articolo del suo collaboratore giapponese, prof. Matsuhita, di Tokio, su di un nuovo rimedio contro il cancro. Negli ultimi tempi questo rimedio è stato usato in Giappone da 1368 medici in ben 3417 casi con esito favorevole in due terzi di essi e con guarigione clinicamente accertata in 285 ammalati. Il rimedio, denominato Carcinolifina, è con ogni verosimiglianza un fermento estratto dalla pianta cinese «Haisung» della specie dei pini, mescolato con un olio estratto dal «Poh». Iniettato a topi e ratti sani, sia per via endovenosa che sottocutanea, si è rivelato assolutamente innocuo. La stessa osservazione è stata fatta sull'uomo al quale il preparato è stato somministrato, oltre che per la medesima via sottocutanea, anche per quella orale.

Invece contro le cellule del cancro esso rivela una grandissima virulenza venefica: si da distruggerne il nucleo. Il prof. Matsuhita osserva che pazienti curati con raggi Röntgen e col Radium non presentarono alcun miglioramento; i fenomeni di spappolamento o di necrosi non si arrestarono o si riprodussero dopo il trattamento chirurgico, mentre egli ritiene che la cura col nuovo rimedio eviti le ricadute e perciò la raccomandazione soprattutto dopo atti operativi. L'Istituto berlinese per la cura del cancro ha introdotto fra i suoi degenti l'uso del nuovo preparato, ma è ancora non in grado di pronunciarsi sulla sua efficacia positiva. Si è potuto però stabilire con certezza assoluta che il rimedio è affatto innocuo. La dotta rivista conclude dicendo che non conviene riporre nella nuova scoperta speranze troppo grandi fino a che non le giustifichi una serie di conclusioni irrefutabili.

\*\*\*

Fra tutti i sovrani e i capi di Stato, è il Sommo Pontefice che riceve la corrispondenza più ingente: essa si compone quotidianamente di 27 mila lettere e giornali, in media. Il Presidente della Repubblica degli Stati Uniti viene subito dopo con 6000 plichi al giorno, e questa cifra è quasi raggiunta dal re d'Inghilterra. Più modestamente, il re d'Italia riceve 450 lettere; il Presidente Millerand 300 e la regina dei Paesi Bassi 200. Il re Alberto del Belgio tocca presso a poco la stessa cifra. Grave problema viene ad essere questo: come sbrigare tanta posta, e dare corso a tante domande, in ragione conveniente all'importanza dei singoli scritti?

Per non dimenticare.

# Gl' Innocenti

Vivevano lassù, in cima al monte, con la loro mamma, in una misera capanna; avevano perduto il padre ancora giovane, unico sostegno loro. La mamma buona, s'era stretta ancora di più ai suoi piccoli e lavorava giorno e notte senza sentire mai la stanchezza, e alla sera quando era vicina ai suoi bimbi, dentro la capanna angusta, dove il fumo del focolare, impregnando l'aria di un odore sgradevole, faceva male agli occhi, si sentiva contenta, per il lavoro compiuto, ma, non completamente felice perchè non c'era più il suo uomo che tornava a casa la sera con la faccia buona e sorridente, portando sempre una nota d'allegria, di serenità, quella serenità che faceva tanto bene alla povera donna, che la faceva sentire sicura nell'appoggio materiale e morale del suo uomo.

Caterinella e Antoniuzzo durante la giornata cercavano, per quanto glielo permettesse le loro forze, di aiutare la mamma. L'una, attingendo l'acqua alla fonte, l'altro, più grande di due anni della sorellina, in giro nei boschi, raccogliendo cespì e formandone fascine per fare il fuoco alla capanna. Un brutto giorno la mamma tornò prima del solito, rossa in viso, gli occhi lucidi, le membra doloranti e una stanchezza profonda in tutta la persona. Si abbattè sul misero giaciglio e così stette due lunghissimi giorni, due torrene notti!

I due piccoli che cosa potevano fare? Si adoperavano a mungere il latte alla capretta e cercavano di farne ingoiare dei piccoli sorsi alla malata, per rinfrescarle le fauci riarse dalla febbre che la struggeva. Il respiro le si era fatto affannoso e la mente annebbiata. Caterinella e Antoniuzzo pure intuendo qualche cosa di grave, non si rendeva conto di quanto accadeva intorno a loro e si guardavano, senza avere il coraggio di profferire parola, piangevano in silenzio e non facevano che ripetere, avvvinghiati al giaciglio della malata, «Mamma, mamma perchè non ci rispondi? che non ci vuoi più bene? non senti tutta la nostra disperazione?».

Un violento temporale si era scatenato sulla montagna, quella triste sera, i lam-

angolo del tugurio, stretti l'una a l'altro, fremavano e piangevano disperatamente. Era dunque proprio vero? La mamma cara e buona li aveva lasciati anche lei? C'era dunque nel loro destino una triste condanna? Solt, miseri, senza appoggio e senza sostegno che cosa avrebbero fatto nella vita così piccoli, sperduti nell'immensità del mondo, nel brulichio delle folle?...

Entrarono due uomini, grondanti acqua, con i cappucci neri sul viso che lasciavano intravedere appena gli occhi e portarono via la morta.

Si scossero, i miseroi, s'aggrapparono alle ginocchia dei due uomini della pietà ed altro non seppero gemere che: «No, no, no!!!».

C'era in quella parola, tutta la loro disperazione, tutta la loro preghiera. Con gli occhi sbarrati, con le mani protese in avanti seguirono il triste convoglio, finchè non lo videro più e gridarono con quanta voce ancora restava loro, come se quell'ultimo urlo disperato avesse potuto scuotere la morte della sua rigidità marmorea: «Mamma, mamma, mamma!!!». Ma, solo l'eco pietosa, ripeté cupamente quel nome...

Se ne scendevano lentamente dal monte, spinti più dal vento che soffiava impetuoso che dalla loro volontà, con il fagottello dei miseri cenci sotto il braccio, avvinti l'uno all'altra, seguendo così quel destino crudele che li aveva frustati e annientati, che aveva tolto loro i genitori, lasciandoli soli, senza aiuto e senza sostegno. Se ne andavano così, come due ramoscelli sbattuti dal vento, portandosi nel cuore tutta la tristezza, tutta l'amarezza da cui erano invasi. «Che cosa faremo?» aveva detto, nella sua disperazione e nel suo avvillimento, Antoniuzzo «Chi ci aiuterà, chi ci guiderà?» Caterinella aveva scossa la bionda e ricciuta testina, aveva abbracciato con affetto il fratellino smarrito, rispondendo: «Ce ne andremo da questa montagna, dove abbiamo imparato il dolore, da questa capanna dove abbiamo passato ore tristi e angosciose. Scenderemo nelle città grandi, immen-

ta e spaziosa, dagli occhi grandi e intelligenti che davano alla sua fisionomia una espressione di dolcezza e di coraggio insieme; animata da una forza di volontà non comune, sebbene più piccola di due anni del fratellino, sentiva di essere tutto il suo appoggio, tutta la sua speranza...

Quanto avevano camminato? Quanti paesi avevano attraversato? Non lo ricordavano più. Caterinella cantava le canzoni della sua montagna che facevano andare in visibilio tutti i bambini che l'ascoltavano e Antoniuzzo l'accompagnava con la chitarra. Presi della loro vita di girovaghi, non sentivano quasi più la stanchezza e camminavano, camminavano come se una forza misteriosa li guidasse, come, se nel cammino, che sembrava non dovesse finire mai, si fosse aperto un nuovo orizzonte che riportava loro l'adorata e dolce mamma. Si coricavano nella sera stanchi e il loro letto era la madre terra.

Antoniuzzo sempre premuroso e affettuoso faceva, del suo fagottello di cenci, un cuscino perchè la sorellina vi appoggiasse, più comodamente, la bionda testolina. Si destavano la mattina col canto degli uccelli e si rimettevano in cammino.

Una mattina Caterinella si destò con gli occhi più vivi e la gioia nel cuore. Ho fatto un bel sogno, Antoniuzzo, non sai? Ho veduto la mamma, la mamma nostra cara, hai capito? Lei, proprio che ci chiamava e ci diceva: «Venite, venite più vicino a me, vi aspetto da tanto tempo, ancora, ancora più vicini e vi stringerò tanto forte che non ci lasceremo mai più!». Avevano tutti e due le lacrime agli occhi dalla gioia e dalla commozione, e senza parlare si rimisero in cammino, più svelti del solito, assorti in mille ricordi. «Vedi, seguì Caterinella, dopo una lunga pausa, quella città grande tutta bianca, che si vede laggiù? prima di sera ci dobbiamo arrivare, ho un vago presentimento, forse chissà?..» e non terminò la frase, ma, aveva nel cuore una speranza...

Era notte alta quando giunsero alle porte della città, si lasciarono cadere stanchi sul terreno, per riposarsi e così stettero qualche tempo. Quante cose nuove si presentavano ai loro occhi! Un movimento insolito, che non avevano mai visto. Ruggimenti di fanteria che, dopo aver compiuto magnificamente il proprio dovere, se ne scendevano in riposo, nelle re-

guidava, nel momento supremo per le nostre armi.

All'alba del giorno dell'azione gli ufficiali dicevano ai soldati: «Al di là della trincea c'è la vita per la nazione, la tranquillità per le nostre famiglie, la pace, la fine di questa guerra, giusta, ma inumana e feroce, che noi non cerchiamo, ma venne a noi imposta dalla mal sicurezza dei nostri confini. Al di qua della trincea c'è una vita piena d'insidio, di scoraggiamenti, cosparsa continuamente di angosciosi episodi con la morte, continua minaccia nostra. Soldati sapete qual'è il vostro dovere? forzato la trincea e sarete, più che i liberatori del nostro paese, i liberatori dell'Umanità.

Così, si riassumeva brevemente l'esordio, rivolto dagli ufficiali ai soldati, mentre il sole indorava delle prime sue luci le brumose vette dei monti. E da tutti un grido solo erompeva clamoroso riempendo la vallata: Viva l'Italia! A morte gli austriaci! E correvano i nostri bravi e valorosi soldati, sprezzanti del pericolo, alla conquista delle posizioni avversarie... Ma, nella notte, per la città silente, risuonò lugubramente, l'urlo d'una sirena, molte altre risposero all'appello. Era l'allarme! Sei o sette aeroplani austriaci volavano nel cielo nostro, e centinaia e centinaia di granate e di shrapnel erano lanciate sulla città indifesa. «Salvatevi, nei sotterranei, nei sotterranei» si gridava da tutte le parti. La difesa anti aerea lanciava il fuoco contro gli aeroplani nemici, avvistandoli con i riflettori. Era un frastuono d'inferno. Dopo due ore di bombardamento assordante, i nemici furono messi in fuga, non senza che avessero prima danneggiato molte case e fatto delle vittime. Tutto era ritornato calmo e un silenzio profondo regnava intorno. Ma il primo raggio di sole che sorse timidamente dopo la tempesta illuminò due corpicini irrigiditi dal freddo della morte: Caterinella e Antoniuzzo; una granata austriaca li aveva colpiti, mentre storditi cercavano di farsi una ragione di quanto succedeva, stretti l'uno all'altra, come sempre, in quella loro vita di sofferenze e di dolore. Le due animucce candide erano andate a ritrovare la mamma adorata.

IDA LODI.

I libri.

Publicazioni di

## «Bottega di Poesia»

Bottega di Poesia ha, per questa stagione, un vasto e poderoso programma editoriale che inizierà a giorni con la messa in vendita dei *fascicoli musicali* che costituiranno la prima biblioteca di letteratura musicale in Italia. Scelti dal Maestro G. da Nova, essi conterranno le Guide musicali delle principali opere di repertorio dei grandi teatri: *Aida - Otello - Barbieri* etc. e delle novità come *Debora e Jaele; Belfagor; Leggenda di Sakuntala; Compagnacci; Nerone*.

Questa collezione conterrà inoltre opere e studi di critica musicale come una *Monografia* sul Verdi curata da Ildebrando Pizzetti; *Opera e dramma* di Riccardo Wagner; la *Storia del dramma musicato* dello Schuré; *I Profeti di Babilonia* (saggi critici del sottocento musicale italiano) a cura di F. Malipiero; *L'Epistolario d'amore* di Riccardo Wagner e di *Malilda - Wesendonk* nonché altri volumi sul teatro di Adami, Barrilli, R. Bianchi, Renato Simoni, Toni, Bavini, Radiciotti, Bastianelli, Cametti, Gian, Vittorio Guy, Lualdi, Cesari, ecc.

Come si vede, un programma vastissimo che in poco più di un anno si concretterà con una biblioteca di circa cinquantina volumi di letteratura musicale.

*I Fascicoli di Bottega di Poesia*, anziché uno al mese, usciranno contemporaneamente tra breve. Il primo sarà: *Le preghiere d'amore* di Roger Pilet: lettere, invocazioni, preghiere e grida angosciose di passione vissuta, sofferta; un diavolo sentimentale erotico e mistico che Angelo Sadini ha magistralmente tradotto con una perfetta rispondenza di significato poetici. Roger Pilet è un giovane poeta francese morto giovane da pochi anni che per tanti aspetti rievoca Guido Gozzano.

Il programma comprende ancora: *Una Monografia* sul pittore *Ettore Cossani* curata da Carlo Carrà ricca di 35 riproduzioni e una tricomia al prezzo di Lire 20.

*La Canzone di Rolando*, testo originale e traduzione dal manoscritto di Oxford di Carlo Raimondo, l'autore di «Alcassino e Nicoletta» con un proemio di Gabriele d'Annunzio sulle Canzoni di Gesta. Il libro sarà in formato in quarto su bella

La confessione degli errori non costa molto a coloro che sentono di avere, in se stessi, tanto da ripararli.

non ci rispondi? che non ci vuoi più bene? non senti tutta la nostra disperazione?»

Un violento temporale si era scatenato sulla montagna, quella triste sera. I lampi e i toni si succedevano con rapidità infernale, il vento fischiava impetuoso, l'uragano cresceva sempre più e le folate e le raffiche che sembravano urli umani e mettevano paura, facevano spalancare, di tanto in tanto, la porta leggera e mal ferma della misera capanna e i lampi illuminavano quella scena lugubre e penosa. I due miserelli, accovacciati in un

tello, smarriti, spauriti: «Ce ne andremo da questa montagna, dove abbiamo imparato il dolore, da questa capanna dove abbiamo passato ore tristi e angosciose. Scenderemo nelle città grandi, immense e canteremo le nostre canzoni. E se ne scesero, così, lentamente, stanchi, oppressi, disperati. Lui bruno, con gli occhioni cerchiati e infossati, fissi in un passato che non esisteva più, con la vecchia chitarra a tracollo, unica ricchezza che aveva lasciato loro il padre, come ricordo di quelle ore felici che non sarebbero tornate più mai. Lei, bionda, dalla fronte al-

za, si presentavano ai loro occhi! Un movimento insolito, che non avevano mai visto. Roggimenti di fanteria che, dopo aver compiuto magnificamente il proprio dovere, se ne scendevano in riposo, nelle retrovie. Altri reggimenti, in marcia, per raggiungere le trincee. Momenti quelli di trepidazione e d'angosciosa attesa, ma, universale la fiducia e la speranza che animava i volti degli ufficiali e dei soldati tutti; di cacciare, al più presto, le bande austriache al di là delle Alpi. Quello che era grande immensamente grande, era lo spirito che tutti i soldati, indistintamente

La confessione degli errori non costa molto a coloro che sentono di avere, in sé stessi, tanto da ripararli.

MADAME DE LAMBERT.

Io non vorrei divenir bene agiato con accrescimento di nuove ricchezze, ma con iscemare le voglie e i bisogni, conciossiachè questo stimo io il miglior modo e il più certo dell'arricchire.

TASSO.

La Canzone di Rolando, testo originale e traduzione dal manoscritto di Oxford di Carlo Raimondo l'autore di «Alessandro e Nicoletta» con un proemio di Gabriele d'Annunzio sulle Canzoni di Gesta. Il libro sarà in formato in quarto su bella carta vergata stampato con caratteri appositamente scelti e costerà L. 45.

L'Albero del Sogno è un poemetto in versi di Emanuele di Castelbarco, ispiratogli da un delizioso sogno narrato a lui dalla sua bambina, Aldo Cosomati lo squisito disegnatore ed illustratore che risiede

(Continuazione in 6ª pagina)

Appendice de LA CHIUSA

(29)

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE I.

## La "Svastika,"

XI.

Non passò neppure, per la mente, a Eno Grifeo, la possibilità di andarsene a dormire e di rimandare al domani le ricerche intorno alla sorte toccata al povero Sabetta.

Bisognava trovarlo subito. Questa fu l'idea che balzò chiara, nitida, immediata, dal viluppo di considerazioni, di ipotesi, di fantasterie che la notizia comunicatagli dal vecchio Isaac gli aveva suscitato dentro.

Sabetta portato via dalla polizia? Ma che cosa era dunque successo?

Tutte le possibilità gli si avvicendarono in mente. Che cosa poteva aver fatto Sabetta? Aveva litigato con qualcuno? no, perchè Isaac assicurava che il giovane non era più uscito dopo il tramonto, e soggiungeva che la polizia era venuta appunto in prima sera e aveva portato via l'attendente ma con molto garbo, assicurandolo che si trattava soltanto di accompagnarlo al Commissariato per un interrogatorio, tanto che Sabetta, al quale lui,

Isaac, aveva fatto, bene o male, da interprete, aveva seguito gli agenti con molta calma raccomandandosi a lui perchè avvertisse il signor tenente quando fosse tornato.

Il vecchio parlava ancora che Grifeo non lo ascoltava già più.

Un pensiero gli era balenato nella mente a un tratto:

— In quella faccenda doveva entrare Ivan Manuiloff... Certo, era lui che aveva sequestrato Sabetta.

— A quale scopo, però? — si chiese subito. E non trovò risposta. Anzi, gli parve che la supposizione non resistesse a un serio esame. Ivan Manuiloff sapeva perfettamente che Sabetta avrebbe dovuto partire con lui, Grifeo, l'indomani mattina, per compiere la missione accettata. Perchè, dunque, avrebbe dovuto sequestrarlo?

Piuttosto, c'era la faccenda del vecchio ufficiale che aveva fermato l'attendente quella stessa mattina. Se fosse stato, quello, un alto funzionario di polizia?

Sempre almanaccando, il giovane ufficiale aveva disceso un'altra volta le scale e si trovava di nuovo, adesso, sulla Piazza. Il freddo pungente della notte lo richiamò a un tratto alla realtà:

— Dove lo cerco? — si disse.

Nel silenzio profondo udì battere undici rintocchi.

— Manca un'ora a mezzanotte. Come trovo gli uffici della polizia, adesso? E poi, a quale avranno portato quel disgraziato?

Improvvisa gli venne un'idea:

Vera Nelidoff! Lei sola poteva aiutarlo!

Non gli aveva detto due sere prima di essere in rapporti di confidenziale amicizia col capo della Polizia? Come non ci aveva pensato prima? Una telefonata di Vera Nelidoff sarebbe bastata a chiarire tutto in un istante e a far ridare la libertà a quel povero figliolo che chissà in quale stato d'animo si trovava in quel momento!

Bisognava andare subito da Vera Nelidoff.

— Alle undici? — chiese a se stesso.

Che voleva dire? aveva forse la scelta dell'ora? Vera Nelidoff gli avrebbe perdonato quando avesse saputo di che cosa si trattava.

Piuttosto, occorreva una carrozza per andare da piazza dell'Hermitage alla strada dove abitava la sua potentissima amica. E non ve n'era nemmeno una sulla piazza. Non una passava a quell'ora.

Pensò che se avesse potuto, intanto, telefonare a Vera e annunciarle la sua visita, sarebbe stato tanto di guadagnato. Ma bisognava sapere dove era possibile trovare un telefono pubblico. Risolvette di risalire in casa e di informarsi da Isaac.

Il vecchio si era già coricato ma non era, questa, una circostanza che potesse importare a Grifeo nelle condizioni di spirito in cui si trovava. Egli entrò dunque nello stambugio male odorante dove il vecchio giudo aveva la sua banca, affrontò la poco gradevole vista del suo naso adunco sporgente da sotto la sudicia papalina che proteggeva la sua calvizie e senz'altro gli dichiarò:

— Ho bisogno di telefonare immediatamente. Indicatemi il posto pubblico più vicino oppure accompagnatemi.

— Accompagnarvi? A quest'ora? voi non ci pensate, signor mio!

— Ci penso tanto — fece Grifeo esasperato — che se non vi alzate subito vi tiro giù dal letto.

— Che cosa mi tocca di sentire, eterno Iddio! calmatevi, mio giovane Signor! se sarà necessario verrò, verrò. Intanto, ditemi: non potreste telefonare dal posto di polizia? è subito qui, appena svoltato il palazzo!

— Qui? o perchè non dimmetto prima?

— Non me lo avevate chiesto, mio Signore! — si scusò il vecchio felice di essersela cavata così a buon mercato.

In un lampo Grifeo fu di nuovo sulla piazza. Senza dubbio che il posto di polizia gli serviva. Chissà che non vi avesse trovato senz'altro Sabetta?

Non durò fatica a identificare l'ufficio nella lunga teoria di case basse e vecchie che si prolungavano ai due lati della strada indicatagli dal vecchio. Era bastato un fanalino rosso spiccante nelle tenebre a segnalarglielo.

Entrò, chiese del capo dell'ufficio. Lo accompagnarono da un funzionario vesti-

to all'incirca come un ufficiale e saturo di malumore e di prepotenza. Com'ebbe declinato le proprie generalità ed esposto le ragioni della sua visita, si sentì vestire nel più pittoresco dei linguaggi burocratici: Che storia veniva narrando? Com'era possibile che il suo attendente fosse stato invitato all'ufficio di polizia se lui, l'ispettore dell'ufficio dal quale appunto tutta la zona dipendeva, non ne sapeva niente? quale fribusteria si nascondeva sotto quella commedia?

Grifeo comprese che non era il caso d'insistere. Lasciò sfogare la tempesta poi, impassibile, si scusò:

— Vostra signoria vorrà perdonare il disturbo che io le ho dato malgrado. Quello che le ho detto, mi è stato riferito mezz'ora fa dal mio padron di casa. Io non so nulla, in realtà, di quanto è avvenuto perchè, mentre il mio attendente scompariva, ero a pranzo in casa Nelidoff.

Non s'era sbagliato calcolando che quel nome avrebbe prodotto un grande effetto sul funzionario.

— Avete detto? — egli domandò levando il capo a squadrare il giovane come se lo vedesse allora per la prima volta.

— Che ero a pranzo in casa di Vera Georgievna Nelidoff — ripeté tranquillo Grifeo come se si trattasse della cosa più naturale del mondo.

Il funzionario si passò un dito nel collo, tossì, poi si alzò in piedi e indicando al giovane una sedia lo invitò:

— Accomodatevi.

— Grazie — fece Grifeo declinando l'invito con un gesto — dal momento che il mio attendente non è qui...

a Londra, si è innamorato della favola e l'ha commentata con disegni a colori. E' già in vendita al prezzo di lire 25.

**Il Teatro di Alberto Martini**, testo di Emanuele di Castelbarco. Superba prima teatrale che susciterà il più vivo interessamento in tutti quelli che si occupano di teatro e d'arte moderna, per la novità fondamentale artistica e tecnica, espressa da Alberto Martini in numerose tavole a colori e in nero, dove la fantasia del grande Maestro inizia con un lampo di genialità il teatro d'arte sull'acqua.

Data la grande aspettazione intorno a questa invenzione, di un nuovo teatro, certo d'importanza mondiale, sarà pubblicata in cinque lingue. Lo studio sul Teatro è tracciato in forma chiara, concisa ed esauriente da Emanuele di Castelbarco.

L'edizione è amorosamente curata da Alberto Martini e sarà di conseguenza preziosa e raffinata in tutte le sue parti. Conterrà inoltre figurazioni teatrali per Eschilo - Shakespeare - Wagner - Maeterlinck - d'Annunzio - De Castro - Oscar Wilde - Bach - Beethoven - Schuman - Debussy - Strauss - Strawinski.

**Trentasei fantasie bizzarre e crudeli**, precedute dalla diabolica immagine di Nicolò Paganini e dall'autoritratto dell'uomo pallido, di Alberto Martini. E' una collezione di disegni a penna che compendia le ultime ideazioni del grande artista.

Ancora di Alberto Martini: **I Misteri**, albo di grandissimo formato contenente 9 litografie originali. Di questo saranno poste in vendita solamente 54 copie numerate e firmate dall'Autore, con commento lirico di Emanuele Castelbarco, al prezzo di lire duemila per esemplare.

**Le Monografie arti decorative**, iniziata dagli Editori Piantanida e Valcarengli sarà continuata da Bottega di Poesia che ne seguirà le direttive allargando la collezione che sarà al più presto arricchita da quattro importanti pubblicazioni: 1° *«Le Ceramiche di Deruta»*; 2° *«Le Porcellane di Capodimonte»*; 3° *«La Maiolica di Savona»*; 4° *«Il Mobile Italiano dal Rinascimento al 1800»* quest'ultima opera sarà divisa in quattro volumi data la ricchezza e l'importanza dei materiali da illustrare esaurientemente nelle diverse epoche.

Inoltre, Bottega di Poesia, prepara **Il Masaccio**, Monografia d'arte in grande formato (23 x 40), curata da Enrico Somaré contenente 55 illustrazioni riprodotte tutta l'opera di questo straordinario

**Il romanzo di San Paolo e di Santa Tecla** tradotto su manoscritti inediti dell'epoca cristiana dalla professoressa Zapala.

**Faville e memorie**, acuto e profondo libro di Riccardo Cardarelli.

**Pensieri ai Pittori**, di Ugo Bernasconi: osservazioni e consigli arguti intorno al vasto campo della pittura, dell'arte in genere e della vita.

**Il Dio dell'attimo**, poemetti in prosa di un genuino modernissimo poeta, Agostino J. Sinadinò, di Alessandria d'Egitto, tutto guizzi, scorci, liriche, sintesi.

Intanto, sono usciti:

**Il Libro degli aneddoti**, di Adolfo Padovan, specialista del genere, che della ricerca dell'aneddoto fa addirittura un aspetto della sua profonda e autorevole cultura storica. In questo volume egli ha raccolto solo quelli celebri di Monaci - Papi - Cardinali - Generali - Uomini celebri - Letterati - Artisti - Comici e Balarine: una materia viva, guizzante, che scintilla e ride e brilla inesauribile fonte.

di buon umore... E' un libro che può essere messo in tutte le mani, ed è piacevolmente educativo. Un volume di circa 400 pagine, lire 10.

Ancora del Govoni, **La Cicuta e la Formica**, romanzo d'amore.

E' un altro appassionato romanzo di Milly Dandolo: **La nostra notte**, pieno di un elevato senso di spirituale, se pure dolorosa, umanità.

Anche Marco Ramperti, facuto e battagliero critico pubblica coi tipi di Bottega di Poesia un suo romanzo ispirato al ricco materiale raccolto nella sua vita tumultuosa di *bohémien* elegante.

E un romanzo sensuale e sentimentale, erotico e mistico insieme, di crudele realismo e di alata poesia promette, con gli stessi tipi, Sibilla Aleramo.

Come si vede, **Bottega di Poesia** si afferma audacemente e valorosamente tra le più solide e più scelte Case Editrici italiane.

GRIFFELLA

## Fiori d'arancio

Carnevale. Stagione di nozze. Parliamo dunque.

Da noi si usa esporre i regali di nozze insieme ai «capi» più belli del corredo. In Francia vige tuttora l'espressione: *«corbeille de noc»* ma il canestro scompare. Pare che l'uso derivasse dal costume antico, vigente tuttora in certe provincie francesi, di offrire alla sposa, entro un cestello di vimini, tutto l'occorrenza per cenare. Certo è alquanto ameno il leggere in qualche descrizione di matrimoni delle espressioni come queste: «lo sposo ha messo nel cestello della sposa una magnifica sessanta cavalli; lo zio, una villa, in Bretagna; ecc. Oggi, l'espressione resta solamente a indicare l'insieme dei regali che vengono offerti alla sposa sia dal fidanzato, sia dai parenti o dagli amici.

Un altro uso che scompare anche da noi è quello di chiudere i merletti fini, i veli, le stoffe preziose che si regalano dentro grandi scatole antiche o dentro cofani preziosi. Questi cofani restano proprio a rievocare tempi lontani, tramontati per sempre. Ve n'erano di così belli! Ricordo d'aver tanto sognato, bambina, di

un bottone: premendolo, la parete dello sfondo si apriva e scopriva una quantità di cassetine foderate, quelle, di raso bianco. E sulle cassetine, ricamate in oro sbiadito, queste date e queste parole: settembre 1833: *la Luce*; Giugno 1854: *la Promessa*; Dicembre 1834: *la Speranza*; Febbraio 1835: *la Felicità*. Ahimè, la candida piccola mano che trepida aveva ricamato quelle date del soave romanzo d'amore era in polvere ormai e ancora ai miei occhi infantili quel cofano - scrigno pareva celare i misteri e le bellezze del palazzo delle Mille e Una Notte!

Oggi, nessuna traccia di questa poesia un po' romantica ma tanto dolce nei matrimoni moderni. I regali vengono valutati secondo il valore intrinseco o secondo l'utilità. Si espongono, sì, e non si fa neppure più, come era di solito un tempo, una separazione netta fra quelli delle famiglie degli sposi e quelli degli amici e conoscenti. L'esposizione può farsi indifferentemente o il giorno del contratto o quello del matrimonio religioso. Se fra i doni figurano dei mobili, vengono esposti in un salottino accanto a quello de-

zio che non si muovono dalla stanza fin che la sfilata degli amici e dei conoscenti non è finita. Questo procedimento non ha nulla d'offensivo.

\*\*\*

Il corredo personale della sposa come la biancheria di casa, coperte comprese, è a carico della famiglia della sposa. Né l'uno né l'altra vengono più esposte. Soltanto le amiche più strette della sposa possono, senza indiscrezione, chiedere di vederlo. In tal caso si sceglie un giorno e si invitano le amiche a una colazione dalla quale il fidanzato è escluso.

Ma i corredi moderni non hanno più l'importanza di una volta. Le pile di camicie di solida tela di lino ricamate a mano o guarnite di malines e di guipure vero non si fanno più. Si fanno invece una dozzina di *parures* più o meno fini, niente solide, molto trasparenti, guarnite di nastro o lavorate *a jour*; qualcuna più elegante in *joulard*, in crespò di China; una dozzina di camicie da notte e un paio di dozzine da giorno appena un po' più consistenti: mezza dozzina di *combinazioni*, una di mutandine di maglia di seta e di filo; un paio di dozzine di calze e basta.

Non conviene far di più - dicono le mamme e anche le fidanzate. - La moda della biancheria varia così spesso, ormai!

Verissimo e deplorabilissimo.

Per la stessa ragione è limitata anche la biancheria da casa. Una volta, la tela delle lenzuola era così bella che durava mezzo secolo. Oggi, meglio non parlarne. Fra l'industria del tessere che si ripera l'ortica invece del lino e quella del candeggio che brucia prima di vendere; fra i bucati fatti con le diverse liscivie artificiali anziché con la buona liscivia di cenere, è una miseria.

E tutto il resto in proporzione; stoffe d'apparenza, gioielli di fantasia, mode che durano un giorno! E' miracolo se esiste, almeno per qualche tempo, aureolato ancora d'una certa poesia, l'amore!

Gli inviti si mandano dieci giorni prima della data fissata per il matrimonio. Se avete la fortuna d'aver, oltre i genitori, anche i nonni, fateli figurare nell'invito, è un uso molto aristocratico e molto simpatico.

Il vestito bianco è sempre il preferito per il matrimonio religioso: mussola o crespò, velo e fiori d'arancio. Sì, son di nuovo in gran voga i fiori d'arancio!

ricchezza deve venir raccolta sui luffi. Niente gioielli al matrimonio religioso. Tutto lo sfoggio che si vuole, invece, per il matrimonio civile.

Sono le vetture della sposa che vanno a prendere gli invitati per accompagnarli in chiesa e poi alla casa dei parenti della sposa.

Tutte le spese delle nozze: ricevimenti, vetture, colazione, mancie, sono a carico di costoro.

Le spese dello sposo cominciano dopo la prima, è il biglietto del viaggio di nozze. *Corvée* antipatica ma più utile che non si creda tanto che, per quanto se ne sia detto e scritto di male, si continua a farlo.

CHIFFONETTI

## Piccola Posta:

D. D. - Genova - Tramonto sul mare non è poesia. E, per sua norma, non potremmo, comunque, pubblicare scritti anonimi.

Ferdinando C. - Roma - «La madre», sì. E forse anche le altre due. Va bene?

Lola Bocchi - Palanzano - Cara, non t'ho dimenticata, anche se il lunghissimo mio silenzio può averlo fatto credere. Ma l'influenza mi tormenta da oltre un mese e ha troncato non solo ogni mia attività ma anche ogni rapporto col caro mondo delle mie amicizie. Sono appena entrati in convalescenza.

Vittoria Gazzetti Barretti - Siena - Anche per te, cara Vittoria, vale ciò che dico a Lola, la fedelissima. Ti scriverò presto. Un abbraccio.

Maria Guasco Bertoli - Imperia - Non ho potuto occuparmi di quanto ella desidera perché non rientra nella sfera delle mie attribuzioni.

Lina Giordie Frangipane - Roma - Tutte le sue liriche andranno. Lo spazio per la poesia è così ristretto! Ma non farò aspettare molto la cara e geniale collaboratrice.

Jolanda Heglessy - Győr (Ungheria) - Grazie infinite per il caro saluto. Però, che non manda qualche corrispondenza a Chiosa?



Inoltre, Bottega di Poesia, prepara *Il Masaccio*, Monografia d'arte in grande formato (23 x 40) curata da *Enrico Sommarè* contenente 55 illustrazioni riproducenti tutta l'opera di questo straordinario pittore nostro. Questa monografia è l'unica che sia stata fatta con un vero criterio moderno di critica d'arte, su questo pittore, in tutto il mondo, sarà un'opera di capitale importanza poiché è corredata di tutti i dati biografici ed elenchi dei dipinti. Costerà soltanto 78 lire.

Ancora tra le pubblicazioni letterarie: *Un libro di versi* di Corrado Govoni.

... le stoffe preziose che si regalano dentro grandi scatole antiche o dentro cofani preziosi. Questi cofani restano proprio a rievocare tempi lontani, tramontati per sempre. Ve n'erano di così belli! Ricordo d'aver tanto sognato, bambina, dinanzi a uno di questi cofani che il mio bisnonno, mi narravano, aveva portato dall'Oriente alla mia bisnonna in occasione appunto delle loro nozze. Com'era bello! tutto in legno di rosa, con contraforti e corniere di rame battuto, foderato di raso verde pallido. Quand'era aperto, pareva uno scrigno. C'era, sullo sfondo, una striscia di rame che in mezzo aveva

le famiglie degli sposi e quelli degli amici e conoscenti. L'esposizione può farsi indifferentemente o il giorno del contratto o quello del matrimonio religioso. Se fra i doni figurano dei mobili, vengono esposti in un salottino accanto a quello dove sono esposti le pellicie, i gioielli, gli oggetti più svariati. Ogni dono deve portare scritto sopra un cartoncino minuscolo il nome del donatore. Si può perfettamente collocare fra i doni anche uno *chèque*: in tal caso lo si mette sotto una custodia di vetro. Se i doni esposti comprendono oggetti di valore è ammesso che vengano custoditi da una o due persone di servi-

vito: è un uso molto aristocratico e molto simpatico.

Il vestito bianco è sempre il preferito per il matrimonio religioso: mussola o crepso, velo e fiori d'arancio. Si, son di nuovo in gran pregio i fiori d'arancio: non così, invece, le rose, i garofani bianchi e il mirto che si usavano qualche anno fa.

L'abito da sposa deve essere semplicissimo e in stile, vale a dire, lungo e magari con un po' di strascico specialmente se la sposa ha delle damigelle d'onore o dei paggetti al suo seguito. Il velo è posato liscio sulla testa: tutta la sua

JOLANDA HEGLESY - Győr (Ungheria) — Grazie infinite per il caro saluto. Perché non manda qualche corrispondenza a *Chiosa*?

TERESA TETTONI - Genova — Grazie alla fedele. E auguri.

LINA CARBONE - Nervi — C'è una certa musicalità e molta delicatezza nei suoi versi. Ma la poesia è esigente e vuole la perfezione... o quasi. Perché non mi manda qualche impressione in una bella prosa ritmica? Sono persuasa che Ella può fare e bene. Saluti cordiali.

Appendice de LA CHIOSA (30)

— Diavolo! diavolo! — interruppe il funzionario — non è qui. Ma si può farlo cercare, diavolo!

— Vostra Signoria è gentilissima: e io approfitterei della sua cortesia per chiederle invece un altro favore: quello di permettermi di servirvi un momento di quell'apparecchio lì — disse indicando l'apparecchio telefonico che stava sul tavolo del funzionario — per comunicare un momento con la signora Nelidoff.

— Ma come! ma come! con piacere! ecco, signor tenente!

Spins: la cortesia fino a chiedere egli stesso la comunicazione e a fare poi, l'atto di ritirarsi per non apparire indiscreto. Ma Grifeo lo fece rimanere con un gesto mentre diceva parlando con l'amica lontana:

— Comincio col chiedervi scusa di avervi disturbata a quest'ora. Ma mi succede una cosa singolarissima. Tornando a casa dopo di avervi lasciata, non ho più trovato il mio attendente. Scomparso. Sembra sia stato portato via dalla polizia. Almeno, così mi assicurò il padrone di casa. Ora però, non so più che pensare perché qui, all'ufficio di polizia del quartiere, da dove vi telefono per gentile concessione dell'ispettore...

— Kovazoff — suggerì il funzionario tutto acceso in volto dal piacere per il complimento del giovane.

— Kovazoff — ripeté Grifeo continuando — non risulta affatto che la Polizia abbia cercato del mio Sabetta.

Un silenzio. Adesso, Grifeo ascoltava.

— Voi volete? — disse poi — Ma non vi disturbo, a quest'ora? Grazie infinite. Allora, il tempo di cercare una vettura e sono da voi.

Lasciò l'apparecchio e si rivolse al funzionario.

— La signora Nelidoff — disse — mi propone d'andare da lei a sentire il risultato delle ricerche che ella pregherà adesso il Capo della Polizia di voler fare.

Un grande orgasmo s'impadronì del funzionario:

— Voi direte al Capo, nevero?

— ... non dubitate — interruppe Grifeo che aveva compreso la sua preoccupazione — sarà Vera Georgievna a dirgli la premura vostra...

Ebbe ancora la sorpresa di sentir annunciare da un piantone che la carrozza era pronta e comprese che quella era l'attenzione massima che il funzionario avesse potuto usargli.

\*\*\*

Il telefono tra casa Nelidoff e l'ufficio centrale di polizia lavorò molto quella notte. Ma inutilmente. Nessuno sapeva nulla di Sabetta.

Di questa scomparsa, Vera Nelidoff era anche più preoccupata di Grifeo in quanto, ella la riconnetteva alla questione che le stava a cuore fra tutte, all'unica, anzi, che le stesse a cuore: l'innizio della missione da parte di Grifeo.

Se Sabetta era scomparso proprio mentre mancavano poche ore all'inizio del viaggio che egli doveva intraprendere in compagnia del suo tenente, e se la polizia non sapeva nulla di questa scomparsa, era evidente che essa doveva essere avvenuta per opera di qualcuno che era

interessato a impedire che la partenza potesse avvenire.

Ma l'ipotesi che si imponeva con forza di evidenza era gravissima perché significava che qualcuno aveva penetrato il segreto che ella e i suoi amici ritenevano invece assai ben custodito.

Chi?

La sua impazienza era tale che anche Grifeo l'avvertì in una improvvisa durezza della donna nei suoi riguardi e nella insistenza quasi incredibile con la quale ella lo interrogava intorno alle confidenze da lui fatte al suo attendente.

— Nessun altri che lui può aver parlato — ella badava a ripetergli.

Fu così che Grifeo, mentre parlò estemporaneamente il suo incontro con la piccola Ziwiëff — ben inteso senza però riferire i suoi discorsi — e quello con Ivan Manuiloff, si guardò bene dal riferire quello che Sabetta gli aveva narrato del suo colloquio col vecchio ufficiale che gli aveva proposto di andarlo a trovare insieme al suo attendente nel Convento di Marta e Maria.

Senza quell'ingiusto contegno di Vera Nelidoff egli le avrebbe certamente narrato tutto.

Adesso, invece, quella circostanza sulla quale prima si era appena soffermato gli appariva rivestita di un carattere particolarmente grave e particolarmente importante. Chissà che rivolgendosi al Convento di Marta e Maria egli non avesse a venire a conoscerla la sorte di Sabetta che la polizia ignorava? Questa idea gli era balenata proprio mentre si trovava nel salotto di Vera Nelidoff e adesso Grifeo si sentiva preso da una vivissima im-

pazienza: quella di veder spuntare il giorno per correre al Convento.

Vera, intanto, aveva telefonato anche a Ivan Manuiloff e il poliziotto s'era affrettato a raggiungere l'amica. Venne, ascoltò il racconto di Vera, poi, fissando Grifeo disse:

— Non sapete se la piccola Ziwiëff ha veduto il vostro Sabetta?

— Non si conoscono neppure — disse reciso e seccato Emo Grifeo.

— Ah! ne siete sicuro?

— Sicurissimo.

Vera domandò, rivolta al Manuiloff:

— Perché?

— Così, un'idea. La piccola Ziwiëff non mi piace.

— Ma è figlia del nostro più fedele amico!

— Non parlo del padre: parlo della figlia. Non sarebbe la prima volta che padre e figlia non si trovano d'accordo.

— Ma Ziwiëff non mi ha mai lasciato capire...

— Nemmeno a me. Se la figliola è contro di noi, certamente egli lo ignora.

— Ma perché dovrebbe essere contro di noi?

— Se lo sapessi — disse Ivan Manuiloff avrei già provveduto — Ma non so nulla. Soltanto, qualche cosa mi fa stare in guardia contro quella ragazza. Io — soggiunse — ho per norma di non trascurare mai queste sensazioni istintive.

Non sapeva di essere così nel giusto Ivan Manuiloff.

E anche Grifeo era lungi dall'immaginare che quella sottile figurina di fanciulla rappresentasse davvero tanta parte nella scomparsa del suo attendente.

Eppure, questa scomparsa era proprio dovuta a lei.

Poche ore prima, dopo il suo incontro con Grifeo dal quale aveva saputo come la partenza fosse imminente, Ljuba si era affrettata a recarsi al Convento di Marta e Maria dove aveva lasciato una delle sue solite letterine senza firma contenente soltanto queste parole: « Il forastiero che « ha accettato di rintracciare Padre Gregorovitch partirà domattina. Bisogna impedirlo ».

Suor Elisabetta era riuscita a comunicare il biglietto al Granduca suo cognato e costui si era valso degli agenti della propria polizia personale, fidati e sicuri, per attirare Sabetta al Convento dove egli si trovava ora rinchiuso in una prigione che sarebbe stata lungi dallo spiacergli se non lo avesse preoccupato il pensiero del suo tenente e della impossibilità nella quale si trovava di fargli avere sue notizie.

Tutto questo, Grifeo era ben lontano dal poter immaginare.

Eppure, quando sentì Manuiloff dire:

— Domattina bisognerà seguire la piccola Ziwiëff come un braccio la lepre — disse subito a se stesso che bisognava trovare il modo di farla avvertita prima.

Si ricordò in buon punto dell'amicizia della fanciulla per Gurko. Bisognava adoperare Gurko. La cosa non era nemmeno difficile: se Vera lo faceva accompagnare a casa con la sua troika. Purché Manuiloff non uscisse insieme a lui! Tutto dipendeva da Vera. Se ella lo tratteneva quando l'altro fosse per congedarsi, la cosa era sicura.

Ma Vera non lo tratteneva. Anzi, fu proprio lei che udendo battere due rin-



# Chiacchiere di Marisa

## La grafologia

La grafologia, è una scienza? ossia, esistono dati precisi, esatti, tassativi che permettano di giudicare non soltanto il sesso e l'età approssimativa, ma il temperamento e il carattere di una persona attraverso la sua scrittura?

Il parere è controverso.

Se per scienza s'intende quell'insieme di dati acquisiti, incontrovertibili e costanti che permettono di dedurre sempre identiche conseguenze da premesse identiche, appare subito evidente che non è possibile dare alla interpretazione grafologica di una scrittura un serio valore scientifico.

Ma è viceversa esatto che dalla scrittura si può assai approssimativamente stabilire il sesso e l'età d'una persona, il suo grado di intelligenza e di cultura, le sue abitudini o artistiche o scientifiche; le sue tendenze morali, i dati peculiari del suo temperamento e anche il suo stato di salute.

Tra la calligrafia di un bimbo, quella di un adulto e quella di un vecchio corrono differenze enormi e visibili anche ad un profano. Così, in genere, fra la scrittura d'una donna e quella d'un uomo. C'è una grettezza dello spirito che si rivela anche in certe scritture scarse e come *ratatinées*; così il disordine dello spirito, così la frivolità e la leggerezza. Certe scritture a svolazzi, slegate, senza precisione nei punti sugli *i*, senza proporzione fra il corpo delle lettere o i prolungamenti relativi in alto e in basso dicono subito uno spirito sventato, indisciplinato illogico.

Invece, certe belle scritture posate, chiare, aperte rassicurano e simpatizzano come una franca fisionomia improntata a lealtà e a dritture.

S'intende che quando si parla di scrittura da esaminare grafologicamente si considerano soltanto le scritture che abbiano un'impronta di personalità. Le scritture femminili cosiddette alla moda, tutte asticciolate e puntate non rivelano nulla, tranne, forse, la mediocrità mentale di chi ne usa.

Le principali norme dedotte dallo studio delle scritture attraverso migliaia e migliaia di osservazioni e di confronti, sono raccolte in appositi manuali di grafologia

fra i quali è notissimo e reputato quello di Crepieux Jamin. S'intende, però, che anche il valore di questo è relativo.

## Il buon sonno

E' il migliore il sonno della sera o quello del mattino? Gli scienziati sono concordi nell'opinione che il sonno migliore sia quello della sera o della notte.

Chi ha la massima profondità di sonno alla sera, si trova di solito molto fresco al mattino, per poter disimpegnare con il massimo rendimento il suo lavoro. Esso è il tipico «lavoratore mattiniero». La sua mente è fresca, le idee gli si presentano chiare e logiche. La sua forza muscolare è ottima. Verso sera si nota in lui una naturale stanchezza e sonnolenza.

All'opposto, coloro che dormono volentieri alla mattina fanno il loro sonno più profondo nelle ultime ore antecedenti al risveglio. Generalmente, dopo il risveglio, si sentono poco riforniti d'energia, per qualche tempo debbono lottare con una certa gravosità sonnolenta.

Costoro sono predisposti ai fenomeni nervosi e morbosi — dice il Neumann — e sono candidati alla neurastenia. Tutti sanno che moltissimi neurastenici provano la sera una relativa freschezza di mente e al mattino una grande svogliatezza. Da ciò si deve dedurre che il buon sonno riparatore è quello che ci sorprende alla sera. L'uomo sano ha il sonno profondo nelle due prime ore, ed anche soltanto nella prima ora dopo l'assopimento.

E' stata molto dibattuta la questione se si debba o non si debba fare il sonno pomeridiano. Dice a questo proposito il dott. Neumann: Anche il sonno pomeridiano ha influssi molto diversi sui singoli individui. Si possono pure per tale riguardo formare due categorie di dormienti: quelli che dopo il sonno si sentono sollevati e sono in grado di poter agevolmente lavorare; la loro energia è in rapporto alla durata e profondità del sonno; e quelli che rimangono assonnati e debbono fare uno sforzo considerevole per riprendere la loro capacità di lavoro.

L'uomo sano e normale non ha però bisogno del sonno pomeridiano, che interrompe e disturba il lavoro.

MARISA

Per un bimbo morto.

## E' morto il sole!

Si chiamava Elio, come la sorellina ha nome Vera; ed egli era veramente il sole di questa acerba giovinezza, che fioriva lietamente spensierata.

Ricordo Elio fanciulletto, con un grazioso vestitino di velluto verde, su cui risaltavano i suoi capelli d'oro, quando la nonna, orgogliosa di un nipotino, così bello, me lo additava dicendo: è davvero un sole! E gli occhi le lucevano di contentezza. Il sole e la primavera, il biondo ragazzo e la fanciulletta bruna, fraternizzavano insieme, con quella semplice unione delle anime, nella incoscienza della prima età; e spesso, uniti per mano, s'incontravano, per via, con un gran fascio di fiori da offrire alla mamma, la pittrice delicata, che abbozzava un gruppo di ortensie azzurre sulla levigata superficie di uno specchio, ovvero dipingeva, presto presto, agli ultimi raggi di un tramonto, una bracciata di quei mirabili fiori di mandorlo che sfiorivano lentamente, con una lieve nevicata di petali, che faceva mutare d'aspetto ad ogni istante, il fascio meraviglioso di freschezza primaverile.

Elio era per Vera la cara compagnia di tutte le ore belle; ed era, per la casa, il dolce raggio di sole, che illumina e riscalda; che rallegra e consola. Ma gli anni della fanciullezza passavano, ad uno ad uno; ed egli, allontanandosi, un poco, dalla sorellina che, anch'essa crescendo, aveva altre cure ed altre occupazioni, si dava, con entusiasmo, allo sport salutare e bello del mare; entrava in uno di quei simpatici clubs da canottieri; ed io l'ho visto giovinetto, quasi un ragazzo ancora, vestito dalla maglia azzurra, sotto il cappotto pesante, e con le gambe nude; in una giornata invernale. Era bellissimo; era sempre un sole, come quando me lo mostrava la buona nonna amorosa, con quei riccioli d'oro da cherubino. Ma, ahimè! che è valsa tanta venustà e tanta grazia, se la Morte, in aggrato, spiava quella luminosa giovinezza, per abatterla inesorabile? Elio è stato falciato, come il bocciolo di un fiore, innanzi sera: è morto il sole per Vera, e questa dolce primavera non ha più fiori, poiché il sole è morto! Certo, la vita poteva allontanare, con le sue vicende, queste due giovinezze

buone; ma la morte, staccandole barbaramente, per sempre, ha infranta la fraternità unione, che era tutta una poesia ed ha coperta di gramaglia la casa della pittrice mancata la quale non chiedeva, no, alla vita la maternità; e che invece, della maternità ha avuto tutto lo strazio infinito, rimpiangendo quell'Arte, che l'avrebbe fatta grande, senza torturarla così. O soave amica mia, quando tu, giovinetta, dipingevi i fiori insieme a qualcuna, che in cotesta arte eccelle, sotto la stessa guida sapiente di un vecchio maestro, non sapevi che il destino sarebbe stato così crudele di dare la fama alla tua compagna ed il dolore a te, nata sotto maligna stella! Povero Elio, sole di beltà, raggio di giovinezza luminosa, noi ti rimpiangiamo sconsolatamente, perchè con te, sono morti tutti, tutti i fiori; e non v'è più il sole per la piccola Vera, la gentile creatura, dai riccioli neri, la quale, perduto Elio, non è, povera cara, che una primavera senza sole...

Où je m'attache...

## Madame Sorgue

E' morta improvvisamente in una camera d'albergo, a Londra, dove s'era recata per una inchiesta giornalistica, Madame Sorgue. Questa era il nome col quale ella era conosciuta universalmente, ma era soltanto un pseudonimo assunto dalla giornalista battagliaiera quando aveva abbandonato la sua famiglia e il suo ambiente per sostenere le rivendicazioni proletarie.

Di origine francese, la Sorgue era figlia del celebre medico Durand de Gros e di una madre appartenente all'aristocrazia russa. Conosceva perfettamente l'italiano, il francese, l'inglese, il russo e aveva una vasta ed eclettica cultura.

Durante la guerra era venuta anche in Italia per difendere la causa degli Alleati insieme a Jules Lorand. Ricordiamo una serata al Carlo Felice di Genova nel Luglio 1918. La Sorgue, presentata dal Prof. Luigi Maria Bossi, parlò con un'enfasi che faceva pensare a Théroigne de Méricourt arringante le donne della Rivoluzione. Dopo di lei parlò Lorand. Ed è singolarissima la circostanza che dei tre oratori di quella sera, nessuno soprav-

vive: morto il Bossi nel novembre del 1918, lo seguiva a breve distanza il Lorand e ora ha seguito entrambi la Sorgue. Il suo florido e vigoroso aspetto non lasciava prevedere una morte immatura. Aveva 56 anni.

## Concorso

La Sezione Insegnamento del Lyceum di Roma, bandisce un concorso femminile per un libro di letture piacevoli - educative per fanciulle che rifletta la vita della grande città e miri a sviluppare il sentimento di fede in Dio; di amore fraterno, di concordia, di pace, di devozione alla patria, di amore al lavoro, di rispetto e pietà per ogni sventura, di risparmio e di previdenza; un libro che dia quel senso di responsabilità e di dignità che dovrebbe essere in ogni ragazzo di fronte agli stranieri che frequentano la nostra bella Italia.

Ha forma libera.

Il manoscritto dattilografato non deve superare le trecento cartelle grandi scritte da un sol lato, nè essere al disotto delle duecento; deve essere inviato alla Sezione Insegnamento del Lyceum femminile, Via dei Prefetti, 46 - Roma. Ogni manoscritto porterà l'indicazione di un motto ripetuto sopra una busta chiusa contenente il nome e l'indirizzo dell'autrice.

Il termine utile per la presentazione del manoscritto scade il 30 Aprile 1924.

Il lavoro prescelto sarà pubblicato dalla Casa Editrice Bemporad di Firenze che darà 3000 lire di premio oltre il 4% per dieci anni. — Tassa di concorso L. 20 —.

Gian Bistolfi - Formigini - Ulla Montesi Festa - Clarice Tartufari - Edrige Pesce Gorini - Luciano Zuccoli.

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

Questo numero de *La Chiosa* vien posto in vendita a Genova giovedì mattina e vien spedito ai rivenditori di fuori e agli abbonati, mercoledì notte.

ne usa.

Le principali norme dedotte dallo studio delle scritture attraverso migliaia e migliaia di osservazioni e di confronti, sono raccolte in appositi manuali di grafologia

re la loro capacità di lavoro.

L'uomo sano e normale non ha però bisogno del sonno pomeridiano, che interrompe e disturba il lavoro.

MARISA

bocciolo di un fiore, innanzi sera: è morto il sole per Vera, e questa dolce primavera non ha più fiori, poiché il sole è morto! Certo, la vita poteva allontanare, con le sue vicende, queste due giovinezze

un'infasi che faceva pensare a Théroigne de Méricourt arringante le donne della Rivoluzione. Dopo di lei parlò Lorand. Ed è singolarissima la circostanza che dei tre oratori di quella sera, nessuno soprav-

Questo numero de *La Chiosa* vien posto in vendita a Genova giovedì mattina e vien spedito ai rivenditori di fuori e agli abbonati, mercoledì notte.

**PREDDA** 39-41  
VIA LUCCOLI 39-41  
Le più belle novità in Cappelli per Signora

**PREDDA** 39-41  
VIA LUCCOLI 39-41  
Modelli di ultima creazione

**PREDDA** 39-41  
VIA LUCCOLI 39-41  
Ricco assortimento di articoli per modiste

**PREDDA** 39-41  
VIA LUCCOLI 39-41  
Guarnizioni Plumee fiori di gran moda

**PREDDA** 39-41  
VIA LUCCOLI 39-41  
Prezzi di assoluta convenienza

Appendice de LA CHIOSA (31

tocchi all'orologio a pendolo dell'antichiera, si alzò per congedare entrambi i suoi ospiti. Si congedò misurando all'uno e all'altro lo stesso saluto: porgendo la destra a Manuiloff e la sinistra a Grifeo e accentuando, anzi, per il primo, il sorriso di commiato.

— A domani, Manuiloff portatemi di buon'ora ottime notizie.

— A voi pure — disse rivolta poi a Grifeo — dirò: a domani... Per quanto avrei preferito sapervi lontano.

Un impeto di ribellione spinse Grifeo a dirle:

— Posso anche andarmene stamane: i miei amici mi aspettano a Vologda!

— Davvero? — fece lei avvolgendolo in uno di quegli sguardi che lo attraversavano dal cervello ai piedi — il conte di Silita avrebbe due parole?

A sua volta egli la guardò con un'alterezza piena di sdegno.

— Il conte di Silita — disse — terrà la sua parola, signora, anche se dovesse pentirsene.

Vera comprese di essere andata troppo oltre.

— Via via! — disse — non inquietatevi. Dovete capire voi pure quanto questo contrattempo mi dispiaccia e mi preoccupi. Non la mia sicurezza è in gioco, ma una assai più alta!

Senza risponderle, Grifeo si chinò a baciarle la mano ostentando di sfiorarla appena. Nel sollevare il capo, colse un rapido incrociarsi dello sguardo di Vera con quello di Ivan Manuiloff. E il lampo

che le sue pupille sorpresero era diaccio come la lama d'un pugnale.

Nel vestibolo, trovarono Gurko già pronto, dritto immobile sulla soglia del portone spalancato oltre il quale si scorgeva, profilantesi più nera nella notte nera, la troika.

Grifeo cercò cogli occhi lo sguardo del servo ma non riuscì a scorgervi sotto l'orlo calato assai basso del berrettone di pelo. Ebbè anzi l'impressione che egli badasse più al suo compagno che a lui. E credette di aver completamente perduto la partita quando udì Manuiloff dire al servo:

Piazza dell'Hermitage. Accompagnamo prima il signor tenente; poi, a casa mia.

Gurko s'inclinò.

— Mi spiace che vogliate disturbarvi per darmi la precedenza — disse Grifeo.

— Vi pare? — fece Manuiloff. — Oltre a tutto, l'Hermitage è molto più vicino della Porta rossa dove io abito. E poi, la notte o il giorno sono la stessa cosa per me. Anzi, c'è sempre da guadagnare qualche cosa girando di notte.

L'ultima parte del dialogo si svolse nell'interno della vettura dove i due, intanto, avevano già preso posto.

Ma approfittando della vicinanza di Gurko, che accomodava le pellicie intorno alle ginocchia dei due viaggiatori, Grifeo disse forte, come insistesse per cortesia:

— Non importa; dovrete permettermi di accompagnarvi prima voi.

Non osò guardare in faccia Gurko mentre pronunziava queste parole, ma, fingendo di aiutarlo nel ripiegare un lembo del-

la coperta sotto le proprie ginocchia, gli afferrò la mano e gliela strinse. Un'altra rapida lieve stretta gli disse che era stato compreso.

E allora si adagiò tranquillo e sicuro nel tepore delle pellicce accontentandosi di rispondere breve, al:

— Non sarà mai! — col quale Manuiloff replicava:

— Come volete, allora!

La troika partì con uno squillare di campanelli che ruppe allegramente il silenzio della notte avanzata. Partì e corse a lungo. Tanto a lungo, che Ivan Manuiloff, che aveva socchiuso gli occhi abbandonandosi voluttuosamente alla dolcezza della corsa, si svegliò a un tratto, di soprassalto, esclamando:

— Ma non si arriva mai a questo Hermitage?

Si sollevò alquanto e guardò fuori. E l'aspetto della strada che la vettura stava percorrendo non dovette persuaderlo gran che perchè sporgendo un braccio afferrò Gurko per la spalla esclamando:

— Ohè! dove siamo?

— Sulla Boriswaskaia, Eccellenza! Ho dovuto fare un lungo giro perchè la strada diretta era bloccata dalle truppe che sono arrivate poco fa. Ce n'è dappertutto, fin su verso il Kremliu.

— Ma qui siamo più vicini alla Porta Rossa che non all'Hermitage.

— Eh sì! E' quello che volevo dire anch'io a Vostra Eccellenza. Ormai siamo così vicini alla Porta rossa che anzi ch'è andare fino all'Hermitage per poi tornare qui conviene che io accompagni prima Vostra Eccellenza alla sua casa.

— Vai! — borbottò Manuiloff riadagiandosi.

Venti minuti dopo, il poliziotto era disceso e Gurko mormorava a Grifeo, nell'accomodargli intorno un'altra volta le pellicie.

— Vostra Eccellenza mi dirà poi: in dieci minuti, adesso, saremo all'Hermitage.

— Bravo!

Tenne la parola, Gurko.

Quando la troika si fermò dinanzi alla porta della casa d'Isaac, prima ancora di scendere, Grifeo disse al servo:

— Stamane, di buonissima ora, avverti Ljuba che Manuiloff la farà spiare. Stia in guardia tutta la giornata.

— Benissimo, Eccellenza, sarà fatto. E per il servizio di Vostra Eccellenza, c'è nulla da fare?

— Lo sai che è scomparso il mio attendente?

— No. Ma lo sanno la signora e Manuiloff?

— Sì.

— E non entrano nè loro nè la polizia in questa sparizione?

— Non c'entrano.

— Allora, va tutto bene. Ljuba ne saprà forse qualche cosa. Stia tranquilla Vostra Eccellenza. In giornata la informerò.

Grifeo ebbe un'ispirazione.

— Senti — domandò a un tratto abbassando la voce — chi servi tu?

Senza esitare, il giovane rispose:

— La Russia!

— E la causa della Russia è diversa dalla causa della Czar?

Abbassando la voce in modo da essere appena inteso dal giovane ufficiale, il servo disse:

— Forse, oggi, sì, Certo è diversa dalla causa della Czarina.

— Una domanda ancora: conosci tu il Convento di Marta e Maria?

— E chi non lo conosce?

— Che cos'è?

— E' il convento che la Granduchessa Sergio ha fondato dopo che le venne assassinato il marito. Ella vive colà da quindici anni col nome di Suor Elisabetta.

— La Granduchessa Sergio? La sorella dell'Imperatrice?

— Sorella e Zia insieme, perchè vedova di uno Zio dello Czar.

— Allora... dimmi: nel Convento di Marta e Maria, si serve la Russia o si serve lo Czar?

— Si serve la Russia, Eccellenza. Ma forse si ha ancora la speranza di servire, insieme lo Czar.

— Allora, credo di aver capito, Gurko; ti ringrazio.

— Ai servigi di Vostra Eccellenza.

— E della Russia, Gurko!

— Che Dio benedica Vostra Eccellenza per questa parola!

La troika partì e Grifeo entrò in casa e salì cauto le scale. Sentì l'ebreo russo, si coricò lietissimo di non dover rispondere alle sue domande indiscrete. Si spogliò, si cacciò nel letto deciso a dormire profondamente sino a giorno chiaro poiché sentiva che la giornata che ormai era incominciata sarebbe stata, per lui, decisiva.

(Continua)

**GIORACETOL**  
FORMULA PROF. G. ALESSANDRINI  
SILICORINA O CROCIOLINA O GEL

**MADAME CARMEN**

è l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

**BIASIOLI**  
ESTRATTO CARNE GENOVA

**Arredamento della casa**

**MOBILI**

PER CONSEGNA RIVIERA

Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

Distruzione elettrica dei poli in volto

Ricive tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Ghiossone N. 12-5.

Telefono N. 33-75



rogo Rascona, e sapere il vostro destino. Invitare data di nascita di chiarando se sposato oubile. - Fuori Milano L. 10, all'estero Pos. 10, di presenza L. 5. - Indirizzo: G. RASCONA Via Felice Cavallotti, N. 4 MILANO (4) Riceve dalle ore 11 alle 20

**Stabilimento Tipografico Commerciale**  
del Giornale

**IL SECOLO XIX**

Stabilimento Corso Mentana - 31111  
Telefono 57-43

Amministrat.: GENOVA  
Piazza De Ferrari, 86  
Telefono 7-13

Impianto nuovissimo completo di celerissime macchine da comporre "Linotype" d'ultimo modello, per la accurata pubblicazione di Volumi, Opere, Opuscoli, Riviste, Giornali, ecc., in qualsiasi formato, con ricchissima serie di nitidissimi tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale tipografico perfezionato, moderno e di precisione, per la stampa e legatoria atto all'esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico e per qualunque fornitura di Registri, Carte e Buste intestate, per Uffici commerciali, Banche, Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Mastri e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema; forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici Legali in Comparsa conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

**FORNITURE COMPLETE PER COMUNI**

PREVENTIVI A RICHIESTA

Consegne accuratissime e di massima puntualità

PREZZI CONVENIENTISSIMI

**GIACCHE PELLE per Signora**

GUANTI PELLE insuperabili fortissimi - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini

**CAPPELLI in PELLE PELLI per MODISTE**

Negozi della Fabbrica Moderna Guanti: Via S. Luca, 8 r. (a due passi da Piazza Banchi)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

ACCADEMIA DI DANZE DEL NOTO

Prof. **ARTURO FERRARO**

GENOVA

VIALE MOYON, 1 (Piazzo Nobile) (Da Via Serrà)

TELEFONO 46-78

N. B. - Le lezioni verranno pure impartite dalla figlia Signorina **ADRIANA FERRARO**

**PRIMARIO Gabinetto Dentistico**  
del Cav. V. DE GIORGIO - (Chirurgo-Dentista)

Specialità in applicazione di denti e dentiere (Sistema Americano) :: Soppressione delle placche ingombranti il palato

Piazza Umberto I.º N. 25 - (ex Piazza Nuova) GENOVA Tel. 35-61

CONSULTAZIONI: dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18 Festivi dalle 10 alle 12

**Sistema Vecchio**  
La dentiera occupa tutto il palato

**Sistema Moderno**  
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

# LLOYD ITALICO

**:: SOCIETA' DI  
ASSICURAZIONI**

GENOVA - Via Roma, 9

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale  
Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunciata ::

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA  
OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM  
RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBRONI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI.

I vostri abiti

Sono untii? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

... Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO ...

GENOVA — Stabilimento a vapore (Salita Campori, 37) — Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 — Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 — Corso Buenos-Ayres, 36-1 — Via Lancia, 39 (quinta torregna) — Via Balbi, 18-1 — Telefono 39-85 — Casa Fondata nel 1837 — Macchinario moderno

## PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Sa-Grandioso ed elegante locale. Sa-  
tella Visitazione, 3-2 (Staz. Principe.

**PIDOCCHI**  
LORO LENDINI

MUOLONO CON  
**GLORACETOL**

FORMULA PROF. G. ALESSANDRINI  
FARMACIA S. PIETRO, GENOVA

**MADAME CARMEN**

Voi sarete bella adoperando la  
**CREMA PRAGMA**

**BIASIOLI**  
ESTRATTO CARNE, GENOVA

MALATTIE  
delle VIE URINARIE  
e della PELLE

Dott. VINELLI  
SPECIALISTA

Distruzione elettrica dei peli in volto

Ricive tutti i giorni dalle 12 alle 15 e  
dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in  
Via Davide Chirossone N. 12+5.

Telefono N. 33-75

## Premiata Levatrice

Tiene pensioni gestanti. Cure materne. Massima segretezza. Vasto arioso locale con giardino. — Via Regina Margherita, 7-A - CORNIGLIANO LIGURE.



Consultate l'Astro-  
logo Rasconà, e sa-  
prete il vostro destino. Inviare data di nascita di-  
chiarando se sposato o nu-  
bile. — Fuori Milano 1, 10,  
all'estero Ps. 10, di pre-  
senza 1, 5. — Indirizzo:  
**G. RASCONA**  
Via Felice Cavallotti, 11, 4  
MILANO 10.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 48.—  
 » semestrale » 10.—  
 Estero » 35.—  
 Un numero » L. 0.40  
 Arretrato » 0.60

novare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
 «LA CHIOSA», - Casella postale 245 - GENOVA

INSERZIONI

Pagina . . . . . L. 800.—  
 Colonna in 7.ª e 8.ª pagina » 200.—  
 Riga o spazio di riga di otto  
 punti nel corpo del giornale » 3.—  
 Linea corpo 6 » 1.20

Sui prezzi non è compresa la fascia d'abbonamento.

I manoscritti non si restituiscono.

Direttrice: FLAVIA STENO

# LA CHIOSA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Lettere Parigine

## Scherzi della vita e della morte

Una delle più illustri attrici parigine, Marthe Régnier, s'è fatta modista. E il teatro? — chiedete voi. Il teatro — che per la Régnier era nientemeno che la *Comédie Française* — lo aveva lasciato già da qualche anno, prima che la Commissione della Comédie, nelle persone dei signori Léon Bernard, Siblot e Denis d'Inès, imponesse, come ha ora imposto, a tutte le socie e i soci della Comédie, di versare all'amministrazione del Teatro la metà dei proventi di tutte le rappresentazioni alle quali partecipano fuori dalla Comédie stessa. I diritti del Teatro, insomma. La Pierot, per esempio, che attualmente recita a Bruxelles, scritturata per tremila franchi per sera, dovrà versarne, d'ora innanzi, mille e cinquecento alla cassa del Teatro.

Fortuna — dice Marthe Régnier — che mi sono ritirata a tempo! Se no, adesso, arrischiavo di dover dividere con l'amministrazione della Comédie anche i proventi dei miei capelli!

Questo cooperativismo obbligatorio suscita un mondo di critiche, però, e un periodico poco abituato ad accettare la parola d'ordine — *le Carnet de la Semaine* — scrive: «Questa decisione ridicola e anche ingiusta dal momento che non viene estesa a Georges Berr per i proventi delle sue commedie; a Silvani per il suo Teatro di Marsiglia; a Férandy e Huguette Duflos per le films dove posano; alla Dussanne per i suoi articoli di critica teatrale; a Denis d'Inès per le sue lezioni particolari; a Croué per le carote e le rape che coltiva; a Charles Granval e a Dori-

proprietario va a fare i suoi acquisti nelle Gallerie d'Arte, sorveglia la vendita e, soprattutto, gode i benefici di quel commercio certamente più proficuo per lui che non lo siano i suoi diritti d'autore...»

\*\*\*

Perchè bisogna pur vivere. E, vivere, diventa ogni giorno più difficile. Lo sanno gli emigrati russi che dopo cinque anni d'esilio non sono ancora riusciti a sistemarsi e nemmeno, forse, a rassegnarsi, e vivono qui — come a Londra, come a Berlino, come a Roma — con gli occhi intenti alla patria lontana e il cuore pieno della sua nostalgia...

Uno di costoro — principe, naturalmente — è diventato direttore di un balletto in un «cabaret» di Montmartre. Il «Tout Paris» ha ricevuto, giorni fa, una cartolina illustrata con un satiro che stringe fra le braccia villose una Parigina pochissimo vestita. Sul rovescio della cartolina, due righe: «Il principe Hallkoff e le sue ballerine attenderanno ogni notte il *Tout Paris* da X...».

E, per completare l'annuncio, questo avviso suggestivo: «Il signor X sarebbe felice d'una vostra visita dopo il teatro. «Nei suoi saloni, voi troverete tutta la società parigina e straniera desiderosa di divertirsi in un'atmosfera veramente... *montmartroise*...».

Bisogna proprio non avere uno straccio di biglietto da cento in tasca per resistere alla suggestione d'un simile invito. Molte più che, grazie al cambio, quei forastieri che desiderano pranzare da X, se la pos-

dato in pochi giorni, ucciso da un tifo violento. D'aver intuito la vita non gli è servito nulla. Nulla d'esservi entrato da frionatore, l'anno scorso, con un romanzo: *Le Diable au corps* che era stato scritto a diciassette anni e che parve un lavoro addirittura sorprendente per forza, concisione acutezza e audacia. Dico «parve» perchè, in realtà, tra il valore del libro e il chiasso che suscitò corre un abisso. Ma anche il chiasso si spiega quando si pensa che l'autore aveva diciott'anni, era figlio di un caricaturista d'una certa fama, Maurice Radiguet, ed era segretario di redazione di un giornale umoristico diffusissimo: *Le rire*.

Ho riletto in questi giorni *Le diable au corps*. E' la storia di un ragazzone di sedici anni che diventa l'amante di una spolina di diciannove il cui marito è partito per la guerra e si batte in trincea. Da questo triste amore nasce un bimbo che venendo al mondo uccide la madre. Il marito lontano non ha il più lontano sospetto, mai, della colpa della moglie. Un romanzo antipatico e pieno di un cinismo che l'incoscienza della estrema giovinezza può solo scusare. Tuttavia, qua e là, non mancano le osservazioni acute e quasi geniali.

«Il sapore del primo bacio mi aveva deluso come un frutto che si gusta per la prima volta. Non è nella novità, ma è invece, nell'abitudine che noi troviamo i piaceri maggiori».

«La potenza non si prova che imponendo l'ingiustizia».

«Nulla assorbe quanto l'amore. Non si è pigri perchè, amando, si ozia. L'amore scote confusamente che il suo solo derivativo è il lavoro e lo considera perciò un rivale che non si sopporta».

«Siamo tutti dei Narcisi: adoriamo la nostra immagine o la detestiamo, ma siamo indifferenti a tutto quanto non ci rassomiglia. E' questo istinto di somiglianza che ci guida attraverso la vita suggerendoci: alti dinanzi a una donna, a un poema, a un paesaggio. Possiamo ammirare altri paesaggi, altre donne a migliaia senza sentire quell'urto interiore. L'istinto di somiglianza è la sola linea di condotta che non sia artificiale».

Raymond Radiguet lascia un volume di poemetti: *He de France, he d'amour* che pare sia veramente una cosa notevole, e un altro romanzo: *Le Bal du Comte d'Orgel* al quale stava facendo gli ultimi ritocchi quando fu sorpreso dalla morte. I suoi amici deplorano questa circostanza perchè dicono che gli scritti del Radiguet, nella loro prima forma, lasciano molto a desiderare. Egli soleva correggere, ricorreggere, limare, rifare consigliandosi incessantemente col proprio editore e coi propri amici, soprattutto con Jean Cocteau e Bernard Grasset. *Le Bal du Comte d'Orgel* vedrà presto la luce appunto con una prefazione esplicativa del Grasset stesso.

GEORGETTE ROYER

di queste creature che calunniare e che meriterebbero invece tutta la vostra ammirazione? Esse hanno rinunciato alla vita di famiglia non per capriccio, nè per avvetteria, ma perchè le condizioni della loro famiglia le ha obbligate a disertare il nido. Esse vivono dalla mattina alla sera in ambienti non sempre sani e ariosi e sono sottoposte ad una disciplina cui devono obbedire senza lagnarsi. Piange? Non siete tutte raggomitolate sotto le coperte, al caldo; ma l'impiegata che stanca, starebbe così volentieri all'edduccio, è costretta ad alzarsi presto ed a camminare sotto la pioggia. Arriva all'Ufficio bagnata, infreddolita, pensando con nostalgia alla sua casa. C'è il sole? Quel bel sole che invita all'aperto e che voi godere con delizia sulla spiaggia o in circonvolazione? Ed essa, l'impiegata, deve limitarsi ad osservarlo di sfuggita dalla finestra, mentre ha un desiderio ardente di correre fuori e di sentirsi baciare e riscaldare dai suoi raggi. E passano i mesi e gli anni così trasparenti, uguali per quest'impiegata che voi disprezzate, perchè la conoscete soltanto attraverso il sentimento della vostra malignità.

Oh! — signore e signorine protestano. Ma Franco continua inesorabile:

Perchè trovar strano che l'avv. X abbia preferito un'impiegata alla ricca signorina Ebe? Egli avrà avuto modo di apprezzare le doti, che compensano largamente, per l'uomo che intende eleggere, si a compagna una donna che possa essere l'angelo della famiglia e non una figlia svolazzante, la più ricca d'ora.

Franco finisce di parlare fra lo stupore generale. Tutte quelle signore sono ammirate. Ma si riprendono subito, e come! Una vocina insuona: «E forse anche lei innamorato di una dattilografa? Allora si spiegherebbe tutto il fuoco della sua esclamazione!».

## Chiacchiere da salotto

Quando entro, debitamente annunciata, dalla cameriera, il salotto è immerso nel di quella mimica. Guardo Franco; anche lui sorride e par che dica: «Comunque...



le sue commedie; a Silvani per il suo Teatro di Marsiglia; a Ferandy e Huguette Duflos per le films dove posano; alla Dussanne per i suoi articoli di critica teatrale; a Denis d'Inès per le sue lezioni particolari; a Croné per le carote e le rape che coltiva; a Charles Graival e a Dorival per i loro quadri, alle signore e signorine Y, X, Z, per la generosità dei loro protettori...

Si dice che un'attrice che è fra le ultime reclute della Comédie, lavori, nei ritagli di tempo che l'arte le concede, a raccogliere assicurazioni sulla vita nella società danarosa. Dovrà versare anche lei metà dei suoi proventi alla Cassa del Teatro?

Marta Régner, che ha dato l'informazione, dice: «Perchè no?». Al sicuro da qualsiasi sorpresa del genere non c'è che lei. E ne è lietissima. Il suo negozio, situato in una palazzina di sua proprietà rue François Ier nel quartiere elegantissimo dei Campi Elisi, fa affari d'oro. Clientela di primissimo ordine: alta borghesia, aristocrazia non ancora squattrinata, positiva, finanza dei due mondi. Quello della modista è, d'altro lato, un mestiere elegantissimo. Lo aveva abbracciato, quindi, ci anni fa, anche la figlia d'uno scrittore illustre, la signorina Maria About. Rimase a ventitre anni sola al mondo con una educazione eccellente, una cultura non comune ma tale da non poter venire utilizzata con profitto, con abitudini di larghezza e di comodità cui avevano provveduto, fino allora i guadagni paterni che non erano più, la About pensò di impiegare le poche migliaia di lire della sua scarsa eredità paterna per aprire un negozio di mode in Piazza Vendôme. Il negozio ebbe fortuna e la improvvisata modista che aveva avuto l'intelligenza di mettersi a imparare il mestiere dalle migliori delle sue operai, dopo dieci anni aveva fatto fortuna.

È meno strano che la figlia d'un letterato o un'attrice non più giovanissima diventino modiste che non che un accademico illustre, scrittore di lavori teatrali molto lodati ma poco rappresentati, e perciò poco redditizi, diventi antiquario. Eppure la cosa esiste. C'è a Parigi, nei dintorni dell'Eliseo, un negozio d'antiquario che è di proprietà di un notissimo «academicien». Si capisce che nella gestione del negozio il suo nome non figura e vi figura invece quello di una donna di mezza età che sovrintende alla vendita. Ma questa donna è una prestanome soltanto. L'accademico

«di divertirsi in un'atmosfera veramente... montmartrois».

Bisogna proprio non avere uno straccio di biglietto da cento in tasca per resistere alla suggestione d'un simile invito. Molto più che, grazie al cambio, quei forastieri che desiderano pranzare da X, se la possono cavare con ottanta franchi, vale a dire per niente!

Se ci vanno? E potete dubitarne? Anzi, è appunto soltanto la clientela forastiera che fa vivere Montmartre. Quest'anno, uno dei cabarets più in voga è «Chez Marienne», un ambiente curiosissimo dove si pranza in una decorazione dell'anno. Il assai originale. Alle pareti, quadri patriottici dell'epoca che richiamano Robespierre e Danton, autografi in cornice, decreti della Convenzione, del Comitato di Salute Pubblica... E' quasi un museo. Qua e là, incise con cura infinita, certe figure della Libertà firmate da nomi illustri. E il proprietario, in costume dell'epoca, che vi parla di Camillo Desmoulins, di Fabre d'Eglantine, di Danton e degli altri «camarades de la Commune» come li avesse lasciati mezz'ora prima e vi racconta, come anche durante le giornate più rosse di sangue, gli amici sapessero divertirsi e si dessero convegno ogni sera dalla Sainte-Amaranthe, madre e figlia, avventurieri e spie dove Robespierre soltanto non volle recarsi mai perchè, diceva, «lo Champagne è il veleno della libertà».

Ma se nel 1793 si poteva trovare qualcuno che la pensasse così, più difficile è trovarlo nel 1924. Lo Champagne è il solo vino che si conosca a Montmartre dove una volta, insieme a questo, aveva diritto di cittadinanza l'assenzio. Quanto ne traccannarono Paul Verlaine e Charles Baudelaire — per non nominare che i due maggiori adoratori «du sphynx d'émeraude dont les rêves se taisent» — nelle taverne allora celebri dello *Chat noir*, della *Tête de mort*, della *Pie qui chante!* Tossico e sogno ma talvolta anche poesia dava allora Montmartre. Oggi, i Poeti frequentano i *Tea-room* dei Campi Elisi e gli scrittori in genere si spianano la via per giungere alla gloria attraverso i salotti mondani...

\*\*\*

Ne è morto uno di questi scrittori che sanno intuire il senso nuovo della vita, poche settimane fa, in piena non giovinezza ma adolescenza: Raymond Radiguet. Aveva diciannove anni e se ne è an-

## Chiacchiere da salotto

Quando entro, debitamente annunciata dalla cameriera, il salotto è immerso nell'ombra più discreta, tanto che stento a distinguere fra le signore riunite, la mia cara Giulia. Mi fermo sulla soglia un po' esitante; ma Giulia mi viene incontro, mi saluta con un «finalmente ti si vede», e dopo avermi bisbigliato «mi raccontando, non dire che sei impiegata!», mi presenta alle sue visitatrici, senza sembrare accorgersi del mio sguardo stupito e interrogativo. Perché devo occultare la mia qualità di impiegata? Sono ancora sotto l'impressione sgradevole di quel divieto inatteso, quando mi scuote un: «Posso salutare anch'io la grande preziosa?».

Oh! guarda! Ci sei anche tu in salotto con le signore e signorine!

E sorridente stendo la mano a Franco, il fratello della mia Giulia e quasi un fratello anche per me, poichè quando eravamo piccoli ci divertivamo e bisticciavamo insieme ch'era una delizia a vederli. Forse anche lui ricorda quei tempi perchè sorride; mi rivede col grembiolino rosa, i capelli sciolti e la mia aria birichina e autoritaria?

Giulia mi spiega:

— Oggi è domenica; Franco non sapeva come passarla e si è fermato a tenerci compagnia.

Osservo che il viso della signorina che mi sta di fronte — un viso artificiosamente roseo incorniciato da capelli artificialmente biondi — si corrusca; con voce un po' acre dice: Non sapeva dove andare? Senti che complimenti!

Franco interviene subito, compitissimo: Mia sorella non si è espressa bene; i giovanotti sanno sempre dove andare. Non sono uscito per deliziarmi un poco nella iera amabile compagnia.

Le parole di Franco rasserenano gli spiriti. Infatti la bionda signorina sorride soddisfatta.

La conversazione si fa animata; veramente io mi trovo un po' a disagio perchè essendo impiegata non ho cognizione delle feste del carnevale, di tutti i the-danzanti a scopo benefico, dei ricevimenti in casa X, della moda ecc. E per non tradire la mia ignoranza seuseabilissima, ma che quelle amabili donne non mi perdonerebbero, mi limito a sorridere, a tentennare un po' il capo, ridendo fra me e me

di quella mimica. Guardo Franco; anche lui sorride e par che dica: Come stoni in mezzo a questo sciame di farfalle!

— Sai, l'Avv. X che sembrava facesse una corte assidua a mia cugina Ebe, s'è eclissato...

— Come! Perché? — chiedono affannosamente signore e signorine, subito attratte dalla notizia sensazionale.

— L'Avv. X, per pratiche inerenti la sua posizione, frequentava la Società tale; ebbe modo di conoscere un'impiegata (una dattilografa!), se ne innamorò e adesso la sposa.

— Oh! quelle impiegate!

E' un coro di proteste, alle quali naturalmente io non posso far eco.

Osò dire: Ma quella dattilografa avrà dei meriti...

Non mi lasciano finire: «Meriti? Ma lei conosce l'arte delle impiegate? Imparano un po' di macchina per avere il pretesto di andare all'Ufficio, di vivere a contatto con gli uomini e di adescarli. Sono la nostra rovina. Essi riescono sempre a sposarsi, e noi che siamo serie e signorine di famiglia dobbiamo assistere ai loro trionfi!»

Giulia è sulle spine e soffre per me, lo comprendo; io sorrido invece pacatamente. Tutto quell'eccitamento mi mette di buon umore.

Giulia non riesce a distogliere le visitatrici dall'argomento che le preoccupa.

— Io non posso soffrirle le impiegate! Anche moralmente danneggiano il nostro sesso!

— Ma sicuro! Bel concetto che si formano gli uomini di noi donne giudicando dalle impiegate.

— Assolutamente la cosa volge al tragico.

Ma interviene Franco nella disputa: — Care signore e signorine, giacchè tirate in ballo il sesso forte, permettetemi di esporvi al riguardo la mia opinione, che credo sia condivisa dai più. Voi non conoscete la vita dell'impiegata, nè i sacrifici che la stessa importa. Come volete essere giudici competenti voi, che siete solite alzarvi alle dieci, ad impiegare delle ore a far toilette, e che non sapreste mai rinunciare ai balli, ai the-danzanti, ai bagni?

Avete voi mai pensato alle lacrime scroscie, alla vita di sacrificio, alle rinunce

Franco finisce di parlare fra lo stupore generale: tutte quelle signore sono ammirate. Ma si riprendono subito, e come! Una vocina insinua: E' forse anche lei innamorato di una dattilografa? Allora si spiegherebbe tutto il fuoco della sua perorazione!

Franco sorride senza rispondere, ciò che esaspera ancora più tutto quella donnine.

Ma è tardi: io devo andarmene. Malto e saluto cerimoniosamente le mie amiche dichiarate. Giulia mi dice: Ritornarsi presto?

Non ne posso più e scuto.

— Non ritornerò più, cara, perchè io abborro la finzione. E dichiaro a queste signore che io sono impiegata e che mi glorio di guadagnarmi la vita senza essere di peso a nessuno. La nostra vita porta con sé rinunce e sacrifici, è vera, ma dà anche delle intime soddisfazioni, che sono ben altre di quelle che si possono provare in una sala da ballo o in una delle molteplici feste vuote e fatte.

Ho parlato tutto d'un fiato, guardando fieramente tutte quelle bambole inventicciate.

Mi trovo poi fuori dal salotto senza aver vedermene. Giulia mi dice freddamente:

— Potevi risparmiar...

— Ah no! — prorompo io. — Se ti vergogni di chiamarmi amica di fronte a quelle pupatole, alle quali io mi sento tanto superiore, accomodati.

Franco è presente; gli stringo la mano e gli sorrido per tacitamente ringraziarlo. Egli mi guarda e aggiunge serio: Sei una donna coraggiosa!

Faccio le scale in fretta, sono in strada. Il sole sta per morire e tuffarsi nel mare. Lo osservo dalla circonvallazione dove mi trovo, e dinanzi allo spettacolo meraviglioso della natura, tutto il mio risentimento si placa. Come mi sembrano piccole tutte quelle donne che ho lasciato in salotto, rosee d'indignazione! E quale pace e serenità è in me! Per un attimo mi vedo giovinetta, nella casa paterna, e un acuto senso di nostalgia mi assale. Oh! trovarmi ancora così, lontana da tutte le malignità e da tutte le insinuazioni!

Ma per me la vita è lotta. Inutile scrutare il destino; inutile tentare di mutarlo. Bisogna subirlo.

Do' un ultimo sguardo al cielo limpido, che comincia a punteggiarsi di stelle, come ad invocare nuova forza, e mi avvio.

DA ROSA MÉRACE

# La guerra e l'estetica

Postilla a un commento

Gentile Signora e Amica.

Mi permette di interloquire da modesto, anzi da scalcinatissimo fante, nella discussione che ha impegnato con Lei l'amico Fiorita circa «la guerra, avventura divina?».

Le dico subito che, scelto come arbitro tra i due, non esiterei un attimo a darle ragione, per due motivi:

1° perchè Ella ha ragione e Fiorita ha torto;

2° perchè Fiorita ha tirato fuori il Pears e il Coty dando una patente tacita di sozzoni ai fanti.

Ebbene, Amica gentile, trascepoli: noi pure ufficiali di fanteria ci siamo profumati a 25 aneri dal nemico; il nostro attendente, sul Carso, aveva sempre nel tascapeco la bottiglietta della Colonia con la quale — per lasciare ai soldati la pochissima acqua da bere che veniva distribuita nelle famose «ghirbe», ci lavavamo le palpebre, iocchi stretti sino all'evaporazione della Colonia e i polpastrelli delle dita: per salvarci dalle oftalmie e per non mangiar terra putrida.

No, non nell'acqua odorosa si trova la soluzione del quesito!

Perchè vede, Signora, Ella ha ragione: anzi, Ella ce lo abbiamo ragione: ma Fiorita non ha torto. Quella sua concezione «relativista» del coraggio risponde alla più rigorosa verità: noi allora dicevamo che il coraggio dell'artigliere finisce dove comincia quello del fante. Ogni arma — ogni ambiente — ha i suoi eroi. A quota 144 un fante osò, a darsene una bella notte sui reticolati, neanche a rubare il paracadute di seta di un razzo sparato, una specie di fazzoletto — per farne dono a una diletta fanciulla che oggi — ahimè, signora — ahimè! — è sua moglie.

Eppure un tale prode non è stato decorato! Ingiustizia, dirà Lei senza dubbio: no; questi, per i fanti, erano scherzosi cosette da ridere nella tana da volpe sorvegliando il pessimo caffè tipo trappa. Il valere — per noi — era ben altra cosa. Il fante ghignava quando sapeva gli artiglieri a cui voleva, del resto, un bene

parlare mai di elezioni) senza vederlo seccato. Il bene, il male, il dovere, la Patria, la Società, l'Umanità, Dio, erano per lui parole vuote di senso. L'arte per l'arte, il piacere per il piacere, la vita per il proprio ferocissimo egoismo, ecco i cardini della sua anima d'allora. Il mondo con le sue leggi e i suoi spasimi rinchiuso in una bottiglietta d'estetica sotto l'etichetta di Pears o di Coty.

Con questa morale, spirituale: i molti «Fiorita» cresciuti tra «Il Trionfo della Morte» e «Colei che non si deve amare» tra «Il piacere» e «L'Isotta Guttedauro» non poterono vedere nella guerra che l'avventura.

Al dovere non credevano, non alla Patria, non a Dio: la guerra parve a loro un fantastico poema in cui l'estetica raggiungeva — con gli aviatori — le vette più alte. Il gesto uccise l'anima: l'eroe figurato soppresse l'Uomo reale.

Noi cercavamo nella lotta asprissima il volto di Dio che ci rassicurasse esser noi dalla parte del Bene e della Giustizia; essi scioglievano inni al nume Obice e alla Dea Bombarda; noi ci sentivamo legati ai vecchi nostri, ai vecchi delle forche e delle galere, ai vecchi di Carlo Alberto e di Garibaldi e volevamo esserne degni: essi si sentivano liberi e rapaci come spavieri; noi vedevamo negli occhi dei soldati l'amore alla giovinezza e alla vita; per essi il soldato non era che un mezzo, necessario come la granata o la mitragliatrice, alla guerra (per se stante); all'avventura rischiosa e piena di fascino.

L'umanesimo della guerra, le ragioni storico-politiche della sua necessità non potevano entrare nelle anime — sia pure eroiche — degli esteti che nella guerra

vederò solo la grande violenza, sorta così come un fungo.

Da questo concetto estetico della guerra è nato appunto il sovversivismo (Barbusse) ed è sempre in base a tale concetto estetico che il fascino filosofico tende — d'altra parte — a perpetuare lo stato d'animo della guerra divina, della guerra imperiale.

La quale invece, rimarrà una cosa sacra, tragica e dolorosa: tanto più sacra per chi, reputandola necessaria e doverosa, oltre che fatta per suo desiderio da fante l'ha anche voluta.

Inutile, però, Amica gentile, combattere l'estetica: Essa non ci comprende e ci irride: essa non sente come noi bassi mortali.

Noi doliamocene, signora: se non all'estetica noi possiamo sempre accostarci al Bello attraverso il Dovere, e il Bene che formano l'alone mistico in cui si nasconde lo Spirito luminoso di Dio.

Se ho detto male... mi corregga, gentilissima amica, e mi assolvat.

devotissimo

UMBERTO V. CAVASSA

\*\*\*

Questa serena disanima della concezione della guerra, opera il valoroso fante che l'ha compiuta con uno spirito d'imparzialità veramente ammirabile. Lietissimi che in questa cortese polemica un fante volontario di guerra e decorato abbia preso la parola con tanta autorità non siamo meno per le sue conclusioni che, nell'essenza, collimano con le nostre.

FLAVIA STENO

# Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

La novità della settimana è stata la prima di *Un marito innamorato*, di Alessandro Varaldo, data al Paganini dalla Compagnia Niccodemi. Commedia lieve, agile, spumeggiante che tuttavia vuol essere e riesce ad essere permeata tutta da un sottile monito di saggezza. La commedia, fatta con molta abilità, è piaciuta e si è replicata.

Al *Carlo Felice* continua il successo del *Carillon magico* che si accompagna alternativamente con *Shanda* del Maestro Lattuada e *L'Amico Fritz*. E' imminente la prima di *Falstaff*.

E' tornato Giacheti e insieme alla deliziosa ripresa di *Nina, no jar la stupina!* ha dato già una novità di Primo Piovosan: *Santità*, scene assai ben costruite intorno alla figura augusta del Pontefice Pio X resa con deferenza, affettuosità ed efficacia somma. Giacheti, stavolta, è al *Giardino d'Italia*.

Al *Margherita*, operetta su tutta la linea.

\*\*\*

Domenica scorsa un pubblico numerosissimo ed elegante è convenuto nel grande salone della Villa Cambiaso a San Francesco d'Albaro per assistere alla IIIª audizione del Trio — composto da A. Capocaccia (pianoforte); M. Zanasi (violino); E. Rietman (violoncello) — del Gruppo Universitario Musicale.

Il programma interessantissimo comprendeva: *Trio in re min.* di Arensky; *Scherzo in re magg.* di G. Ricordi; *Serenata* di Saint-Saëns; *Scherzo dal trio in si magg.* di Brahms, la cui esecuzione ha riscosso il plauso unanime del numeroso uditorio. A. Capocaccia e M. Zanasi si sono rivelati esecutori di prim'ordine ricchi di sentimento e dotati di ottima tecnica e di forte temperamento musicale.

Il programma comprendeva anche quattro brani: *Quando il riveted* di Donaudy; *La giovatta del mistero* di Zanella; *Berceuse* di Gretchaninow; *Serenata* di Strauss cantata dalla soprano signorina Serena Cappi allieva del Maestro Barbieri.

Avremo certamente occasione di occu-

Cecof. *L'orso*, *La pena* degli Alvarez-Quintero, è una farsa del vecchio Giraud: *I gelosi fortunati*.

\*\*\*

Il *Teatro d'Italia*, organo della Corporazione Nazionale del Teatro, nel suo N. 3/2 — a cui hanno collaborato Fracchia, Chiarelli, Ciarlantini, Contarini, e che ha ricche rubriche di notizie e curiosità — pubblica questa dichiarazione: «Al nostro direttore Franco Ciarlantini è stato affidato l'incarico di studiare ed approntare il progetto per la costituzione di un Ente nazionale del teatro, organismo che dovrà raccogliere le serie e sicure volontà organizzative del teatro e contribuire all'attuazione del programma della Corporazione».

Ad evitare dualismi disturbatori per quanto innocui ed un inutile spreco di energia avvertiamo che chi ha veramente delle proposte pratiche, precise e concrete e chi dispone di mezzi di realizzazione può rivolgersi con piena fiducia al Consiglio Nazionale del Teatro il quale valgerà serenamente e imparzialmente ogni proposta.

Naturalmente non deve trattarsi di garbugli interessati o di vanitose parole lanciate nel vuoto, bensì di fervidi propositi e di reale appassionato interessamento di chi ha a cuore le sorti del Teatro italiano e della Corporazione. In questo caso la Corporazione sarà ben felice di accettare ogni consiglio, di apprezzare ogni aiuto.

E' ad ogni modo molto confortante il fatto che da molte parti d'Italia ci giungono proposte, offerte di collaborazione, progetti di piccola e di grande portata, elementi insomma di interesse vivissimo e di largo consenso per il programma rinnovatore della nostra Corporazione.

\*\*\*

L'Unione franco-italiana di Parigi organizza ogni anno una serie di conferenze pubbliche, sotto l'alta direzione di Henri Hauvette, l'emminente professore della Facoltà di Lettere. Quest'anno il corso è stato inaugurato dall'illustre poeta e critico Alfred Mortier alla Sorbona, nell'aula del teatro Michelet, dinanzi ad un numerosissimo uditorio composto oltre che di studenti, di professori dell'Università di Parigi, come Henri Hauvette, Jeancoy, Paul

# Casa mia! Casa mia!

E' nulla ed è tutto questo tetto che ti accoglie. Le mura che ci difendono, l'ambiente dove abbiamo vissuto e viviamo: che importa, se in pece, ovvero in angoscia; ma dove trascorriamo le nostre giornate, sia pure monotonicamente e lentamente, dove infine la nostra vita si svolge, come un lungo nastro sottile, roseo alle volte e fosco, più spesso, finché la Parca inesorabile non venga a troncarlo con le sue esotiche taglianti.

ovvero volessero riposarsi, per un pezzo.

Nelle città poi si sente meno il bisogno di questa casa propria e quindi anche persone facoltose non l'hanno, questa casa, e vivono in un'abitazione di affitto, cost per un principio malinteso di libertà, di potere, all'oppo, cambiare, in meglio, e di essere nomadi, per una inveterata abitudine. Abitudine, malsana costeta di cui prima non se ne avvertiva l'irregolarità, quanto ora che, mutati i tempi, case non

corato! Inghignola, dirà Lei senza dubbio: no; questi, per i tanti, erano scherzi; coseno da ridere nella tana da volpe sorvegliando il pessimo caffè tipo truppa. Il valore — per noi — era ben altra cosa. Il fanto ghignava quando sapeva gli artiglieri a cui voleva, del resto, un bene da balia consocio della loro capitalissima utilità decorati perchè sotto il violento tiro nemico... non erano scappati.

Ma i tanti avevano torto, esageravano, nell'ambito loro gli artiglieri che morivano accanto ai pezzi erano veramente eroi; perchè morire sul pezzo è il massimo sforzo che si richiede all'artiglieria; e morire, sul pezzo è lo sforzo minimo che si richiede al fanto.

Tutto questo, Signora, Fiorita — che è stato un ferito, un valoroso ed un intelligentissimo ufficiale d'artiglieria — sa ed ammette. E giustamente. Le fa osservare che egli definisce la guerra «avventura divina» in quanto così l'ha scritta non perchè era ufficiale di artiglieria, ma in quanto aveva un'anima che sentiva così.

Ella ribatte che — fanto sulla Vertoba — Fiorita non avrebbe sentita la divina avventura. Amica mia, qui ha torto; Fiorita fanto nei ranghi di Hudi-Log, Fiorita sporco, laido, pidocchioso, ammorbato dai fetori più s'avventosi; costretto a guardare il viso di un caro diletto amico ridotto ad una cosa verde azzurra divorata dai vermi. Fiorita senza Pears, senza Coy, senza latrine, senz'acqua, senza pane, senza munizioni, imbarbarito, imbestialito avrebbe cambiato aggettivo: in luogo di «avventura divina» avrebbe detto «avventura diabolica»; e sarebbe stato un Barbussa.

Ma il concetto «avventura» restava lo stesso.

L'abisso che divide Lei e me da Fiorita è da ricercarsi nella mentalità etica, direi quasi nella diversa teoria che professiamo circa la guerra.

Per Lei e per me — liberali convinti e militanti — la guerra è stata non una cosa bella, non una cosa brutta, ma un «fatto politico-sociale». Noi della guerra abbiamo una concezione storica, laddove Fiorita non ne ha che una concezione estetica. Per noi è stato un santo dovere, per lui una avventura.

Prima della guerra — io è da anni che amo il buon Fiorita — l'amico nostro viveva solo per l'arte con una passione cieca: D'Annunzio il suo Dio, e Guido Da Verona il suo profeta. Con lui non si poteva parlare né di politica, né di Storia, né di elezioni (che bella cosa, però, non

scia, ma dove trascorriamo le nostre giornate, sia pure monotona e lentamente, dove infine la nostra vita si svolge, come un lungo nastro sorilla, rosso alle volte e fosco, più spesso, finché la Perca inesorabile non venga a troncarlo con le sue cesoie taglienti.

La casa, dolce parola che allarga il cuore e consola, asilo sicuro e porto di salvezza, in tutte le bufere esterne, di gran lunga superiori a quelle piccole contrarietà casalinghe che, qualche volta, accadono anche fra brave persone, che pure si vogliono tanto bene, quasi a conferma di quel detto atroce che cioè la casa fu inventata da Caino.

I contadini, a preferenza degli altri, hanno il culto della casa, sia dessa un tugurio, sia una capanna, ma appartenente loro, casa propria che nessuno può toliere mai. Prima ancora del potere, essi possiedono una casetta, che si tramandano da padre in figlio, per diverse generazioni; e nella miseria incombente talvolta, l'ultimo caso di cui si disfanno è la loro casa. Emigrando dalla patria che, forse, non è valsa a mantenerli, rimpicciangono assai quella affumicata casetta, che li vide nascere; malgrado anch'essa non fosse stata buona a trattenerli, nel paese dove videro la luce; il loro dolore più grande è di saperla posseduta da altri, da estranei ed indifferenti.

Poi i provinciali sono attaccatissimi alla propria casa, sia un avito castello smerlato, sia un vetusto palazzo decadente, e sia anche una bella casa comoda, rifatta ed abbellita, con tutto il comfort moderno.

In provincia tutti sono proprietari, se non di terre, di una casa è un lusso inutile ed una preveggenza esagerata, comprano questa casa, appena possono, con i piccoli risparmi; e magari, la danno poi in fitto, se non debbono abitarla. Una domestica, vivendo in casa dei padroni, ai quali era affezionata, volle appunto, con i suoi primissimi guadagni, comprare una casettina per cui dovette spendere abbastanza a ridurla decente, invece di comprarne rendita, come le consigliavano, ovviamente, i suoi padroni.

Ed è tanta la passione della casa nella piccola gente che proprio le cameriere, dimoranti nelle case dei signori, giorno e notte, fittano sempre una casetta, sovente in compagnia di un'altra derelitta; una stanzuccia in un ritiro, un buco qualsiasi per avere un rifugio, miserabile e nudo, è vero; ma sempre un posto dove riparare, nel caso perdessero il servizio.

per un principio malinteso di libertà, di potere all'opo cambiare, in meglio, e di essere nomadi, per una inveterata abitudine. Abitudine malsana costosa di cui prima non se ne avvertiva la irregolarità, quanto ora che, mutati i tempi, case non se ne trovano, così facilmente, secondo il capriccio o la necessità del momento.

Da ciò l'urgenza di possedere una casa propria, perchè quelle di fitto sono così precarie e possono esserci tolte; da un momento all'altro, impunemente. Tante spose, ora, comprano prima la casa e poi provvedono pel corredo, se vogliono effettuare il loro sogno di felicità.

Ahi! che una casa, massime quella che piace, quella in cui si vive da anni, dove si è goduto e sofferto; la casa che ci ha conosciuti all'inizio della giovinezza nostra e che ce ne vede ora all'occaseo, con una quasi materna indulgenza; che ci vigila amorosamente e che noi guardiamo, con tenerezza e rimpianto, perchè dessa non ci appartiene e potrebbe esserci tolta, da un momento all'altro; questa casa, circondata da un breve giardino, dove gli alberi fanno la primavera, con i loro fiori, e l'inverno, con le arance d'oro; dove da un aereo balconcello si scorge spuntare rossastro il primo sole, nell'alba gelida; ovvero da una bislunga appartata terrazza si vede un pezzo di mare azzurro lontanamente; questa casa, dico, non si dovrebbe mai togliere al nostro affetto, per non incorrere in quella paurosa superstizione, come ammonisce il popolino...

Ma purtroppo ciò accade, per fatalità, e noi deplorando lo stato attuale delle cose, pensiamo che è bene, adesso, possedere una casa, per abitarvi; bisogna essere tutti proprietari, per forza, in città come in provincia, la gente ricca e la povera, per poter vivere senza quella tremenda spada di Damocle, sospesa sul nostro capo, dello sloggìo che un dì, pare impossibile, poteva avere degli amatori, per bizzarria.

Ora questo non più permesso, e se si vuole avere una casa, bisogna comprarla e rimanervi tranquillamente, amando questa casa, come fanno i gatti, affezionati più alla casa che agli abitanti di essa. E felici coloro che ora possiedono una casa propria, un buco qualunque dove potersi, finire in pace almeno, proprio come i gatti che, sentendosi, giusto, morire si nascondono in un posto recondito, donde niuno possa scacciarli più...

CONCETTA VILLANI-MARCHESANI

to grandi: *Quando ti ripredò* di Donaudì; *La giuocata del mistero* di Zanella; *Berceuse* di Gretchaninow; *Serenata* di Strauss cantati dalla soprano signorina Serena Cappa allieva del Maestro Barbieri.

Avremo certamente occasione di occuparci ancora e più diffusamente delle audizioni del Trio che è degno di competere con i migliori che si presentano al giudizio del pubblico.

## Notizie e novità

A proposito del cenno da noi fatto nell'ultimo numero di *Chiosa* intorno alle novità introdotte nella scenografia russa, Marinetti ci scrive osservandoci che fatto quanto si fa di nuovo in materia di scenografia, in Russia, è direttamente ispirato dai manifesti futuristi e dalla concezione futuristica del Teatro.

E a riprova della sua affermazione ci invia un articolo di Luigi Chiarelli nel quale, infatti è detto:

« Gli scenografi, infatti, derivano quasi tutti dai nostri futuristi, che in Russia il verbo Marinetti è sempre in grande onore; e l'interpretazione spirituale delle opere, per quanto si riferisce agli ambienti, risente spesso degli arditi tentativi di luce psicologica compiuti da Anton Giulio Bragaglia; il quale da parecchi anni, sebbene sprovvisto di mezzi adeguati, lavora in Italia al rinnovamento delle messe in scena. Anche le derivazioni dal Teatro del Colore del rimpianto Ricciardi sono, in Russia, sensibili. Il Tairoff, del teatro Kamerny, valendosi di messo in scena di Alessandra Exter, tenta di dar voga al teatralismo, seguendo anch'egli però i manifesti dei futuristi italiani; le sue scene ballano con gli attori, come nel balletto *«Il Cabaret epilettico»* di Bragaglia e Marinetti ».

Ecco accontentato, e con piacere, l'amico Marinetti al quale è giusto dare il riconoscimento dovutogli.

\*\*\*

Nel teatrino del Circolo Savoia, a Roma, ha fatto il suo debutto, presentata dal collega Ruberti, la Compagnia del Teatro moderno sorta per iniziativa di Mario Cortesi e diretta da Camillo De Rossi.

Il programma comprendeva una «novella parlata» di Grazia Deledda, *A sinistra*, non fatta certo per aumentare fama alla illustre scrittrice; un atto unico di

Facoltà di Lettere. Quest'anno il corso è stato inaugurato dall'illustre poeta e critico Alfred Mortier, alla Sorbona, nell'antiteatro Michelet, dinanzi ad un numerosissimo uditorio composto oltre che di studenti, di professori dell'Università di Parigi, come Henri Hauvete, Jeanroy, Paul Hazard, Douvy, e di autori e critici di giornali e riviste.

Alfred Mortier parlò del *Nuovo teatro italiano*, che egli conosce a fondo, di cui ha tradotto molte commedie, l'ultima delle quali rappresentata lo scorso anno all'*Ocuvre*.

\*\*\*

Mario Ferrigni, che segue anno per anno i lavori di autori nostri e di autori stranieri, rappresentati in Italia, ha compiuto uno studio notevole ed è venuto a constatazioni interessanti. Risulta che tra il 1903 e il 1914 i lavori stranieri rappresentati in Italia superano quelli italiani, ma a partire dal 1914 i dati s'invertono. Raggruppando le cifre, si ha che nel ventennio 1901-1920 furono rappresentati in Italia 2.024 lavori nuovi, dei quali 1.710 italiani (compresi i dialettali), 814 stranieri; nel 1921 la proporzione fu di 122 italiani e 39 stranieri. La lotta del teatro italiano contro quello straniero s'inizia nel 1905. Vi sono ancora crisi a nostro sfavore nel 1909 e nel 1918, ma la ripresa vittoriosa del 1919 non si è più arrestata.

**LLOYD LATINO**

S<sup>to</sup> G<sup>to</sup> de Transports Maritimes à Vapour  
SERVIZIO COMBINATO

GENOVA - Via Balbi, Il rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

---

28 Febbraio s.s. . . . . « **FORMOSA** »  
9 Marzo s.s. . . . . « **ALSINA** »  
17 . . . . . s.s. . . . . « **PINCIO** »  
Parte il 17 in luogo del 19 (quindi scade a Napoli)

---

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

# Una Mazziniana Genovese

## CARLOTTA BENETTINI

Felice Orsini, nelle sue «Memorie», si esprime ironicamente su «de otto o dieci donne da cui sono circondati Mazzini, Campanella e Saffi», si lagna perchè il Mazzini non avrebbe mai mancato di comunicare ad esse «tutti i negozi di congiura» e conclude che «così le sorti di tanti e tanti patrioti italiani furono mai sempre dipendenti dalla discrezione di cinque o sei signore, la cui prima dote non fu al certo quella del segreto».

Quanta ingiustizia in siffatti apprezzamenti! Invero non solo le donne inglesi, cui, specialmente allude l'Orsini, ma le donne di qualunque paese, che avessero la ventura di imbattersi nel Mazzini, restavano subito conquistate dal fascino che emanava dalla sua persona e diventavano, le sue discepole e le sue emissarie più fedeli e sicure. Fra gli uomini trovò chi lo tradì, trovò chi lo abbandonò, trovò chi lo offese: tra il sesso femminile non rinvenne forse mai la persona, che, datagli la propria stima e la propria affezione, gliela ritoglieva. Nelle donne, più facilmente impressionabili e più anjorose per natura, questi sentimenti diventavano sovente adorazione nel vero senso della parola, sicchè esse riguardavano il Mazzini quale un Dio, un nuovo Gesù, un Santo, un Angelo disceso dal cielo; ma questa illimitata e cieca devozione non veniva mai meno e per essa non esitavano a sottoporsi anche ai pericoli ed ai sacrifici più gravi.

E da queste donne, già a contatto col Maestro, il sacro fuoco si diffondeva ad altre, da cui esse sino a quel giorno non erano conosciute «se non come per fama uom s'innamora», e così ognuna più si ingrossavano e si stringevano le file. Lavinia Dentone, che noi ricordiamo nella sua squallida vecchiezza fiorire assiduamente i simulacri marinorei dei patrioti, si era accostata alla Benettini scrivendo: «Cominciai ad amarvi (sic) benchè non avessi la sorte di conoscervi, quando il nostro sommo Divin Maestro era rinchiuso in carcere a Gaeta, sentendo che voi, o nobile signora, desideravate andare in carcere a curarlo... Ed ora so che voi, nobile signora, foste pure in Inghilterra a curarlo. Pensate di quanto amore io vi ami. Oh! nobile, oh! venerabile signora».

Il gruppo delle donne mazziniane, quando a buon dritto si poteva

meritare: nel 1870 le lasciava il proprio ritratto con questa dedica: «All'amica costante della patria e mia — Carlotta Benettini — l'amico Giuseppe Mazzini». In queste parole è la sintesi ed è il riconoscimento di tutta l'opera preziosa svolta dalla patriota genovese per un puro e santo ideale: e la dote meritata, che costituiva certo per essa la ricompensa più agognata e gradita, la mostra ai nostri occhi, circondata di un'aureola, che ci fa avvicinare a lei «con le ginocchia della mente inchine». —

Della Benettini, mancava sinora una biografia completa. Se ne erano occupati il Neri ed il Luzzo, in modo relativamente all'episodio del suo processo e della sua prigionia nel 1833: ora Evelina Rinaldi, pubblicando ed illustrando le lettere a lei dirette dal Mazzini, lettere che vanno dal '56 al '72 — inedite tutte — ne racconta e commenta tutte le vicende, che si conoscono, della vita, e non solo quelle del periodo cui l'interessante epistolario corrisponde.

Il lavoro della Rinaldi è condotto con un severo metodo di indagine e di critica storica: infatti, ognuna delle numerose note apposte al testo conferma, con l'autorità derivante dalla citazione delle fonti, ogni circostanza ed ogni considerazione dell'autrice. Se di alcuna allusione contenuta in qualche lettera del Mazzini la Rinaldi non è riuscita a darsi ragione, francamente lo dice: lieta certamente se vi sia chi, leggendo le sue pagine, possa, frugando tra i suoi ricordi, trovare il modo di colmare le brevi e scarse lacune.

Non lavora, per fare questo, di fantasia. Non fa, cioè, come si può dire abbia fatto invece Luigi Ferrara Mirezzi in un articolo pubblicato testè sulla «Rivista Popolare», il giornale che fu già di Fratti e di Colaanni ed è oggi... *quantum mutatus ab illo!* Il Ferrara Mirezzi rievoca alcuni ricordi e descrive gli avvenimenti accaduti a Pisa ed a Genova all'epoca della morte del Mazzini; ma, anzichè narrare esattamente che, l'anno successivo alla morte, la salma dell'Apostolo, di cui il Gorini stava ultimando la pietrificazione, fu esposta al pubblico, che le sfilò in religioso pellegrinaggio dinanzi, nella cappella mortuaria situata all'ingresso di Sta-

Il Comitato sottoscritto ha pensato che questo postumo tributo di onoranza alla patriota doveva aver carattere di solenne dimostrazione d'affetto dei sodalizi operai genovesi, e deliberava rivolgere ad essi, invito, perchè vi concorressero mediante un contributo di Lire 5 per ciascuno.

Partecipando il suo deliberato, il Comitato sottoscritto ha ferma fiducia che il patriottico sodalizio da voi prevorra accogliere con favore tale invito e deliberare il proprio concorso.

Abbatecci, egregio Presidente,

### IL COMITATO

E. Burelli - G. Devoto - L. Dentone - G. Dall'Orso - F. Corsanego - E. Verzura - A. Navone - L. Corsanego - G. Carbone, cassiere.

Fu con queste piccole quote che poté essere così innalzato sulle zolle, sotto cui giacciono le ossa della Benettini, il mode-

sto e semplice obelisco di marmo, sul quale spicca il medaglione con la figura della venerata donna, che, come dice la sobria epigrafe, «consacrò la sessantenne esistenza — alla patria — in nome di Mazzini».

Ma lì, della patriota genovese, educata alla severa scuola dei sacrifici e degli ardui, non è che il corao.

Scrivo infatti lo Swinburne, nell'ode in memoria di Aurelio Saffi, che non muore del tutto colui, che è assunto, morendo,

«dove già Dante, viva anima, in salute visioni migrò, per i divini

astri: Qui vive Aurelio; egli con Dante siede e sorride a fianco di Mazzini».

Nel fulgore di questa luce inestinguibile splende anche il nobile spirito di Carlotta Benettini.

GIOVANNI GUIDO TRIULZI

# Come si ama

Non può, con una regola infallibile e sicura, stabilirsi se l'amore sia sempre più forte nell'uomo o nella donna. Esempi di grande amore dell'uomo per la donna o della donna per l'uomo, isolatamente — tali da spingere talvolta all'ammiantamento di se stesso, al suicidio, sembrando insopportabile la vita dell'uno, se disgiunta di quella dell'altra —, non mancano, tanto nell'uno, che nell'altro sesso; e talora vi è esempio di concorde grande amore in entrambi. Infatti, se Arianna e Didone, Jolorano assai, presso i poeti, per la perdita de' loro amanti, Jautré Rudel muore, a sua volta, dopo averlo affannosamente cercato per lontani lidi, per l'amor suo, prima ignorato dalla bella Melisinda; una stessa possente fiamma consuma ed uccide, nella pienezza dell'estasi e dell'ardore, Tristano ed Isotta, Giulietta e Romeo; e dal medesimo cieco turbine di passione Dante fa avvolgere l'amore peccaminoso di Paolo e di Francesca.

Sono delirii ed estasi sublimi che, talvolta, nei sessi s'incontrano e coincidono con un'ardenza uguale. Però, nella generalità dei casi, io credo debba ritenersi che l'amore dell'uomo è più impetuoso e più forte; quello della donna ha maggiori sfumature di soavi delicatezze e di premure gentili. — L'amore è talvolta (più spesso nella donna che nell'uomo) come un giugilo, come un ornamento, del quale si affetta e si compiace la vanità e l'orgoglio, anzichè manifestazione ed espansione profonda e sincera di un sentimento; si vuol soprattutto piacere: se non si ama o il non essere amati non importa.

Riguardo alla costanza nell'amore, se bene le donne, in generale, siano reiterate di leggerezza e di volubilità, è tuttavia un fatto indiscutibile che vi sono delle lodevoli eccezioni e che di tali difetti, molto spesso non vanno esenti neppure gli uomini. La società, però, non dà una condanna eguale a simili colpe dell'uomo e della donna; è ciò giustamente, perchè atti, apparentemente identici, non portano conseguenze uguali nelle famiglie. E la coscienza pubblica, che diversamente li valuta, determina, perciò, una diversa legge sociale ed anche morale.

Nell'ebbrezza l'uomo si sconvolge e delira; la donna di invece, generalmente, con più mite serenità il suo soave profumo di passione. Forse questa meno sante il delirio d'amore, perchè più debole e re-

# Notiziario femminile

## Le donne per la lettura

Poco tempo prima della sua morte Maurizio Barrés, che s'inquietava pessimisticamente sulla vitalità dell'opera sua, diceva, con malinconia ad uno dei suoi amici: «Da qui a vent'anni non si leggerà più... Forse eccezione fatta per le donne». Infatti una collaboratrice della *Nation Belge* osserva che forse Barrés, con un lampo del suo genio, aveva precorso profeticamente l'avvenire, e che in un'epoca, più o meno lontana, sarà dato alle donne soltanto, di alimentare il fuoco sacro delle lettere per trasmetterlo a delle generazioni più fortunate e meno occupate dell'attuale. Dopo la pace la gioventù maschile, costretta dalla durezza della vita a provvedere il più presto possibile ai bisogni materiali, è obbligata a trascurare quegli studi superiori che assicurano la coltura generale. E in buon libro nutre lo spirito cento volte di più che la rapida lettura d'immerevoli opere mediocri, ma come riconoscere il buon libro, in mezzo alla massa di volumi che vengono pubblicati? Un altro ostracolo, per i giovani di educarsi con buone letture, è il prezzo ognora crescente dei libri, mentre le biblioteche pubbliche, non sono sempre a sufficienza alimentate, e hanno

sieno delle donne inasprite, disilluse, perchè trascurate, deve sparire, i comitati attuali fanno il possibile per attirare a sé le giovani donne, le fanciulle che rappresentano l'avvenire.

## Otto deputatesse

L'Inghilterra ha dunque, complessivamente, otto deputatesse in Parlamento: tre *Unionist*; due *Liberal* e tre *Labour*.

Nell'ultimo parlamento ve ne erano tre. Nell'Astor, un'americana di nascita che è stata la prima donna nel parlamento inglese e che ha fatto molto bene anche riguardo alla legge sulle bevande alcoliche da non venderci alla gioventù, la *Chiosa* ha già parlato.

La seconda è Mrs. Margaret Wintingham nata a Bedford nel Yorkshgley Girl's Grammar School; e poi, è stata anche at Bedford College. Fu insegnante per 18 mesi a Grimsby. Ella ha preso al Parlamento il posto di suo marito che morì improvvisamente nel 1921, e poi vi è tornata l'anno scorso.

La terza era Mrs. Hilton Philipson «Unionist», donna elegante e simpatica. Suo marito è stato battuto, ma lei è stata rieletta.

Queste sono le tre donne che sono sta-

...nobile signora, desiderate andare in carcere a curarlo... Ed ora so che voi, nobile signora, foste pure in Inghilterra a curarlo. Pensate di quanto amore io vi ami. Oh! nobile, oh! venerabile signora».

Il gruppo delle donne mazziniane, quando a buon diritto si poteva ancora ripetere col poeta che non poco da esse la patria aspettava, fu in Genova assai numeroso: ma fra i nomi di Carolina Celsa e di Costanza Pareto, di Eleonora Casati Sacchi e di Caterina Gasperini, di Marietta Serafini e di Eleonora Burelli, della Di Lorenzo e della Battifora, genovesi di nascita od ospiti della nostra città, risplende quello di Carlotta Benettini, che con la figlia Cristina Profumo e la nuora Angiolina Quaraglia fu l'anima di tutti i comitati femminili di adozione mazziniana. E ben a ragione il Mazzini poteva scrivere ad essa per tutte, come fece nell'agosto del 1870, affermando di «aver fede nelle popolane di Genova», che «hanno nell'anima un qualche cosa dei giorni di Balilla e dell'antica Repubblica», mentre le incitava perchè «si tengano pronte a spronare, venuto il momento, gli uomini che esitassero» e perchè «al giorno del sapere sollevino quel grido «Repubblica», che in quello dei nostri padri».

«Carlotta, nome non fine, ma dolce, che, come le essenze, risusciti le diligenze, lo scialle, la crinoline...».

amava Guido Cozzano, se ai vecchi mazziniani si nomina «a scia Carlotta», si affaccia subito agli occhi della loro mente la veneranda mazziniana, che soffrì stoicamente il carcere nel '33, combatté virilmente sulle barricate genovesi del '49, sfidò vessazioni e prigionia in numerose altre occasioni, offrendo asilo nella propria casa al Maestro ricercato e perseguitato. Il quale è ospite occulto e desiderato di lei nel '57, all'epoca dei moti di Genova coordinati alla spedizione di Pisacane; è ospite occulto di lei nel '60, allorchè dalla casa di Sant'Anna durante la spedizione dei Mille — vegliava i fati della Patria; è ancora ospite occulto di lei, nella casetta di Orzina sul principato del '70, poco prima di essere una seconda volta incarcerato e posto in cospetto nuovamente dell'immensità del cielo e del mare.

Il 1° novembre del 1856 Giuseppe Mazzini scriveva come augurio a Carlotta Benettini: «possiate esser felice... in tutti quelli che amate, e vedere prima di morire il nostro paese uno e libero. Lo

...era esaltato che, l'anno successivo alla morte, la salma dell'Apostolo, di cui il Gorini stava ultimando la pietrificazione, fu esposta al pubblico, che le sfidò in religioso pellegrinaggio dinanzi, nella cappella mortuaria situata all'ingresso di Staglieno, termina col raccontare — egli che pure ha affermato di desumere le notizie da documenti per quanto poco noti — che il 16 marzo 1873, il Maestro venne esposto su di un catafalco in uno dei viali del cimitero di Staglieno: tutto chiuso nell'abito nero, egli sembrava ancor vivo tanto era ben riuscita l'imbalsamazione, gli avevano applicato gli occhi di vetro». E commenta: «Pareva che con quegli occhi spalancati egli guardasse la folla che muta e commossa gli passava davanti». Ahimè! il Mazzini del Ferrara Miranese, esposto all'aperto in uno dei viali di Staglieno e con gli occhi di vetro spalancati, quasi susciterebbe in noi l'ilarità, se, in materia per noi tanto sacra, il riso non ci sembrasse profanazione.

Ma certo in questa solenne circostanza la invecchiata dal dolore ed affranta Carlotta rimirò ancora per l'ultima volta, quasi a scolpirla in cuore, le sembianze, di colui, del quale conservava gelosamente una ciocca di capelli da lei stessa recisa, ed al quale per breve tempo doveva sopravvivere.

Invano la Burelli le aveva scritto: «Vi faremo risorgere»: tramontato il suo sole, anch'essa doveva naturalmente illanguidire.

Si scense il 23 ottobre 1873, e subito una pubblica sottoscrizione veniva aperta per erigere sulla sua tomba un ricordo marmoreo; e, se gli avvenimenti fecero ritardare l'esecuzione del pietoso disegno e sospendere per un po' di tempo la raccolta delle offerte, l'idea veniva anni dopo, e precisamente nel 1886, ripresa dalla infaticabile Eleonora Burelli, allora presidentessa della Società fra le Artigiane. Si ricostituiva così il Comitato, e questo lanciava alle Associazioni operaie il seguente appello:

Egregio Presidente,

Ad iniziativa della Associazione fra le Artigiane, la Confederazione Operaia, ed il Circolo G. Mazzini, si è costituito un Comitato, affidandogli l'incarico per apporre un ricordo marmoreo sulla tomba della compianta

Carlotta Benettini

la gentile e costante propugnatrice delle dottrine di Mazzini.

in mezzo alla massa di volumi che vengono pubblicati? Un altro ostacolo, per i giovani di educarsi con buone letture, è il prezzo ognora crescente dei libri, mentre le biblioteche pubbliche non sono sempre a sufficienza alimentate; e hanno spesso più clienti che libri. Ora a Parigi delle giovani donne intellettuali formano, fra amiche, dei circoli per l'acquisto di libri nuovi, dei quali ogni partecipante, dopo aver pagato una piccola quota può far uso in ragione di due opere al mese. Alla fine dell'anno, una volta che i libri sono stati letti da tutte, vengono rivenduti. Così, con una piccola spesa, queste signore possono tenersi a giorno di tutta la produzione libraria contemporanea. E' da desiderare che tali circoli, che facilitano la buona lettura, vengano diffusi ed imitati.

### Suffragismo francese

L'avvicinarsi delle elezioni senatoriali e legislative in Francia determina negli ambienti femminili una attiva propaganda. Infatti le donne sperano di ottenere dai nuovi eletti quel voto, che nel 1919 fu loro accordato dalla Camera, ma rifiutato in seguito dal Senato. Scrive l'«Excelsior», che i diversi gruppi, affiliati al «Consiglio nazionale delle donne», concertano insieme le misure da prendersi. Ma se a Parigi il femminismo è in progresso, non può dirsi la medesima cosa in provincia. La paura del ridicolo, la timidezza, una naturale ritrosia allontanano alcune donne dalla lotta per il suffragio, mentre delle altre fingono di disinteressarsi per una specie di civetteria. Le presidenti dei vari comitati dichiarano come intendono di agire durante il periodo elettorale. Prima di tutto vogliono ottenere dalla Camera un nuovo voto, e non agiranno al Senato che dopo le elezioni di aprile. Organizzeranno in tutti i quartieri di Parigi e nelle provincie delle conferenze di propaganda. Nel tempo stesso faranno pubblicare degli opuscoli, programmi, manifesti, ecc. Queste organizzatrici desiderano che tutte le donne si rendano conto che il voto è necessario nell'interesse del focolare domestico, dei loro figli, della loro professione e soprattutto in quello supremo della concordia fra i popoli. Vogliono, oltre tutto, far sapere agli uomini che la donna non intende fare della politica; ma votare soltanto per solidarietà e per aiutare gli uomini a migliorare certe leggi. Anche il pregiudizio che le femministe

La terza era Mrs. Hilton Philipson «Unionista» donna elegante e simpatica. Suo marito è stato battuto, ma lei è stata rieletta.

Queste sono le tre donne che sono state rielette. Ed a queste se ne sono aggiunte altre cinque. Miss Margaret Bondfield della quale pure parliamo a lungo, presidente of the «Trade Union». Ella diventò una figura importante nel 1898, quando fu fatta assistente segretaria del «shop Anixtants Union». Nel 1908 diventò assistente segretaria al «National Federation of Women Workers» di questa federazione è adesso la segretaria. Fu la prima donna delegata «To the Trade Union Congress» nel 1899. Fu uno dei rappresentanti britannici al «Labour Convention» a Washington nel 1919 e nuovamente a Genova. Il «Labour party» aspetta molto dalla Bondfield che è stata eletta sottosegretaria.

Un'altra delle nuove elette invece appartiene ad un'antica e aristocratica famiglia, questa è la Duchessa di Atholl figlia di Sir Ramsay of Banff. Ella ha preso sempre una parte attiva nella vita e nel lavoro del paese; e da quando è stato introdotto «The Scottish Education Act» è stata membro del «Pertshire Education Authority».

Poi vi è Lady Terrington che ha vinto il liberale di Pre. Anche questa è una simpatica figura di donna serena e fiduciosa. Il «lab. party» da un'altra rappresentante femminile «Susan Lawrence» di cui non si sa ancora molto!

### Contro il divorzio

Giunge notizia da Praga che le donne divorziate di quella città vogliono fondare una società per la protezione delle donne danneggiate dal divorzio. In un appello che esse hanno lanciato è detto:

«L'aumento impressionante del divorzio minaccia già oggi non soltanto buon numero di donne che furono spinte nell'abisso della miseria materiale e morale e che sono in preda a tragica disperazione, ma minaccia anche le fondamenta morali dell'educazione dei figli perchè il divorzio distrugge la sanità del focolare domestico che dovrebbe essere l'orgoglio delle conquiste morali dell'umanità civilizzata. In Czecho Slovaecchia fu già pronunciata la separazione di altre SFSSANTA MILA matrimoni e il numero va sempre crescendo. Perciò è urgente porvi riparo».

Nell'ebbrezza, l'uomo si sconvolge e delira; la donna invece, generalmente, con più mite serenità il suo soave profumo di passione. Forse questa meno sente il delirio d'amore, perchè più debole e perchè meno ne intende l'alto fine, il fervore che la stessa sua bellezza ispira.

«A quella eccelsa imago  
Sorge di rado il femminile ingegno:  
Non capì in quelle  
Anguste fronti ugual concetto».

afferma, molto recisamente e con assoluta irrivocanza, il nesso e profondo legame di «Aspasia». La donna, che ha generalmente una bellezza di gran lunga superiore a quella dell'uomo, ispira, perciò appunto, una passione maggiore di quella che essa sente per l'uomo. Ma, incosciente del suo fascino, della sua superiore bellezza, ritiene, forse in buona fede, che l'intensità del suo amore possa essere almeno eguale, se non superiore a quella dell'uomo; mentre di regola, non la raggiunge, perchè, ripeto, ne è oggetto la minore bellezza maschile, ed invece ne è soggetto la minore forza volitiva ed intellettuale femminile.

Ma non è solo per queste ragioni che la donna sente meno forte l'amore; è proprio essenza della sua natura, quella di dare una maggiore reazione, che non arriva sino alle più intime latenze dell'animo, ma è piuttosto solo superficiale, e quella di avere, in tutte le esplicitazioni dei suoi atti, meno forza, ma più soavità e delicatezza.

TOMMASO MARO PAVESI

Vallata d'Avellino.

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito

A tutti coloro che si abboneranno a LA CHIOSA prima del 31 Marzo e che ne faranno richiesta, verranno spediti tutti i numeri arretrati contenenti le puntate di SPERONI D'ORO.



Il Teosofismo nelle sue origini

# Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte II

## L'occultista

IV.

Le prove della ciurmeria della Blavatsky contenute in quelle sue lettere, sono numerose e evidenti. Basti un saggio, nel quale prepara una gherminella per accanirsi a priare un certo «Jacob Sasson» beato possessore di un milione di *rupees*, dei pranzi da lui, desidera di farsi teosofa. Ed è pronto a dar dieci mila *rupees* per fabbricare e riparare il quartier generale, ha detto al colonnello, sol se vedeva anche solo un piccolo fenomeno, se otteneva la sicurezza, che i Mahatmi possono intendere ciò che si dice: o dargli qualche altro segno della loro esistenza!... Su dunque, questa lettera vi arriverà venerdì, 26 del mese, e voi vogliate andare al santuario, e chiedete a K. H. to Cristoforo di spedirmi un telegramma che mi raggiunga verso le quattro o le cinque ore dello stesso giorno, espresso in questi termini: — *La vostra conversazione col sig. Giacomo Sasson è pervenuta al Maestro. Ma se pure questi possa soddisfarlo, colui che ha dubbi potrà difficilmente aver il coraggio morale di legarsi alla società.* «Ramalinga Deb».

Se ciò mi giunge il 26, anche nella sera, questo produrrà una terribile impressione. Indirizzate a cura di N. Khandallah, giudice, Pohna, *Je ferai le resté. Cela coûtera quatre ou cinq roupies. Cela ne fait rien.*

Fidèlement vôtre,  
H. P. B. (Helena Petrovna Blavatsky)

In questa lettera, parte in inglese e parte in francese, l'enigma della Blavatsky è sciolto. Si tratta di corbellare un uomo ricco col dargli a intendere che un Maestro lontanissimo ha sentito la sua conversazione. Questo Maestro si trova in Adyar, o nel santuario o nel quartiere generale della società. La signora Coulomb e il Cristoforo il maestro Koot Hoomi abitante il Tibet, mandano un telegramma dettato dalla Blavatsky. E la Blavatsky

Di fronte ad un aggravamento che macchiava la sua fama e toglieva ogni credito al suo stesso onore di donna onesta, e ogni prestigio alla novella società teosofica, la Blavatsky furibonda corse all'India per rivendicare l'onore del suo nome e il credito della sua opera. A Madras dove arrivò nel novembre del 1884 fu accolta dalle acclamazioni dei suoi adepti, i quali nulla risparmiarono e nei meetings e nella stampa per far risaltare la sua buona fede e l'animo calunnioso dei suoi accusatori.

Se non che nel processo fatto in Madras dai signori della Blavatsky contro il Coulomb, i teosofi sortirono una disdetta: le lettere alla Coulomb furono riconosciute siccome autentiche della Blavatsky per sentenza emanata dal tribunale civile di Madras, e proferita giuridicamente dal giudice Miste Gribble. I teosofi non si diedero per vinti. Giunta tra loro la Blavatsky annunziarono un processo giudiziario per calunnia contro la Coulomb e il rev. Patterson.

L'aspettazione era grande nell'India e nell'Europa: quando una nota di un tal Hartemann, presidente in Madras della Società teosofica, annunziò nel *Madras Mail*, che la signora Blavatsky non volendo arrecare nuovo disordine al collegio dei ministri protestanti, desisteva da ogni procedura giudiziaria e rinunciava alla querela. Con tal notizia a raccolta così clamorosa, la causa della società teosofica e il prestigio astrale della Elena Petrovna Blavatsky caddero al cospetto della gente onesta in nome del senso comune degli uomini.

Non desiste però la Coulomb. Questa ex teosofessa che era stata l'anima segreta delle gherminelle magiche della Blavatsky confessò pubblicamente di avere abusato della credulità pubblica nel tempo che appartenne alla società teosofica, ma insieme, minacciò i rappresentanti della madre del teosofismo di querela presso il tribunale della giustizia, se dentro un dato tempo non disdicevano le calunnie dirette contro la sua veridicità e gli insulti fatti. Nel tempo indicato, vale a dire, a

e costituzione materiali del doppio umano, visite ricevute da lui degli Adepti o Maestri o Mahatmi viventi, il trasporto di oggetti, il suono delle campane astrali e di altre musiche aeree, la pioggia di fiori, l'arrivo fenomenico di documenti scritti, la precipitazione di scritture mahatmiche in lettere sigillate nel loro trasporto postale, etc. — Questa manifestazione di mezzi ai deputati della commissione londinese ferì a sangue la Blavatsky che dichiarò di non perdonare mai più all'Olcott questa sua ingenuità (III, 12).

L'Olcott da parte sua fu scosso dal verdetto di quella sentenza di quella società di sapienti. E dovette sentirsi egli pure colpito nel vivo, quando si vide autenticamente trattato da balordo credenzione dalla sua Maestra e amica. Ma non si ri-

credette altrimenti. Si bene, a ogni modo, egli, che si era creduto pure taumaturgo sulla falsa riga della Blavatsky, si ravvisò fino a un certo punto, e capi che la società teosofica, allettata fino allora e accresciuta di nuove cerne per l'attrattiva del sovrumano impersonato nella signora Blavatsky si sfascerebbe per la smascheramento operato nella pubblica opinione. E uscì in questa confessione, che poi è diventata una divisa, mal seguita però, dalla teosofia: *Heureusement nous sommes sortis du cycle des phénomènes psychophysiques à guis de mort de Blavatsky* (III, 71).

DOTT. X.

(Continua)

## “Los frigoríficos,”

Perché la nuova larga offensiva che gli speculatori sulla carne congelata stanno dispiegando contro i nostri mercati rende la cosa di attualità, riproduciamo la descrizione che Guglielmo Emanuel faceva, tempo addietro, dei frigoriferi argentini.

\*\*\*

Sulle acque pigre dell'affluente del Rio i grandi Frigoriferi hanno allineato i loro edifici e ognuno dispone d'un approdo dove le chiatte vengono a fare il carico delle carni, per recarle direttamente a bordo dei transatlantici, che le trasportano in Europa nelle camere refrigeranti. Esteriormente paiono degli opifici dove si svolge un lavoro placido e gaio: nessuno li sospetterebbe, dall'aspetto, dei luoghi di massacro. Ci si arriva traversando vaste praterie dove pascolano in letizia armenti di migliaia d'animali: una gran pace serena è diffusa nel quadro georgico e ci vuole un certo sforzo per ricordarsi che quelle mandre ignare sono composte di morituri. Ci si ripensa quando si scorgono, raccolte sotto gigantesche tettoie, pigiate contro le barriere di legno che le serrano, le greggi dei montoni, che s'avvicinano lentamente in una processione continua, verso la casa dalla quale non usciranno che freddati. E' una costruzione a tre piani, oltre quello terreno. Il lavoro vi è ammirabilmente distribuito, e la specializzazione applicata con criteri accortis-

te, e colla lama che ha nella destra gli recide la carotide. Un guizzo, poi l'immobilità: dalla ferita sgorga a fiotti il sangue e cola sul pavimento inclinato che lo raccoglie in un canale. Dopo qualche esecuzione pare che un tappeto cremisi si stenda sul suolo, sotto le teste penzolanti delle vittime che s'allineano in ordine, rapidamente, con una celerità che ha dell'inverosimile. Non un grido accompagna il macello: le bestie che attendono il turno sembrano paralizzate, e si limitano a vagare il dorso al pancone che si va coprendo di cadaveri. Stanno tutte addossate contro la parete, strette in un gruppo, torcendo i loro occhi attoniti dalla scena d'orrore. Tremano silenziosamente e silenziosamente si lasciano sgozzare con una docilità che esaspera, che invoglia a infondere in loro un fremito di rivolta, una più feroce esasperazione.

— Vede, quanto sono stupide? — mi dice la guida, con disprezzo. — Non episono niente, nemmeno che le assassino.

Le salme giacciono qualche istante sul duro letto di morte, sinché lo svenamento continua. Poi altri uomini, stivalati e coperti d'ampi grembioli di cuoio, le affermano, le sospendono ad un uncino, le scuotono fulmineamente: un taglio lungo il ventre e sotto le ascelle e l'inguine: poi un gran strappo verso terra e la pelle si stacca d'un colpo, simile ad un guanto rovesciato con un gesto solo. Il corpo spel-

oltre la soglia misteriosa. Per questo lo stimolano con una scossa voltaica, che un buttero gli somministra quando si leva la saracinesca fatale, con un bastone ferrato, connesso ad una presa di corrente elettrica. Il contatto di quella scarica, nelle viscere getta la bestia con un balzo nel cubicolo. Dietro a lui cala la porta e dinanzi gli si para una parete che si leva inclinata. Istantaneamente il condannato alza il muso: ed è allora che sulla sua fronte il carnefice che attende di là d'una stacciatona picchia in pieno, con un colpo secco e sicuro, d'un maglio d'acciaio. Il giovane stramazza: il fianco sinistro del cubicolo cade e l'animato precipita riverso, agonizzante, colle zampe in aria, nel trabacchetto. Mentre gli legano le zampe posteriori alla catena d'una gru che lo solleva al secondo piano, il maglio abbatte un'altra bestia: e poi una terza, ininterrottamente, con una esattezza automatica, con un ritmo preciso e spaventoso.

Salgono i colossi senza sensi nella sala del sangue. Appesi per le zampe posteriori alle rotaie che corrono sotto al soffitto, scivolano dondolandosi in giro sulla testa che lambè il suolo: prima, gli sgozzatori hanno loro squarciata la trachea e pare che esca dalla bocca il fiato rosso che segue come una scia gorgogliante, il lento rullo di quella gran carcassa tra pantano sanguinoso. Due scuoiatori arrestano al passaggio uno di quei cadaveri, lo calano al suolo, gli spezzano col ventre in aria. Sembrano banditi colla cintola fregata di coltellacci nelle guaine, inzaccherati di sangue dagli stivali sino al petto. Uno affila la testa l'altro dalla coda si gettano sulla bestia distesa, la decollano con un colpo fulmineo, e poi rapidamente una lancia nel ventre, dal petto all'inguine e il ferro si insinua sotto la pelle, con una sveltezza prodigiosa, e la solleva con un gesto scuro e maestro, sino alle coscie. Allora un giovane atleta seminudo mena un colpo o la pelle di gran colpi con una spatola di legno per staccare il cuoio dal dorso. E quando è scuoiato altri sventrano la bestia, ne tolgono le interiora che precipitano al piano inferiore per una tramoggia aperta nel suolo: ed un fanciullo di dieci anni dignizzando nelle polle sanguigne come in un pediluvio igienico, lava la carcassa con una spazzola ruvida e parecchi secchi d'acqua. Ma ecco altri che devono ancora recare la loro collaborazione alla rapida trasformazione di un giovane Aivo in un gelato animale: due macellai che rappendono, per le zampe anteriori sventolate, la salma tormentata e con una scia

Maestro lontanissimo ha sentito la sua conversazione. Questo Maestro si trova in Adyar, o nel santuario o nel quartiere generale della società. La signora Coulomb e il Cristoforo (il maestro Koot Hoomi abitante il Tibet) mandano un telegramma dettato dalla Blavatsky. E la Blavatsky lo presenta come un *responsium* miracoloso piovuto dal cielo per virtù astrale superatrice delle distanze: e così il trucco è svelato alla luce del giorno.

E così la Relazione spiega il rinvenimento della spilla.

Questa era compresa nel numero di alcune gioie, che la signora Hume aveva date ad una persona, senz'accorgersene. La quale persona aveva ceduto quelle gioie al colonnello Olcott, e quindi il gioco di farla cadere dal cielo dentro un cestuglio, ossia essa stessa va lo aveva collocato con le sue mani. Interrogato l'Olcott disse non ricordarsi di aver ricevuto quell'oggetto. Ma il Dr. Hodgson s'informò presso un gioielliere, al quale la Blavatsky aveva consegnato la spilla con una leggera ripara: e n'ebbe tutta la certezza per iscritto.

\*\*\*

Altro fatto d'impostura è il seguente. A' 26 maggio 1883 l'Olcott scriveva nel suo diario: «Bel fenomeno. Trovato in camera, improvvisamente apparsi, due vasi in laccia scaglia perlacea, con fiorami dipinti; la camera, un momento prima, era vuota».

La Blavatsky si diceva apparsi per virtù astrale e provenienti dai soliti maestri. Se non che la Coulomb dichiarò aver essa comprato il giorno innanzi quei vasi e collocati, per ordine della Blavatsky per la finestra del gabinetto segreto in un armadio a doppio fondo: quindi con un semplice giro i due vasi potevano apparire o no. Negava tutto la Blavatsky assicurando essere quella compra un trucco dell'avversaria, fatto dopo il miracolo dell'apparizione dei vasi. Ma il requisitore inglese si recò dal venditore, il quale dal registro di vendita estrasse la nota: «25 maggio 1883, un paio di vasi giapponesi a fiorami. I ricupri inviati alla signora Coulomb».

E così via altri giochi, riferiti per pagine nella Relazione stampata dai *Proceedings of the...*

Rimaneva il punto cardinale di tutta la faccenda: l'autenticità delle lettere della Blavatsky pubblicate dalla *Review Christian College Magazine*.

po che apparteneva alla società teosofica; ma insieme minacciò i rappresentanti della madre del teosofismo di querela presso il tribunale della giustizia, se dentro un dato tempo non disdicevano le calunnie dirette contro la sua veridicità e gli insulti fattile. Nel tempo indicato, vale a dire a 2 aprile 1885, ebbe una risposta eloquente: si fu, che la Blavatsky e i suoi amici avevano preso il battello che lasciava le Indie.

Ma al suo ritorno in Europa quella donna, che vantava a sua guida spiriti astrali e misteriosi Maestri, andò incontro ad una disdetta anche maggiore. Fino dal dicembre del 1884 la *Revista della società per le ricerche psichiche* aveva pubblicato in 200 pagine le ricerche praticate intorno alle sue operazioni magiche e spiritiche. La relazione del Dr. Hodgson riferiva i suoi fatti, e li dichiarava effetto di ciarmeria. Riferiva pure le sue lettere, e dichiarava dopo prove e studio di competenza, e dopo confronto con la scrittura originale della stessa, che erano autentiche di lei e scritte dalla sua mano. Dichiarava inoltre, ed era il colpo di grazia, che gli scritti, i quali si attribuivano al Maestro tibetano, o *Mahatma Kelt Hoomi Lal Sing*, erano pure della mano della Blavatsky.

La Relazione concludeva l'inchiesta con le seguenti espressioni: «La credenza alle prestigie della signora Blavatsky per parte dei suoi intimi amici, fu effetto della loro buona fede, il più delle volte inconscia. Alcuni di essi avranno ancora ripugnanza ad attribuirle una fecondità di spirito, che fino ad ora non sono spettavano. Noi non la giudichiamo né come strumento di veggenti occulti, né come una ciarlatana volgare. Crediamo che ella si è acquistata dei titoli che gli fanno degna di duratura memoria: «*è la memoria di uno degli impostori più compiti, più ingegnosi, e più intossicanti fra tutti di cui la storia faccia menzione*» (In *Revista: Proceedings of the Society for psychical Research* decembr. 1884: *Report of the committee appointed to investigate phenomenon connected with the Theosophical society*, 1885, p. 207).

Il colonnello Olcott, il *fidus Achates* della Blavatsky e il compagno del comune partito teosofico, fu trafitto da quella dichiarazione. Tanto più, ch'egli era stato interrogato dalla commissione a bella posta. Ed aveva manifestato tutto il corredo comune delle esperienze viste e subite: apparizioni di fantasmi viventi, proiezione

scerano, le greggi dei montoni, che s'avvilano lentamente in una processione continua, verso la casa dalla quale non scurranno che freddati. E' una costruzione a tre piani, oltre quello terreno: il lavoro vi è ammirabilmente distribuito, e la specializzazione applicata con criteri accortissimi, che quasi illeggiadriscono l'opera macabra che vi si compie, o per lo meno le conferiscono un carattere automatico e meccanico che la spoglia di qualche ferocia. Non bisogna trascurare queste vittorie, magari inconsapevoli, della benevolenza umana; anche nella carneficina c'è un protocollo che i vinti amano di veder rispettato, giusto come l'aragosta ama di esser cotta a lento fuoco. Nei frigoriferi si usano verso le vittime alcuni delicati riguardi: il primo è quello di lasciar loro ignorare la sorte che le aspetta sino al momento estremo. Per questo il contemporaneo macello di buoi e di agnelli si svolge separatamente: i bovini frapassano al pianterreno e gli ovini, cui non dispiace l'arrampicarsi, son condotti a morire al terzo piano.

Quella loro ultima ascensione non è sprovvista di un simbolismo tra l'ironico e il melanconico. Si tratta delle bestie più miti e più stolidi dell'universo: incapaci di pensare a male. E pure per farle salire alla loro croce c'è bisogno dell'opera d'un Giuda. Il recinto nel quale sono raccolte termina in un viadotto inclinato di legno, che sale con un lento pendio lungo la facciata dell'edificio, sino al terzo piano. Le vittime, quando sono dinanzi all'imbocco della salita, s'arrestano e si stringono timorose e dubitose. Allora entra in campo un montone dal muso mestofelico. Ha l'aria di chi sa dove va, par che dica ai compagni: «Venite dietro a me, senza aver paura» e si avvia risoluto. Poi quando li ha guidati sino in cima e li ha fatti entrare nella camera tragica, il traditore se ne torna fuori, l'unico salvo. E ricomincia sicuro dell'impunità, perchè nessuno di quelli che ha condotto alla morte esce vivo, di lassù. Fa uno sporco mestiere, l'infame.

Ciò che succede in quel terzo piano è questo. Da quegli agnelli che sono, le bestie smarrite si lascian cacciare lungo una parete dello stanzone dietro un pancone. Gli assistenti del boia vanno tra loro, le afferano, le stendono sul ceppo, colle gambe all'aria e la testa riversa, fuor del tavolato. Il carnefice passa rapidamente dinanzi al pancone, appoggia la mano sinistra sulla gola dell'animale che si dibatt-

perfi d'ampi grembioli di cuoio, le afferano, le sospendono ad un uccino, le scuotono fulmineamente: un taglio lungo il ventre e sotto le ascelle e l'inguine: poi un gran strappo verso terra e la pelle si stacca d'un colpo, simile ad un guanto rovesciato con un gesto solo. Il corpo spelato è decapitato, sventrato, vuotato, lavato con gotti d'acqua. Un giuoco di leve elettriche lo solleva e lo appende ad un sistema di rotelle che scorrono lungo binari aerei, sospesi sopra le nostre teste. Un fanciulla basta a spingerlo con una mano nella peregrinazione che esso imbrodo per la sterminata sala, oscillando: e fa pensare vagamente a quegli equilibristi in maglia rossa che avanzano sospesi coi piedi ad un filo d'acciaio teso in alto, e la testa penzoloni verso terra. Lungo il tragitto riceve gli ultimi tocchi della toletta da altri uomini armati di coltella che staccano il grasso superfluo e le zampe, sicchè non giunge nell'angolo estremo del locale dove un perito amorosamente lo petta e giudica quale classe di carne sia la sua (una delicata combinazione dell'età, della proporzione di grasso e della salute in cui si trovava il defunto); e immediatamente una bilancia registra il suo peso. Fornito così di uno stato civile perfetto, è sospeso con altri cinque compagni in un ascensore per cui scende a refrigerarsi e riposarsi dopo tante diverse emozioni.

\*\*\*

La fine dei giovenchi è più impressionante. Sono delle belle e fiere bestie, di ampia membratura e salde di carne, poichè gli inglesi, ai quali sono destinate amano la carne succolenta. Prima di iniziare il macello vengono raccolte sotto una tettoia dove subiscono una doccia fredda destinata a placare la loro agitazione: poi in gruppi di dieci vengono fatte passare entro straccionate che immettono tutte in uno stesso passaggio lungo e stretto formato da forti assi e pel quale solo un giovenco per volta può entrare. Questo corridoio è l'anticamera della morte. Una porta a saracinesca lo separa da un cubicolo dove si suggella il fato dei buoi con una martellata in fronte. Che sia dietro quella porta misteriosa il buo non sa: solo sa che uno ad uno i suoi compagni vi son passati traverso e non son più tornati indietro. Non giunge di là nessun grido, nessun lamento, perchè i mazzieri sono abili ed hanno il colpo immancabile: ma l'animale è come colto da un oscuro presentimento quando l'invitano a gettarsi

\*\*\*

Noi sappiamo però che di quelle «longevità inquietanti» non si preoccupa la speculazione degli importatori di carni congelate.

# Wagner in Italia

Mario Panizzardi ristampa — con i tipi delle «Arti Grafiche ed Affini Progresso» di A. Bonalumi» Genova — il suo *Wagner in Italia*. Ristampa è parola insufficiente, perchè il libro interessantissimo ha subito in questa seconda edizione un notevole aumento di notizie ben documentate. Già fin dalla prima edizione raccoglieva, specialmente dal Glasenapp e delle lettere del Maestro, ed anche da testimonianze dirette e, allora, inedite, di amici italiani di Wagner la cronaca dei suoi viaggi in Italia: e questa cronaca narrava in forma limpida ed elegante, ravvivata da aneddoti, piacevolissima alla lettura. Oggi il «voro» è integrato con i risultati di nuove ricerche e con nuove illustrazioni. Particolarmente interessanti quelle che il Panizzardi ottenne, per mezzo del valoroso deputato Brandolino Brandolini — eroicamente caduto in guerra — dalla famiglia Vendramin-Calergi: le quali fotografie ci mostrano le camere già occupate da Wagner — sale, salotti e la camera ove il Grande morì — negli annessi del palazzo Vendramin.

E, data la eccezionale importanza documentaria di tutto questo materiale fotografico, è veramente peccato che le riproduzioni non siano state fatte con maggiore accuratezza e su carta patinata.

Questa seconda edizione comprende due volumi: il primo narra i vari viaggi compiuti da Wagner in Italia dal 1852, epoca in cui per la prima volta egli visitò il nostro Paese recandosi, per Domodossola e Baveno, alle Isole Borromee sul Lago Maggiore, e risalendo poi per Locarno e Bellinzona fino a Zurigo dove allora dimorava, all'estate del 1882, quando, recatosi a Venezia, per trovar ristoro alla sua salute declinante, dovette, dopo pochi mesi, trovarvi la morte (13 febbraio 1883).

Il secondo, che ha per sottotitolo: *Pagine di storia musicale* è definito dall'Autore: «modesta compilazione intesa a ricordare le prime tappe in Italia di quel Dramma lirico wagneriano, che nel suo complesso di poesie di musica fu universalmente riconosciuto come l'incarnazione delle opere d'arte apparse nel secolo diciannovesimo».

Queste pagine sono interessantissime. Cominciano con la rievocazione della pri-

ma rappresentazione del *Lohengrin* a Bologna (1.º novembre 1871) presenti oltre duemila persone.

Ecco come il Panzacchi descrive il famoso arrivo del Cigno:

«... A un tratto una luce meravigliosa tremola dal fondo e balena sulle acque del fiume, a cui tutti si voltano attoniti, estatici, atterriti, gridando al miracolo:

« Chi vien? Chi vien? Quale arcano portento! »

E' ben desso, ritto su la navicella tirata dal candido cigno: è ben desso, ritto sulla sponda del fiume e tutto chiuso nella sua bella armatura d'argento, l'invocato, l'atteso, il cavaliere biondo del San Graal, splendido e sereno come una apparizione celeste! La musica sale per tutti i gradi della potenza descrittiva e rappresentativa, e pare che imprima una strana, una fulminea forza d'ascensione all'anima degli spettatori. La sala era come piena di lampeggiamenti elettrici. Quelli del pubblico che stavano seduti si levarono in piedi di scatto, senza avvedersene; e da tutte le parti del teatro scoppiò un plauso, un grido continuato e insistente col quale tutti, artisti e profani, wagneriani e anti-wagneriani esprimevano e mescolavano nella stessa divina corrente il diletto, lo stupore e l'ammirazione. Angelo Mariani marcò l'ultima battuta del pezzo, crollando fieramente il capo, come un leone vittorioso; poi si voltò, pallido e sorridente, a ringraziare il pubblico».

A questa di Bologna seguì la rievocazione delle rappresentazioni del *Lohengrin* a Firenze (dicembre 1871) a Milano (1873) a Torino (1877) a Roma (1878) a Genova (1880) a Venezia (1882); poi, quella del giro, in Italia, del *Teatro Riccardo Wagner*.

Il *Teatro Riccardo Wagner* era stato organizzato dal direttore del Teatro di Brema Angelo Neumann, nel 1877, dopo l'immenso successo artistico che *l'Anello del Nibelungo* aveva riportato a Bayreuth: si componeva di 70 professori d'orchestra, con due direttori; 34 artisti, un coro con 30 voci oltre il personale per l'attrezzatura delle scene, e si proponeva di portare l'intero ciclo della *Tetralogia wagneriana* in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Danimarca, in Russia, in Italia, in Austria, in Ungheria, nel Belgio e nel Nord America.

In Italia venne nella primavera del 1883 iniziando il giro da Venezia e suscitando entusiasmo delirante. Passò poi a Bologna, Roma, Torino.

Molte pagine di questo secondo volume sono dedicate al ricordo dei più notevoli wagneriani e antiwagneriani italiani. Altre riproducono carteggi e discussioni interessanti.

\*\*\*

Ma se il secondo di questi volumi è forse il più importante come contributo alla bibliografia wagneriana, il primo è senza dubbio il più dilettevole alla lettura.

Trent'anni prima della sua morte, e precisamente nell'agosto del 1853, Riccardo Wagner veniva per la prima volta a Genova.

« Qui — egli scrive in *Main Leben* — parve compiersi l'invocato miracolo. Anche oggi la mirabile impressione di Genova domina tutti i miei ricordi d'Italia ».

Il Panizzardi è riuscito ad accertare, in seguito a accurate ricerche compiute con la passione e lo scrupolo che sono propri di questo innamorato e studiosissimo di Wagner, che l'albergo ove il Grande prese alloggio a Genova era situato nel palazzo Grimaldi Lomellini, all'odierno n.º 10 di Via San Luca. Da Genova fece una gita per mare alla Spezia. Gita disastrosa che improvvisamente gli dà il desiderio di tornarsene a Zurigo «per crepare... o per creare...».

Quando torna in Italia per la terza volta, egli è convalescente appena della tempesta passionale che lo ha travolto insieme a Matilde Wesendonk: perciò è in disposizioni di spirito tutte speciali, aperte come non mai alla poesia, che egli ritorna alle Isole Borromee dapprima e poi a Venezia dove prolunga il suo soggiorno sino al marzo 1859 quando parte per Milano e poi ancora per la Svizzera. Ma nell'inverno del 61 è di nuovo a Venezia dove si trovano in quel tempo anche i suoi amici Wesendonk.

« Non è qui il luogo di approfondire — osserva il Panizzardi — la crisi sentimentale che circa i suoi rapporti con Matilde Wesendonk si determinò in quei giorni nel cuore di Riccardo Wagner. Ricerche chi vuole le bellissime pagine di quella acerba autopsicologia nel *Giornale* ».

A noi basti segnalare un fatto di notevole importanza e cioè che a Venezia, in quella occasione, visitando per la prima volta l'Accademia di Belle Arti, dinanzi a l'Assunta del Tiziano, il grande Maestro

dinaria che senti come risorgere di colpo tutte le sue energie creatrici.

« E risolvette di scrivere i *Maestri Cantori* ».

« Così dopo avere invitato i Wesendonk e il «vecchio amico» Tessarin ad una frugale colazione all'«Albergo S. Marco», dopo aver riannodato conoscenza con la brava Luigia, che lo aveva così affettuosamente servito durante il suo soggiorno a palazzo Giustiniani, dopo solo quattro giorni dal suo arrivo egli abbandona improvvisamente Venezia e gli amici per far ritorno a Vienna.

« Lungo il viaggio, durato due lunghissime notti e tutta una giornata, ci si rafforma vie più nel proposito d'intraprendere un lavoro molto diverso da quelli cui si era fino allora dedicato: quale appunto i *Maestri* ».

« Di che e del suo arrivo dà subito notizia all'amicissimo suo Peter Cornelius, inviandogli una piccola gondola, ch'egli aveva acquistata per lui a Venezia, accompagnandola con una canzone (sic) verseggiata in un italiano impossibile ».

Il Panizzardi è riuscito a rintracciare, in una raccolta del Glasenapp, questi versi curiosi. Eccoli:

## CANTO ANTICO ITALIANO

(A Peter Cornelius 13 Novembre 1861).

### O Cornelio

Santo Pietro di Corneliol! Che fai?  
Son rivenuto da Venezia dopo un viaggio

De due notte e un giorno,

Molto strapazzato, ma sempre risoluto,  
Venite mi veder sul questa gondola

Sera o la easa dopo sei ore

Sempre — sempre

E anche avanti. Addio!

R. WAGNER.

L'originale è accompagnato da una melodia di recitativo a misura libera.

\*\*\*

Per molti anni, dal 61 al 76, Riccardo Wagner non fece più ritorno in Italia.

« Soltanto nel settembre 1876, poi che il gran sogno di tutta la sua vita si era avverato con la solenne inaugurazione del Teatro di Festa (*Festspielhaus*) a Bayreuth, Riccardo Wagner pensò di concedersi un po' di riposo con un nuovo viaggio in Italia.

« La cosa gli veniva assai facilitata dalla bellezza di cinquemila dollari pervenutigli proprio in quei giorni come onorario

la, indipendenza degli Stati Uniti d'America ».

Partì il 14 settembre con tutta la famiglia. E qui è opportuno ricordare che nel frattempo Wagner aveva sposato Cosima Listz la quale, per lui, si era divorziata da Hans von Bülow, e aveva portato a Wagner anche i tre figli avuti dal von Bülow: Riccardo li adorava e quando più tardi nacquero i suoi due figli, Sigfrido e Eva, non fece realmente nessuna differenza tra questi e le tre figliuole che Cosima gli aveva portato.

Per la via del Brennero, la famiglia Wagner giunse a Verona, prima tappa del suo viaggio, fece una punta a Venezia, il 1.º ottobre 1876, giunse a Napoli.

Da Napoli si recò a Sorrento dove molti ricordavano tuttavia ancora qualche anno fa come lungo la pittoresca via del Capo Santa Fortunata, tagliata come un nastro fra le rocce a picco sul mare, si incontrasse spesso Wagner — che soleva indossare un soprabito color marrone con un grande cappello — in compagnia della moglie la quale si appoggiava al suo braccio, un poco pallida, coi capelli corti. Erano sposi da circa sette anni ma quel viaggio a Sorrento era stato quasi come il loro viaggio di nozze.

A Sorrento, Riccardo Wagner dovette provare una grande amarezza: il dissidio dapprima e poi la rottura con Federico Nietzsche.

« Wagner stava allora componendo il testo del *Parsifal* e pare spiacesse al Nietzsche, anzi addirittura lo disgustasse, di vedere l'ateo, il pagano atteggiarsi a credente: « Questa commedia con se stesso mi stomaca », scriveva alla sorella.

« Dal canto suo Wagner non poteva soffrire un amico che Nietzsche aveva seccato a Sorrento, il filosofo ebreo Paul Rée, che Wagner chiamava «una chimica», e non sapeva perdonare a Nietzsche che non se ne liberasse. Al riguardo il grande musicista usava dire senza perfidia: « Vi sono le chimici, vi sono i pidocchi, è vero: ce sono, ma li si bruciano » e gli uomini che non lo fanno sono dei animali ».

« Ma l'autore di *Zarathustra*, indifferente alle sfiature dell'amico, sopportò la «chimica» ancora per sei anni, finché nel 1882, per gelosia d'una sua discepola, Lou Salomé, la ruppe anche con lui.

« Senza seguire Hans Esler, biografo dei due amici, attraverso il labirinto epistolare ed aneddotico, ond'egli sarebbe indotto ad attribuire ad una causa d'indole piuttosto passionale anziché ad un motivo

...versalmente riconosciuto come l'ultima  
... delle opere d'arte apparse nel secolo  
... d'ocimomono.

Queste pagine sono interessantissime.  
Cominciano con la rievocazione della pri-

... 50... altri il personale per l'attrezza-  
... della scene, e si proponeva di porta-  
... l'intero cielo della *Tetralogia* wagneria-  
... in Germania, in Inghilterra, in Fran-  
... in Danimarca, in Russia, in Italia, in  
... Austria, in Ungheria, nel Belgio e nel  
... Nord America.

... A noi basti segnalare un fatto di no-  
... tevole importanza e cioè che a Venezia,  
... in quella occasione, visitando per la prima  
... volta l'Accademia di Belle Arti, dinanzi  
... a l'Assunta del Tiziano, il grande Maestro  
... provò una commozione artistica così straor-

... da stupore...  
... di riposo con un nuovo viaggio  
... in Italia.

... La cosa gli veniva assai facilitata dal-  
... la bellezza di cinquemila dollari pervenu-  
... tigli proprio in quei giorni come onorario  
... d'una marcia composta pel centenario del-

... Invece della Granduchessa monaca, en-  
... trò nel parlatorio un uomo alto e anziano  
... dall'aspetto spiccatamente militare che si  
... presentò subito dicendo:  
... — Paolo Alexandrowitch.  
... Grifeo, cui quel nome non diceva nul-  
... la, s'inclinò pensando:  
... — Costui, è il tipo col quale ha par-  
... lato ieri Sabetta.  
... A sua volta disse il proprio nome. Ma  
... l'altro gli stendeva la mano e gli diceva  
... sorridendo:  
... — So perfettamente. E vi debbo chie-  
... dere scusa, conte di Solita, se ho com-  
... messo ieri un atto d'abuso sequestrando  
... il vostro attendente.  
... — Voi? — disse Grifeo senza sover-  
... chio stupore ma quasi a confermare in fa-  
... ccia a se stesso la presunzione — siete  
... stato voi? Ho indovinato, dunque.  
... Evidentemente, poiché siete venuto  
... a cercar qui. Ed era appunto quello che  
... io mi aspettavo dato che Sabetta vi avesse  
... riferito, come io immaginavo e come poi  
... lui stesso m'ha confermato — il nostro  
... colloquio.  
... — Ma, e se non avessi intuito che Sa-  
... betta potesse essere qui?  
... — Credo che mi sarei deciso a veni-  
... velo a dire in persona... per quanto peri-  
... coloso ciò potesse essere:  
... — Pericoloso? per me o per voi?  
... — Per entrambi forse. Perché se è un  
... triste privilegio, in questi giorni, l'appar-  
... tenere alla famiglia imperiale, non è sen-  
... za rischio il trattare con qualcuno di noi,  
... — La Famiglia imperiale? — ripeté  
... Grifeo automaticamente quasi a esprimere  
... ad alta voce la meraviglia che gli suggeriva  
... quella informazione. Ma chi era dun-  
... que costui?  
... — Con grande semplicità, l'altro gli diceva  
... intanto:  
... — Sono il Granduca Paula, zio dello  
... Czar...  
... Istantaneamente, Grifeo si pose sull'atten-  
... ti mormorando:  
... — Vostr'Altezza perdoni, lo non avrei  
... osato immaginare l'onore che mi tocca.

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE I.

## La "Svastika",

XI.

Quella mattina del 24 marzo si annun-  
ziava molto irrequieta per i personaggi  
interessati all'intrigo che metteva capo a  
Padre Gregorio.

Nove ore finivano appena di battere al  
grande orologio settecentesco che occupa-  
va una intera parete del vestibolo di Casa  
Nelidoff, quando la suoneria del telefono  
rivelò il segreto di Vera Georgievna  
cominciò a vibrare con un'insistenza così  
irrequieta da indurre la cameriera della  
signora a rompere la consegna e a pen-  
trare nella camera da letto dove Vera dor-  
miva intavola per svegliarla e avvertirla.

Cinque minuti dopo, ravvolta tutta in  
una morbida veste bianca amplissima e te-  
pida, Vera sedeva dinanzi all'apparecchio  
e interrogava ansiosa, in francese:

— Qualche cosa di nuovo?

— Di nuovo, e di peggiore — rispon-  
deva la voce lontana. — Lo sapete che da  
ieri sera siamo assolutamente prigionieri?

— Non è possibile!

— Prigionieri, purtroppo! Isolati da  
tutti completamente! Ci hanno lasciato un  
solo appartamento per tutti in tutto il Pa-  
lazzo. Ci hanno assegnato un lembo di  
giardino oltre il quale non possiamo met-  
ter piede perché ci sono le baionette.

— Ma è orribile!

— Orribile! e Nicola teme che diventi  
anche peggio. Voi non immaginate il suo

pessimismo! Adesso, vorrebbe partire.  
Da tutte le parti gli dicono che non c'è  
altro da fare. Ma io resisto. Ditemi, vi pre-  
go, ce jeune officier italien è partito?

Un attimo d'esitazione... Ma Vera Geor-  
gievna non osò spegnere l'illusione che  
sentiva palpitare nella voce lontana. Mentì:  
— E' partito, sì, ieri.

— Dio sia lodato! Quando pensate voi  
che Padre Gregorio sarà informato?

— Molto presto. Posdomani, forse!

— Posdomani! ancora due giorni! E  
quanti pensate voi che ne dovranno pas-  
sare prima ch'egli possa provvedere per  
noi?

Stavolta, Vera Georgievna Nelidoff non  
ebbe più il coraggio di aggiungere men-  
zogna a menzogna.

— Speriamo pochi, mia Signora, spe-  
riamo che con l'aiuto di Dio tutto sia pre-  
sto salvo!

— Con l'aiuto di Dio, sì! Io non ho  
neppure più la forza di pregare!

\*\*\*

La comunicazione era appena stata tol-  
ta quando venne annunziato Ivan Manu-  
iloff. Era torvo in viso e minaccioso.

— Dov'è andato Gurko? — domandò  
non l'ho visto nel vestibolo e mi han-  
no detto che è uscito per commissio-  
ni. Vostro?

— Veramente no — osservò Vera Ne-  
lidoff senza mostrarsi stupita né per l'ora

insolita della visita né per il tono in-  
quisitorio e prepotente che evidentemente e-  
gli era autorizzato a usare — ma sapendo  
che io riposavo potrebbe aver usufruito di  
questo momento di libertà per adempiere  
qualcuno dei tanti incarichi che io gli do  
sempre.

— E' per lo meno curioso che un do-  
mestico usi del tempo che gli vien pagato  
a suo beneplacito.

— Voi sagete pure, Ivan, che Gurko  
non è un domestico come tutti gli altri.  
Mio marito lo aveva caro come una per-  
sona di famiglia. I suoi vecchi servivano  
in casa Nelidoff da un secolo.

— Cosicché voi lo considerate fidatis-  
simo?

Che domanda! Senza dubbio. Non  
posso nemmeno concepire che si dubiti di  
Gurko. Ma perchè tutte queste vostre os-  
servazioni? Gurko vi ha forse manca-  
to in qualche cosa?

— Non lo so. Volevo però chiedergli  
ragione d'un imbroglio che m'ha fatto que-  
sta notte. Gli avevo detto espressamente  
che volevo accompagnare il vostro italiano  
prima di andarmene a casa. Egli non ha  
fatto opposizione ma in realtà ha compiuto  
un giro così bizzarro che anziché all'Her-  
mitage ci siamo trovati presso la Porta  
Rossa. Mi ha detto che era stato costret-  
to a fare così perchè gli sbocciati più pros-  
simi dell'Hermitage erano occupati. Sta-  
mano, mi son voluto informare...

— Ebbene?

— Ebbene, non era vero niente.

— Possibile?

— Come vi dico. Allora mi son chie-  
sto per qual ragione Gurko avesse fatto  
questo. E ho deciso di venirglielo a chie-  
dere. Non lo trovo. Ma il peggio si è che  
non ho trovato nemmeno quel Grifeo che  
son stato a cercare prima di venire qui.  
Uscito, capite? Era uscito fin dalle otto.

— Scusate — osservò Vera — ma non  
vedo che cosa vi sia di strano in tutto  
questo. Grifeo cerca il suo attendente  
non è naturale?

— Ma la coincidenza? Non risulta evi-

dente da queste tre circostanze sommate:  
l'inganno di Gurko, stanotte, per disfarsi  
di me e restar solo con l'italiano, e la loro  
assenza simultanea, stamane?

Vera sorrise e disse con ironia:

Il mestiere vi prende la mano, Ma-  
nuiloff. Guai se si dovessero trarre, dalle  
vostre premesse, le conclusioni che la lo-  
gica suggerisce! Bisognerebbe addirittura  
dire che Emo Grifeo e Gurko sono due  
traditori!

Ivan Manuiloff non battè palpebra.

E Vera impallidì ma per sdegno più che  
non per paura.

— Rispondo di entrambi — disse con  
audacia spavalda. — E voi dovrete ri-  
cordarvi che il mio istinto non mi ha mai  
ingannata. Piuttosto, constato che siete in  
un periodo di diffidenza: ieri sera sospe-  
tavate di Ljuba Ziwiçff; oggi...

— A proposito — interruppe Manuiloff  
— bisogna che mi interessi anche di quel-  
la piccola intrigante. Vi lascio...

— Interessatevi dell'attendente di Gri-  
feo, piuttosto. Pensate che dobbiamo tro-  
varlo perchè dobbiamo far partire l'ita-  
liano.

Ivan Manuiloff borbottò qualche cosa  
che la Nelidoff non capì e scomparve.

\*\*\*

Alla stessa ora, Emo Grifeo declinava  
il proprio nome a una piccola Suora con-  
versa del Convento di Marta e Maria che  
si affrettava a introdurre il giovane nel  
parlatorio bianco del Convento dicendo,  
con una preniura che prevenne anche la  
domanda del giovane:

— Sì sì, venga pure; le Loro Altezze  
l'aspettano.

— Le Loro Altezze? — pensava ad-  
esso Grifeo rimasto solo nel parlatorio an-  
più, deserto, gelido dove soltanto un Cri-  
sto morente e pieno di suggestione parlava  
di rassegnazione e di sacrificio nella nu-  
dità austera dell'ambiente. — Le Loro Al-  
tezze? Ma Gurko mi ha parlato di una  
Granduchessa — monaca. Vedremo —  
concluse filosoficamente — chi sarà l'altra.

# I tre ritorni

Novella di Maria Luisa Perduca

d'ordine intellettuale, il mutamento di Nietzsche da ardente wagneriano in anti-wagneriano arrabbiato, certo si è che fu a Sorrento, nella villa Attanasio, che i due amici, divenuti implacabili nemici, si incontrarono per l'ultima volta.

\*\*\*

Da Sorrento, la famiglia Wagner si recò a Roma e prende alloggio al modesto Albergo America, in via del Babuino, 79.

Qui Riccardo Wagner s'incontra col conte di Gobineau; qui conosce Giovanni Sgabati, l'allievo prediletto di Liszt.

L'Associazione artistica internazionale offre in onore del grande Maestro un sontuoso ricevimento.

« La serata — racconta il Panizzardi — riuscì a meraviglia. Il breve programma musicale si svolse tra i più entusiastici applausi. Giovanni Sgabati eseguì al pianoforte la Marcia del *Tannhäuser* ed il coro delle Filatrici nel *Vascello fantasma*. L'una e l'altro trascritti da Liszt. Francesco Paolo Tosti cantò alcune romanze sue e dello Sgabati. Wagner appariva raggiante ed insieme commosso dall'accoglienza festosa, cordiale... Grati poi la nominò a socio onorario del Circolo, come pochi giorni innanzi gli era stato consegnato il diploma di «Socio illustre» della Reale Accademia di Santa Cecilia.

Alla fine del 1879, durante la composizione del *Parsifal*, Wagner è attratto di nuovo dal proposito di soggiornare in Italia. E ritorna a Napoli.

Di Napoli così scrive ad un amico: Questa inverosimile Napoli, con la sua vivacità ed animazione, costituisce per me uno spettacolo di distrazione e d'oblio...».

Affannatissimi da Napoli riprende con una le peregrinazioni attraverso l'Italia. A Perugia rivede Luigi Mancinelli, che già aveva conosciuto a Roma, e che aveva in grande estimazione. In un colloquio col l'illustre e compianto musicista italiano, Wagner, che appariva di molto invecchiato e in preda a eccessivo nervosismo, manifesta il desiderio di stabilirsi per qualche tempo a Siena.

A Siena lo colpisce il Duomo, e vuole ad ogni costo che il pittore Jankowsky, che aveva già precedentemente ritratti, in artistici bozzetti, i giardini di Amalfi per le scene del *Parsifal*, riproduca con esattezza l'interno del Duomo, perché è proposito di Wagner — proposito di poi realizzato — di servirsi per l'ideazione del tempio del Graal.

Fu a Siena che Wagner intensificò con ardore la composizione del *Parsifal*, lavorando al mattino e nel pomeriggio, per cui riuscì in taluni giorni a scrivere perfino dodici pagine di partitura.

Poi ritorna in Germania. Ma la nostalgia dell'Italia non gli dà tregua. E dal novembre 1881 all'aprile dell'82 vi rimane con molto compiacimento.

Trascorre molti giorni a Palermo. Prende alloggio all'«Hotel des Palmes». «Qui — osservò Wagner — *Parsifal* si troverà meglio a suo agio che altrove».

Il 13 gennaio '82 Wagner pone a Palermo la parola «Fine» alla partitura del *Parsifal*. E poiché in quel giorno cadeva il compleanno del fedele amico Jankowsky, il Maestro, alla fine del pranzo, si allontana per pochi minuti e ritorna con un gran fascio di fogli.

— Ecco qui, il mio *Parsifal*! L'ho finito poco fa per il vostro complanno! — esclama Wagner, mostrando quel fascio di fogli al pittore.

Una sera, ospite nei salotti del principe Gangi, avendo saputo dell'esistenza di una *spinetta* ch'era stata suonata da Bellini, vuole vederla, e su di essa eseguisce il coro dei Druidi nel primo atto della *Norma*.

Col *Parsifal* compiuto, Venezia lo richiama e lo seduce.

Visitando un giorno il palazzo Vendramin esclama: — Qui vorrei morire.

E vi morì. A degna ricordanza Gabriele d'Annunzio nella lapide sul Canal Grande fece incidere:

*In questo palagio — l'ultimo spiro di Riccardo Wagner — odono le anime — perpetuarsi come la marea — che lambè i marmi.*

Amalfi, Siena, Palermo — ecco le tre città che ispirarono a Riccardo Wagner pagine immortali per il *Parsifal*.

Ma tutta la terra nostra con le sue bellezze e coi suoi capolavori immortali ebbe larghissima parte ispiratrice nelle creazioni wagneriane.

E Mario Panizzardi, che ha voluto fissare con l'evidenza del racconto questo fatto, ha reso omaggio insieme e all'arte del Grande che per lui non ha più segreti, e alla bellezza divina di questa Italia che egli ama con cuore di vecchio picentino fedele e onora con l'alto ingegno e giunglamente educato o alle severe discipline giuridiche e alle bellezze fascinatrici dell'arte.

— Com'è bella la vita! — disse Nora scuotendo la testolina bruna in faccia al vento, e riprese a correre pel sentiero verde e rugiadoso.

Tutto il piano rideva al sole d'aprile che dopo un verno crudo sgelava nel suo seno la vita; fiorivano negli orti i meli ed i mandorli in grappoli lattei e rosati; come guancie di bimbi; morivano le viole ed i giacinti tra l'erbe già folte.

Tonio sorvegliava le mucche che pascolando lungo le rive erbose davano in mugghii di gioia, l'unite nari fumanti alzate; due giovani si baciavano dietro la siepe appena coperta dalle prime rubinie smorte; davanti a loro si stendeva un campo di ravizzone d'oro.

Nell'aria era un profumo fiave di gemme nove e di fiori; i bombici andavano da una corolla a l'altra con sottili bruscii, di tanto in tanto qualche calabrone turchino si calava ronzando, mentre il polline portato dal vento andava a preparare altre vite; ogni cosa pareva frenesse in desiderio verso il sole immenso e radiante.

Nora s'adagiò nel prato, tra le margheritine simili a stelluzze ammantate di bianco ed i trifogli a fiocchi vernigli, e giovava vita anch'essa che s'apriva a l'amore, ristette a pensare.

Dimenticava la vita uggiosa e scialba della città dove i genitori l'avevano mandata a compiere gli studi, dimenticava le compagne rivettuose e maligne, i compagni spensierati ed allegri, le lunghe lezioni assonnate, troppo aride per la sua mente di poeta e di sognatrice diciottenne.

Tornava a le pure fonti della natura e ritemprava l'animo stanco, tornava la bimba d'un tempo libera e forte, rimpiangeva d'aver lasciato il piano tranquillo, per la filosofia cavillosa e oscura.

Le venivano alla mente e le carezzavano il cuore con le loro armonie i versi dolci della prima elegia Tibulliana:

*Divitiis atius fulvo sibi congerat auro  
Et lenae culti ingerat multa soli.  
Quem labor assiduus vicino terreat hoste.  
Marta cui somnus classica pulsa iugentis.  
Mecum pampertus vitae traducat inertis.  
Dum vrens assiduo luraul tunc focus.*

I poeti venivano con soffi lievi e lenti a cullare il sogno; sognava la vita con una lunga catena d'amore e di festa, so-

gnava la poesia e l'amore; l'amore le appariva come un gran poema cinto di luci bianche e dorate, un poema di cui ella avrebbe cantato al mondo la gloria infinita e possente, un poema di cui tutta la terra conosceva l'armonia, ed a cui partecipava tutta nel suo bacio col sole secondo.

Così il suo animo entusiasta di poeta ogni cosa si rivelava limpida e chiara, ed il suo cuore palpitava col cuore immenso della natura.

La voce di Tonio risuonava alta e argentea dietro i filari dei pioppi bianchi, dalle foglioline cuorate fruscianti eternamente; anch'egli cantava l'amore, ed a Nora pareva che la sua voce si spandesse pel piano in lunga eco dietro i querceti. Le prime farfalle eliere svolazzavano cercandosi ne l'azzurro, come bioccoli di neve.

Nora si alzò, e ritrovando il sentiero mosse alla fattoria ampia che s'intravedeva lontano.

Nel folto del querceto un cuculo cantava, ed il suo cu-cu era triste ed accorato, come s'egli solo sapesse la brevità e la vanità d'ogni cosa nel sorriso di quell'ora.

\*\*\*

Nora partì per la città di nuovo; salutò il padre alto e tarchiato, baciò i fratellini egli ed arditì con arboscelli di bosco, e restò a lungo nelle braccia amorose della madre; poi si sdalò lenta e sa in nell'ampia corruzza dal taglio antico che due forti cavalli domati alle fatiche dell'aratro trascinavano verso la stazione.

Intese ancora per un poco le voci care, e su tutte quella tenera della madre; poi Tonio frinso bruttalmente i cavalli; fu sola coi suoi pensieri.

Ricominciò la solita vita di studentessa, risalì le scale ampie e marmoree dell'Università, riprese le lezioni nelle aule ad anfiteatro, ritrovò il suo posto nella biblioteca severa, rivede i compagni che le lanciavano talvolta occhiate ardite, e le compagni che sogguardavano maliziose il suo visetto giovanile, e l'abito modesto.

Indifferente e chiusa passò lunghe ore sui volumi cossati e sulle noiose dispense, sola nella camera che una vedovella le affittava. Preparandosi il pranzo sognava il grande amore, su cui il profumo d'una

portava una pioggia di rose sanguigne e d'aspirer candide, la madre unile e dolce che spargeva alle galline chiechi d'oro, nel cortile cingato d'una siepe foderata di sambuchi in fiore.

Apriva allora i poeti suoi e leggeva, la loro voce calinava ogni nostalgia e la faceva scordare ogni tristezza, poiché la poesia è sogno, ebbrezza, ed aveva tante smi lieti, folli e variati.

Così scordò la vita e visse nella poesia, metteva il maggio nelle pupille delle donne luci, e sulle piante fiori ardavano, sulle solinghe strade composti, nelle piazze de e profumate sere, le belle sartine e gli studenti, ed a Nora parevano fanciulli che si trastullassero con un piccolo dardo affilato. Vennero gli esami, vennero le vacanze; venne l'ultimo ama, l'anno di laurea.

Il piccolo dardo affilato parve un giorno atterrarla col suo lucchiera; sotto un pretesto fra i busti dei grandi, un giovane compagno la richiese d'un libro, gentilmente ella glielo porse, ma quasi subito ro emicizia e gli studi finivano.

Nora partì per la casa coltata di sua sorella ed una speranza nel cuore, ma aveva avvertito nessuno, voleva giungere improvvisa per far loro più gioia.

Afrivò, i fratelli le andarono incontro senza dir motto, suo padre la strinse tra le braccia e pianse. Era la prima volta ch'ella lo vedeva piangere, si guardò intorno smarrita, cercando la madre, ch'era mandola, ma la piccola donna unile e dolce se n'era andata pianamente come aveva vissuto, e la figlia non trovò nessuno a cui confidare la gioia e la speranza sua; il sogno moriva al lume della realtà dolorosa.

La salma di sua madre era già sepolta.

\*\*\*

La città fine Lombarda nell'umidore del le nebbie l'accese ancora, fatta più pallida e sottile dal dolore.

Fu insegnante, provò le gravi e marmoree di lezione nelle scuole complangenti, i visetti spensierati balleggiarono davanti al suo sguardo fisso e triste.

La poesia bianca chimera fatta d'arabeschi e di luci l'attresse ancora, ma tra i poeti le cantarono le melodie mullarde della loro versi.

Pagine brevi accolsero il suo pianto di dolore passato nell'infanzia giovanile. Il sogno che sempre l'avvolgeva negli strati d'argento e di rose, dall'amore verso il cielo, ed il bello, passò nel suo cuore.



che aveva già precedentemente ritratti, in artistici bozzetti, i giardini di Amalfi per le scene del *Parsifal*, riproduce con esattezza l'interno del Duomo, perchè è proposito di Wagner — proposito di poi realizzato — di servirsi per l'ideazione del tempio del Graal.

#### Appendice de LA CHIUSA (32)

— No no, Conte Silita. Vi prego di tralasciare ogni cerimoniale. Ben altre preoccupazioni ci avvicinano che non il protocollo! Io ho saputo per caso, grazie a una lettera pervenuta a mia cognata, la Granduchessa Sergio che è badessa di questo Convento e che ora ora vi presenterò, la parte che voi avete preso in un avvenimento che tocca molto d'avvicino la nostra famiglia e la nostra Casa. E ho cercato, con una fortuna che non osavo sperare, di potervi avvicinare per esporvi, anche l'altra faccia della verità. Dico: l'altra faccia perchè suppongo che a questa voi sarete già stato istruito degli eventi secondo la versione che giova agli interessati. Sbaglio?

— No — disse reciso Grifeo.

— Grazie per la vostra schiettezza. Adesso, se volete seguirmi, conte, io vi accompagnerò da Suor Elisabetta. Troverete presso di lei qualcuno che conosce.

— Sabetta — disse Grifeo.

Paolo Alexandrowitsch sorrise senza rispondere.

Ma Grifeo non aveva indovinato che a metà. Quand'egli entrò nel salotto della Granduchessa monaca, c'era sì, accanto a Suor Teresa, il suo attendente che ebbe un gesto di gioia nel vederlo, ma non c'era soltanto lui. Accanto a Sabetta c'era anche Ljuba col suo pallido viso commosso e un'espressione di tropidazione inquieta nei suoi begli occhi azzurri.

Grifeo sorrise appena ai due amici e andò dritto dinanzi alla Granduchessa abbadessa che salutò con un profondo inchino e sfiorando appena con le labbra l'anello abbaziale sull'antulare della bianca mano che quella gli porgeva.

— Grazie d'essere venuto — disse la Granduchessa — abbiamo tanto pregato, stanotte, le mie sorelle ed io, perchè Dio vi desse questa ispirazione!

A sua volta, il Granduca disse:

che egli ama con cuore di vecchio piemontese fedele e onora con l'alto ingegno ugualmente educato e alle severe discipline giuridiche e alle bellezze fascinatrici dell'arte.

f. s.

— Quello che dobbiamo dirvi è in gran parte noto a questa fanciulla che io conosco soltanto da ieri, che a voi, però, so non essere ignota e che mia cognata assicura essere una fedele amica della causa. Però se voi desiderate che rimaniamo soli...

— Affatto — interruppe subito Grifeo potete pensare che io ritenga inopportuna, qui, la presenza di Ljuba Ziwielf che fu la prima a mettermi in guardia? E quanto al mio attendente, poichè egli ha legato volontariamente la sua sorte alla mia, è ben giusto che sappia a quali rischi si espone. Vero, Sabetta?

Commosso da quelle parole, ma soprattutto, felice d'aver ritrovato il suo tenente, Sabetta esclamò:

— Come lei vuole, signor tenente! tutto quello che lei fa è ben fatto!

Grifeo gli sorrise contento poi soggiunse, rivolto a Ljuba:

— Piuttosto, vi debbo avvertire che Ivan Manuiloff sospetta di voi e ha deciso di farvi pedinare da stamane.

Con sua sorpresa, vide la fanciulla sorridere tranquilla:

— Lo so — disse — Gurko, è stato da me stamane e mi ha avvertita. Ma è difficile che Manuiloff mi rintracci, quest'oggi. Sua Altezza reverendissima — proseguì rivolgendosi alla Badessa e salutando con deferenza — mi ha promesso di tenermi qui fino a stasera con lei, nevvro?

— Fino a stasera e anche più, mia cara piccola!

Sedette in un ampio seggiolone, e gli altri tutti, obbedendo a un suo cenno, presero posto nelle poltroncine intorno. Solo il Granduca Paolo rimase in piedi.

— Lo *staretz* che voi avete avuto se la sfortuna o la sorte non so, d'incontrare nel vostro viaggio da Insa a Mosca, è l'uomo che ha rovinato la Russia. Che l'ha rovinata moralmente e materialmente. Che forse l'ha uccisa per sempre. La rivoluzione che in questi giorni imperverrà per le strade di Mosca, è opera sua.

Opera sua la prigionia dello Czar. Egli veniva da una provincia del nord sul confine della Siberia; era stato, in prima giovinezza, un dissoluto tanto che portava un nome che per ora non ripeterò ma che, in russo, significa *scostumato, sregolato, vizioso*. A un tratto, vestì una tonaca, si diede a percorrere il paese chiamandosi da sé uno *Yurod*, parola, questa, che non ha l'equivalente in nessun'altra lingua europea; su per giù, vuol dire «buffone di Dio»; il pubblico cerca in ogni sua parola vaga, oscura o grottesca, un senso profondo. A uno *yurod* tutto è permesso: da lui si tollera ciò che a chiunque altri sarebbe vietato; le signore e le signorine si lasciano abbracciare da lui; egli è al disopra di tutte le leggi umane, non fa che ubbidire alla volontà segreta di Dio.

Ci sono degli *yurod* sinceri e semplici; ce ne sono dei furbi e corrotti. Quegli di cui vi parlavo apparteneva a quest'ultima categoria. Anzi, superava tutti gli altri in furberia e corruzione. Disgraziatamente aveva un ascendente potentissimo su quanti lo avvicinavano, specialmente sulle donne. E ne approfittò. Giunse a Pietrogrado circondato da una fama di ispirato e di taumaturgo tale che in breve molte, troppe fra le dame della migliore società, gli furono devote. Per somma sventura, anche alla Corte giunse il suo potere e il suo fascino. Vi giunse attraverso una donna che voi conoscete benissimo, tenente Grifeo; Vera Georgievna Nelidoff che disgraziatamente era in pari tempo nell'intimità della Imperatrice e in quella dello *yurod*. E non durò fatica a impadronirsi interamente della debole volontà di Alessandra la quale, in breve, giunse a considerare indispensabile il consiglio dello *yurod* in tutte le circostanze della vita, per sé e per i propri familiari, e necessaria la sua presenza in qualsiasi contingenza di qualche rilievo. Attraverso Alessandra, il nefasto uomo giunse poi all'Imperatore. Non piaceva, allo Czar, il nome che lo *staretz* portava e glielo mutò in quello di Nory che significava

appunto, uomo rinnovato. Bisogna tuttavia osservare che lo *staretz* non si curò di assicurarsi il dominio diretto dell'animo debole e fiacco dell'Imperatore. Preferì sempre agire per interposta persona e questa persona fu l'Imperatrice. Attraverso Alessandra, egli era sicuro di arrivare a ottenere tutto ciò che voleva anche dallo Czar. Bastava che egli prospettasse alla Imperatrice la necessità, per esempio, di disfarsi di un ministro, di allontanare un consigliere, di rovesciare un Gabinetto, perchè ella si impegnasse di ottenere dall'Imperatore quanto egli suggeriva. E' facile comprendere come questa influenza indiretta sull'animo dello Czar facesse dello *staretz* il vero arbitro della Russia. Il potere occulto dello scellerato *staretz* agiva nell'ombra.

E' inutile che vi esponga qui tutti i misfatti di costui. Vi basti sapere che dal 1912 al 1916, tutti gli sforzi fatti dai migliori uomini della Russia per la ricostruzione sociale del Paese e per la sua maggiore sicurezza all'interno e all'estero, vennero sistematicamente combattuti dal potere occulto dello *staretz*. Era lui che suggeriva all'Imperatrice e perciò all'Imperatore, di opporsi a ogni collaborazione delle classi privilegiate, coi progressisti, di rispondere con atti di dispotismo ai consigli degli uomini miranti alla conciliazione delle classi sociali; lui che, ignorante e grossolano, dirigeva la politica estera della Russia orientandola tutta verso la Germania; lui che portava nei circoli di corte le pratiche depravate della sua superstizione congiunta alla oscenità. La situazione precipitò dopo la guerra, in punto che Vladimir Purischkevitch, uomo di destra monarchico e reazionario, vedendo la catastrofe imminente e la dinastia in pericolo, salì alla tribuna il 19 novembre 1916 e denunciò alla Nazione l'onnipotenza del Santone infernale. Concludeva, rivolto ai ministri: «Andate a gettarvi ai piedi dell'Imperatore e supplicatelo di liberare la Russia dalla vergogna che è, per lei, la presenza di Raspu-

tin». Ecco, l'ho pronunciato il nome che le mie labbra ripugnano di ripetere...» soggiunse Paolo Alexandrowitsch fermato da un istante. Proseguì poi, tra il religioso silenzio del suo piccolo auditorio:

Purischkevitch non fu ascoltato. Allora, lui ed altri fra i quali erano alcuni membri della stessa famiglia imperiale, mio figlio Dimitri, per esempio, e il principe Nicola Michailowitch, e il principe Yussupoff, pensarono che per salvare la Russia e lo stesso Imperatore e anche Alessandra, non vi fosse che un mezzo: sopprimere l'ostacolo; schiacciare il capo alla bestia malefica; uccidere lo *staretz*. Prima di giungere a questo estremo, però, quante vie non furono tentate! Dio, voi, Suor Elisabetta, quante volte supplicaste in ginocchio Alessandra, vostra sorella di sangue e Vostra Imperatrice! Ella respinse sempre sdegnata i vostri consigli e le vostre prece. Lo stesso avvenne a me. Lo stesso a Nicola Nicolaiewitch che osò parlare schietto e forte allo Czar. Lo stesso al vero Procuratore del Santo Sinodo che venne respinto non solo ma anche destituito su parere del Rasputin... Era troppo. Non si poteva ammettere che per la scelleratezza di costui la Russia avesse a morire! Ed adesso — proseguì — è necessario che io mi estenda a narrarvi come avvenne l'uccisione dello *staretz* perchè voi comprendiate lo stupore e l'incredulità con cui io ho accolto la notizia comunicatami della sua sopravvivenza. La sera del 16 Dicembre 1916, circa tre mesi fa, Rasputin venne invitato a recarsi nella casa del Principe Yussupoff perchè — gli si disse onde avere il pretesto di attirarlo — la principessa, che ha fama di grande bellezza, desiderava di conoscerlo. Il convegno è per mezzanotte. Nella sala da pranzo sono riuniti il principe Yussupoff, Purischkevitch, Dimitri mio figlio, e tenente Silitoff e il dottor Lasavert. Costui ha già preparato sulla tavola disposti in maniera da simulare la fine di un pranzo, due vassoi di pasticcini parte alla crema rosa,

E cantando sopra la nostalgia dolorosa del vero, che tortura l'animo umano come un piccolo assillo irrequieto.

L'editore accolse l'opera sua. Vide il volume nella vetrina del maggior libraio della città, si fermò a guardarlo con un sorriso, lo rivide ancora, lo rivide sempre; nessuno pensava a comprarlo; che farne d'un volume di versi?

Ce ne sono già tanti! Ed il volume ingiallì dietro i vetri foschi, nessuno pensò mai a farne una critica, presto fu dimenticato, e passò nel buio mare dell'oblio, piccolo e solitario come quella che l'aveva scritto.

Era il luglio infuocato, le scolarotte di Nora un po' pallide e trepidanti davano già esami, ella le osservava chinarsi sui banchi scrivere il tema d'italiano, e pensava alla vita sua d'un tempo, all'Università, e la speranza che il dolore aveva soffocata si risvegliava gagliarda. Tornava a casa leggera e svelta, quasi gaia, e la portinaia le consegnò una busta grande, bianca, l'aperse, e nel cartoncino lesse due nomi, uno le era ignoto, ma l'altro, le attanagliò la gola in un singhiozzo.

\*\*\*

Nell'opaline giornate d'autunno. Nora tornò alla gran fattoria rossastra, tranquilli nel piano verde ed infinito, come una nave di pace.

La voce antica e profonda degli avi le diceva le dolcezze della vita patriarcale nell'ampie sale nude e sonore, presso il camino gigante dall'afi protettrici, ove il grosso ciocco crepita e cigola alla forcuta fiamma; si vedeva presso i fratellini narrando le fiabe di Giovanni senza paura, di Biancafiore, e l'antica storia di Geriuno detto il Meschino, l'eterno nostalgico della famiglia.

Sarebbe stata una madre per i suoi nell'ombra dolce della casa avita, appoggiandosi al forte petto del padre, avrebbe scordate le noie della pettegola o piccola via cittadina, avrebbe scordate le chieste ed il dolore. Insieme avrebbero rievocata la madre, avrebbero veduti crescere i fanciulli, la fine sarebbe venuta a loro pianamente, nel fluire lento degli anni, dolci, dolci, uguali come petali d'uno stesso fiore.

Fido, accovacciato sulla soglia, alzò su di lei occhi e mani d'avorio, e la lasciò passare senza conoscerla, indifferente e stanco; il gran cortile era vuoto, le donne lavoravano già nelle stalle accanto alle culle, l'aria piana e bianca, era sparsa di palinuro.

Nora aprì l'uscio ed entrò lieve, in anticamera nessuno, s'avvicinò alla sala da pranzo adagio e ristette a guardare: a tavola la domestica ringalluzzita e disinvolta, sorbiva lentamente a lato del padrone il caffè, questi sorrideva tranquillo e soddisfatto; la piccola donna umile e dolce era morta nella vita e nel ricordo.

Si ritrasse senza far rumore, e tornò sulla soglia angosciata ed indecisa. Mosse verso le scuderie, là la buona faccia di Tonio l'accolse.

Tonio.  
— Signorina, come mai tutta sola?  
O nulla! Un'improvvisata! ma dimmi, quando, come tutto ciò è avvenuto? i miei fratelli dove sono?

— Ah! padroncina mia! i signori Giuseppe, Franco, Luisetto, e la signorina Lillina sono in collegio. Quella Rosa l'ha saputo ben accalappiare il padrone!

Ma Lei non sapeva nulla dunque?  
O povera la mia signorina! se vuole che l'accompagni alla stazione attacco la carrozza subito.

No, no Tonio, grazie, resto.  
— Faccia come vuole, Lei lo sa più di me che sono un povero ignorante, ma che sono affezionato alla sua famiglia, e l'ho vista bambina!  
— Grazie.

Sconvolta risalì nella sua camera in alto, sotto i tetti, di dove aveva le rondini curare i piccoli nei nidi, che ora attendevano vuoti e tristi come il suo povero cuore.

Di lì vide il piano che aveva cullato la sua infanzia libera e serena, vide l'orto in cui le viti rosseggianti morivano. E pianse. Pianse la fine d'ogni sogno e lo squagliarsi d'ogni illusione, la vita le apparve come una lunga via arida e buia, e pensò alla morte con un sospiro di desiderio e di liberazione.

Trasse dal cassettoncino massiccio la fascetta azzurra che un tempo s'era legata alla vita per seguire la processione domenicale come figlia di Maria, bianca, pura e credente come una colomba.

Tempi lontani!  
Sali su d'una sedia ed alzandosi in punta di piedi annodò il nastro ad un chiodo del soffitto.

Le parve di commettere un'azione indegna di essere debote e vile, rivide il padre e le colleghe invidiose, e s'immaginò d'esser morta.

I fratelli avrebbero pianto per un poco, ma erano giovani ed avrebbero presto dimenticato il padre, e se ne sarebbero andati.

suo rimorso; le colleghe? avrebbero atteggiato il viso a compatimento con aria di superiorità, e sorrise ancora dicendo ad alta voce:

— Perché non lo farei? forse ne l'al di là troverò la pace; perché preoccuparmi di coloro che mi compatiranno perché probabilmente non hanno il coraggio d'imitarmi?

Con uno sforzo fuggì alla tentazione; riprese le vie della città a piedi, come una pazza.

Le nebbie salivano dai campi dense e grigie come veli, Tonio conduceva alla fattoria l'ultimo carro d'erbe recise. Dietro l'impeste socchiuse un grillo solitario, rimasto malgrado i primi freddi, lanciava il suo stridulo grido verso il cielo, come se si lamentasse d'un dolore troppo grave per suo piccolo corpo.

MARIA LUISA PERDUCA.

## I pensieri degli altri

L'emulazione è un sentimento volontario, coraggioso, sincero, che rende l'anima feconda.

LA BRUYÈRE.

Non vi sono persone che abbiano più spesso torto, che quelle che non possono soffrire di averlo.

LA ROCHEFOUCAULD.

La vita non ha valore che per le obblighazioni che vi si riamodano e per i frutti spirituali che essa porta.

RENAN.

O bianco fiore,  
Tre cose son difficili a lasciare:  
Il gioco, l'amicizia e il primo amore.

STORNELLO ROMANO.

Gerente responsabile: P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Questo numero de *La Chiosa* vien posto in vendita a Genova giovedì mattina e vien spedito ai rivenditori di fuori e

# VENDITA DEL BIANCO

### Gran Réclame

2. PARURE in madapolam, composta di camicia giorno e mutande, con guarnizioni di ricami a macchina in disegni assortiti.

Camicia giorno . . . . L. 6,90  
Mutande . . . . . L. 6,60

1. CAMICIA NOTTE in madapolam guarnita con gruppi di piegature e motivi di ricami a

4. COMBINAZIONE in pesante tessuto madapolam, graziosa guarnizione di ricami S. Giallo ed applicazioni in alto ed in

19 75

22 50

1. CAMICIA NOTTE in madapolam guarnita con gruppi di piegature e motivi di ricami a

4. COMBINAZIONE in pesante tessuto madapolam, graziosa guarnizione di ricami S. Giallo ed applicazioni in alto ed in

so fiore.  
Eido, accovacciato sulla soglia, alzò su di lei occhiom d'avana, e la lasciò passare senza conoscerla, indifferente e stanco; il gran cortile era vuoto, le donne lavoravano già nelle stalle accanto alle culle. L'aria piana e bianca, era sparsa di pagiuozze.

del soffitto.  
Le parve di commettere un'azione indegna, di essere debole e vile, rivide il padre e le colleghe invidiose, e s'immaginò d'esser morta.

I fratelli avrebbero pianto per un poco, ma erano giovani ed avrebbero presto dimenticato: il padre? sorrise pensando al

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»  
Questo numero de *La Chiosa* vien posto in vendita a Genova giovedì mattina e vien spedito ai rivenditori di fuori e agli abbonati, mercoledì notte.

Appendice de LA CHIOSA 133

parte alla cioccolata. Quelli alla crema rosa sono preparati col cianuro di potassio. Anche un certo vino di Porto del quale il Rasputin è particolarmente ghiotto è preparato con lo stesso veleno. Rasputin arriva, mangia parecchi pasticcini avvelenati e tranguglia due calici di Oporto al cianuro senza effetto. Passa un quarto d'ora. Egli è solo nella sala con Yussupoff il quale gli ha detto che la principessa, trattenuta al piano superiore presso alcuni invitati scenderà a momenti. Infatti, per simulare un ricevimento nelle sale superiori è stata messo in moto un gramofono. Gli amici di Yussupoff attendono in un salottino attiguo alla sala da pranzo che il veleno produca i suoi effetti. Ma il veleno non agisce e l'attesa li snerva. Il dottor Lasavert, disfatto dal prolungarsi dell'orribile tensione, dichiara di sentirsi male e di non essere in grado di aiutare i compagni. Eppure egli è individuo coraggiosissimo. A un tratto, un colpo di rivoltella echeggia nel salotto. E Yussupoff che ha fatto fuoco. Si sente distintamente un gemito e il tonfo di un corpo che cade. Tutti si precipitano nel salotto, Gregory Rasputin giace agonizzante disteso sulla pelle di un orso bianco. Ma non era morto. I congiurati spensero la luce e uscirono chiudendo tutte le porte. Erano le tre del mattino. Il dottore, il tenente, Dimitri e Nicola andavano alla ricerca di un automobile per caricare il cadavere e farlo scomparire.

Purischkewitch passeggiava nel vestibolo attendendoli. A un tratto udì un grido selvaggio: era Yussupoff che inorridito gridava: «Vladimiro, sparate, sparate! egli è vivo! fuggite!». Di corsa, Purischkewitch si precipitò giù per le scale e vide Rasputin che correva rapidamente sulla neve del cortile del palazzo separato dalla strada soltanto dalla cancellata di ferro che era rimasta socchiusa. Sentendo che la salvezza dello *staretz* sarebbe stata la rovina e forse la fine di tutti gli

altri congiurati, Purischkewitch lo inseguì e gli sparò contro, una dopo l'altra, quattro revolverate fin che lo vide cadere bocconi col viso sfigurato. Poco dopo, tornarono gli altri e il cadavere di Rasputin venne trascinato in un locale del palazzo, avvolto in una stoffa blu, saldamente legato e poi caricato sull'automobile intanto sapraggiunta che lo trasportò sul ponte donde venne scaraventato nella Neva.

— Bene, *ostregheita* — proruppe suo malgrado Sabetta dimentico del posto dove si trovava e alla presenza di chi.

Ma se si fece subito di brace all'occhiata severa del suo tenente, fu tosto rassicurato dal tono benevolo col quale il Granduca gli si rivolse per dirgli:

— Bene! sì, certo. E tutti i galantuomini della Russia dissero come tu dici, o bravo soldato, quando seppero della fine dello *staretz* il cui corpo era stato trovato nella Neva gelata. Ma purtroppo era già tardi per opporsi alla rovina.

Da una settimana ne abbiamo la prova evidente. E come se questo non bastasse, ecco che adesso il tuo tenente mi annuncia che Gregory Rasputin non è morto poiché voi lo avete incontrato nella casa del traghettatore e di voi egli si è servito per mandare un messaggio ai suoi fedeli e alla stessa Imperatrice.

Vedendo gli occhi sbarrati e stupiti a Sabetta, il Granduca confermò:

— Sì, all'Imperatrice! Ditelo voi, tenente Grifeo, se la cosa è o no esatta!

— Esattissima — fece eco Grifeo che fino allora era rimasto intento ad ascoltare impassibile.

A sua volta, egli espose poi minutamente quanto sapeva: l'incontro con Ziwieff, la consegna del messaggio a Vera Nelidoff, il convegno nel sotterraneo del Palazzo di Sokolniki, la versione con la quale Ivan Manuiloff aveva spiegato il possibile scampo di Rasputin, e infine, la visita al metropolita e il breve colloquio che Vera gli aveva preparato, per telefono, con l'Imperatrice.

Stavolta, Sabetta non ne poté più:

— Con l'Imperatrice? — scattò! — *Alto parla con l'Imperatrice, ela, sior tenente? Ah Madona! madona! che romanzo! se i lo savessi!*

Sorridevano adesso anche Suor Elisabetta e Ljuba.

Ma il Granduca narrava a Grifeo la sua ultima intervista con Alessandra e il rifiuto frapposto all'invito di mettersi in salvo all'estero coi figli e con lo Czar, e per confondere tutti i nemici della Famiglia Imperiale:

— Evidentemente — convenne Grifeo, — E l'incarico di ricondurlo a Mosca è stato dato a voi.

— Sì. E io l'ho accettato. E no mi pagnato la mia parola.

— Vi comprendo. E non vi chieço nemmeno di mancarvi. Ho voluto soltanto esporvi, come vi avevo detto, l'altro lato della medaglia. Ora che sapete, vi regolerete come vorrete.

— Partirò — disse, fermo, Grifeo, ma non sarà per aiutare Rasputin a compiere altre scelleratezze.

— Partiremo, per accopparlo un'altra volta ma senza resurrezione possibile! — esclamò Sabetta.

Risero tutti. Ma Grifeo gli diede sulla voce:

— Ho voluto che tu sentissi tutto, Sabetta, per essere informato: non ti ho chiesto nessun parere. E quanto ad ammazzare, tu farai quello ti si dirà. I soldati italiani non fanno il boia, nemmeno per le buone cause, ma le servono da uomini.

— Benissimo — approvò Paolo Alexandrowitch.

A sua volta Suor Elisabetta disse giungendo le mani:

— Ah, sì! basta di sangue!

— Non sarà necessario — soggiunse Grifeo — necessario è soltanto d'impe-



L. CAMICIA NOTTE in madapolam guernita con gruppi di pieghe, ricamo e motivi di ricamo al collo ed ai polsi... L. 19.75

4. COMBINAZIONE in pesante tessuto incalopatam, graziosa guernizione di ricamo S. Gallo ed applicazioni in alto ed in fondo alla sottana... L. 22.50

3. FORNITURA in madapolam di ottima qualità, guernizioni di ricamo, (disegni assortiti)

Camicia giorno L. 9.50 Mutande L. 9.50 Camicia notte L. 16.90 Combinazione L. 17.50

PARURE 3 capi (camicia giorno, mutande, camicia notte) L. 35.50

# LA RINASCENTE

vende le merci migliori, le più assortite le più convenienti



dire che quello scellerato torni a nuocere. Io lo raggiungerò dunque, ma sarà per impedire che egli ricominci sulla Czarina le sue esperienze malfeliche.

— Che farete dunque, se è possibile sapere? — domandò ansioso il Granduca.

— Permettete. Altezza, ch'io taccia. D'altronde, sarei assai imbarazzato a dirvi quello che farò perchè non ho ancora formulato alcun piano. Vi prometto questo: che Rasputin non verrà a Mosca e non andrà nè a Pietrogrado nè a Tsarskoe Selo. Basta?

— Per ora, sì. E potrete informarmi? — Speriamolo. Avete voi qualche recapito sicuro, qui o a Pietrogrado?

— Come recapito, sarà opportuno tenere questo del Convento.

— Benissimo. Mi darete dunque il nome della più insignificante fra le vostre Suore.

— Suor Benedetta — disse la Superiora.

— Benissimo. Sarà dunque a lei ch'io indizzerò tutti i messaggi dove Rasputin sarà indicato col nome di Kitor e io firmerò con quello di Petruska. Il resto sarà scritto in modo comprensibile solo per voi.

L'approvazione di Suor Elisabetta si estrinsecò con una sola frase:

— Che Dio vi abbia nella sua custodia ora e sempre!

Quella di Paolo Alexandrowitch, in una forte stretta di mano accompagnata da una sola parola:

Grazie.

— Partirò oggi stesso — disse Grifeo mentre stringeva, per ultimo, la piccola mano di Ljuba.

La voce della fanciulla, sommessamente, impiorò:

— E non sarebbe meglio se non partiste?

Guardandola negli occhi con tutta la dolcezza di cui era capace Grifeo disse:

— No, non sarebbe meglio. Ma bisogna aver fede, piccola Ljuba...

La sera di quello stesso giorno, Vera Nelidoff riceveva un biglietto nel quale Grifeo annunciava insieme, assai laconicamente, d'aver trovato Sabetta e di aver deciso di partire alle quattro del pomeriggio.

Erano le dieci.

— Se ne è già andato! — disse la donna con un respiro di soddisfazione.

Ma soggiunse subito corrugando la fronte:

— Se ne è andato senza tornare a vedermi... E' più forte ch'io non credessi...

— FINE DELLA PARTE PRIMA —  
(Continua)

**GIORNALE**  
FORMULA PROF. CALESSANDRINI  
MILANO

## MADAME CARMEN

è l'unica chiromante che sia ancora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

**DIASIOLE**  
ESTRATTO CARNE . GENOVA

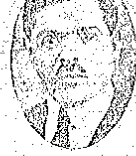
## Arredamento della casa

**MOBILI**

PER CONSEGNA RIVIERA  
Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Chirossone N. 12-5.  
Telefono N. 33-75



Inviare dati di nascita, chiarendo se sposato o nubile. - Frioli Albano L. 10, all'estero Pisa 10, di presenza L. 5. - Indirizzo: G. RASCONA Via Felice Cavallotti, N. 4 MILANO -  
Riviera delle arti 9/10/11

**Stabilimento Tipografico Commerciale**  
del Giornale

# IL SECOLO XIX

Stabilimento  
Corso Mentana - 3111  
Telefono 57-41

Amministrazione: GENOVA  
Piazza De Ferrari, 36  
Telefono 7-13

Impianto nuovissimo completo di celerissime macchine da comporre "Linotype" d'ultimo modello, per la accurata pubblicazione di Volumi, Opere, Opuscoli, Riviste, Giornali, ecc. in qualsiasi formato, con ricchissima serie di nitidissimi tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale tipografico perfezionato, moderno e di precisione, per la stampa e legatoria allo all'esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico e per qualunque fornitura di Registri, Carte e Buste intestate, per Uffici commerciali, Banche, Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Matri e Giornali di contabilità con traccati di qualsiasi sistema; forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici Legali in Comparsa conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

**FORNITURE COMPLETE PER COMUNI**

PREVENTIVI A RICHIESTA

Consegne accuratissime e di massima puntualità  
PREZZI CONVENIENTISSIMI

## GIACCHE PELLE per Signora

GUANTI PELLE insuperabili fortissimi; - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini

CAPPELLI in PELLE  
PELLI per MODISTE

Negozi della Fabbrica Moderna Guanti: Via S. Luca, 8 r. (a due passi da Piazza Banchi)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

ACCADEMIA DI DANZE  
DEL NOTO

Prof. ARTURO FERRARO

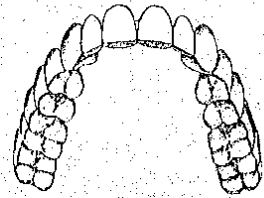
GENOVA  
VIALE MOYON, 1 (Piano Nobile)  
(Da Via Serra)

TELEFONO 46-78

N. B. - Le lezioni verranno pure impartite dalla figlia Signorina ADRIANA FERRARO

## CHIRURGO - DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata  
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. - ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. II. - Tel. 52-84

Per le inserzioni su LA CHIOSA rivolgersi all'Amministrazione del SECOLO XIX - Piazza De Ferrari, 36 - Telefono 13-7 - GENOVA.

# LLOYD ITALICO

**:: SOCIETA' DI  
ASSICURAZIONI**

GENOVA - Via Roma, 9

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

*Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale  
Civico di Sestri Ponente, del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nuvoletta.*

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

**Consulti (in 4 lingue) ore 14-16**

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA  
OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM  
RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

**I vostri abiti**

Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo o-  
dore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con minima spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA — Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Ne-  
gozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luceoli, 30 (piano-terreno) - Via  
Baldi, 16-1 - Telefono 49-55 :: :: Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

## PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure  
materne, massima segretezza.  
Grandioso ed elegante locale. Sa-  
lita Vistazioni, 32 (Staz. Principe)

Voi sarete bella adoperando la  
**CREMA PRAGMA**

# BIASIOLI

ESTRATTO CARNE . GENOVA

MALATTIE  
delle VIE URINARIE  
e della PELLE

**Dott. VINELLI**  
SPECIALISTA

Distruzione elettrica dei poli in volto

Ricive tutti i giorni dalle 12 alle 15 e  
dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in  
Via Davide Ghiossone N. 12-5.

Telefono N. 33-76

## Premiata Levatrice

Tiene pensioni partorienti. Cure  
materne. Massima segretezza.  
Vasto artistico locale con giardi-  
no. — Via Regina Margherita,  
7-A - CORNIGLIANO LIGURE.



Consultate l'astro-  
logo Rascona, e sa-  
prete il vostro destino.  
Inviate data di nascita, con-  
ciliando se sposato o spon-  
sibile. — Fuori Milano: 10,  
all'estero: Via 10, di pre-  
senza L. 5. — Indiriz-  
G. RASCONA  
Via Felice Cavallotti, 10-3  
MILANO-4

**PIDOCCHI**  
LORO LENDINI  
MUOIONO CON  
**GIORACETOL**  
FORMULA PROF. G. ALESSANDRINI

MADAME CARMEN